

II
Collana «Il Canavese ieri e oggi»

GIUSEPPE PEROTTI

CASTELLAMONTE
E
LA SUA STORIA

Vicende e personaggi
dalle origini ai nostri anni

Illustrazioni di Angelo Pusterla

II

Collana «II Canavese ieri e oggi»

GIUSEPPE PEROTTI

CASTELLAMONTE
E
LA SUA STORIA

Vicende e personaggi
dalle origini ai nostri anni

Illustrazioni di Angelo Posterla

IVREA - 1980

Avvertenze e dedica

Questo saggio non è destinato agli studiosi ed agli accademici, ma ai miei concittadini, ai loro figli, alle scuole locali, a coloro che mi hanno sollecitato e a quanti, anche non castellamontesi, apprezzano questo angolo ameno del Canavese.

Non ho inteso appesantire il testo con annotazioni marginali ed ho esposto la bibliografia essenziale alla fine del volume.

Avverto il cortese lettore che, nel riportare vocaboli in versione dialettale, ho preferito la grafia piemontese adottata dal Migra, anziché quella attualmente usata: ciò in quanto ritengo la prima più idonea per l'immediata comprensione del vernacolo locale.

Il libro è dedicato alla memoria di mia Madre e di suo fratello, Michelangelo Giorda, la cui opera costituisce la prima fonte di questa storia e che mi insegnò a conoscere e ad amare il mio paese.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato ed incoraggiato per la stesura e la pubblicazione dello scritto.

Castellamonte, 19 marzo 1980.

Giuseppe Perotti

Prefazione

gli autori

Giuseppe Perotti resta uno dei pochi esemplari viventi di quella specie in estinzione di professionisti che caratterizzò la nostra contrada nel secolo scorso: egli ha saputo appaiare la professione forense, che svolge tra noi da più di trentenni, alle gioie di attività parallele, alternando nel suo tempo, alla maniera antica, la paziente dottrina, la ricerca storica, la partita a bocce ed a scopone, la composizione di gustose poesie e di articoli per giornali e riviste. Nipote di Michelangelo Giarda, ama dire di aver avuto come madrina la storia di Castellamonte; non a caso: perché i suoi genitori si conobbero in Municipio, dove la signorina Maria si recava a prelevare dagli archivi comunali vecchie carte da sottoporre all'esame e atto studio del fratello, semiparalizzato e costretto a vivere in una carrozzella, autore di un'opera preziosa e ormai introvabile sulle vicende locali, e là a Palazzo Botton, la signorina Giarda conobbe il futuro sposo, il quale aiutava come scrivano il proprio padre, Giuseppe Perotti, segretario comunale di Castellamonte per un quarantennio.

Il nostro autore ha raccolto quei germi tramandati in famiglia per decenni e ci dona ora un volume che può essere catalogato come un completamento dell'opera di suo zio, sino alla metà del nostro secolo.

La ricerca attenta su tutto quello che può aver interessato Castellamonte si concreta in un discorso rapido e piacevole e si inquadra sempre nel più ampio paesaggio del Canavese e del Piemonte, riproponendo problemi storici che già furono oggetto di controversie tra i cultori di queste discipline.

Le illustrazioni sono opera di Angelo Pusterla, insegnante presso la locale Scuola Statale d'Arte, noto modellatore-ceramista e ideale continuatore della gloriosa tradizione di Angelo Barengo. Nelle valide incisioni emergono le sue doti di osservatore diligente, scrupoloso e altrettanto bravo ed intelligente disegnatore, che ci fa rivedere cari aspetti d'un tempo e riscoprire immagini ancora legate alle nostre vicende, quasi a ritrovare un punto di riferimento e di conforto per il presente.

Narratore e disegnatore approfondono nel volume il comune amore per le cose antiche, facendone espressione di cultura e lezione di progresso.

il libro

La ricerca preziosa che l'autore dedica ai suoi concittadini ed a quanti amano Castellamonte fa rivivere memorie lontane già richiamate dal Giarda, ma con un diverso accento che sa e vuole essere cronaca netta storia.

Poco appariscente, come vuole il carattere dell'autore, Verudiziene tuttavia traspare netto studio dell'etimologia e delle cause. La fine di ogni periodo coincide con un esame della situazione morale e religiosa.

Dai primardi si giunge così al Mille e, dal regno arduinico, secolo per secolo, sempre inquadrata nel suo scenario, ma via via più densa di avvenimenti, si svolge la vita del nostro paese: i suoi fondatori, le loro vicende in cui si adombrano quelle meno note, ma altrettanto travagliate, dei nostri avi che a mano a mano formano i loro "cantoni": qui si muove la vita che ci precede, fra corsi e ricorsi impregnati di tragedia, che quasi sempre ricade sui più deboli.

Qualche discordanza nei dati anagrafici e demografici che l'autore riproduce e sorvola ad un tempo, con un sorriso sulle evidenti manchevolezze dei cento e cento documenti che sfoglia e che volutamente - ce lo dice nella concisa introduzione - non enumera per non appesantire la narrazione. Passano in estrema semplicità imperatori e vassalli, comuni e signorie, servi della gleba e tuchini in rivolta, eserciti e saccheggi, incendi, carestie e pestilenze, streghe, artisti, frati, untori, architetti, sacerdoti e giacobini, esempi di miseria e modelli di nobiltà morale.

Sorgono a mano a mano, giorno per giorno, dal rosario di questa historia, le cose che ci ritroviamo, che non avevamo forse notato, che sono attorno a noi ed in noi.

Con il passare dei secoli si fa più intenso l'intreccio degli uomini e dette vicende, si affacciano nomi che ci sono noti, che volevamo conoscere e che L'amico Perotti ci rappresenta, collegandoli agli avvenimenti, così da farci sentire più vicini alla storia del nostro paese e di quello più grande in cui viviamo, storia che si è formata sulla cronaca d'ogni giorno e che è passata anche qui, ai piedi del Monte, con ombre e luci che meritano la nostra volontà di sapere.

Castellamonte, 15 luglio 1980.

RENZO FORMA

SENATORE DELLA REPUBBLICA

Indice generale

Avvertenze e dedica.....	3
Prefazione	4
PARTE I	9
LA STORIA.....	9
I - Dalle origini sino al Mille	10
CENNI DI GEOGRAFIA E DI GEOLOGIA. - PREISTORIA. - I PRIMI ABITATORI DEL CANAVESE.....	10
I SALASSI.....	13
IL DOMINIO DI ROMA.....	16
IL CRISTIANESIMO.....	20
LE INVASIONI BARBARICHE	22
IL SACRO ROMANO IMPERO	24
L'ORDINAMENTO FEUDALE	26
IL CANAVESE ANTICO	29
II - Mille.....	32
ARDUINO D'IVREA	32
I CONTI DI CASTELLAMONTE	36
LE ORIGINI DI CASTELLAMONTE	39
III - Il Millecento.....	44
BARBAROSSA E IL PIEMONTE	44
I CONTI DI CASTELLAMONTE E DEL CANAVESE.....	46
CASTELLAMONTE ALLORA.....	49
LA NASCITA DEL COMUNE.....	51
IV - Il Duecento.....	54
LINEAMENTI DEL SECOLO IN PIEMONTE	54
NEL CANAVESE	55
GUERRE, ALLEANZE, BRIGANTAGGIO	57
LA VITA CIVILE A CASTELLAMONTE	61
CRONACA ECCLESIASTICA	68
V - Il trecento.....	71
COMUNI E SIGNORIE	71
CRONACA CANAVESANA DELLA PRIMA META' DEL SECOLO.....	73
CRONACA CANAVESANA DAL 1351 AL 1385	77

LA RIVOLTA DEI TUCHINI (1386-1391).....	80
GLI ULTIMI ANNI DEL SECOLO.....	87
CRONACA ECCLESIASTICA	89
VI - Il Quattrocento.....	91
IL PRINCIPATO DEL PIEMONTE	91
I CONTI DI CASTELLAMONTE SI SOTTOMETTONO AI SAVOIA	93
ATTIVITA AMMINISTRATIVA COMUNALE.....	96
CRONACA E TOPOGRAFIA DEL BORGO.....	99
CRONACA ECCLESIASTICA	105
VII - Il Cinquecento.....	108
LE INVASIONI STRANIERE IN PIEMONTE.....	108
LA GUERRA FRANCO-SPAGNOLA NEL CANAVESE	111
CRONACA CIVILE A CASTELLAMONTE	113
CRONACA ECCLESIASTICA	119
VIII - Il Seicento	122
L'EGEMONIA FRANCESE IN PIEMONTE	122
CRONACA CIVILE LOCALE: LA PRIMA META' DEL SECOLO	125
CRONACA CIVILE LOCALE: LA SECONDA META' DEL SECOLO	133
LE RICORRENTI EPIDEMIE A CASTELLAMONTE.....	138
CRONACA ECCLESIASTICA DEL SECOLO	143
LA BADIA DEI GIOVANI A CASTELLAMONTE	146
IX - Il Settecento	152
LINEAMENTI DEL SECOLO IN PIEMONTE	152
LA POLITICA DEI SAVOIA	154
CASTELLAMONTE: CRONACA CIVILE	157
LA RIVOLUZIONE FRANCESE.....	164
CRONACA ECCLESIASTICA	170
X - L'Ottocento	177
LINEAMENTI DEL SECOLO IN PIEMONTE	177
L'OCCUPAZIONE FRANCESE A CASTELLAMONTE	181
LA RESTAURAZIONE SABAUDA.....	185
IL RISORGIMENTO E LA CRONACA LOCALE (1848-1870).....	189
LA VITA CIVILE E L'INDIRIZZO POLITICO NELL'ULTIMO TRENTENNIO	199
CRONACA ECCLESIASTICA	207
XI - La prima metà del '900.....	212

LINEAMENTI GENERALI.....	212
IL PRIMO VENTENNIO A CASTELLAMONTE.....	214
ETIMOLOGIA DELLE FAMIGLIE DEL BORGO	222
IL FASCISMO A CASTELLAMONTE	228
IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE E LA GUERRA CIVILE.....	240
IL DOPOGUERRA (1945-1950)	249
CRONACA ECCLESIASTICA	256

PARTE II.....259

MONOGRAFIE259

I - Dall'«incompiuta» dell'Antonelli alla Chiesa del Formento (1842 - 1875).....	260
II - La Rotonda Antonelliana	268
III - L'assistenza ospedaliera a Castellamonte	278
IV - La "Filarmonica Francesco Romana" di Castellamonte (1822 - 1972).....	282
V - Il Carnevale a Castellamonte Origini, tradizioni e vicende .	291
VI - La leggenda del Carnevale	297
VII - Castellamonte: quel terribile 1944	303
VIII - Le mostre della ceramica a Castellamonte.....	314
IX - Carrellata castellamontese 1977	316
X - Chi erano i Romana benefattori insigni di Castellamonte	321
XI - La figura del ceramista Angelo Barengo (1859 -1910) .	325
XII - Ricordo di Don Severino Bertola (1881 -1935).....	330
XIII - Ricordo di Costantino De Rossi Nigra (1904 -1974).....	336
XIV - Suor Caterina Menazzi (1894 -1974)	339
XV - Ricordo di Carlo Trabucco (1898 • 1979).....	341
XVI - La toponomastica del Capoluogo	347
XVII - MODI DI DIRE DEI NOSTRI VECCHI.....	354

Parte I

La storia

I - Dalle origini sino al Mille

CAPITOLO PRIMO

CENNI DI GEOGRAFIA E DI GEOLOGIA. - PREISTORIA. - I PRIMI ABITATORI DEL CANAVESE

Castellamonte, con una popolazione che si avvicina ai 9.000 abitanti, annoverata soltanto nel 1962 tra le città italiane, si trova nel Canavese occidentale a 45°23'06" di latitudine nord a 7°42'46" di longitudine est dal meridiano di Greenwich, misura 4.200 ettari circa, due terzi dei quali in zona collinare; confina a nord con i Comuni di Chiesanuova, Borgiallo, Collettero Castelnuovo, Cintano, Castelnuovo Nigra, Rueglio, Issiglio, ad est con Vidracco, San Martino, Parella, Quagliuzzo, Strambinello, Bairo, Torre, Baldissero, a sud con Agliè, Ozegna e Rivarolo, ad ovest con Salassa, Valperga e Cuornè.

E' attualmente suddivisa tra il capoluogo, situato a 345 metri sul livello del mare, e le frazioni di Filia (m. 510), Sant'Anna Boschi (m. 538), Spineto (m. 362), Sant'Antonio (m. 329), San Giovanni (m. 405) (costituente quest'ultima come un'isola totalmente separata dalla residua parte del Comune), Preparetto (m. 344), Muriaglio (m. 543) e Campo (m. 517); prima dell'ultimo conflitto e per un ventennio fu frazione castellamontese anche Baldissero Canavese, ricostituitosi poi Comune indipendente. Una seconda piccola isola, in zona schiettamente montana e quindi adibita ad alpeggio, è situata a nord del Comune di Castelnuovo Nigra e comprende il Colle del Luetto (2005 metri): nel secolo scorso, la regione suddetta era ancora unita geograficamente alla frazione Filia.

Il clima, che non ha mai variato nel corso dell'ultimo millennio oscilla tra un massimo di +31' ed un minimo di -15', con una media aggirantesi sui + 12'.

I geologi insegnano che, milioni d'anni fa, Castellamonte ed il Canavese erano un fondo di mare, facente parte di un immenso Mediterraneo che raggiungeva l'Europa

settentrionale. Con il susseguirsi dei millenni questo mare si ritraeva, scoprendo dapprima le creste delle Alpi e via via tutta l'Italia settentrionale; in tale periodo la pianura del Canavese altro non era che una vasta palude.

Successivamente, qualche centinaio di migliaia di anni fa, per un repentino cambiamento del clima, dalla vicina catena montuosa rovinavano massi, costituenti le attuali Prealpi locali e, dalla Valle d'Aosta, un fiume di ghiaccio alto 400 metri, lungo 130 chilometri e largo 20, continuando nel suo lento cammino verso la pianura, frantumava le rocce, le riduceva in pietrame e mota informe, gettandole infine ai lati del suo letto gigantesco.

Questi ammassi enormi di materiale, portati a valle, venivano così a costituire i contorni collinosi, delineanti il corso del ghiacciaio in movimento.

Sorgevano in questo modo i massi erratici e le famose morene: la Serra (la più bella e grandiosa fra quelle esistenti in Europa, lunga 25 chilometri) a sinistra del ghiacciaio, le colline di Brosso e Candia a destra, quelle di Caluso e Cavaglià di fronte.

Diventata più mite la temperatura, il ghiacciaio canavesano a poco a poco si scioglieva, trasformandosi dapprima in un vasto lago che poi, prosciugandosi, lasciava traccia di sé negli innumeri laghi e stagni canavesani (Viverone, Candia, Sirio, San Michele ecc.), mentre fiumi e torrenti impetuosi scavavano monti, colline e pianure della contrada.

L'attuale poggio del castello di Castellamonte, formato da un'ossatura di roccia compatta detta serpentina, costituiva come una scogliera o uno sperone caratteristico allungato nell'antichissimo lago canavesano: attorno ad esso venivano a adagiarsi le sabbie marine prima e i depositi fluviali poi, formati da materiali ciottolosi ed argillosi.

Tale sperone arrivava fino ai 465 metri del Montebello (Munt Biút) e doveva presentarsi come un'isola in mezzo al lago, se si tiene conto dell'esistenza per tutto l'intorno di sabbie ghiaiose, ciottolose ed argillose, facilmente soggette all'erosione: di questo fenomeno, celebri vestigia furono i cosiddetti "Castelletti di Castellamonte", esistenti fino a qualche decennio addietro nella frazione di Sant'Anna Boschi, incisi in mille modi dagli elementi, secondo la composizione e della compattezza del terreno.

A conferma della presenza dell'antichissimo mare nelle nostre contrade, fossili di conchiglie marine furono rinvenuti nelle cave di argilla, situate nei pressi delle fornaci della collina castellamontese; l'argilla stessa può essere considerata come il risultato dei sedimenti di acque tranquille e profonde.

Contrade di selvagge foreste, frastagliate da paludi ed acquitrini, furono quelle che ospitarono i primi abitatori del Canavese, risalenti verosimilmente a diversi millenni addietro e costretti a lottare di continuo contro le acque dilaganti e le fiere numerose (lupi, bisonti, orsi, cinghiali ecc.).

La recente scoperta della grotta di "Boira Fusca", in quel di Salto Canavese, con i reperti ivi contenuti (frammenti di armi, oggetti per la macina dei cereali, pietre levigate, cocci di ceramica, collane, ossa di animali la cui razza è ora estinta, lance, frecce), fa risalire, a dire degli archeologi, i primi abitatori di quella contrada, a noi molto vicina, ad oltre seimila anni fa, quando l'immenso lago stava ancora ritirandosi dalla plaga canavesana.

Vivevano essi naturalmente di caccia, di pesca e dei frutti del suolo e non conoscevano che un'agricoltura primitiva; si vestivano di pelli, abitando prima nelle caverne e poi in capanne e su palafitte costruite appunto sulle acque, per meglio difendersi dagli animali e dai predoni.

Questa la vita, anche durante il secondo millennio avanti Cristo: appunto a quel periodo si fanno risalire le piroghe e i remi trovati nelle torbiere (una volta laghi) di San Martino, Torre e della frazione San Giovanni di Castellamonte, altra testimonianza, con i residui di ciottoli silicei appuntiti alla stregua di armi primitive e di frammenti di ceramica grossolana, dell'esistenza di quelle popolazioni canavesane.

CAPITOLO SECONDO

I SALASSI

I primi abitatori cosiddetti "storici" della nostra regione, situata grosso modo nei bacini dell'Orco e della Dora Baltea, furono senza dubbio i Salassi del ceppo degli antichissimi Liguri, con forte mescolanza di elementi celtici, discesi dalle regioni germaniche: è opinabile la tesi che, prima di loro, siano qui giunti anche gli Etruschi (Tito Livio) ed altri popoli umbri.

Questi Salassi sono considerati da molti storiografi come un ramo collaterale dei Salii o Salluvii, antichi abitanti della valle del Rodano.

Assaliti a nord dalle tribù celtiche, mentre i Salii avevano disceso la valle del Rodano, i Salassi, valicate le Alpi, erano calati nelle valli d'Orco e della Dora Baltea, verso l'anno 1150 avanti Cristo.

Ai Liguri primitivi, che molti storici fanno qui giungere non solo dalla Francia ma addirittura dall'Africa, attraverso la Spagna si aggiunsero, verso la metà dell'ultimo millennio prima di Cristo, i Celti. Mentre i primi erano già abbastanza progrediti, con una parvenza di organizzazione sociale, i secondi erano un popolo di predoni crudeli e selvaggi. Nonostante la diversità di civilizzazione queste due razze riescono lentamente a fondersi nella nostra regione, qui vivendo la loro misera vita, separati, di fatto, dal resto del mondo, coltivando alla meglio la terra, addomesticando gli animali, cercando metalli; a poco a poco si riuniscono in società, ubbidendo a loro rustiche leggi, primo sintomo del vivere civile, indipendenti da ogni giogo straniero sino a 200 anni prima dell'era cristiana.

Gli storici romani ricordano i Salassi come un popolo guerriero, (Catone lo definì fiero e indomabile), eccezionalmente robusto, capace di costruire strade, ponti e gallerie, di lavorare metalli e dedito, oltre che alla pastorizia e all'agricoltura, anche alla ricerca dell'oro particolarmente nell'"Eva d'Or" (torrente Orco) e nelle montagne circostanti, con una religione primitiva di derivazione druidica, avente per divinità le forze della natura (Sole, Luna ecc.).

La maggioranza di essi in primavera saliva alla "baita" di

montagna e d'autunno scendeva alla cascina in pianura, vicina al fiume (ca-n-éva, casa sull'acqua), che costituiva sovente il centro di raccolta dei prodotti agricoli.

Questa popolazione formò il nucleo storico primitivo della gente canavesana e impresso un carattere indelebile al nostro dialetto: secondo il parere di i11u3tri glottologi esistono ancora oggi vocaboli che risalgono al periodo dei Liguri-Salassi, quali brich (poggio), brin (capelli), biún (tronco), biút (spoglio), brènn (crusca), brua (sponda), drú (fertile), losa (lastra di pietra), nita (melma), roch (sasso), rusa (roggia), urissi (temporale) ecc.

I primi nuclei canavesani erano verosimilmente costituiti da più casolari raggruppati attorno ad una rudimentale fortezza con mezzi di difesa; successivamente la popolazione del luogo imparò a tendere le viti in pergolati, a seminare la segala, il frumento, il miglio, l'avena ed il lino, a conoscere il sovescio e la conciliazione dei terreni con cenere, curando. Diligentemente l'irrigazione (diversi storici amano far risalire la prima antichissima roggia di Castellamonte ai Salassi).

Molti erano i minatori addetti allo scavo nelle miniere di ferro di Traversella e di Brozzo.

Vivevano ancora, anche durante l'era romana, in misere capanne di legno o di pietra, senza finestre, coperte di argilla; dormivano sull'erba o sulla paglia in una sola stanza, tutti assieme, sovente in compagnia degli animali domestici; erano in prevalenza, oltre che contadini pastori, legnaioli e cacciatori. Ignoravano la scrittura, ma già conoscevano la ruota e si servivano solitamente di carri.

L'indipendenza dei Salassi si protrasse di fatto fino alla seconda guerra punica quando il Canavese fu conquistato dalle truppe di Annibale che avevano attraversato le Alpi.

La distruzione del piccolo villaggio di Taurinum (la futura Torino), che aveva osato opporsi ai cartaginesi, convinse i Salassi dell'opportunità di accogliere amichevolmente l'invasore; è d'altra parte presumibile che fosse valutata con favore l'occasione di un'alleanza contro i Romani (218 a.C.), che da qualche tempo gravavano sui Salassi con le prime avvisaglie della loro politica di espansione.

Alla sconfitta del cartaginese seguì l'immediata incorporazione dell'intero Piemonte nel dominio romano, ma il Canavese e la Valle d'Aosta rimasero un infido centro di

ribellione.

Con esito alterno i Salassi affrontarono i Romani: vincitori nel 143 a.c., furono sconfitti tre anni dopo. Al 100 a.C. risale la fondazione della colonia romana di Epedia (Ivrea), ove già esisteva un presidio celtico, al fine di porre un'efficiente base Militare nel cuore del territorio ribelle.

Le sollevazioni continuarono periodicamente fino al 25 a.C. quando i Salassi, sia inferiori (canavesani), sia montani (Valle d'Aosta), dopo 118 anni di guerriglia, furono sconfitti e annientati con un vero e proprio genocidio dal console Aulo Terenzio Varrone, legato augusteo; qualche decennio prima, infatti, allo stesso Cesare era stato sottratto un bottino di guerra e sulle sue truppe scagliati macigni; successivamente, ancora dopo la sua morte, i militari romani in transito per la Gallia dovevano pagare ai Salassi un tributo o pedaggio, per non essere molestati.

Nella battaglia avvenuta all'imbocco della Valle d'Aosta, più di 5000 Salassi caddero sul campo, 8.000 furono fatti prigionieri e poi arruolati in formazioni ausiliarie e 36.000, fra donne, vecchi e bambini, venduti come schiavi al mercato di Ivrea, con espresso divieto ai compratori di affrancarli prima di un ventennio.

Mi è d'obbligo ricordare, alla fine di questo capitolo, che il paese di Salassa, sito oltre l'Orco, di fronte a Castellamonte, non conforta, con il suo nome, l'esistenza degli antichi abitatori, ma, essendo di origine molto posteriore (secolo XI I), sta a significare semplicemente un luogo di raccolta dei prodotti agricoli.

CAPITOLO TERZO

IL DOMINIO DI ROMA

Annoverato così, anche di fatto, fra le province romane, il Canavese non subì una pronta ed efficace civilizzazione; la popolazione continuò ad essere molto scarsa e le condizioni di vita rimasero quelle di prima e cioè primitive: qualche presidio romano faceva capolino in una selva imperante, a stento contenuta dai coloni, dove anche le risorse per vivere erano del tutto insufficienti.

In una terra appartata e remota, lontana ancora dalla civiltà, Roma si limitò a costruire diverse fortificazioni per conseguire una certa sicurezza di transito attraverso le Alpi, nell'intento di evitare o di limitare al massimo le scorrerie, le imboscate e minacce alle proprie comunicazioni con la Galla e la Britannia e di aprire una via che da Ivrea, attraverso Samone, Pavone, il Chiusella, Torre, Agliè e Feletto arrivasse a Torino. Il Canavese, che a Roma interessava soltanto per le miniere di ferro, di rame e di argento della Valchiusella, nonché per le pagliuzze d'oro del torrente Orco, fu suddiviso dai Romani in comunità popolari, godenti vasta autonomia e sottoposte amministrativamente ad Ivrea ed a Torino.

Ebbe così inizio la civilizzazione della plaga: dalla forma primordiale di organizzazione politica (casolari di più persone furono raggruppati in tribù con un capo e con vincoli di difesa) si passò alla costruzione di villaggi cinti da mura a secco, a difesa di una popolazione di contadini, pastori, cacciatori, minatori ecc. Ogni tribù poté godere in comunione la sua terra sino a che, poco alla volta, venne affermandosi il principio della proprietà privata.

Giulio Cesare che al Piemonte guardava accortamente come ad una base sicura per la conquista delle Gallie, aveva concesso ai Salassi, nonostante l'ostilità del Senato, la cittadinanza romana nel 45 a.c.: un gesto politico lungimirante, dal quale non era disgiunta la riconoscenza per quelle popolazioni che gli avevano fornito numerosi legionari in occasione dello storico passaggio del Rubicone, il fiumiciattolo emiliano che significava, al tempo del colpo di

stato di Cesare, il confine della Gallia Cisalpina con l'Italia propriamente detta: molti Salassi costituirono con Galli e Celti le migliori fanterie di Cesare; Polibio li ricorda come guerrieri valorosi ed audaci e annota che gli stessi combattevano ancora praticamente nudi, portando solo al cono qualche collana o amuleto. Con Cesare, Augusto, anche la terra piemontese cessò di essere una provincia per diventare parte integrante dell'Italia; la Gallia Cisalpina si denominò allora "Regione Traspadana" (29 a.C.).

Scarsissimi sono i documenti romani dell'epoca trovati in loco: difficile quindi arguire con sicurezza se allora già fosse stanziato un "vicus " o villaggio, nucleo dei primitivi abitanti della nostra contrada, per una parte ancora esposta alle furie dell'Orco e per l'altra invasa da una fitta boscaglia: certo è che urne, vasi e lapidi furono reperiti a Torre, Baldissero, Vespiolla; il 21 aprile 1871, durante gli scavi per l'attuale chiesa parrocchiale del Formento, furono ritrovati i resti di una tomba romana risalente però all'alto Impero e contenente vasetti in terracotta locale, anforette di buona fattura piene di ceneri funerarie e una pietra a forma ovoidale, sulla quale si potevano leggere queste parole rozzamente scolpite: "SILVIIRA ATT. A. XXV": è presumibile quindi che da noi già esistesse o fosse in formazione un Piccolo "vicus" romano, costruito intorno ad un rudimentale "castrum" fortificato in posizione collinare. I nomi classici di Castellamonte, "Castrum Montis " e "Montecastrum", che affiancheranno, nelle cronache del 1000, quello più volgare di "Castel a Mont", sono di netta derivazione romana, come sicuramente latine sono le denominazioni delle frazioni Preparetto (Pratus piretus o prato di peri), Spineto (Spinetum o rovetto), Pracano (Pratus Caleranus o prato calante, in declivio), Campo (Campus o terreno coltivato) e i nomi dei paesi limitrofi Canischio, Favria (fabrica), Forno, Oglianico, Rivara, Volpiano, Ozegna (da Eugenio, il rivale dell'imperatore Teodosio). Certo è che iscrizioni e lapidi risalenti al periodo repubblicano furono ritrovate a Valperga, San Ponso e Forno.

A testimonianza dell'antichissima dominazione romana, durata più di seicento anni, rimangono vive ancor oggi in Castellamonte le esclamazioni: "Diana " o, "diane ", invocazioni alla divinità Diana; "sacherdisnà", invocazione

alle divinità infernali

Il territorio di Castellamonte, che faceva parte della XI Regio Gallia Traspadana comprendente il Piemonte settentrionale e l'attuale Lombardia sino all'Oglio, dipendeva amministrativamente dal Municipio di Ivrea (Eporedia): ciò sarebbe confortato dal fatto che i territori, suddivisi dai Romani in "centurie", erano limitati da strade, le quali s'incrociavano di solito a perpendicolo, formando quadrati di 710 metri di lato e che la suddivisione così attuata del territorio eporediese continuava identica sino a Castellamonte e a Ozegna, per poi assumere un diverso orientamento al di là dell'Orco, ove il reticolo era quello adottato dal Municipio di Torino (Augusta Taurinorum), il quale si spingeva sino a Valperga per poi cessare del tutto.

Lungo il percorso di tali antiche strade furono reperite molte tombe romane in tutto il Canavese ed anche a Castellamonte. La piccola proprietà era gelosamente conservata dalla fiera popolazione locale, nonostante vari editti di imposizione dall'alto che cercavano di creare anche nella nostra zona una specie di latifondismo più facilmente controllabile; vi erano però anche terre godute in comune dalla popolazione, le cosiddette "communia" di derivazione schiettamente latina (un vasto appezzamento di terreno, in maggior parte paludoso, sito in Castellamonte lungo la strada attuale per Bairo, conserva ancora oggi intatta tale antichissima denominazione), e le "pasquaria", riservate ai pascoli comuni. I villaggi erano costruiti per lo più lungo i corsi d'acqua, donde la denominazione di molti di essi, terminanti in "ach" (acqua): Lugnacco, Priacco, Vidracco, Drusacco e altre, ora contratte nella scrittura e nella dizione, ma che svelano nel dialetto piemontese le stesse origini delle prime: Cuornè, Lusigliè, Agliè. Forse da questa caratteristica (ca-n-éva) deriverà, come si dirà a suo tempo, il nome della nostra contrada canavesana.

Che la desinenza in "acco" significhi o meno "località sul fiume" è opinione contrastata, specie di recente: per i sostenitori di questa tesi il termine "acco" e la successiva contrazione del vocabolo terminante in "è" accentato, non sarebbe altro che un'indicazione dell'antico proprietario del luogo, risalente addirittura all'assegnatario romano, senza alcuna attinenza ai criteri geografici.

I campi fortificati dei Romani nel Canavese occidentale furono denominati "Castra Salassorum"; a questi si aggiunsero successivamente i "Castra Eugenii"; altro piccolo "castrum" romano, collocato ancora in pianura sulle rive dell'Orco a difesa della valle superiore, diede presumibilmente origine al nostro borgo, sito in una zona ricca di latte, di formaggio, di legname, di lana, di miele e di cera. Con il passare dei secoli, accanto alla piccola proprietà privata, si sviluppa sensibilmente una specie di latifondismo, con terreni coltivati da schiavi rurali, che formerà il nucleo della posteriore signoria medievale.

Anche durante il cosiddetto splendore dell'Impero Romano non mutano le condizioni ambientali ed economiche della nostra contrada: basti affermare che la stessa Torino non supera i 5.000 abitanti; ancora una volta l'influenza romana si limita a costruire strade e a fabbricare ponti, atti a potenziare i campi fortificati, sparsi qua e là nella zona.

Ma di ben altre fortificazioni aveva bisogno un impero ormai in sfacelo, abbattuto da continue lotte civili, da una crisi economica senza precedenti, da un'anarchia totale dell'esercito e dall'incombente nemico calante dal nord: nella popolazione ancora divisa in liberi e semiliberi imperava la miseria, mentre i costumi erano quanto mai rilassati e continuava spietata come sempre la riscossione dei tributi. Era cosa comune la corruzione dei pubblici ufficiali e l'amministrazione della giustizia diventava sempre più asservita e venale.

In queste condizioni l'impero Romano d'Occidente cessava di esistere con la deposizione di Romolo Augustolo, anche se la sua fine era già segnata da tempo (476 d.C.).

Con la riforma di Diocleziano l'impero era stato diviso in quattro parti; dopo un'effimera riunione sotto il comando dell'imperatore Costantino vi fu la definitiva separazione di due tronconi: l'impero di Occidente con capitale Ravenna e l'Impero d'Oriente (che durerà fino al 1453) con capitale Costantinopoli.

Una nuova civiltà si affermava incontrastata nell'Occidente, il Cristianesimo: in mancanza di uno Stato efficiente, la Chiesa ne assumeva le funzioni, sino a diventare successivamente la protagonista della storia politica italiana.

IL CRISTIANESIMO

La primitiva religione dei Salassi, di derivazione druidica, fu gradatamente soppiantata dal paganesimo romano.

L'esporre in luoghi pubblici effigi, statue e sculture raffiguranti divinità greche e romane fu un uso normale anche in Piemonte, dove già prima dell'avvento del Cristianesimo era diffusa l'usanza pagana di collocare piloni votivi all'incrocio delle strade e di celebrare le festività con processioni invocanti buoni raccolti e salute da parte delle divinità, con falò notturni propiziatori.

Non si può affermare con sicurezza quando il Cristianesimo si diffuse in Piemonte: difficilmente San Barnaba, ricordato negli "Atti degli Apostoli ", giunse sino a noi nel 63 dopo Cristo, così come è opinabile che nell'anno 100 successivo il Vescovo di Pavia, San Siro, abbia predicato ad Ivrea e che nel 200 San Dalmazzo e San Martino, Vescovo di Tours, abbiano esteso il loro apostolato anche alla nostra zona.

E' molto probabile che fra quegli innumerevoli legionari romani transitati nelle nostre contrade o qui di stanza nel I o nel II secolo dopo Cristo vi siano stati i primi apportatori della nuova religione.

AI 286 risale la leggenda della legione Tebea, capitanata da San Maurizio e perseguitata a morte dall'imperatore Massimiano per aver rifiutato di sacrificare agli dei pagani; ne era un componente San Besso, fuggito in Valle Soana, dove sarebbe stato martirizzato nel luogo ove ora sorge l'omonimo Santuario.

La diffusione in Piemonte del nuovo verbo religioso sarebbe dovuta al passaggio delle truppe del futuro imperatore Costantino, provenienti dalla Bretagna e dirette allo scontro di Ponte Milvio contro il rivale Massenzio (312 d.C.); l'alta percentuale di fedeli cristiani tra questi legionari è testimoniata dall'adozione del monogramma di Cristo da parte dell'intero esercito.

Si deve però rilevare che il primo documento sicuro attestante l'evangelizzazione del Canavese risale all'anno 356: esso consiste in un'epistola del vescovo di Vercelli ai suoi diocesani di Ivrea e del Canavese, nella quale egli

denuncia la persistenza dell'idolatria e della superstizione dilaganti nella nostra zona; solo nel quinto secolo infatti Ivrea avrà il suo primo vescovo, Eulogio.

La nuova religione riuscirà a poco a poco a soppiantare gli antichi culti pagani, ma questi rimarranno vivi per molti secoli ancora negli antichi formalismi, nei riti, nelle usanze, molte delle quali applicate poi per convenienza e per spirito di adattamento della liturgia cristiana (canti, processioni, campane ecc.).

In Canavese non esistevano ancora parrocchie stabili e solo di tempo in tempo qualche incaricato del vescovo percorreva la zona per evangelizzare e per somministrare i Sacramenti nella diocesi.

Soltanto nel 400 si crearono le prime parrocchie e pievane canavesane, ma la maggior parte delle borgate era servita soltanto da inviati o cappellani, che però non avevano la potestà di battezzare e di celebrare i matrimoni.

Le funzioni del pievano non erano soltanto religiose; egli sovente rappresentava la piccola comunità, l'angusta Chiesa serviva da sala per le deliberazioni dei rappresentanti del borgo e le campane chiamavano gli amministratori anche per le convocazioni civili e per avvertirli circa imminenti pericoli (incendi, scorrerie, inondazioni, saccheggi). La funzione del parroco quindi si dimostrò benefica anche su un piano civile, unendo i popolani, favorendo la creazione di assemblee, embrioni dei futuri Consigli comunali, e collaborò largamente al discreto andamento della piccola comunità in formazione.

CAPITOLO QUINTO

LE INVASIONI BARBARICHE

Già nel 250 d.C. i Goti si affacciano minacciosi ai confini dell'Impero che presenta evidenti segni di disgregazione; le ultime truppe romane a percorrere le nostre contrade furono quelle del menzionato Eugenio nel 393 d.c.; nel 395 appaiono già gli Unni e nel 401 i Goti di Alarico invadono Torino e il Piemonte meridionale, senza transitare però nel Canavese; dapprima respinti, ritornano e nel 410 depremono addirittura Roma. Più tardi Radagasio e Attila con gli Unni devastano le zone più ricche e belle della penisola e i Vandali di Genserico saccheggiano di nuovo la Città Eterna. Tutto questo prima della fine ufficiale dell'Impero Romano d'occidente, quando già la capitale, era stata da tempo trasferita a Ravenna.

Negli anni successivi le antiche province romane si trasformarono in molteplici reami barbari e così il regno dei Visigoti dalla Loira alla Spagna, il regno dei Borgognoni nella valle del Rodano, il regno dei Vandali in Africa, Sardegna e Corsica, il regno dei Franchi nel Medio Reno, il regno degli Ostrogoti nella Pannonia.

Nell'anno 488, Teodorico, re degli Ostrogoti, invade l'Italia e la governa come sovrano; i suoi successori saranno poi sconfitti e scacciati dai Bizantini dell'Impero Romano d'oriente nel 553.

Il Canavese è invaso successivamente da truppe di Borgognoni, Ostrogoti, Franchi, Sassoni e Bulgari finché, nel 568, altri barbari, descritti da uno storico dell'epoca come "più violenti dei violenti", i Longobardi, dalla lunga barba o dalla lunga lancia, scendono in Italia; occupano il settentrione della penisola (Ivrea diventa sede di ducato) trasferendo la capitale a Pavia, con poteri su tutta l'Italia settentrionale, l'Emilia, la Toscana, i Ducati di Spoleto e di Benevento, mentre il restante della penisola rimane sotto il precedente dominio bizantino: viene così a spezzarsi in due tronconi l'unità politica italiana, anche per la successiva creazione del potere temporale della Chiesa nell'Italia

centrale.

Con l'avvento dei Longobardi sono rimosse le antiche istituzioni di derivazione romana: il re, nominato dai duchi locali, governa per autorità propria, senza alcuna sottomissione all'Impero Romano d'oriente. Di fatto, ogni norma di diritto comune è messa a tacere e l'umana convivenza torna ad essere affidata al sopruso e alla violenza: tale stato di cose fu progressivamente mitigato dall'intervento della Chiesa e della conversione dei Longobardi al Cristianesimo.

A suffragio di questa dominazione in Canavese, ricordo il nome proprio di Lombardore (Castrum Longobardorum) e quello comune di "braída " o "brèja ", che significano uno spiazzo fuori del villaggio, ove i Longobardi si addestravano alle armi e ove forse si convocava il popolo con le "grida ", donde il verbo "brajàr", gridare, ancora vivo nel dialetto piemontese. Da una "braida" dell'epoca nascerà appunto il comune di Bra, mentre altre città quali Levaldigi, Racconigi, Stupinigi attestano con i loro nomi, quell'antica origine.

E' interessante notare come una Via Braida esista ancora oggi a Castellamonte, nel Cantone San Grato (l'antica Pracarano). Anche la "lobia" o balconata in legno infissa sulle pareti delle case deriva dal vocabolo "lombia ", proprio dei Longobardi.

Costoro si insediano ad Ivrea nel 570, ove rimarranno sino - al 774; il Duca Brotulfo governa in Canavese in nome del re, sino all'avvento di Carlo re dei Franchi, che diventerà poi l'imperatore Carlo Magno.

CAPITOLO SESTO

IL SACRO ROMANO IMPERO

Nel 773 infatti, chiamati espressamente al Papa, i Franchi, valicate le Alpi, sconfiggono la resistenza dei Longobardi e pongono fine al regno di questi ultimi: la nuova monarchia, che reggerà l'Italia settentrionale per oltre un secolo, è impersonata da Carlo Magno, che riesce a riunire, con guerre continue, quasi tutte le terre dell'antico Impero d'Occidente, dando origine, con il consenso del Pontefice, al Sacro Romano Impero. Nell'anno 800 infatti, Leone III incorona Carlo Magno quale imperatore romano per volontà di Dio: in effetti di romano resta soltanto il nome e il nuovo impero è costituito da una riunione fittizia di Stati diversi, con proprie leggi e consuetudini.

Le province del nuovo impero sono divise in quelle marche e contee che tanta importanza avranno nei secoli successivi per la nostra piccola storia.

Nell'anno 887 una dieta di principi depone Carlo III, detto il Grosso, e lo relega in convento; con quest'atto cessa la dinastia Carolingia e lo stesso impero viene meno con l'aprirsi di un'età di violenze e di disordini, nota col nome di anarchia feudale.

L'Italia non pontificia e bizantina, continua a comprendere la Valle Padana, parte dell'Emilia, della Toscana e dell'Umbria ed ha come re Berengario I, Marchese dei Friuli e nipote di Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno (888). I vari contrasti con altri pretendenti e le guerre continue con gli Ungari sfociano nel suo assassinio, avvenuto nell'anno 924.

Durante il suo regno si registra l'invasione (906) di molte contrade piemontesi da parte di truppe saracene, composte di arabi, berberi e pirati, provenienti dall'Africa e dalle coste spagnole.

Ne derivano saccheggi feroci dei centri abitati, cattura delle popolazioni locali trasportate in catene oltre mare, come schiavi, razzie totali di animali e di raccolti.

Anche se nel Canavese non vi sono prove storiche delle scorrerie dei Saraceni avvenute in Piemonte (essi giunsero sicuramente nelle Valli di Susa, di Lanzo e d'Aosta), pure - a

comprova di tale periodo - restano nel nostro paese diverse parole di derivazione araba, quali "bàita" (che in arabo significa casa), "cùsa" dall'arabo "kusa" (zucca), "fàrful " (citrullo) ed il curioso toponimo castellamontese "Porta del Saraceno", contenuto nei catasti del 1400, indicante una località scomparsa e addirittura non più identificabile.

Dopo la morte violenta di Berengario I, si succedettero i regni di Rodolfo di Borgogna, Ugo di Provenza ed infine del figlio di questi, Lotario, ancora minorenne e posto quindi sotto la tutela di Berengario II, Marchese di Ivrea.

A Lotario, probabilmente assassinato, successe nel 950 lo stesso Berengario II, il quale, nominato Re d'Italia, per rafforzare i suoi diritti sulla corona, pretese che la vedova di Lotario sposasse suo figlio. Questa, rifiutatasi, fu imprigionata, ma poi, evasa, chiese la protezione del re di Germania, Ottone I.

Sceso in Italia, Ottone fu proclamato re e a Berengario, ridotto a mal partito, non restò che richiedere ed ottenere l'investitura del regno, inaugurando così il sistema funesto di un'Italia feudo della Germania.

Negli anni seguenti Berengario si ribellò, provocando una nuova spedizione di Ottone in Italia, con la conseguente incoronazione di quest'ultimo ad imperatore da parte di Papa Giovanni XI I (962); Berengario, sconfitto, fu fatto prigioniero ed internato in Germania.

La conseguenza di tutto ciò fu la fine del regno feudale in Italia e la cessazione di una coscienza nazionale, perché da quell'anno le corone d'Italia e di Germania, salvo la contrastata Parentesi arduinica, furono riunite nella stessa persona dell'imperatore: ciò per otto secoli e mezzo, sino a quando Francesco II d'Austria dovette lasciare il titolo, in seguito alle conquiste napoleoniche.

Ad Ottone I succedettero Ottone II e poi Ottone III, alla cui morte, avvenuta nel 1002, i feudatari nominarono re il Marchese di Ivrea, Arduino, mentre in Germania veniva eletto imperatore Enrico II.

CAPITOLO SETTIMO

L'ORDINAMENTO FEUDALE

Gli storici chiamano feudalesimo l'ordinamento politico e sociale posto in essere dopo la fine dell'impero carolingio: divise le terre in contee e marche, sorgono le piccole dinastie di conti rurali, con i loro territori autonomi (benefici) sui esercitano tutti i poteri, esigendo dai sudditi dazi, tributi e servitù.

Venuta a mancare l'autorità regia, il popolo presta servizio e giura fedeltà ai signori del luogo, ottenendo in cambio lavoro e protezione.

Il sovrano, per ottenere aiuti in caso di guerre, cede agli stessi signori parte delle sue terre e, successivamente, l'esenzione dalle imposte e i diritti di giurisdizione e dell'immunità.

Tale concessione (feudo), dapprima revocabile dal sovrano, diventa poi ereditaria ed alienabile ed il potere regio resta soltanto più nominale, in quanto passa di fatto in mano ai feudatari o vassalli.

In questo sconvolgimento politico ed amministrativo, il sovrano si riserva talvolta delle terre, amministrate da propri funzionari detti gastaldi, nelle quali egli esercita la sua giurisdizione per le sentenze di appello: tali territori, sottratti ai poteri del Duca o dei Conte, vengono denominati Corti Regie.

La frazione di Cortereggio nel Comune di San Giorgio ricorda l'esistenza di un tale istituto nel Canavese, nel IX secolo dopo Cristo.

Purtroppo anche la chiesa è invischiata in tale ordinamento; vescovi ed abati diventano beneficiari di feudi con l'inevitabile conseguenza di trascurare il loro ministero per la politica. Mentre monasteri ed abbazie, indipendenti di fatto da ogni autorità superiore, godono di continue donazioni effettuate da sovrani, feudatari e privati, sono esenti da ogni imposta, riscuotono le "decime" e parte dei raccolti dei campi, il basso clero tuttavia continua a languire nella miseria più squallida. E così la simonia, o il metodo di lucrare sulle cose sacre, è cosa normale, che si pratica sulle

preghiere, sulle funzioni religiose, sulle reliquie e anche sulle investiture ecclesiastiche.

Ciò nonostante, venuto meno ogni diritto, le istituzioni religiose significano pur sempre l'unica protezione per il popolo oppresso.

L'abitazione del piccolo conte rurale è costituita solitamente da una casa in pietra, posta nel luogo più difendibile della zona, e quindi, quando era possibile, su di un'altura: una specie di torrione con all'interno le volte in legno e spesso semplici scale a pioli per raggiungere i locali sovrastanti: come sala da soggiorno per il conte una più che rustica stanza, come stanza da letto un pagliericcio gettato sull'assito, come vestito normale in tempo di guerra una solida armatura in ferro battuto.

Il popolo, con i miseri pantaloni di lana o tela (*brachae*), porta il "sajum", un mantello di agnellino.

Dalla villa o "pagus" di derivazione romana, attraverso la "curtis" longobarda, si passa così alle contee feudali, con diverse castellanie.

Le contee appartengono di solito a collaterali di diverse famiglie e si costituiscono sovente in confederazioni, aventi diritto di pace o di guerra, con un capo unico, una bandiera propria e molti fortilizi; restano imperanti il dispotismo e l'arbitrio ed infuria anche il brigantaggio; ogni forma di commercio resta così ostacolata, ma, nei pressi dei borghi fortificati, si rinforzano l'agricoltura e l'artigianato, dando vita alla cosiddetta economia curtense.

La violenza e la ferocia dei feudatari sono mitigate dall'ordinamento della cavalleria, il cui orientamento pone la forza al servizio del diritto, della giustizia e della religione. L'istituzione era stata indirettamente causata dalla legge sul maggiorascato, in virtù della quale il feudo veniva ereditato dal primogenito, mentre gli altri figli venivano in pratica diseredati e si davano al mestiere delle armi: di qui l'intervento della Chiesa per disciplinare la loro attività disordinata.

In mezzo a tutti questi rivolgimenti, la tradizione romana continua a mantenersi viva, in quanto i germi del futuro Comune significano il rinnovarsi di concetti latini; le corporazioni di arti e mestieri in formazione sono di derivazione romana e la lingua latina resta l'interprete

ufficiale della cultura e del diritto.

Alle soglie del 1000 si assiste già ad una specie di rivolta contro il feudalesimo; l'Italia intera, ridotta a poco più di cinque milioni di abitanti (la stessa Roma conta 40.000 anime e Torino 6.000), vede un sensibile aumento della popolazione: si accentua la forza della borghesia artigiana che diverrà poi industriale e tendono a rifiorire, specie nelle città, l'economia, la cultura e l'arte.

CAPITOLO OTTAVO

IL CANAVESE ANTICO

Secondo la tesi più accettata dagli storici, i confini attuali del Canavese sono rappresentati ad est dal displuvio dei monti che dividono la valle della Dora Baltea da quella del torrente Elvo, indi dalla Serra, con esclusione di Borgo d'Ale, Viverone e Villareggia e l'inclusione di Maglione, per poi proseguire con la Dora Baltea sino alla sua foce con il Po fino a Brandizzo escluso, mentre a sud ovest il Canavese comprende ancora Volpiano e poi Lombardore, Rivarossa, Front, Vauda e Balangero; dopo questo centro il Canavese è circoscritto dalla catena prealpina che dal monte Roley giunge al monte Angiolino, separando Corio e Rocca dalle valli di Lanzo e, successivamente, dallo spartiacque tra l'Orco e la Stura, sino alle Levanne e alle montagne di Ceresole Reale, verso il Nivolet; a nord infine dal contrafforte che dalla vetta del Gran Paradiso giunge alla piana di Quincinetto separando le valli dell'Orco, del Soana e del Chiusella da quelle aostane.

Prima del 1000 così non era, perché il Canavese propriamente detto comprendeva un territorio molto più ristretto, corrispondente all'incirca agli attuali Comuni di Castellamonte, Salassa e Valperga, con esclusione quindi anche della stessa Ivrea: a poco a poco tali confini si espandono e già con Arduino avranno un'estensione assai più vasta, designando tutta la valle dell'Orco, sino al displuvio con la Dora Baltea.

Il nome "Canavese" deriva, secondo la maggioranza degli storici, dal villaggio detto Canáva o Canéva, sorto sulla sponda destra dell'Orco, forse in territorio di Salassa o, secondo altri, di Cuornè, e distrutto dalla furia dell'acqua dopo l'anno 1000; secondo altra versione, avrebbe ricevuto il nome, dalle cosiddette "cannabae", attendamenti di mercanti e vivandieri, costruiti in prossimità di fortilizi; per altri ancora starebbe a significare "zona delle cascate sul fiume" (ca-n-éva), ove appunto i mandriani scendevano con gli armenti a svernare.

Infine l'interpretazione, che fa derivare il nome da

"Canapicum ", ovvero regione della canapa, pare sia da scartare, specie se si tiene conto che tale pianta fu coltivata in Canavese molto più tardi e mai con particolare intensità. Denominato dai Romani come "ager Salassorum " (campo dei Salassi), si deve attendere l'anno 901 per trovare il primo documento storico che menzioni ufficialmente il nome "Canavese".

Si è fatto cenno precedentemente al contrastato regno di Berengario I, in lotta continua con altri pretendenti alla corona d'Italia; uno di questi, Ludovico III, re di Provenza, durante le sue campagne, in un primo tempo vittoriose, contro Berengario, riusciva nel 901 a farsi incoronare Re e Imperatore da papa Benedetto IV; per riconoscenza e in contropartita, nello stesso anno egli donava al Vescovo di Vercelli la "curtem canavesem ", che, ripetesi, doveva comprendere il territorio tra Valperga e Castellamonte.

Esattamente dopo mezzo secolo (951) Berengario II, nipote di Berengario I, donava lo stesso Canavese ad un monastero di Pavia e successivamente l'imperatore Ottone III, nel 999, restituiva la donazione alla Chiesa di Vercelli.

Queste continue liberalità, compiute più per motivi politici che per convinzioni religiose, redatte in prossimità del millennio, quando i notai infioravano i loro atti con le frasi: "poiché la fine del mondo è ormai vicina", "poiché il mondo sta per finire" , rafforzavano la credenza di un effettivo panico generale, nel terrore alimentato anche dai pulpiti del "Mille e non più mille".

Di certo il Piemonte di quei tempi è ben piccola cosa; vi sono cinque borghi fortificati, con qualche migliaio di abitanti , quali Torino, Ivrea Asti e Vercelli, circondati da foreste immense, bosco e paludi.

Qua e là, attorno alle varie rudimentali rocche dei piccoli feudatari rurali, misere catapecchie con qualche centinaio di abitanti dediti all'artigianato, all'agricoltura, alla pastorizia, che cercano perenne protezione dalle frequentissime scorrerie di predoni.

A lunghi intervalli arrivano carovane, di mercanti armati che vendono sale, armi, spezie e comprano bestiame, grassi, pelli, formaggi e miele, prodotti dai locali.

Ma la vita continua e, pur fra timori e superstizioni, il nuovo millennio si apre e vedrà dopo pochi decenni, in questo

sperduto angolo di Canavese, la nascita del nostro piccolo borgo, anche se, molti secoli prima, diversi agglomerati di rustiche dimore di contadini e di pastori già sorgevano in questa plaga: qui presumibilmente esistevano - come in altre parti della regione - vestigia di "castra" o accampamenti fortificati per depositi di vettovaglie, aventi derivazione romana, le cosiddette "cannabae", delle quali ho già fatto cenno.

II - Mille

CAPITOLO PRIMO

ARDUINO D'IVREA

Con l'avvento del nuovo secolo dunque, il "Regnum Italiae" faceva parte del Sacro Romano Impero Germanico con la dichiarata sovranità dell'imperatore tedesco, consacrato anche re d'Italia con il pieno assenso del papato.

Tuttavia, con il progressivo venir meno degli ordinamenti carolingi, nelle regioni di questo regno, che comprendeva la valle dei Po e parte dell'Emilia, della Toscana e dell'Umbria, comandava di fatto la nobiltà locale, infida e sovente ribelle al potere imperiale, mentre il popolo (se non personalmente invischiato) ben poco si curava di tali contrasti, limitando gli orizzonti della sua vita al casolare e al campo coltivato.

Per ovviare a questa progressiva autonomia, gli Ottoni di Germania iniziarono a favorire, con sempre più ampie esenzioni fiscali e con donazioni nominali di feudi, i vescovi, nominati d'accordo con il pontefice; gli stessi venivano addirittura qualificati come conti, con le conseguenze di carattere religioso facilmente immaginabili.

Questa politica, ampliata al massimo dagli imperatori Ottone III ed Enrico II, diede origine a sollevazioni e a quelle spedizioni punitive che saranno prerogative dei secoli seguenti; sul nascere, essa trovò il primo fiero oppositore in Arduino d'Ivrea.

Secondo le opinioni più accreditate, egli apparteneva alla nobile famiglia degli Hartwing (nome italianizzato poi in Arduino), di derivazione longobardica e di ceppo francese, che in linea maschile vantava origini da Desiderio, re dei Longobardi, ed in linea femminile addirittura da Carlo Magno.

Un Glabrione Arduino, secondo le "Cronache Novalicensi", è conte di Torino nel 942; una figlia di questi sposava Dadone, conte di Pombia (Novara) e dalla loro unione nasceva nell'anno 955 Arduino.

Deceduto nel 989 il cugino Corrado Conone, Marchese di

Ivrea, senza eredi diretti, a questi appunto succedeva Arduino.

La Marca di Ivrea comprendeva allora tutto il Piemonte settentrionale al di sopra del Po, dalle Alpi al Ticino e il primo intento di Arduino, uomo scaltro, intraprendente e coraggioso, fu quello di rivendicare i diritti su tali vasti territori, diritti che erano passati gradatamente ai vescovi di Ivrea e di Vercelli in particolare, in seguito alle donazioni ed investiture cui ho fatto cenno.

Per un'ennesima donazione imperiale, con la conseguente richiesta di vassallaggio da parte dei prelati, Varmondo, vescovo di Ivrea, veniva cacciato dalla sua diocesi e Pietro, vescovo di Vercelli, veniva ucciso nella città conquistata: tutto questo ad opera di Arduino.

Ad evitare facili pietismi nei confronti di quelli che avrebbero dovuto essere ministri di Dio, riporto quanto scriveva dei suoi colleghi d'oltre Alpi il vescovo francese Fulbert soltanto qualche anno dopo (1020): "Non Vescovi, per non creare oltraggio alla religione, ma tiranni li voglio chiamare; circondati da numerosi armati essi turbano la pace della Chiesa versando sangue italiano, non hanno ribrezzo di entrare nella Casa di Dio con le mani insanguinate".

Scomunicato e bollato d'infamia con i suoi seguaci ("malediciamo Arduino e Amedeo ed Everardo che hanno devastate e predate le terre della Chiesa... Siano essi maledetti nelle città, nelle campagne, maledetto il concepimento delle loro spose... li flagelli Dio con la miseria, la febbre, il freddo, il caldo finché muoiano... li perseguiti la follia, i loro figli diventino orfani, vedove le loro mogli... il ricordo di lui (Arduino) sia cancellato dalla terra.") e dichiarato nemico dall'imperatore Ottone III, Arduino continuava impavido nella sua lotta contro quel potere ecclesiastico, avallato e favorito dall'imperatore, sino a che, nell'anno 1002, veniva proclamato re d'Italia dai feudatari minori italiani e dalla piccola nobiltà contadina, che egli mai aveva cessato di accattivarsi.

Tale proclamazione, ripetutasi poi per varie volte negli anni successivi, scatenò lo sdegno degli imperatori tedeschi che in diverse campagne d'Italia, con alterna fortuna, fronteggiarono Arduino ed i suoi seguaci.

Nella guerra del 1004 prevale la superiorità numerica degli

invasori; mentre l'imperatore Enrico II riceve a Pavia la corona di re d'Italia già di Arduino, quest'ultimo è costretto a ritirarsi nelle vallate amiche dell'alto Canavese e, nella rocca di Sparone, sostiene un assedio vittorioso, durato per un intero anno.

Non appena l'imperatore rivalica le Alpi, Arduino non solo riconquista la sua Marca, ma giunge sino a Pavia, dove addirittura conia monete con la sua effigie.

Il regno arduinico dura, più o meno contrastato, sino al 1014, con la parentesi di una seconda calata di Enrico II l'anno precedente, culminata con l'incoronazione del tedesco quale imperatore, da parte di Papa Benedetto VII: occorre infatti ricordare come i fautori di Arduino non fossero docili vassalli, in quanto al pari del nuovo re, e come molti imperatore oltre le Alpi e quindi lontano, e potente.

In quell'anno Arduino, malato, stanco e sfiduciato, ancora in lotta con l'arcivescovo Arnolfo di Milano e con Bonifacio, Marchese di Toscana, deponeva le insegne regali e si ritirava nell'Abbazia di Fruttuaria (San Benigno Canavese), dove moriva con l'abito monastico il successivo 14 dicembre 1015, appena sessantenne,

Allo stesso la tradizione, ma non la storia documentata, attribuisce la fondazione del Santuario di Belmonte, retto dai benedettini della Fruttuaria sino al 1326, successivamente dalle monache di Santa Scolastica (anch'esse benedettine) sino al 1602 ed infine dai padri francescani.

Vita avventurosa la sua, ma nemmeno dopo la morte egli ebbe pace: le sue spoglie, inumate con ogni onore presso l'altare di San Giovanni dell'Abbazia di Fruttuaria, venivano dissepolte dopo seicento anni, per disposizione del cardinale di Torino dell'epoca, in quanto trattavasi di un tre volte scomunicato, e quindi tumulate nell'orto del monastero "affinché non rimanessero in nessuna venerazione"; trafugata la piccola cassa, il conte Filippo di Agliè la fece poi trasportare nel suo castello ed infine, con un altro rocambolesco furto, le ceneri furono portate dal Conte Carlo Francesco Valperga nel suo castello di Masino, ove si conservano tuttora, collocate in un'urna sormontata dal famoso motto arduinico "Sans despartir".

Arduino fu una delle figure più salienti del secolo, quale

rappresentante della piccola nobiltà rurale laica in lotta contro il potere imperiale germanico e le degenerazioni temporali della gerarchia ecclesiastica.

La riuscita costituzione di un regno indipendente nell'alta Italia, anticipatore delle future tendenze unitarie, lo fece assurgere al ruolo di nemico per antonomasia dello straniero invasore, ma va detto che le motivazioni politiche, proprie della sua classe, furono in Arduino ben più definite e pressanti d'un vago sentimento nazionale.

CAPITOLO SECONDO

I CONTI DI CASTELLAMONTE

Tramontato il regno di Arduino, diseredati e temporaneamente proscritti i suoi eredi dall'imperatore Enrico II, la Marca di Ivrea fu amministrata, con il consenso vescovile, da Olderico Manfredi, "Margravio " di Torino, cugino di Arduino di Ivrea e, nipote di Arduino il Glabro; al predetto Olderico, deceduto nel 1035, successe la figlia Adelaide, detta la "Marchionissa", per il suo carattere forte ed autoritario, la quale, in terze nozze, andava sposa ad un certo Oddone di Savoia, figlio di Umberto Biancamano, signore della Savoia e, dal 1024, anche di Aosta e della sua valle; il marito e ben cinque figli premorirono a lei che mancò ai vivi nel 1091, con il conseguente risveglio degli eredi di Arduino, i quali non tarderanno a rendersi indipendenti.

Nel 1060, Adelaide aveva portato in dote ai Savoia la Marca di Torino, segnando così il destino di questo casato.

Tale stato di fatto ostacolò in forma minima successioni e divisioni di terre fra gli arduinici, via via reintegrati negli antichi possedimenti del Canavese.

La promulgazione della "Constitutio de Feudis" dell'imperatore Corrado il Salico, avvenuta nel 1037, la quale concedeva l'ereditarietà dei feudi minori, dava agli arduinici il definitivo avallo per le riconquistate signorie.

I pareri degli storici sono contrastanti in merito alla genealogia dei conti locali ed in particolare delle casate dei Castellamonte, San Martino e Valperga: il Giorda, sulla scorta delle valide argomentazioni del Pingone e del Garino, è del parere che gli stessi abbiano tratto origine dai figli di Arduino e cioè da Guidone, Reghino e Ottone, il primo capostipite dei Valperga, il secondo dei San Martino ed il terzo dei Castellamonte; successivamente tali contadi si raggrupperanno per motivi politici ed economici alla fine del secolo, con il titolo comune di Conti del Canavese; diversi studiosi fanno derivare i Castellamonte da Arduino, altri ancora da Wiberto, rispettivamente nipote e fratello di Arduino d'Ivrea.

La netta suddivisione storica tra i Conti di Castellamonte e quelli di San Martino è altresì oggetto di contestazione: è indubbio però che già nel 1147 vi fu guerra tra le due casate e che anche la lega canavesana del 1173 fa una netta distinzione tra i Castellamonte e i San Martino, circostanza questa confermata ancora da altra convenzione con il Conte di Savoia, avvenuta nel 1333, dove figurano ben separate le rappresentanze dei due consortili.

La cronaca è scarna di notizie riguardanti i primi Conti di Castellamonte: un figlio di Ottone però passò alla storia quale rettore della famosa Abbazia di Fruttuaria, nella quale aveva trovato pace l'avo Arduino.

Fondata da Guglielmo di Volpiano nell'anno 1003, l'Abbazia, sotto la direzione quasi ventinquennale (1061-1085) di Alberto di Castellamonte, raggiunse l'apice della sua espansione: più di cento monasteri con oltre 1500 monaci di ispirazione benedettina sparsi in ben 14 diocesi situate in Italia, Francia, Germania, Svizzera ed Austria; la casa madre della Fruttuaria aveva oltre un centinaio di monaci, dediti non solo alla predicazione, un'all'istruzione dei giovani e alla contemplazione religiosa, ma anche alla scrittura amanuense, al lavoro dei campi, dissodando i terreni delle primitive serve di Volpiano, San Benigno, Montanaro, Feletto e Lombardore, bonificate e rese fertili.

Furono anche costituiti conventi per suore: ricordiamo in proposito che l'imperatrice Agnese di Germania, madre di quell'Enrico IV passato alla storia per l'episodio di Canossa, si ritirava alla Fruttuaria ove moriva (1077).

In quegli anni anche a Castellamonte fu fondata una "cella" o piccolo convento della Fruttuaria, in frazione Sant'Antonio e precisamente alla Cascina di Campagna, già di proprietà dei Conti: ivi era stata ospitata Berta, moglie di Arduino.

In tale vetusto ed esteso complesso di fabbricati sui quali campeggia anche una torre, si possono ancora oggi osservare ampi sotterranei, raggiungibili addirittura con una rampa carraia: da uno di questi ha inizio un cunicolo che si dirige verso l'Orco ed è interrotto poco dopo da frane; oltre tale torrente esisteva un'altra "cella" molto rinomata e precisamente a Rivarotta.

La cappella ivi esistente fu dedicata a Sant'Andrea e, successivamente, a San Desiderio; altra chiesa dedicata a

Santa Maria, in regione "Glario " della frazione Sant'Antonio, è citata in un documento del 973.

Alberto di Castellamonte godette della massima considerazione di pontefici, imperatori, governanti e religiosi dell'epoca.

Dopo una vita operosissima di apostolato morì nel 1085 e fu nella Basilica della Fruttuaria, accanto al tumulo del sepolto grande avo.

Di questa, Fruttuaria, autentico feudo papale in Piemonte, occorre ricordare che come tale fu riconosciuto da principi e re di tutta Europa, dotato di ogni immunità e agevolato da innumeri donazioni, in modo tale da rimanere autonomo per più di sette secoli e precisamente fino al 1741, con l'occupazione delle truppe di Carlo Emanuele III di Savoia, dopo un trattato con lo Stato Pontificio, avvenuto nel gennaio dello stesso anno.

Un. altro nobile castellamontese, che diede lustro alla casata omonima, fu un certo Conte Arduino, uomo d'armi ed intrepido Capitano, andato a combattere contro i Saraceni nell'Italia meridionale con le truppe di Roberto e Ruggero d'Altavilla: cacciati gli Arabi dalla Sicilia, fu insignito del titolo di Principe di Butera (Caltanissetta).

La tradizione, non confortata però da alcun documento storico, riferisce infine che Ottone, primo Conte e capostipite dei Castellamonte, abbia edificato una chiesa e un castello in Spineto, nei pressi di una cappelletta dedicata alla Vergine, apparsa su di un rovetto fiorito (sicut liliū inter spinas) con la conseguente guarigione di un sordomuto, chiamato Felice Nigra.

CAPITOLO TERZO

LE ORIGINI DI CASTELLAMONTE

La tradizione locale, rafforzata con l'abituale insegnamento plurisecolare nelle scuole, quanto meno sino agli anni trenta del nostro secolo, faceva derivare, senza ombra di dubbio, i primitivi castellamontesi dalla leggendaria Caneva o Canava, cui precedentemente ho fatto cenno.

La stessa sarebbe stata ubicata nei pressi di Rivarotta, ove attualmente si trova il letto del torrente Orco e precisamente nel luogo dove, ancora nel secolo scorso, erano visibili rovine di mura imponenti.

In merito a tali reperti, non bisogna dimenticare però che a Rivarotta era sicuramente esistito un monastero benedettino alle dipendenze della Fruttuaria.

Avrebbe confortato la tesi dell'effettiva esistenza di Caneva, il fatto che quel già menzionato Arduino, diventato poi principe di Butera per essersi distinto nella guerra vittoriosa contro i saraceni in Sicilia, fosse denominato conte di Castellamonte e di Canava.

Per di più, vi era da secoli nel capoluogo, come ancora oggi, una Via Caneva.

Dapprima attraversata, poi sommersa e distrutta dall'Orco, i suoi abitanti si sarebbero trasferiti a Montagnacco (località sita nei pressi dell'attuale Cantone di Sant'Antonino) e successivamente, dopo i periodici allagamenti subiti anche da quel borgo, sulle propaggini della collina castellamontese, per sottrarsi definitivamente alle insidie dell'Orco.

Al contrario di quanto appare per la fantomatica Caneva, di cui si discute oggi non solo sull'ubicazione ma anche sulla stessa esistenza, Montagnacco esistette sicuramente quale centro abitato, dotato anche di Chiesa (S. Quirico) e di cimitero (una ricognizione effettuata nel 1868 avrebbe reperito, tra i ruderi di tali costruzioni, innumeri teschi ben conservati).

E' altrettanto certo che Re Arduino d'Ivrea o i suoi figli fondarono o ampliarono le tre rocche sui colli di Valperga, San Martino e Castellamonte.

Ottone riattò probabilmente le strutture di quest'ultimo castello, ai piedi del quale si stendevano i campi e gli abituri di Caleriano e di Rubelliasco o Revigliasco.

All'inizio del secolo appaiono finalmente nelle cronache locali i toponimi di Monte Castrum, Castellum ad Montem, Castel a Mont, dei quali ho già parlato a proposito dell'influenza romana nella nostra contrada.

Risale all'8 novembre 1066 il documento più antico di Castellamonte e riguarda una donazione effettuata da un conte locale, tale Arduino all'Abbazia della Fruttuaria "intra castrum de castello ad montem", e cioè redatto al castello di Castellamonte, ai piedi del quale era sicuramente preesistente un piccolo borgo.

Un altro documento del 1094 riferisce che Umberto, figlio di Amedeo Conte di Castellamonte, donava i suoi diritti su San Giorgio ed altre contrade canavesane meridionali ai canonici della Chiesa di Santa Maria d'Ivrea.

I casolari castellamontesi, sparsi ai piedi della collina del castello, circondati da fortificazioni rudimentali verso la pianura, si allungavano all'incirca dall'attuale sbocco di Via Torrazza in Via M. d'Azeglio, sino all'imbocco di Via Meuta con Via IV Novembre.

Parte delle case, costruite con pietre e mattoni e solitamente ad un piano con un tetto in terracotta, per abitare gli incendi derivanti dalla copertura con paglia, erano imbiancate con calce, con finestre strettissime e una piccola porta che dava sulla via, spesso in terra battuta, regno incontrastato di galline e maiali che fungevano da spazzini, e in qualche tratto coperto da acciottolati dell'Orco. Dietro il fabbricato di solito esistevano un cortile ed un orticello, mentre i mobili di casa si riducevano spesso a qualche sedia, un tavolo e un letto o pagliericcio, e solo a qualcuno era lecito riposare su cuscini di piume; la maggioranza della popolazione, specie nella campagna circostante, era ridotta a vivere in capanne di pietre e di fango: nell'interno un solo abitacolo centrale, dove tutti gli occupanti mangiavano e dormivano sulla paglia ammucchiata in un angolo, alla stregua degli animali sistemati poco discosti.

Queste condizioni di vita non potevano che favorire la diffusione delle frequenti e ricorrenti epidemie di peste (la

prima storicamente documentata risale per Castellamonte al 1085), lebbra e colera, specie se si pensa che tutti i rifiuti e gli escrementi, sia degli uomini che degli animali, erano tranquillamente gettati sulla strada o nei siti circostanti.

L'igiene era quindi ridotta al lumicino, poiché non esistevano né gabinetti, né fogne; le tinozze per il bagno costituivano un lusso; le barbe e i capelli erano incolti ed i vestiti fatti con lana di pecora, canapa, lino e pelli, conciate nelle modeste "afaitarie" primitive, il cibo quotidiano era costituito da farina, da miglio, da panico (le patate ed il granoturco non erano ancora conosciuti) da formaggio, da frutta e, meno spesso, da carne, che era riservata alle mense dei meno umili.

Durante i periodi di carestia, molti degli abitanti si nutrivano di uccelli e di animali selvatici, di ghiande macinate (in sostituzione della farina scomparsa), di radici e di erba dei prati.

Poche centinaia di abitanti dunque sotto la collina del castello, racchiusa entro mura di pietra, con porte che si sbarravano al tramonto e si aprivano all'alba per poter introdurre i prodotti dei campi da parte dei villani, con pattuglie di uomini che sorvegliavano nottetempo le strade deserte sommerse nel buio, in quanto le stesse torce erano state proibite, onde evitare gli incendi molto frequenti per l'esistenza di capanne di legno con tetti di paglia.

Il castello sul monte era protetto a sua volta da mura, fossati e palizzate con ponti levatoi e torrioni, con vedette lungo la cinta; nell'interno vi era l'austera abitazione del signore, con il pozzo, la scuderia, la cappella, le prigioni e la torre principale con l'osservatorio; sulle mura correva un angusto ballatoio, protetto da merli, dal quale, durante gli assedi, si potevano lanciare dardi, sassi e materiale incandescente sugli assalitori. Erano in uso segnalazioni convenzionali a distanza, di giorno con fumate e nottetempo con fiamme, intervallate e ripetute.

La vita dei nostri conti rurali non si discostava di molto, in tempo di pace, da quella dei popolani: anch'essi erano dediti all'agricoltura nelle numerose cascine loro proprietà; il tenore di vita acquistava tono soltanto in occasione delle feste, quando venivano organizzati cortei, processioni tornei ed anche duelli.

Il centro del paese era sulla piazza, dove si trovava la chiesa primitiva, orientata sull'asse est-ovest, con l'abside addossata ai Vecchio campanile romanico-lombardo, ancora superstita e risalente presumibilmente alla metà del secolo in esame.

A dire del Bertolotti, l'antica parrocchiale di San Pietro con attiguo cimitero si trovava in regione Ghiaro, all'altezza - ritengo - dell'attuale Via Roma se non addirittura nel territorio di Montagnacco in prossimità dell'Orco; la stessa parrocchia sarebbe poi stata trasferita nel 1505 sulla piazza ove esisteva la cappella di San Paolo, accanto al campanile: uniti i due, nomi dei patroni, si diede così origine alla parrocchia di San Pietro e Paolo. Lo stesso autore afferma che i ruderi dell'antica cappella di San Pietro, situata ad ovest della roggia comunale, erano ancora visibili nel 1841 quando furono rimossi per essere impiegati nella costruzione del tempio dell'Antonelli.

La tesi di cui sopra non è condivisa dal Giorda e contrasta con la documentazione dei secoli XIII e XIV che accenna all'esistenza della chiesa di San Pietro in regione Piazza.

L'aumento progressivo della popolazione amplia di anno in anno le dimensioni del borgo; si abbattano le selve costeggianti, si prosciugano le paludi in prossimità dei torrenti e si rendono fertili i terreni, sino ad allora adibiti a pascoli, si provvede alla loro concimazione con il letame degli animali.

Una nuova classe si affaccia timidamente alla storia con il nascente artigianato, la piccola borghesia, che compra e vende i prodotti del suolo, importa il ferro per gli attrezzi rurali e per le necessità delle abitazioni, esporta i manufatti locali in terracotta, si dà alla tessitura e alla filatura della lana, del lino e della canapa.

Mentre era ancora normale la consuetudine del baratto di merci tra compratore e venditore, si giunge gradatamente all'uso del denaro, sino ad allora esclusiva prerogativa dei nobili, ed il mercante talora riesce a trattare da pari a pari con il signore.

Il coltivatore non si accontenta più dei prodotti della terra, di cui deve dare un terzo al feudatario come tributo, ma si introduce nel campo del commercio e della piccola industria, diventando a poco a poco una forza finanziaria; nel

contempo la piccola nobiltà comincia a dibattersi per il suo eccessivo aumento demografico non proporzionato alle risorse, rimaste pressoché immutate, sia per quanto si riferisce all'utile che ricava dalle sue terre, sia nella riscossione dei tributi, sempre maggiormente contestati. Tutti questi fattori costringono il conte a cercare aiuto dai consanguinei degli altri borghi, formando quindi delle consorterie unite o consortili ma la forza economico-finanziaria della borghesia continua ad aumentare: sta per nascere il Comune.

III - Il Millecento

CAPITOLO PRIMO

BARBAROSSA E IL PIEMONTE

Con la morte dell'imperatore Enrico V di Franconia, scomparso nell'anno 1125 senza lasciare eredi, la nobiltà feudale tedesca si suddivise in due campi avversari: i fautori dell'elezione di Lotario di Supplimburgo, schierati con la casa di Baviera, furono detti "Guelfi" dal nome del capostipite Welf; i sostenitori di Corrado III di Hohenstaufen alleati con la casa Sveva, presero la denominazione di "Ghibellini" dal castello di Waiblingen. Tali denominazioni acquistarono successivamente in Italia un significato diverso: Ghibellini furono chiamati i seguaci dell'Imperatore, Guelfi quelli del papato; per quanto si riferisce al Piemonte, i primi parteggiarono per i Monferrato, i secondi per gli Acaja e, successivamente, per i Savoia.

Corrado III, riconosciuto d tutti imperatore dopo la morte di Lotario, poco si curò della situazione italiana e ciò favorì maggiormente prima il dispotismo dei conti locali e poi la nascita e lo sviluppo dei Comuni. Tali grandi Comuni dell'Italia settentrionale, sostituitisi di fatto al potere imperiale, arriveranno addirittura a promulgare leggi, imporre pedaggi e taglieggiare con dazi e tasse le comunità minori. Nipote del menzionato Corrado fu quel Federico Barbarossa che per sei volte scese in Italia, in altrettante spedizioni punitive, nel tentativo di sedare ribellioni e di affermare la sua autorità sui predetti Comuni, imponendo o tentando di imporre a ciascuno di essi un "podestà", o vicario imperiale di suo gradimento.

La prima volta (1154) incendiò, tra le altre città, Asti, Chieri e Tortona, la seconda volta (1158), dopo la conquista di Milano, si vide aspramente osteggiato dalla famosa Lega Lombarda costituitasi a Pontida. Delle successive spedizioni merita un cenno particolare la quinta (1174), che si concluse con la disfatta dell'imperatore a Legnano, ad opera dell'esercito della "Lega Lombarda".

Di questa "Lega" antitedesca facevano parte Alessandria, Novara e Vercelli, tra i Comuni piemontesi, mentre Torino, Ivrea, Tortona, Casale, Alba ed Asti con i Savoia, oltre a Genova, Ventimiglia e Savona, restavano decisamente ghibelline e quindi assolutamente non contrarie all'intervento del Barbarossa: ciò a causa delle lotte in corso tra le città sopra menzionate. Bisogna ricordare infatti che il Marchese Guglielmo di Monferrato ed i vescovi di Asti e di Torino avevano invitato l'imperatore ad intervenire in Piemonte per porre fine alle prepotenze dei Comuni di Asti e di Chieri, che taglieggiavano - ripeto - con dazi e imposizioni i municipi minori. Ciò comprova come nella sua terza spedizione in Italia (1163) il Barbarossa avesse donato la contea di Castellamonte e le sue pertinenze al Marchese del Monferrato, senza ovviamente conquistarla. Con la pace di Costanza del 1183 i Comuni italiani restano di fatto indipendenti dall'autorità imperiale.

CAPITOLO SECONDO

I CONTI DI CASTELLAMONTE E DEL CANAVESE

All'inizio del 1100 i Conti di Castellamonte, suddivisi nei rami di Castellamonte, Brosso e Montalenghe, che successivamente a ben diciassette rami, tra cui i Lessolo, arriveranno Strambinello, Balangero e Agliè, e che avevano come insegna tre monti in campo azzurro con tre merli rossi e verdi con le teste rivoltate e tre trifogli verdi capovolti, significanti la ripartizione nei tre rami suddetti, erano signori di Castellamonte, della Valle di Brosso (Valchiusella superiore), Montalenghe, Lessolo, Strambinello, Quagliuzzo, Vidracco, Feletto, Lombardore,

Vicogerulfo e Obiano e parte di Agliè, Balangero, Ozegna, e Strambino. Nel cimiero erano figurate due colonne d'argento, unite da una fascia con lo scritto "Qui la dure".

I Valperga, con i collaterali di Masino e Mazzè, dominavano, oltre ai territori dai quali traevano i nomi, i borghi e le terre di Cuornè, Salassa, Rivara, San Colombano, Canischio, Sale, Prascorsano, Pertusio, Pratiglione, Rondissone, Silveschio, Mercenasco, Castagnole, Magliano, Vestignè, Borgaro e Settimo Rottaro, oltre un quarto di Rivarolo, metà di Rivarossa, Oglianico, Frassinetto, Pont e Valli, un terzo di Strambino e, in consorzio con i collaterali, Barbania, Salto, Camagna, Forno, Levone, Busano, Corio, Rocca, Caluso, Candia, Castiglione, Ciriè, Lanzo, Ozegna e Favria; portavano sullo scudo delle fasce di colore oro e verde con una pianta e il motto "Ferme-toi".

Infine i San Martino (è del 1122 un documento che cita un "comes, de Sancto Martino" con sullo stemma delle losanghe color oro, rosso e azzurro e il motto "Jus in armis", suddivisi nei sei rami di San Martino, Agliè, Front, Pont, Castelnuovo e Rivarolo, signoreggiavano su San Martino, Castelnuovo e Valli, Valle di Chy (Valchiusella Inferiore), Pedanea, Perosa, Scarmagno, Pranzalito, Vialfrè, Baldissero, Bairo, Torre, Vauda, Front, Sparone, tre quarti di Rivarolo, metà di Rivarossa, di Pont e valli, un terzo di Agliè, Frassinetto, Strambino e Balangero, con diritti di vassallaggio in Favria, Barbania, Candia, Castiglione, Salto e

Lejnì.

Tali cervellotiche suddivisioni erano così intricate e complesse da generare quotidianamente scaramucce sul terreno e liti giudiziarie a non finire tra i vari Conti: in tale situazione gli interventi pacificatori o gli arbitrati dei vescovi, dei Savoia e del Comune di Ivrea erano assai frequenti.

Nel 1131 i Savoia, che possedevano già Torino, si spingevano nel Canavese con Amedeo II ed ottenevano la sudditanza del Conte Oberto di Castellamonte, circostanza che si verificava nuovamente nel successivo 1142, quando già una parte dei Castellamonte, unita ai San Martino, era in guerra con i Valperga. Nello stesso 1142 un Conte del Canavese, molto presumibilmente un Castellamonte, donava al Santuario del Santo Sepolcro in Gerusalemme (siamo nel periodo successivo alla prima Crociata) gli introiti delle chiese di San Michele in Rivarolo e di Santa Maria in Noasca.

Proprio a metà del secolo scoppia una lite acerrima tra i Castellamonte e i San Martino per il possedimento contrastato di Agliè, terminata soltanto nel successivo 1157. Nel 1152 il Barbarossa pone un podestà di sua nomina ad Ivrea e poi cede la città ai conti di Biandrate, discendenti del fratello di Re Arduino, Guiberto Conte di Pombia.

Nel 1156 Guido, Conte di Castellamonte, vende per 20 lire segusine i diritti di pedaggio sul ponte della Dora a Mazzè.

L'anno seguente divampa un'altra guerra tra i Comuni di Ivrea e di Vercelli per le zone di influenza del Canavese e, nello stesso anno, i Conti di Castellamonte, Valperga e San Martino sono costretti ad allearsi, per far fronte alle ingerenze forestiere e alle guerre intestine, ma anche tale patto non darà pace alla contrada sino al successivo 1173. Di quell'alleanza esiste un documento sottoscritto dai contraenti "omnes comites canavenses, scilicet Valpergiae, Sancti Martini et Castromontis"

La confederazione fra i Conti Canavesani ha come stemma un cimiero con cinque picche in fascio, indicanti le casate dei Castellamonte, Valperga, San Martino, oltre a quelle di Masino e di Rivara, assurte evidentemente all'importanza delle tre principali, con il motto arduinico e con l'esclusione dei Biandrate e dei San Giorgio.

Nel 1166 i Castellamonte si vedono pignorare il feudo di Mathi e continuano nella loro progressiva decadenza, oberati di debiti sempre più pesanti, con le conseguenti alienazioni di proprietà a causa d'obbligazioni non estinte e d'interminabili liti.

Nel 1168 il Comune di Milano distrugge il castello di Biandrate: da allora, questi conti diventeranno alleati dei Conti Canavesani.

In questo secolo di analfabetismo totale (non solo i popolani, ma anche molti nobili firmavano gli atti notarili con il segno della croce), fa piacere menzionare che un Guido, Conte di Castellamonte, tenesse scuola a Rivarolo (1175).

Già dall'inizio del 1100 i Conti erano costretti a concedere franchigie dei diritti vari come quelli di successione, delle rappresentanze comunali e di trasformare le consuetudini orali in rurali, civili, penali ed amministrativi, equivalenti ai comunali, in vigore per quasi tutti i borghi canavesani. Allo scadere del secolo, il 30 novembre 1197, Guiberto, di Castellamonte, quale procuratore del locale consortile, la cittadinanza ad Ivrea, sottoponendosi alle leggi dell'autorità civica eporediese, promettendo a quella la sua difesa armata ed acquistando una casa in Ivrea con l'obbligo di risiedervi un mese all'anno in tempo di pace e costantemente in guerra, salvo che il feudo di Castellamonte corra pericolo: quest'atto sta a significare, da una parte, che anche in questi anni le tre casate si dilaniassero in guerre rovinose, e dall'altra, che i discendenti locali di re Arduino, sino allora estromessi da Ivrea, potessero nuovamente rientrarvi in qualità di cittadini e come vassalli.

Infatti, nel giugno dell'anno seguente, la cittadinanza eporediese era conferita a tutti i Conti del Canavese, consacrando con un atto l'effimera pacificazione della nostra regione.

CAPITOLO TERZO

CASTELLAMONTE ALLORA

Ritorniamo al borgo avito con i suoi due cantoni primitivi di Revigliasco e di Prato Calerano, per ricordare l'uso dell'antichissima roggia comunale, forse risalente ai Salassi, nonché l'esistenza delle borgate di Montagnacco (nei pressi dell'attuale frazione Sant'Antonino) e di Ongiano o Unghiano (da Ungalanus, oltre Spineto, verso Cuornè), dotata quest'ultima di chiesa e cimitero.

Sopra Ongiano, ed ora appartenente alla frazione di S. Anna Boschi, già esisteva il nucleo primitivo della borgata Chiria, il cui nome merita un cenno particolare, poiché ha la stessa radice di altre località piemontesi, quali Chieri e Ciriè, o canavesane, quali le frazioni Chiri di Frassinetto e Chironio di Locana. Tale nome potrebbe essere derivato da una contrazione del nome proprio Quirico, allora molto usato e al cui santo era dedicata i lai, chiesa di Montagnacco; a mio giudizio però, l'ipotesi più probabile dell'origine del toponimo dovrebbe trovarsi nel vocabolo addirittura preromano di "carium ", che significava pietra o rupe, ovvero luogo collinoso e spoglio.

Circa la leggendaria Caneva o Canava, della quale - ripeto - è contestata anche l'ubicazione, di certo è che già ai tempi di Arduino, essa più non esisteva, distrutta forse dalla furia dell'Orco. Nelle guerre continue cui abbiamo fatto cenno, la più colpita era ovviamente la popolazione, soggetta a militare senza interruzione, ad angherie, a saccheggi e a soprusi d'ogni genere. I paesani, chiamati a raccolta dal feudatario al suono delle campane, di tamburi o con banditori, combattevano solitamente con armi rudimentali, quali bastoni, forconi ecc. e con lanci di pietre. Per ovviare alle frequentissime diserzioni vigevano sanzioni severissime, quali le mutilazioni e spesso anche la pena capitale. In questi frangenti l'istituzione della cosiddetta "Tregua di Dio " costituì un palliativo importantissimo anche per il Canavese: dal mercoledì sera al lunedì mattina, oltre ad altri periodi dell'Avvento, della Quaresima e a molte altre festività religiose, tutte le operazioni di guerra e di aggressione

dovevano essere sospese.

Era solitamente anche rispettato il codice cavalleresco che vietava di mutilare i nemici, di rendere schiavi i prigionieri, di fare offesa qualsiasi alle donne, di distruggere gli strumenti agricoli e i prodotti del suolo: quanto sopra, pena la scomunica, temutissima a quel tempo per la crescente influenza del clero, degli ordini religiosi, sempre più potenti per le frequentissime donazioni ricevute, per le esenzioni ed i privilegi fiscali; al clero inoltre era, nella maggior parte dei casi, riservata l'istruzione del volgo. Da parte sua il feudatario aveva ancora poteri civili e penali, nelle vendite d'immobili gli spettava un terzo del prezzo, imponeva bandi, obbligava il suddito a pagare un affitto sulla casa (fuocatico), a militare, a lavorare nel castello e beneficiava di altre tassazioni ancora, come quelle di pedaggio, di erbatico, di maritaggio, di mortuario, dell'uso dei forni, dei mulini, dei frantoi e dei macelli, tutti di proprietà del signore, quando non giungeva a quel nefando privilegio dello "jus primae noctis" (detto "droit de cuissage" in Savoia e "cazzagio" in Piemonte), esercitato quando il gioco poteva valere la candela: non esiste però fonte certa che questo sopruso sia stato praticato in Canavese, anche se qualche leggenda racconta di simili imprese compiute dai Castellamonte - San Martino nei feudi di Vische.

Nasce quindi come reazione a questo stato di fatto davvero esacrabile, lo spirito comunale che incita la popolazione a rivendicare i suoi diritti turali: tale spirito di rivolta aleggia anche in Canavese già all'inizio del secolo. Tale essendo l'ambiente, è presumibile che anche i nostri Conti si circondassero di squadracce di "bravi" di manzoniana memoria, al fine di mantenere, il più a lungo possibile, la loro autorità, minacciando ed angariando la popolazione. Le cronache locali di quel lontano secolo ricordano l'inverno del 1125 come eccezionalmente rigido, tanto da gelare piante e sementi e, dopo vent'anni, un'invasione di vermi ed insetti vari che distruggono ogni raccolto e, infine, nel 1175, una durissima carestia.

CAPITOLO QUARTO

LA NASCITA DEL COMUNE

Si può definire il Comune come un ente politico, sorto in seguito alla disgregazione dell'Organizzazione feudale, in virtù della nascente forza economica e demografica della città o del borgo.

I vari centri abitati, trascurati dal potere centrale ed angariati dai feudatari locali, riescono quindi a reggersi con forze proprie, partecipando direttamente al governo della cosa pubblica.

Sorto con criteri certamente corporativi, il Comune considerava cittadini i cristiani nati e domiciliati entro le mura, iscritti nelle varie associazioni autonome di arti e mestieri (fornai, cappellai, mugnai, conciatori, fabbri, maniscalchi, calderai, merciai, speciali, fornaciai, muratori, carradori, formaggiai, osti, macellai, lanaioli, canapai, sarti, tessitori ecc.), oppure di società di lavoratori con statuti propri, affrancati progressivamente dal potere del feudatario, con la Possibilità di portare armi, di vendere e di viaggiare anche fuori del loro territorio. La Corporazione regolava gli acquisti, stabiliva i prezzi, stimolava la produzione, la qualità e lo smercio dei prodotti.

Nell'organico del Comune troviamo elencate le classi sociali dei nobili e dell'aristocrazia feudale, oltre alla borghesia composta di mercanti o piccoli industriali ai plebei costituiti dal popolino senza diritti e dai coloni, abitanti della campagna e residui degli antichi servi della gleba, originariamente senza diritto alcuno e sottrattisi Poi a poco a poco da ogni vincolo personale con il feudatario.

Il potere era tenuto dal Consiglio e dai Consoli, che riconoscevano dapprima l'autorità imperiale, per poi gradatamente iniziare un processo d'indipendenza sempre più totale, sino a provvedere all'elezione di giudici, e direttamente alla difesa del borgo.

Anche nei confronti del clero vi era da parte del Comune uno stato di tensione continuo, al fine di eliminare progressivamente i privilegi di carattere fiscale che lo privavano senza dubbio di cospicui introiti.

A poco a poco l'autorità comunale iniziava a promulgare leggi scritte (statuti), a fissare tasse per i pedaggi e ad amministrare la giustizia, dimenticando nello stesso tempo di effettuare il versamento dei tributi dovuti all'autorità superiore.

Così, mentre in un primo tempo il Comune, attraverso il governo dei Consoli, esplicava poteri prevalentemente amministrativi, successivamente arrivava a conseguire anche poteri esecutivi, giudiziari e militari.

I Consoli, che duravano in carica per un anno ed il cui numero variava da Comune a Comune, erano solitamente coadiuvati da un Consiglio Minore o Credenza, la quale vigilava sul buon funzionamento degli stessi, mentre il potere legislativo era direttamente esercitato dai cittadini costituiti in Consiglio Maggiore o Vicinanza, composta da coloro che godevano pieni diritti civili.

I Consoli, la cui carica era obbligatoria e sui poteri dei quali si dilungano gli Statuti Comunali per sottrarre gli stessi alle contumacie dei Conti, dovevano adunare i due Consigli, giudicare direttamente per le controversie minori, transigere le liti, esigere taglie (imposta di famiglia) e ammende, ispezionare il borgo per eliminare inconvenienti ed illegalità: tutto ciò, nonostante la minima indennità di servizio da loro percepita.

A sua volta il podestà, che spesso era un notaio, esercitava poteri giudiziari ed esecutivi, ancorato al diritto comune e alla legge scritta (specialmente agli statuti locali), con il compito di essere equanime come giudice ed energico come esecutore delle leggi, con particolare riferimento alle continue dispute fra i nobili, la borghesia ed il popolo, il quale ultimo, di fatto, partecipava scarsamente alla vita politica ed amministrativa del borgo.

Il podestà del Comune era di solito un nobile rurale, chiamato da altra città o borgo, che controllava e sovente si sostituiva ai Consoli, esercitando funzioni un tempo spettanti all'autorità imperiale.

Le pene erano severe: se colto in flagrante, il ladro poteva essere ucciso, la morte per forza spettava al ladro recidivo, all'omicida, all'avvelenatore, al rapinatore, alla spia, al traditore, allo stupratore con violenza, all'incendiario doloso; la fustigazione era riservata agli adulteri; il taglio di un

orecchio o di un piede o di una mano al ladro che non avesse pagato la multa; nel caso di contravvenzioni o di delitti minori era comminata la multa, come, ad esempio, per i bestemmiatori.

Questi ultimi però, almeno presso diversi borghi canavesani, potevano anche essere frustati pubblicamente, o sommersi per tre volte in un corso d'acqua, oppure posti per un giorno intero alla berlina, legati, ad una catena, quando non si arrivava alle pene comminate dagli Statuti di San Giorgio del 1422: al bestemmiatore, per la durata di un giorno, o al pagamento di un'ammenda, poteva essere legata la lingua e poi esposto al pubblico ludibrio e, addirittura, nel successivo '500, sempre in quel di San Giorgio, forata la lingua con "un chiodo, un punteruolo di ferro ovvero uno stecco di legno da una parte a l'altra, per modo che il membro peccante senta la pena del peccato". Ciò era determinato dall'usanza comune di colpire in particolare il membro, agente del reato, ad esempio al notaio, che avesse dichiarato il falso in un suo rogito, poteva essere amputata la mano.

IV - Il Duecento

CAPITOLO PRIMO

LINEAMENTI DEL SECOLO IN PIEMONTE

Riesce difficile, se non impossibile, dopo la fine del secolo precedente, vincolare la storia piemontese a quella italiana in genere, che si richiama ancora alle istituzioni dell'impero e del papato: l'esposizione, infatti, si fraziona in altrettante cronache municipali o, quanto meno, regionali.

Trattando del Piemonte in particolare, si deve rilevare che lo stesso, nella sua attuale espressione geografica, era una regione di periferia, senza città di un valore economico e politico che la potessero far paragonare a quello ormai acquisito di Milano, Genova, Venezia e Verona.

E se lo stesso Piemonte era considerato allora come parte integrante della Lombardia, non si può tacere che, anche entro quei confini ideali all'ovest del Ticino, si affermarono Comuni con una storia gloriosa come quelli di Torino, Alessandria, Asti, Mondovì, Biella, Novara, Vercelli, Acqui, Saluzzo ecc. e che l'incremento di questi centri fu dovuto al movimento delle popolazioni, sino allora sparse nelle campagne e sempre più attratte a vivere entro le mura dei borghi, sia per motivi di difesa, sia per ragioni economiche; entro quelle mura, infatti, era possibile vivere più decentemente per la sempre crescente necessità di mano d'opera, che aveva addirittura affrancato i servi della gleba dal giogo del feudatario.

Addentriamoci quindi nelle vicende della nostra contrada, cercando di dipanare l'intricata matassa, che tale rimarrà quanto meno sino alla definitiva sottomissione della regione ai Savoia.

CAPITOLO SECONDO

NEL CANAVESE

Con l'inizio del nuovo secolo, più palese appare l'ingerenza del Comune di Ivrea, il quale veniva gradualmente scalzando l'autorità vescovile, assumendo nel contempo la veste di capitale morale e politica della plaga.

La guerra tra Ivrea e Vercelli trova i Castellamonte alleati degli eporediesi e accomunati ad essi nelle conseguenze disastrose, della disfatta, alla quale era stato determinante il contributo dei mercenari assoldati da Milano, alleata di Vercelli.

Parte della popolazione canavesana, la più violenta ed animosa, si organizza allora in bande di predoni, di avventurieri e di contrabbandieri che scorrazzano indisturbate, seminando strage e terrore nella contrada già rovinata dalle epidemie e dalla fame.

Più efficaci di ogni commento sono le parole di un cronista del tempo che, nella sua storia, annota: "La terra era stata abbandonata e non si vedeva più in giro né un contadino, né un viandante; gli uomini non potevano né arare, né seminare, né mietere, né vendemmiare e neppure più abitare in cascina; vicino ai borghi fortificati i contadini lavoravano il terreno sotto la scorta di uomini armati. E quando un uomo ne vedeva un altro per strada, gli pareva di aver visto il diavolo".

Con l'andar degli anni la piaga assunse carattere di tale vastità da far sospendere le solite beghe di parte e da consigliare i rappresentanti delle casate canavesane ad allearsi per studiare un piano di comune difesa.

La seconda metà del secolo è quasi interamente occupata da un ultraventennale guerra, detta di "Barone" dal nome del Vescovo di Ivrea, che vede il Canavese diviso, senza possibilità d'intesa, tra guelfi e ghibellini, spalleggiati ed aizzati naturalmente dalle solite eterne gelosie delle consorterie antagoniste, dagli intrighi di ecclesiastici e di laici che, nello stato di confusione, cercano di riacquistare o di rinsaldare la loro autorità e più ancora dalla "longa manus" dei Monferrato e dei Savoia, i quali perseguono la

loro politica di egemonia sui territori pedemontani; tale politica, nei secoli successivi, porterà i secondi al dominio incontrastato della zona.

E così, a differenza di quasi tutto il restante d'Italia che, alla fine del secolo in esame, si distinguerà per la civiltà ed il progresso, il Canavese conserverà per lo più i costumi barbari e corrotti dell'alto Medioevo, un poco ingentiliti dall'abitudine dei nobili di frequentare le corti dei Savoia e dei Monferrato.

CAPITOLO TERZO

GUERRE, ALLEANZE, BRIGANTAGGIO

All'inizio del secolo i Conti del Canavese dominavano sulla regione tra la Dora Baltea, la Stura ed il PO, ad eccezione di Ivrea, ma già nel 1203 il vescovo di Ivrea intendeva ottenere fedeltà ed omaggio da parte dei Signori del Canavese: tre anni dopo, la regione, infeudata al Marchese del Monferrato, sarà teatro di aspre lotte sostenute dai Monferrato (ghibellini) da una parte, e dai Savoia-Acaja (guelfi) dall'altra.

Risale al 15 maggio 1213 il giuramento di cittadinanza dei Conti Canavesani al Comune di Ivrea, poiché quest'ultimo intende fondersi addirittura con il consortile del Canavese.

E' di quell'anno la "charta concordiae facta inter comites canapicii et commune Ipporegiae" la quale ha come scopi l'istituzione di un'armata comune con truppe la Mortificazione dei borghi e dei castelli, per rendere gli stessi adatti alla difesa, nei confronti del Marchese del Monferrato e dotate anche di cavalli e del Comune di Vercelli.

Due anni dopo, il costituito "Comune di Ivrea e Canavese" si allea con Pavia contro i Comuni di Vercelli e di Milano.

Evidentemente i firmatari non avevano tenuto conto del raffronto sproporzionato tra le loro forze e quelle del nemico, giacché nello stesso 1215 il Canavese è invaso da soldati di ventura al servizio di Milano, dei quali ho già fatto cenno, con la conseguenza di violenze e saccheggi in tutta la contrada canavesana.

Per far fronte a tale stato di cose, i Conti locali sono costretti ad organizzare milizie- armate contro gli invasori, denominati "mangiavillani" per la loro ferocia senza limiti.

L'istituzione di queste compagnie di cittadini armati avrà come conseguenza la formazione, purtroppo durevole, di bande d'avventurieri detti a loro volta "berrovieri", anche questi, parimenti di triste memoria, restano vivi ancora nel vernacolo locale, attraverso il termine, giunto sino a noi, di "barivél" che significa appunto malandrino, briccone; per la prima volta nella storia locale si assiste ad un'alleanza di fatto tra signori e popolani nella lotta contro tali predoni.

Nel 1217, una bolla pontificia impone un trattato di pace alla contrada, effimero purtroppo, in quanto poco dopo i Conti dal Canavese ed il Municipio d'Ivrea si alleano con Novara contro il Comune di Vercelli, il quale nutre mire di conquista sul borgo di Piverone: ne scaturisce una nuova guerra, durata sino al 1223 e terminata con un arbitrato del podestà di Milano.

Nel successivo 1227 il vescovo Oberto d'Ivrea ribadisce, con una ricognizione, i suoi diritti sul Canavese: da tale operazione si rileva come il Canavese d'allora risultasse diviso in 38 feudi, di cui 10 maggiori, 4 medi e 24 minori, secondo i tributi dovuti, e che, per sua fortuna, Castellamonte fosse annoverato fra quelli minori.

Due anni dopo, con il pretesto certo giustificato delle continue vessazioni fiscali, i Conti del Canavese ripudiano gli accordi stipulati nel precedente 1213 con Ivrea, che addirittura espugnano, occupandone il castello.

Ciò accadeva nel maggio di quell'anno ma, nel successivo settembre, per discordie sorte stavolta tra gli stessi Conti Canavesani, si addiuvano ad una composizione della guerra e alla successiva ricostituzione della lega tra il Comune d'Ivrea ed il Consortile del Canavese; per evitare ogni futura incomprensione, si elegge addirittura un Consiglio Generale o Credenza, con posto per metà di eporediesi e per metà dagli altri firmatari canavesani; questi ultimi promettono il loro intervento in favore d'Ivrea, minacciata dagli Challant, dietro i quali fanno capolino i Savoia, ovviamente già avviati alla conquista del Canavese.

Anche questa alleanza ha vita breve in quanto, due anni dopo, già si assiste a nuovi contrasti tra i Conti del Canavese ed Ivrea, i primi alleati di Novara, la seconda di Vercelli.

Poiché la guerra infuria nuovamente con esito alterno, Ivrea sollecita l'intervento armato del Comune di Milano: memori di quanto avvenuto nel precedente 1215, i Conti del Canavese, ad uno ad uno, si accordano con Ivrea, sino a che, nell'aprile del 1233 a Santhià, il podestà di Ivrea riesce a concludere un atto di pacificazione generale, con indennizzo dei danni subiti dai Conti Canavesani, i quali, reintegrati nel possesso dei loro feudi, restituiscono a loro volta i beni sottratti al Comune di Ivrea. L'anno

seguinte anche quella pace si incrina ed i vari Conti del Canavese, dopo essere stati multati severamente, vengono espulsi dalla città da parte del podestà eporediese.

La lega del Comune di Ivrea e del Canavese ebbe quindi la durata di circa trent'anni, favorendo l'infiltrazione sempre più pesante dei Monferrato e indebolendo vieppiù l'indipendenza di fatto dei conti rurali canavesani.

Nel 1238 Federico II, imperatore di Germania, transita attraverso Ivrea ed il Canavese per giungere a Torino il 3 marzo: risultato della sua spedizione fu l'istituzione in molti Comuni di un ufficiale chiamato capitano, il quale talvolta ricopriva contemporaneamente l'ufficio di podestà e di vicario imperiale.

Continua lenta ma costante l'infiltrazione dei Savoia nel Canavese; si rileva, infatti, dalle cronache del tempo che un Arduino, Conte del Canavese, giura fedeltà alla Casa Savoia (1243), mentre lo stesso imperatore Federico II, nipote del Barbarossa, nel successivo 1248, assegna il Canavese alla medesima casata.

Nel 1252 si assiste ad una scissione delle casate dei Conti del Canavese con i Valperga da una parte ed i San Martino Castellamonte dall'altra: i primi si dimostrano decisamente ghibellini, alleati dei Monferrato e dei Biandrate, mentre i secondi si palesano guelfi, alleati del Comune e del Vescovo di Ivrea, nonché dei Savoia.

Poiché dilaga la piaga dei berrovieri, dei quali ho già fatto cenno, nel 1263 i Conti Canavesani si accordano per una comune difesa e, nel febbraio, tengono riunione nell'antica Chiesa di San Pietro di Castellamonte, nominando diversi procuratori anche per trattare la soluzione delle molte questioni con i rappresentanti dei Comuni di Ivrea, Vercelli e Pavia.

Nello stesso anno si proclama una nuova confederazione "de Canepicio" con il giuramento degli esponenti di 49 comuni canavesani per una leva obbligatoria di tutti gli uomini validi dai 16 ai 70 anni, allo scopo di porre termine alle scorrerie dei berrovieri, che continuano ad imperversare in tutta la contrada.

Nel 1264 i Conti di Castellamonte, sino ad allora palesemente guelfi e alleati di Ivrea e dei Savoia, appaiono tentennanti in quanto parecchie loro casate favoreggiano

apertamente i Valperga e i Monferrato; infatti, due anni dopo, la fazione ghibellina ha il sopravvento ed Ivrea resta alla mercé degli stessi Monferrato. Fortunatamente una bolla pontificia (1267) commina la scomunica a tutti i Conti Canavesani ghibellini, qualora non sia ripristinato immediatamente lo "status quo ante": i simpatizzanti del Monferrato cedono e si ritorna alla precedente situazione.

Con la discesa in Italia di Corradino di Svevia (1268), si assiste ad un nuovo trionfo dei ghibellini locali che, riunitisi a Chivasso, si organizzano in una lega capeggiata naturalmente dai Monferrato contro Ivrea e contro i San Martino - Castellamonte, ritornati tutti guelfi in odio ai Valperga: ai nostri Conti ed ai loro alleati non resta che richiedere l'aiuto di Vercelli.

Risale al 1277 una seconda alleanza difensiva ed offensiva dei Conti di Castellamonte con il Comune di Vercelli, avente la durata di 10 anni; a sua volta le fazioni ghibelline stipulano il 7 aprile 1278 una lega del pari offensiva e difensiva.

Dopo diversi anni di scaramucce, finalmente nel 1285 a Vercelli si compongono i dissidi e le cose restano praticamente nella situazione primitiva.

Risalgono al 1296 la proclamazione di una tregua generale in Canavese, con visite pastorali del Vescovo d'Ivrea in tutti i Comuni del Consortile e la celebrazione delle nozze tra il Conte Giacomo di Castellamonte e la Contessa Beatrice di San Martino, al fine di porre termine alle discordie venutesi a creare anche tra le due casate, entrambe decisamente guelfe.

CAPITOLO QUARTO

LA VITA CIVILE A CASTELLAMONTE

Alla metà del secolo, uno dei due cantoni del capoluogo e cioè Revigliasco (che aveva presumibilmente preso il nome dal primitivo assegnatario romano Rubilius, trasformato poi in Rubiliascus), si scinde nei due cantoni di Piazza e Torrazza. Da allora il capoluogo sarà suddiviso fino all'800 nei tre terzi di Platea o Piazza (centro), Torrazza (San Rocco) e Prato Calerano (San Grato).

Questi tre terzi avevano ognuno un suo Console, eletto secondo alcuni dal suo predecessore, secondo altri dai capifamiglia, ma forse, con più verosimiglianza, dal Consortile, delegando anche l'esercizio della giustizia (podestà). I tre Consoli amministravano alternativamente il Comune per un anno, coadiuvati da 12 credenzieri o consiglieri, 4 per terzo e nominati dai Consoli stessi, tutti con semplici funzioni amministrative per la vita del borgo e per la riscossione dei tributi.

Il terzo di Torrazza era di pertinenza dei Conti di Brosso, detti poi Cognengo, e comprendeva 40 capifamiglia, quello di Piazza proveniva dai Conti Giolí (il nome pare derivare dal primitivo "de domina Julia" con 37 capifamiglia, infine quello di Prato Calerano, dei Conti Della Porta, ne contava 49, per un totale quindi, per l'intero capoluogo di 126 famiglie. Tali notizie sono tratte da un documento del 1263, che nell'elencazione di tutti i capi di casa locali ci fornisce i cognomi più antichi, parecchi dei quali di famiglie ancora esistenti, quali Ballurio, Bono, Colerio, Ghiglione, Marino, Miglia, Nigro, Perotti, Quartano, Revelli, Rolando ecc.

Che la lavorazione dell'argilla, ricavata dalle varie cave di Castellamonte e risalente al periodo dei Salassi, avesse preso una notevole consistenza è comprovato dai cognomi riportati nel documento di cui sopra e cioè di Nigro de Fornace e di Meuta (da malta o argilla). Poiché molte famiglie portavano lo stesso cognome, l'usanza dei soprannomi era molto radicata in paese già allora e ciò ininterrottamente sino al nostro secolo. Circa il rione di Traxia, tradotto in Torrazza o Terrazza, qualche storico fa

derivare il nome dalle molte torri esistenti nella località, altri da "terracium" terrazzo tra il monte e la pianura sottostante, al riparo delle frequenti inondazioni dell'Orco, che aveva distrutto il nucleo di Montagnacco.

In prossimità dell'attuale Via Torrazza, nei pressi della casa attualmente abitata dalla famiglia Ubertallo, si notano ancora notevoli vestigia di antichi muraglioni, ridotti ora ad un'altezza di poco più di un metro dal livello del suolo e che salgono per un lungo tratto verso il castello: essi sicuramente costituivano anche il lato terminale fortificato del borgo nel terziere di Traxia. Nei terreni vicini a tali ruderi furono ritrovati, qualche decina di anni addietro, diversi scheletri umani, forse di soldati o forse di appestati, in quanto, durante l'inferire della malattia, le fosse comuni improvvisate erano frequenti.

Si, presume anche che a quel tempo già esistessero le frazioni di Filia, il cui nome può derivare da filix (luogo delle felci), oppure da felilia (località selvaggia), di Preparetto (pratum piretum) che significa frutteto, della regione Murro (recinto di pecore) nei prati della valle dietro al castello, ove il Giorda suppone esistesse l'antichissimo lebbrosario, nelle immediate vicinanze del "Múnt Biut" o monte bruno (tradotto eufemisticamente in Montebello), presso la Croce del "ciàp" in quanto, sotto la stessa sarebbero state poste le ciotole o "ciàp " per i lebbrosi, ed infine delle altre frazioni attuali.

Che l'ipotesi del Giorda sull'ubicazione del lazzaretto non sia illazione buttata a caso è comprovata dal fatto che, circa trent'anni fa, si provvide all'aratura di un terreno sito nel pianoro vicino a tale croce: in quell'occasione vennero scoperti, per tutta l'estensione dell'appezzamento arato, innumeri cocci, scodelle e piatti, ovviamente in terracotta, senza vernice alcuna; tali reperti non troverebbero spiegazione in loco se non nell'esistenza di un antico deposito di recipienti, contenenti il cibo per i reietti, colpiti dal morbo e costretti a vivere nel supposto lazzaretto attiguo.

Dall'elencazione di cui sopra si può desumere che la popolazione si aggirasse sulle 1.500 persone, di cui parecchi calzolari, fornaciai e battitori di lana; il numero degli abitanti superava allora quello di Valperga, San Giorgio, Agliè,

Cuornè e Strambino, mentre l'intero Canavese contava una popolazione di 35.000 persone circa e Torino non raggiungeva i 4.000 abitanti. Sull'alto della collina, il castello era costituito da un tetro fabbricato centrale con mura perimetrali di forma vagamente rettangolare, che univano le torri esterne, delimitate da un fossato, con relativo ponte levatoio a nord-ovest, mentre il resto era reso impraticabile dallo strapiombo, più o meno profondo, esistente sotto le stesse mura.

Non è da escludere - a quei tempi - l'esistenza di un cunicolo sotterraneo o passaggio segreto che, dall'interno del fortino, portasse fuori le mura dello stesso, in qualche anfratto remoto del Rio Gregorio, scorrente a valle del poggio: tale uscita, come alla maggior parte dei castelli dell'epoca, sarebbe servita, durante i periodi d'assedio, per la fuga, per l'invio di messaggeri ed anche per l'introduzione di generi di prima necessità. E' certo però che, nei pressi dell'erta della Crosa, sulla riva est della strada sottostante e precisamente nelle vicinanze della villa ex Foglia, esisteva, almeno sino a qualche anno fa, l'inizio di un cunicolo, che procedeva in direzione del castello, interrotto poco dopo da materiale franoso. Trattasi comunque di supposizioni più o meno fondate, in quanto non ci sono pervenuti disegni od illustrazioni del tempo sull'antico maniero. Poiché l'originario ceppo arduinico si trovava sin da allora in via d'estinzione, allo stesso erano subentrate diverse famiglie che si fregiavano con il titolo della contea di Castellamonte e così, in questo e nei secoli successivi, i Meruli, i Graziani, i Della Porta, gli Aimone, i Gioli, i Cognengo, gli Enriotto, i Cagnis, i Capris, i Silvani, i Ponzono, gli Apostolo, i Guala, i Guisco, i Peoloto, i Manfredo, i Cipollario, gli Occato e via di seguito.

Tra costoro si annoveravano moltissimi uomini d'arme e di ventura, parecchi dei quali, diretti partecipanti delle varie crociate per la liberazione della Terra Santa.

Il castello, così come descritto, era diventato del tutto insufficiente per contenere le famiglie sopra elencate ed altre ancora, rendendo indispensabile la graduale costruzione di molteplici fortificazioni e rocche sotto il primitivo maniero.

Dalla Via Meuta alla Via Torrazza attuali, sulla metà della collina, l'antico borgo presentava all'incirca una quindicina di

fabbricati austeri, dotati di mura, torri, ponti levatoi ed altre opere di difesa: ad esempio i conti Silvani abitavano un fortino sito nei luoghi ove ora si trova la villa De Rossi, i Graziani nei luoghi dell'attuale villa Morletto, i Gioli e i Cognengo nel tratto della collina verso il rione di San Rocco, i Capris e i Della Porta verso il rione di San Grato e così via; molte altre famiglie come gli Enriotto e successivamente gli Aimone risiedevano ancora nell'antico castello sul poggio.

E' presumibile che anche il capoluogo di Castellamonte avesse, forse dentro le stesse mura del castello o in un luogo fortificato della "traxia" il "ricetto" destinato alla custodia e al mantenimento delle derrate e dei raccolti degli abitanti durante i periodi di guerra; certa è invece l'esistenza di un "ricetto" nella frazione Muriaglio, le cui notizie storiche risalgono al 1585 e al 1725: l'ubicazione di tale edificio è però attualmente non identificabile.

Ritornando all'amministrazione comunale, che viveva - ripeto con una pesante ingerenza dei Conti, esercitata tramite un "Vicario", rilevo che al Consiglio o Credenza erano demandati i problemi circa l'igiene, la viabilità, la sicurezza, il reclutamento delle truppe, la ripartizione e la riscossione delle imposte, tra le quali l'esazione delle decime sui raccolti e la tassazione sul pane, sulla carne ecc., nonché l'eterna questione dei tributi da versare ai feudatari, ma esso non aveva di fatto alcuna egemonia politica. Gli stessi consiglieri erano perseguibili e penalmente responsabili, con conseguenti comminazioni di multe o arresti.

L'attività amministrativa si svolgeva ben di rado nella piccola casa comunale ma, solitamente, nella piazza prospiciente, ove pure, si trovavano Chiesa e cimitero: là, probabilmente all'ombra di un olmo, albero considerato simbolo dell'autorità costituita, si tenevano le riunioni dei preposti, si leggevano i bandi rurali, i provvedimenti civili e penali e si convocavano le assemblee dei 126 capi di casa, richiamati dal suono delle campane o dal rullo dei tamburi. Talvolta la Credenza si riuniva anche presso qualche sede delle Confraternite, in via di formazione.

In considerazione del numero degli abitanti, si può affermare che nel capoluogo vi fosse allora un affollamento di casupole antigieniche aggrappate alla collina del castello o immediatamente sotto la stessa; tale situazione non favorì

di certo le condizioni sanitarie, in quanto le misere abitazioni erano formate in maggioranza da una cucina, una camera da letto e dal sottotetto e si addossavano l'una all'altra, lasciando libero lo spazio solo per i vicoli strettissimi, sudici e tortuosi, con continui pericoli d'incendi che avevano provocato la proibizione di accendere fuochi nelle case coperte di paglia, nonché di aggirarsi di notte con lumi accesi in tempo ventoso; le viuzze erano spesso rischiarate soltanto dalle lanterne poste sulle insegne delle di osterie oppure davanti alle immagini sacre, dipinte sui muri di molte case e chi doveva uscire di casa nottetempo era tenuto a munirsi di lanterna, per non essere multato. A tale situazione si aggiungano ancora i letamai ammassati lungo le vie, i fossati pieni di acqua stagnante ed il cimitero sul lato est della vecchia chiesa, vicino alla piazza dell'antica casa comunale.

Tale piazza castellamontese, attualmente dedicata ai Martiri della Libertà, serviva quindi sul lato ovest per le assemblee comunali e le funzioni religiose all'aperto, mentre sul lato est, dietro il campanile ancora esistente, era destinata a cimitero.

Quest'ultimo era per di più privo di recinzione, cosicché di solito, tra le fosse, razzolavano o pascolavano i Più svariati animali; si noti che sino all'800 i cadaveri erano inumati avvolti in semplici lenzuoli e senza cassa, in fosse poco profonde: non era quindi raro il caso che, in tempo, di fortunali, gli stessi cadaveri fossero messi allo scoperto, diventando preda di bestie affamate. Altra comune usanza del tempo era quella di concludere i contratti fra le tombe, per dar maggior valore agli stessi, stipulati alla presenza degli spiriti dei trapassati. Non potevano quindi mancare frequentissime epidemie, alle quali solitamente si accompagnava la miseria più nera. I documenti del tempo annotano come malattie comuni, con ricorsi abbastanza frequenti, la peste, la lebbra e l'erpete: e se la prima uccideva di solito in poche ore, la seconda, tanto più terribile nella sua lentezza, consigliava la segregazione dei colpiti in luoghi remoti, molto lontani dal centro abitato. Mentre l'artigianato godeva di qualche credito, l'agricoltura, a causa delle guerre, del brigantaggio e del divieto d'esportazione dei prodotti, languiva decisamente.

E ciò può trovare spiegazione anche nel fatto che, per ottenere il libero godimento dei terreni, il contadino doveva pagare al conte un canone annuo, detto laudemio; del pari era normalmente tenuto a fornire quella prestazione gratuita detta "roida" vocabolo che significa "fatica comandata" (dal latino arrógita, derivato dal verbo rogare), in francese "corvée". Egli era altresì obbligato a battere il frumento, a macinare i prodotti, a cuocere il pane, a pigiare noci ed uva, a battere la canapa rispettivamente sull'aia, nel mulino, nel forno, nel torchio, nella "pista" tutti di esclusiva proprietà del signore, al quale doveva essere versato un contributo in natura dei prodotti, sempre a discrezione del nobile. Agli stessi contadini era proibito l'esercizio della caccia e della pesca, il porto d'armi e, ripetesì, la vendita dei prodotti fuori paese senza apposita licenza. Per coloro che intervenivano al mercato era stata istituita la tassa della "cureja" (pro viarum cura).

Gli obblighi verso il signore venivano denominati onoranze, quelli verso il Comune vicinanze; i servizi dovuti al fondo del padrone si chiamavano angarie e invece regalie i doni in natura, diventati poi obbligatori, sempre a favore del Conte. Il popolo si vestiva prevalentemente di indumenti di lana, frammisti ad altri di cuoio e con pellicce, ma il costume tradizionale era formato di pantaloni, di panno e da una casacca, detta "vitta" dai vivaci colori, ai quali speciali e mediconi del tempo attribuivano speciali virtù terapeutiche; a loro volta i nobili indossavano panni e stoffe più o meno pregiate e pellicce di vario genere. Anche in questo secolo, durante il quale fa la sua apparizione in Canavese l'Inquisizione, la giustizia si richiamava ancora al diritto romano ma, nella sua applicazione pratica, cedeva il passo ad ogni forma di sopruso; le pene non erano basate tanto sulla gravità del reato, quanto sulla clemenza o crudeltà del giudicante e variavano tra la mutilazione di qualche membro (orecchie, naso, mani), il marchio infamante, impresso in fronte con il fuoco, l'accecamento, il soffocamento, lo squartamento, la decapitazione, la combustione, l'impiccagione ecc. In caso di guerra tutti erano tenuti a partecipare, nei limiti delle proprie possibilità; nessuno però, salvo casi eccezionali, era obbligato a combattere oltre ad un determinato periodo e a quelle tante miglia (di solito

venti) di distanza dal proprio borgo e fissati in precedenza.

CAPITOLO QUINTO

CRONACA ECCLESIASTICA

Nelle cronache del tempo viene ricordata la chiesa parrocchiale di San Pietro, perché ridotta in pessime condizioni di stabilità e di manutenzione, visitata nel 1289 dal vescovo di Ivrea, Alberto Gonzaga. Sono del pari funzionanti la chiesa di S. Giorgio a Ongiano (Spineto), il cui rettore Alberto, nel 1266, transige una vertenza con il prete Bonifacio della Chiesa di San Pietro in Traxia, così come sono ricordati i priori della chiesa di San Martino in Pellas, di San Quirico in Montagnacco e di Santa Maria (Assunta) al Castello. In quest'ultima chiesa, durante le guerre, si svolgevano le sacre funzioni e si impartivano tutti i sacramenti: ciò in quanto la parrocchiale si trovava fuori le mura ed era quindi indifesa.

I benefici delle chiese erano allora affidati dall'autorità vescovile, con una pesante ingerenza dei Conti locali, a rettori e a priori, concedendo loro prebende miserrime e questo clero, di solito scostumato ed ignorante, non godeva di autorità alcuna. Anche le sacre funzioni erano -spesso celebrate in modo tale da diventare parodie, le stesse chiese si trasformavano talvolta in teatri di baldoria e di risse furiose e il servizio religioso era per di più saltuario, tanto che sovente non si celebravano messe neppure in occasione delle feste di precetto. Di solito le piccole chiese erano coperte semplicemente con un tetto senza volta, ed il pavimento era in terra battuta, che si scavava per far luogo al seppellimento dei cadaveri dei sacerdoti, mentre le salme dei popolani venivano inumate sul sagrato attiguo alla chiesa e i Conti deceduti sepolti nella chiesa del castello.

Era di norma la concessione di indulgenze da parte dell'autorità ecclesiastica a tutti coloro che contribuivano alla costruzione di chiese, cappelle, ospedali, strade, lavori di bonifica terriera, costruzione di ponti o di ostelli, concorrendo all'assistenza dei pellegrini.

Rilevo in proposito, anche se in realtà non si tratta di cronaca religiosa, che i due ponti più importanti per la vita castellamontese erano quelli sull'Orco in località "Pedaggio"

di Cuornè e sul Chiusella: colà erano di guardia, i pontonieri o "pedageli", che esigevano dai passeggeri il tributo o "Pedaggio", in nome del Conte o dei comune o dei vescovo, proprietari del ponte. In prossimità dei ponti erano frequentissimi gli agguati, per i quali si rese famoso nel tempo il "Ponte dei Preti", forse così chiamato perchè i grassatori che ivi svolgevano la loro attività criminosa erano di solito travestiti da sacerdoti; sempre nei pressi dei ponti erano spesso di scena anche i Cavalieri che si adoperavano per agevolare il transito agli onesti e ad ostacolare quello dei malvagi.

Le decime, ovvero le tassazioni sulla decima parte dei raccolti, imposte ai contribuenti, erano divise in tre parti, di cui due di spettanza dei conti ed una della chiesa.

Sul finire del secolo, sempre nel 1289, è priore di San Pietro in Castellamonte un certo Pietro, che regge la chiesa con compartecipazione di un altro sacerdote, denominato "Droy".

La frase usata comunemente dai cronisti per queste reggenze in comunione, frequentissime allora in molte chiese, è "pro medietate" oppure "indimidiate", che sta a significare convenzione fra il titolare effettivo del beneficio ecclesiastico e un gestore di fatto, mediante la quale i due sacerdoti interessati si dividevano i redditi della chiesa.

Oltre ai numerosi piloni votivi raffiguranti Dio Padre nel caratteristico triangolo con un occhio Centrale oppure nelle sembianze di un vecchio dalla lunga barba, altri ne esistevano raffiguranti Gesù Cristo e lo Spirito Santo, sotto forma di bianca colomba (ricordo che una borgata nei pressi dell'Orco è denominata della Trinità). Sempre al nome dello Spirito Santo era intitolata la Confraternita addetta alla beneficenza e al soccorso dei poveri e dei malati nucleo della futura Congregazione di Carità. Era molto diffusa nel Canavese, con il culto maggiormente praticato per la Madre di Cristo e per gli Apostoli, la venerazione nei confronti di San Grato, patrono della Valle d'Aosta e morto nell'anno 800: questi, greco di nascita, era stato inviato ad Aosta in qualità di vescovo da papa Adriano I per sradicare il paganesimo. Alla protezione del suddetto santo, invocato specialmente per scongiurare il pericolo della grandine, venne dedicato il terziere castellamontese di Prato

Caleranno. Per motivi simili un altro terziere, detto di Traxia o Torrazza, nel successivo 1400 verrà denominato di San Rocco, in ricordo dell'omonimo nobile francese, vissuto nella prima metà del 1300 e venuto pellegrino in Italia dove, guarito dalla peste, acquistò fama di taumaturgo e di protettore contro tale morbo; successivamente sarà anche designato quale patrono dei farmacisti (speciari).

Altra cappelletta, presumibilmente già esistente in Castellamonte nel secolo in esame, era quella dedicata a San Bernardo di Mentone, arcivescovo di Aosta, vissuto nel secolo XI e fondatore dell'ospizio omonimo al confine con la Svizzera, sul passo chiamato precedentemente di Monte Giove: la chiesa, più volte rifatta e ingrandita nel corso dei secoli, è tuttora esistente.

Diversi martiri cristiani dei primi secoli, allora oggetto di particolare culto nella zona, furono San Quirico (Chiesa di Montagnacco), ora distrutta, di San Pancrazio, di San Sebastiano (riuniti poi nella venerazione nell'omonima cappella attigua all'attuale cimitero), di San Lorenzo (Campo Canavese), di Sant'Antonino (cantone omonimo).

A sua volta la frazione a sud di Castellamonte fu dedicata a Sant'Antonio abate, fondatore della vita monastica orientale, protettore degli animali, vissuto nel III secolo e contemporaneo di San Martino, vescovo di Tours e patrono delle Gallie, al quale venne intitolata parimenti una chiesetta in frazione Spineto, regione Pellas.

Il secolo in esame è da ricordare infine per i gravi travagli religiosi che diedero origine a dottrine eretiche, quali quelle predicate dai valdesi e dagli albigesi, nonché ai nuovi ordini monastici dei francescani e dei domenicani.

V – Il trecento

CAPITOLO PRIMO

COMUNI E SIGNORIE

Mentre, oltre confine, nascono e si consolidano le monarchie, il 1300 significa per l'Italia in generale il trapasso dalla forma comunale, auspicata ed imperante da più di un secolo, alla costituzione delle Signorie, generate dalle stesse guerre tra i vari Comuni e addirittura dalle lotte fra i cittadini dello stesso borgo, ma militanti in fazioni opposte, tra simpatizzanti guelfi e ghibellini.

Il popolo, angariato dalle continue discordie, dalle invasioni di truppe straniere e stremato nella miseria, resa più squallida dalle epidemie, preferisce rinunciare a quella parvenza di libertà raggiunta, per vivere in modo più tranquillo, dedicandosi per quanto possibile al lavoro, dal quale è sempre stato forzatamente distratto.

Il nuovo signore, con il consenso del popolo, costituisce il governo, rendendolo ereditario e, ottenuto il riconoscimento dall'autorità imperiale, lo trasforma in principato.

Questo discorso vale anche marginalmente per il Canavese, nelle vicende del quale si ingeriscono sempre di più le casate dei Savoia, degli Acaja e dei Monferrato, che scalzano a poco a poco i conti rurali e le municipalità dall'indipendenza e dai diritti, sino ad allora di fatto goduti.

Ho rilevato come, nel 1100 e nel 1200, l'affermarsi dei Comuni abbia ostacolato l'espansione di Casa Savoia, la quale, alla fine del '200, si era divisa nei due rami dei Savoia e degli Acaja.

Nel secolo in esame il ramo degli Acaja lottò contro i Savoia e, precisamente contro Amedeo V, detto il Grande, il quale resse la sua contea dal 1285 al 1323; in quel periodo, in contrasto con gli Acaja, egli si appoggiò all'Imperatore Arrigo VII che lo consacrò Vicario Imperiale, lottando in pari tempo anche contro i Monferrato.

Egli fece sua la legge salica che escludeva le donne dalla

successione al trono.

Ad Amedeo V succedettero i figli Edoardo, Aimone e poi Amedeo VI, detto il Conte Verde, per il colore della sopravveste indossata nei tornei.

Questi, dopo aver avuto ragione delle ambizioni degli Acaja, si alleò con i Monferrato e i Visconti di Milano nella lotta contro gli Angioini, costretti a lasciare il Piemonte nel 1346.

Gli succedette nel 1383 Amedeo VII, detto il Conte Rosso, per lo stesso motivo di cui sopra, che acquistò Nizza e Ventimiglia, dando così al Piemonte uno sbocco sul mare.

Ad Amedeo VII, morto nel 1391, successe Amedeo VIII che, estintosi il ramo degli Acaja, ne unificò i domini, ottenendo poi dall'imperatore il titolo di Duca (1415).

CAPITOLO SECONDO

CRONACA CANAVESANA DELLA PRIMA META' DEL SECOLO

Tre anni prima, dell'inizio del secolo in esame, Amedeo V di Savoia aveva ceduto al nipote Filippo d'Acaja i suoi diritti riconosciuti su parecchie contrade canavesane, suscitando ovviamente la reazione del Marchese di Monferrato: non è mai superfluo ricordare che, nel territorio tra Orco e Dora Baltea, mentre i Valperga ed i Biandrate erano fautori dei Monferrato e quindi ghibellini, i San Martino ed i Castellamonte erano in prevalenza simpatizzanti per i Savoia ed ora pure per gli Acaja, con indirizzo guelfo.

Il 2 marzo 1301 si assiste ad una spedizione punitiva di Filippo d'Acaja contro i Valperga - Biandrate, con la conseguente occupazione di Valperga e di Caluso: da ciò deriva che per qualche anno i Valperga manterranno un atteggiamento quanto meno neutrale.

Anche all'inizio di questo secolo è dimostrata l'esistenza di una consistente attività artigianale locale per la lavorazione dell'argilla: un'ordinanza, risalente all'8 marzo 1309, della Credenza Eporediese impone un pedaggio per tutti gli oggetti in terracotta provenienti da Castellamonte.

Con la calata dell'imperatore Enrico VII in Italia (1310), si consolida la posizione degli Acaja nel Canavese ed i Savoia cominciano a nutrire qualche preoccupazione nei confronti dei cugini.

Un atto di investitura da parte dello stesso Imperatore, datato 10 novembre di quell'anno, porta i nomi di Aimone, di Cognengo, allora, Podestà di Castellamonte, e di un Enrico della Porta, pure del luogo.

Due anni dopo, poiché si inaspriscono i dissapori tra le due casate, con fautori, vuoi dell'una, vuoi, dell'altra, tra i conti rurali, ecco che la contrada si presenta nuovamente divisa tra le due fazioni: mentre i Valperga, Masino, Mazzè e San Giorgio parteggiano per Casa Savoia, i San Martino, Castellamonte, Agliè, Rivarolo, Front e Castelnuovo sono decisamente alleati di Filippo d'Acaja; il Canavese diventa nuovamente teatro di continue scaramucce e incursioni di

truppe delle due parti avverse.

Nel 1313 però, con una riconciliazione tra i contendenti, si rileva una maggiore influenza dei Savoia nel Canavese, anche se la maggioranza dei Castellamonte continua a simpatizzare per gli Acaja.

Ivrea stessa si sottomette ai Savoia e da ciò deriva la scomparsa definitiva dell'unità storica canavesana; di conseguenza Amedeo V stanziava ad Ivrea le sue truppe, impegnate di continuo a far fronte alle frequenti scorrerie dei nobili dissidenti. Non cessa di infierire, in questa triste situazione, il brigantaggio, organizzato a tal punto che, nel 1317, Filippo d'Acaja, il quale non ha mai rinunciato interamente alle sue pretese sul Canavese, chiede fedeltà e aiuto ai Conti di Valperga per combattere la delinquenza comune, ma tale misura non deve dimostrarsi sufficiente se l'anno dopo assistiamo ad un accordo formale tra i Savoia, gli Acaja e tutti i Conti Canavesani, firmato ad Ivrea il 19 ottobre, per predisporre una comune azione contro briganti e grassatori della regione.

Nel 1319 i Castellamonte ed i San Martino, spalleggiati da Filippo d'Acaja, firmano una nuova alleanza a Pramonico contro i Biandrate ed i San Giorgio: a questi ultimi non resta che allearsi con i Valperga ed i Monferrato e di qui scaturisce, come di norma, una nuova guerra che durerà per ben tre anni, con scorrerie e sacchi continui dei borghi canavesani, più o meno difesi, sino a quando una bolla pontificia imporrà la solita tregua, purtroppo effimera. Infatti, già fin dall'anno successivo (1323), le cronache annotano una nuova guerra tra i San Martino - Castellamonte da una parte ed i Valperga dall'altra, per ottenere la Giurisdizione di Rivarolo.

Nel 1325 Filippo d'Acaja usa la maniera forte e invia nel Canavese truppe scelte, guidate da Roberto d'Angiò, le quali occupano gran parte della contrada: i Biandrate di San Giorgio, sostenuti dai Monferrato, si trovano in difficoltà e Roberto d'Angiò può occupare militarmente anche Castellamonte, mentre Filippo d'Acaja si insedia a Chivasso. A proposito degli Angioini, ricordo che parte del Piemonte meridionale e gran parte del Cuneese costituivano un protettorato del Conte di Provenza, Carlo I d'Angiò, fratello di Luigi IX, Re di Francia: di qui l'influenza degli Angiò nella

vita piemontese.

Il cronista annota quindi un Canavese per trent'anni circa desolato da lotte, invasioni e dispute tra le varie casate, mentre continua tristemente a divampare, tra una guerra e l'altra, il fenomeno del brigantaggio.

Nel 1333 i vari Conti Canavesani stipulano a Rivarolo un'alleanza da osservarsi per ben 9 anni a fianco di Filippo d'Acaja e ovviamente contro i Monferrato ed i Biandrate di San Giorgio: l'anno successivo infatti, dopo due mesi di assedio, il castello di San Giorgio viene espugnato; di riflesso, ecco la reazione immediata dei Monferrato che mandano in Canavese un forte esercito: gli Acaja scompaiono temporaneamente dal Canavese, ritirandosi nei loro feudi d'oltre Stura.

Se il 1335 si può considerare un anno di relativa tranquillità, in quello successivo divampa una nuova lotta sanguinosa tra i Valperga ed i Castellamonte, sino a che, nel 1338, Aimone di Savoia impone di forza un armistizio decennale tra casate contendenti.

Furono anni di terribile carestia per la popolazione locale; nel 1339 per di più, una compagnia di ventura tedesca assoldata dai Valperga e comandata da Rodolfo Givert, detto Malerba, devastava i territori dei consortili guelfi, incendiando Vische e Rivarolo, mentre i castelli di queste due località resisteranno ad ogni assalto; non così quello di Montalenghe, espugnato dopo un lungo assedio.

Infranta una tregua voluta dai Savoia, anche Castellamonte (1341) viene invasa e saccheggiata dai mercenari che abbruciano le messi, le case, i mulini e tagliano tutti gli alberi da frutta. Di questo periodo abbiamo la cronaca particolareggiata di un contemporaneo, Pietro Azario (1312-1367), autore del rinomato "De bello Canepiciano". Per rispondere alle prepotenze delle truppe del Malerba, a sua volta anche la fazione guelfa (Castellamonte e San Martino) assolda compagnie di ventura provenienti da Mantova, sotto il comando del capitano Saraceno Cremaschi: ne consegue l'invasione e il sacco delle terre ghibelline a Rivarolo, San Giorgio, Salassa, Valperga, Pont e Masino. Finalmente finisce la "ferma" di tali milizie, le quali lasciano il Canavese, salvo poi ritornare, assoldate dai Monferrato. Ridivampa la guerra: Castellamonte è nuovamente saccheggiata

totalmente con altri borghi guelfi del Canavese.

Il 5 febbraio 1341 un arbitrato di Amedeo VI di Savoia dispone che i castelli ed i borghi rimangano in possesso di coloro che li detengono sul momento, ad eccezione di Rocca Canavese, che resta in comune tra le famiglie guelfe e ghibelline, e di Caluso assegnato al Marchese Giovanni del Monferrato: anche tale armistizio ha però effimera durata, in quanto esistono troppe divergenze tra le varie castellanie, divise da un odio insanabile.

Già l'anno seguente infatti il Marchese Giovanni del Monferrato sempre con l'ausilio di truppe mercenarie, invade il Canavese, giunge a Caluso abbruciando le biade e tagliando le viti, devasta il territorio castellamontese, espugna il castello di Rivarolo, ritorna a Strambino e quindi nuovamente a Caluso, estremo rifugio dei conti guelfi, dove termina la sua campagna con uno spaventoso eccidio: tutti i prigionieri sono trucidati; tale ferocia consiglia gli occupanti del castello alla resa per avere salva la vita. La storia riferisce di un armistizio avvenuto tra le parti, dal giugno all'agosto, per rendere possibile il raccolto delle messi non devastate: ciò, pena la multa di 10.000 fiorini per i Conti o le fazioni non osservanti.

Alla scadenza, la tregua sarà rinnovata da una bolla curiale, sino all'anno successivo, quando si assiste ad una nuova guerra, a causa di una lega pattuita entro il castello di Castellamonte dai conti guelfi contro il Monferrato.

Si susseguono scaramucce continue fino al 1348, quando una nuova ordinanza del legato pontificio di Milano impone la sospensione totale delle ostilità, decretando una perpetua amicizia tra i nobili del Canavese quanto mai irreali, e deliberando la nomina di arbitri per eventuali controversie. Siamo negli anni del Boccaccio: anche in Canavese la peste infuria, spopolando le contrade già devastate dalle continue guerre.

Nel 1349 un'ennesima bolla del legato pontificio ordina una tregua triennale per tutta l'Italia settentrionale.

Con un arbitrato del cardinale di Milano, Ivrea è assegnata per metà ai Savoia e per metà ai Monferrato: ciò sarà fonte di nuove liti tra i Conti rurali del Canavese.

CRONACA CANAVESANA DAL 1351 AL 1385

All'inizio della seconda metà del secolo e cioè nel 1351 i Conti del Canavese giungono finalmente ad un compromesso che demanda ad un capitano nominato dai Savoia, cui si rende omaggio, la risoluzione delle loro sempiterni questioni; tale delegato, solitamente di stanza nel castello di Salto, riesce a risolvere parecchie vertenze e costituisce il prologo per quella sottomissione generale avvenuta l'11 novembre dello stesso anno ai Savoia da parte dei Conti canavesani, ai quali però sono riservati molti privilegi, come la vendita dei loro feudi, l'immunità dal versare tributi, la continuità della giurisdizione penale, l'esenzione dall'obbligo del pedaggio nelle terre sabaude, il diritto di dichiarare guerra, purché non contro casa Savoia.

Risale al 1355 la discesa in Italia dell'imperatore Carlo IV: Castellamonte, già infeudato ai Savoia, viene donato ai Monferrato; Giacomo d'Acaja, sempre nello stesso anno, impone il pagamento di un dazio per tutte le merci che attraversano i suoi domini; Amedeo VI di Savoia non è d'accordo e perciò ne scaturisce una nuova guerra.

Poiché gli Acaja si sono alleati con i Visconti di Milano, i Conti del Canavese non accettano più la sudditanza dei Savoia e chiedono l'intervento degli stessi Acaja, i quali occupano Ivrea.

Ne consegue che Amedeo VI, dopo pochi mesi, giunge in Canavese, occupa Barbania, assedia Balangero, dove si era rifugiato Giacomo d'Acaja. Gli Acaja capitolano, promettono di abolire il balzello e sono assoggettati ad una forte multa; risale a quegli anni la costruzione del castello di Ivrea da parte del Conte Verde.

Si giunge ad una pace anche con i Monferrato, mentre in Canavese continua a serpeggiare la peste.

Ad una nuova domanda di riscossione di gabelle da parte degli Acaja nel 1359, risponde una pronta spedizione di Amedeo di Savoia che priva Giacomo d'Acaja di tutti i feudi piemontesi. Il 1360 è ricordato per una riconferma dei patti di sottomissione ai Savoia da parte dei Conti Canavesani, stremati per una terribile peste che, tre anni prima, aveva

colpito il 70% della popolazione canavesana. La situazione è aggravata, se ciò si può ancora dire, da nuove incursioni di bande di avventurieri provenienti dalla Guascogna e dall'Inghilterra, con conseguenti saccheggi di luoghi indifesi, cattura dei cittadini non indigenti, richieste del loro riscatto, sotto la minaccia della mutilazione delle orecchie, delle del naso e degli occhi dei malcapitati ostaggi, sino alla loro morte.

Il capitano di ventura Rubin di Pìn, respinto con gravissime perdite da Cuornè da parte della popolazione, sfoga il suo livore sui borghi di Lanzo e di Ciriè, sino ad espugnare nel 1361 Rivarolo, San Martino e Pavone. In quest'ultima località viene fatto prigioniero il vescovo di Ivrea, il quale, per la sua liberazione, è costretto a pagare una forte somma. Addirittura lo stesso Conte Verde è sorpreso in Lanzo e per il suo riscatto vengono pagati ben 18.000 fiorini. Nel 1362 il famigerato Rubin di Pìn viene assoldato dai Monferrato: i Savoia si alleano ai Visconti di Milano e ne scaturisce una nuova guerra, durata fino all'anno successivo.

Si rileva che nel 1365 i Castellamonte e i San Martino sono ancora simpatizzanti per gli Acaja. Nel 1368 i Valperga e i Biandrate di San Giorgio sottraggono diversi castelli ai Conti di Castellamonte - San Martino, fra cui quello di Barbania, con le conseguenti reciproche scorrerie tra l'una e l'altra fazione e ciò fino al 1371, quando Amedeo VI di Savoia invita i contendenti a sospendere le ostilità per tentare un arbitrato. Dal 1371 al 1377, più che guerre si devono ricordare carestie generali e pestilenze (a Castellamonte nel 1376 scoppia l'epidemia più violenta) in molti borghi. La mai sopita paura per la costituzione di nuove bande di avventurieri induce le varie comunità a munirsi di più consistenti milizie e di nuovi mezzi di difesa e, conseguentemente nel 1378, esplose una nuova guerra tra i Valperga ed i Castellamonte: i primi, con truppe comandate dal capitano di ventura Rinaldo di Fenis, saccheggiano il borgo di Castellamonte, distruggendo 48 case del capoluogo e conducendo in prigionia molti popolani.

Dopo Castellamonte è la volta di Agliè, Pont, Bairo, Colleretto, Parella e Castelnuovo: ciò sino all'arbitrato di Rivoli del 27 settembre 1379, in forza del quale i

Castellamonte ed i San Martino sono sottoposti a gravose obbligazioni pecuniarie per rientrare in possesso dei loro territori. L'anno seguente, approfittando di un viaggio del Conte Verde nell'Italia meridionale, i Valperga ed i San Giorgio - Biandrate si riaccostano ai Monferrato e ovviamente ciò provoca la reazione dei Castellamonte - San Martino, nuovamente legati ai Savoia.

La riprova di questa sudditanza è data anche dalla circostanza che un certo Pietro Enriotto dei Conti di Castellamonte, comandante delle truppe sabaude, venga nominato Podestà di Biella nello stesso anno.

Nel 1382 i Valperga - San Giorgio saccheggiano Vische e Barbania, depredando la popolazione indifesa, poi Agliè e quindi Castellamonte, invasa da truppe, le quali al loro ritiro portano tre abitanti del luogo: uno sarà bruciato vivo a Cuornè e gli altri due tenuti in ostaggio per ben tre anni a San Giorgio.

Una tregua tra le parti, avvenuta l'anno seguente, con l'intervento del signore di Milano, non è rispettata che parzialmente e così Front, Brosso, Lessolo, Pont, Agliè, tutte guelfe, vengono sistematicamente invase dalle fazioni ghibelline dei Valperga e dei San Giorgio - Biandrate. Nel 1384 il Conte Rosso, successo al padre, deve intervenire di persona in Castellamonte per cercare di porre fine alla continua guerriglia, sino a che, l'anno seguente, a Torino, i Conti locali giurano di rispettare la pace, pena l'ammenda di 1.000 marchi d'argento ai contravventori. A tale pubblica pattuizione intervengono diverse rappresentanze comunali canavesane. Se nonché anche tale tregua ha breve durata.

Siamo giunti quasi alla fine del secolo, quanto altri mai, denso di guerre, scorrerie, pestilenze, invasioni e carestie. Appare quindi giustificata, logica e naturale la ribellione della popolazione, passata attraverso indicibili angherie e altrettanta miseria: nasce il tuchinaggio.

CAPITOLO QUARTO

LA RIVOLTA DEI TUCHINI (1386-1391)

Quella parola che sovente ricorre nelle conversazioni di coloro che amano le vicende locali, vale a dire "tuchinaggio" sta a significare la storica rivolta dei contadini canavesani contro i Conti, le loro guerre continue ed i loro gravami fiscali, avvenuta tra il 1386 e:U 1391, con una guerra civile che comportò la strage di nobili e la distruzione di molti castelli.

Sarebbe assurdo pensare che mai prima d'allora non vi fossero state cruente rivolte contro il potere costituito: basti ricordare che anche nell'antichissimo Egitto, tra il 2350 e il 2150 prima dell'era cristiana, vi furono molte sollevazioni popolari contro i mitici faraoni e che anche la storia romana trabocca di innumeri ribellioni dei plebei contro i patrizi.

La sommossa più vicina nel tempo e nello spazio a quella canavesana è certamente quella della Francia meridionale, avvenuta nella seconda metà del 1300, culminata con la strage dei nobili e l'abbattimento dei loro castelli, e altrettanto crudelmente domata dal Duca di Berry, al servizio di Carlo VI, re di Francia.

In Canavese le continue guerre dei Conti locali avevano spopolato le campagne, percorse da predoni e da violenti, tormentate da siccità e da grandinate.

Alla popolazione, indifesa contro le carestie, le scorrerie e le pestilenze, taglieggiata dai Conti locali che si erano moltiplicati con il conseguente aggravio di, pretese, ridotta alla fame, non restò praticamente che la scelta di ribellarsi contro i feudatari per i quali, volenti o nolenti, avevano sino ad allora combattuto.

Nasce così quello spirito di indipendenza che crea assemblee, discute i soprusi dei nobili e ne decide redazione: è la lega del Tuchinaggio tra le popolazioni delle Valli dell'Orco, del Soana e del Chiusella e successivamente di altri borghi.

Si ritiene comunemente che l'appellativo "tuchino" traduca l'antica parola francese "tuchin", contadino, miserabile, straccione, con intonazione decisamente dispregiativa,

tratta a sua volta dal vocabolo della bassa latinità "tuca" (zolla) e che la derivazione dello stesso vocabolo dialettale "tuic-un" tutti uno, tutti uniti, sia stata forse tardiva, con schietto sapore letterario.

Altri storici fanno ancora derivare l'appellativo da "tuc-sin" (campana a martello che serviva per l'adunata dei ribelli), da "tue-chien" (ammazzacani, in quanto gli affiliati erano così miseri da doversi nutrire con carne di cane), da "tout-chien" (tutto cane, ridotto come un cane), da "tocino" (in provenzale, maiale squartato), da "coquinos" (in provenzale, vile, malvagio, bandito), da "tosca" (dal basso latino, parte di bosco, per indicare vivente nei boschi), da "tucus" (dal basso latino, bosco) e ancora da "tachign" (in dialetto, litigioso, spilorcio) o da "tuc" (cioè toccato alla mente, mentecatto).

A mio personale sommesso parere il vocabolo potrebbe anche essere un'alterazione del sostantivo francese "toucheur" che significa mandriano.

Certo è che la parola "tuc-un" anche se molto probabilmente derivata dal francese "tous qu'un" indicante una vera e propria organizzazione, diventò il grido di battaglia o la parola di riconoscimento dei rivoltosi locali.

Non va dimenticato inoltre che, accanto a quei moventi provocati dalla miseria disperata dei popolani, vi fu una concausa non trascurabile: voglio dire che questo latente proposito di rivolta fu favorito e fomentato dal Marchese Teodoro II di Monferrato, in danno di Amedeo VII di Savoia, e divampò cruento durante la lunga guerra tra i due.

Nel lontano 1248 l'imperatore Federico II aveva assegnato il Canavese ai Savoia, pur rimanendo di fatto la regione governata dai Conti locali e dal vescovo feudatario di Ivrea.

Quattro anni dopo, i Conti di Valperga, San Giorgio e Masino parteggiavano decisamente con il marchese di Monferrato, mentre quelli di Castellamonte e di San Martino avevano accettato l'investitura dai Savoia.

Dopo alterne vicende, venti anni dopo, rivediamo che il Marchese di Monferrato ed i Conti di fiducia cercano con ogni mezzo di sollevare il popolo contro i loro rivali.

E così bene ci riescono che, quasi contemporaneamente, in Savoia, in Val d'Aosta ed in Canavese si segnalano gravi episodi di rivolta. Dopo continui atti di violenza, circa un

secolo dopo, e precisamente nel 1386, in Canavese, esplose la rivoluzione dei Tuchini.

I popolani, organizzati meglio in compagnie e nascosti di giorno con le famiglie sui monti e nelle boscaiglie, compivano nottetempo scorrerie nei borghi, sino a tentare, qualche volta con successo, la presa della rocca dei signori, che poi veniva sistematicamente bruciata e distrutta. "Vivat populus, nobiles moriantur": così infatti non si risparmiavano vita ed oltraggi ai Conti locali.

La tradizione vuole che la scintilla dell'insurrezione sia stata provocata dalla pretesa del Conte Giovanni di Montalenghe di esercitare il famigerato "Jus primae noctis " su di una popolana ,di Brosso; la storia sancisce invece che, approfittando dell'assenza di Amedeo VII, il quale si trovava a Parigi, i valligiani, di Brosso, seguiti successivamente da quelli di Pecco e Lugnacco, assaltarono nell'agosto del 1386 i castelli di Arundello (Pecco) e di Chy (Lugnacco), mettendoli a ferro e a fuoco. Ai primi rivoltosi si unirono le comunità di Parella, Lessolo, Strambinello e Lorzanzé, distruggendo i relativi castelli e trucidando i nobili dei borghi.

Oltre a costoro si sollevarono i castellamontesi, aiutati in massima parte dagli insorti della Valchiussella, che espugnano e abbattono in parte il castello del luogo, uccidono il Conte e sottopongono la castellana a ripetute violenze.

In merito a tali atti di ferocia popolare contro la nobiltà, la tradizione, non confortata da documentazioni storiche, narra delle tristi vicende della contessa di Parella, appesa nuda ai merli del castello espugnato e lasciata in pasto agli uccelli rapaci.

Le valli dell'Orco e Soana a loro volta diventano possesso incontrastato dei Tuchini, così come gran parte della pianura canavesana e questo per più di un mese.

Dalla Francia Amedeo VII dispone immediate misure per l'accerchiamento dei ribelli e così, a metà settembre, forti avanguardie dei Savoia - Acaja sono segnalate a Rivarolo, pronte ad impedire razzie ed a sedare la rivolta.

Il 26 settembre il Principe Amedeo d'Acaja occupa Castellamonte, senza ulteriore spargimento di sangue, in soccorso dei nobili scampati all'eccidio, ripartendo dopo

qualche settimana, non senza aver lasciato sul posto una guarnigione dei suoi soldati al comando di quel Pietro Enriotto dei Conti di Castellamonte, già precedentemente, citato.

Si rinforzano i presidi di Ciriè, di Ivrea e quelli della bassa Valle d'Aosta per evitare l'infiltrazione degli insorti; ciò nonostante i Tuchini compiono delle scorrerie fino a Crescentino e a Verrua, teatro di guerra tra i Savoia e i Monferrato, e quindi, nel gennaio del 1387, si spingono sino a Montestrutto; gli stessi sono spalleggiati dal capobanda Facino Cane di Casale, al servizio dei Monferrato, che compie ardite e frequenti incursioni contro le forze dei Savoia

Tornato da Parigi; nel marzo successivo, il Conte Rosso fronteggia apertamente i Tuchini, forzatamente costretti, per disparità di forze e di equipaggiamento, a risalire sulle montagne canavesane, ma poiché la guerra con i Monferrato è sempre in atto ed è intervenuta per di più un'insurrezione, delle popolazioni del Vallese, egli preferisce non usare la maniera forte, rimandando la soluzione definitiva a tempi migliori.

Con questi intendimenti, incarica Ibleto di Challant, Luogotenente e capitano generale del Piemonte, di trattare con i rivoltosi con i più ampi poteri.

Questi, dopo aver conferito con i Caporioni delle varie bande, convenuti nel castello di Bard, (Aosta), riesce a concludere una pace separata con i valligiani, di Brosso, Chy, Pedanea, Lessolo, Scarmagno e Vialfrè.

Infatti il 9 luglio 1387, nella cattedrale di Santa Maria ad Ivrea, i Consoli di tali comunità canavesane ottengono di essere annoverati quali sudditi diretti dei Savoia, eliminando ogni ingerenza dei Conti di San Martino, Castellamonte e Valperga.

Non sono presenti le altre comunità insorte ed in particolare quelle della Valle dell'Orco e della Valle Soana. In questo scacchiere di rivoluzione canavesana, del tutto particolare si presenta la posizione di Cuornè, che non partecipa attivamente al tuchinaggio, alla stregua di molte comunità vicine, ma di questa situazione ne approfitta per eliminare ogni infeudazione nei confronti dei Valperga, nell'intento anche di liberarsi da ogni ingerenza sabauda, animato

quindi da uno spirito di indipendenza e di autonomia verso ogni autorità superiore, militare, e civile, passata e futura. Dopo la pace separata di Ivrea, Ibleto di Challant, nell'agosto successivo accampa le sue, truppe a Castellamonte per sorvegliare Cuornè e le valli superiori, issando sul castello locale, parzialmente distrutto, ma già in via di ricostruzione, la bandiera dei Savoia.

I Monferrato continuano però nella loro opera di istigazione nei confronti delle comunità ancora ribelli e così si annota una nuova sollevazione della popolazione di San Martino, con conseguente invio di truppe sabaude nei castelli di San Martino, ,Agliè e Torre mentre altre scorrerie di Tuchini si segnalano ad Albiano e Valsavarenche.

Dopo aver organizzato un assedio economico delle Valli dell'Orco e Soana per cui nessuna popolazione delle regioni limitrofe, ivi compresa la Valle d'Aosta, possa aiutare in qualsiasi modo e sottopena di gravissime sanzioni i residui rivoluzionari, i Savoia riescono, gradatamente, a domare la rivolta. A poco più di due anni della sollevazione popolare, Amedeo VII si occupa personalmente di sgominare, in modo totale e definitivo, anche la secessione cuornatese: il Borgo è stretto d'assedio e in meno di una settimana (dal 5 all'1 di dicembre 1390) le sue mura ed il suo castello sono totalmente rasi, al suolo e tutti i capi della sollevazione giustiziati, dopo sommari processi.

Da allora saranno ricordati solo più isolati episodi di brigantaggio nelle valli canavesane, specie dopo la morte del Conte Rosso, ma i suoi successori Amedeo VIII e Ludovico di Savoia (specie il secondo) reprimeranno con terribili rastrellamenti gli ultimi bagliori della sommossa, confiscando addirittura le terre dei rivoltosi.

E così il 2 maggio 1391 ad Ivrea, una definitiva convenzione tra i nobili e i popolani del Canavese, alla presenza del Conte Rosso, sanciva che i Conti locali non potevano più fare guerre tra di loro e che le loro vertenze dovevano essere demandate ai Tribunali dello Stato, che tutti gli immobili dovevano ritornare di proprietà dei privati che li possedevano all'inizio della rivolta, che ogni feudatario doveva giurare fedeltà ai Savoia e che le vertenze tra i nobili ed i popolani dovevano essere risolte in secondo grado avanti i Tribunali dello Stato; infine si liberavano le.

comunità da nuove imposte, fatti salvi determinati casi.

In quell'occasione rappresentarono la nobiltà anche i Conti di Castellamonte Pietro e Aimonino fu Martino da una parte mentre per il Comune erano procuratori i popolani Antonio Ruffina, Guglielmo Gai e Pietro Jumene.

I Conti di Castellamonte furono indennizzati "per motivi di blasone" con 1.200 fiorini d'oro per la perdita della Valle di Brosso dal Savoia, il quale, d'altro canto, condannò tutte le comunità che avevano partecipato alla rivolta a pesanti pene pecuniarie a favore dell'erario per "reato di lesa maestà" e così, per esempio, la Valle dell'Orco al pagamento di 4.705 fiorini d'oro, la Valle di Castelnuovo, a 2.750, la Valle Soana a 1.245, Cuornè, a 1.500 fiorini e ovviamente anche Castellamonte a 600 fiorini. Ciò poteva trovare anche giustificazione nella necessità assoluta di sanare il bilancio dello Stato, reso esausto da questi di continua guerriglia e dal pagamento di milizie mercenarie.

Il Tuchinaggio poté così, significare la scomparsa dell'indipendenza dei Conti locali e sancire definitivamente il riconoscimento dell'autorità delle comunità popolari.

Alla fine della rivolta si potevano contare come distrutti, totalmente o in parte, i castelli di Brosso, Arundello, Chy, Strambinello, Lorzè, Lessolo, Montestrutto, Castellamonte, ad opera dei Tuchini, quello di Cuornè ad opera dei Savoia, e danneggiati infine i castelli di Colletterto Castelnuovo e San Martino ad opera dei Tuchini, di Masino e di Balangero ad opera dei Savoia, di Ciriè, Lejnì ed Albiano, ad opera dei Monferrato o dei mercenari da questi assoldati. Per motivi diversi erano rimaste estranee all'insurrezione, fra le altre, le comunità canavesane di Agliè, Chiaverano, Candia, Ciconio, Ciriè, Cuceglio, Feletto, Fiorano, Foglizzo, Ivrea, Lombardore, Pavone, Rivara, Rivarolo, Busano e Caluso.

Gli Statuti di Agliè del 1423 però, successivi a questo periodo, commentano: "tempore tuzinagi - omnes homines canapicti erant dominis rebelles" (al tempo del Tuchinaggio, tutti gli uomini del Canavese erano ribelli ai signori) ed un cronista del precedente 1394: "Se chi viaggiava vestito da contadino poteva in un primo tempo ritenersi relativamente sicuro, in un secondo tempo ciò non fu più sufficiente, poiché veniva percosso, mutilato e ucciso chiunque, caduto

nelle mani di quelli (i tuchini), non avesse le mani callose o che, nei gesti e nelle parole, risultasse non essere un lavoratore" In quel periodo si indeboliva ulteriormente lo spirito religioso e la comunità non intendeva più pagare le decime all'autorità ecclesiastica. Gli statuti di Valperga del 1387 sancivano che ai gravosi diritti feudali precedenti fosse sostituito il pagamento di una somma in denaro "una tantum", che venisse riconosciuto il diritto dei popolani di fare testamento con una disponibilità di 1/3 sugli immobili, che il servizio per la guardia notturna al castello e al borgo venisse ridotto a due uomini per notte, che venisse codificata la liceità di usufruire, per uso di irrigazione, di metà delle acque delle rogge comunali.

Altri risultati furono per la popolazione quelli di poter disporre delle proprie sostanze, di avere una giustizia migliore, di non soffrire arruolamenti continui, di essere tenuta soltanto a tre "roidè " gratuite, di far celebrare i processi entro tre mesi, di godere di un'amnistia per tutto il periodo della rivolta, di poter eleggere il podestà, di costruire mulini, di fortificare i paesi spesso totalmente indifesi dalle scorrerie dei briganti, di non essere arrestata per debiti civili: si ricordi ancora in proposito che i signori pretendevano fino allora di ereditare, quando il "de cujus " non aveva eredi legittimi.

Ma le angherie non cessarono del tutto: infatti ancora nel 1447, anziché pagare il tributo dovuto, molti canavesani fuggivano nelle campagne e sulle montagne circostanti: successivamente nel 1518 il popolo di San Giorgio invadeva il castello, uccidendo il plenipotenziario, inviato dal conte di Biandrate. Un consuntivo delle imprese di questa sollevazione popolare mette in luce come le maggiori stragi furono compiute sui feudi dei Castellamonte, in misura minore in quelli dei San Martino ed in misura minima su quelli dei Valperga; ma quanto sopra non significa affatto che questi ultimi Conti fossero più benvenuti dei primi da parte della popolazione.

CAPITOLO QUINTO

GLI ULTIMI ANNI DEL SECOLO

Ma le tribolazioni del popolo canavesano in questo secolo non erano ancora finite, a causa della guerra sempre in atto tra i Savoia e i Monferrato. Infatti, ancora nel 1391, lo stesso famigerato Facino Cane, sempre al soldo dei Monferrato e spalleggiato dal Valperga, occupa le terre guelfe dei San Martino e dei Castellamonte; la tradizione, non confortata da documenti storici, aggiunge che avrebbe parzialmente posto a ferro e a fuoco il nostro borgo, distruggendo una rocca con 4 torri nella regione Torrazza, ove aveva trovato rifugio un capitano guelfo, al soldo dei Savoia.

Sempre nel 1391, alla morte di Amedeo VII, si assiste ad un risveglio degli Acaja che chiedono ed ottengono alleanza dalla parte guelfa canavesana: la nuova coalizione si cimenta e saccheggia Rivara, con l'immediata reazione dei Valperga che richiedono l'intervento armato dei Monferrato. il Canavese è nuovamente diviso nei due tradizionali partiti opposti diventando soggiorno per le truppe locali e straniere (gli Armagnacchi degli Acaja), con un continuo assottigliarsi delle poche riserve accantonate.

del 1396 il tentativo effettuato dal legato sabauda Rivoira, podestà di Biella, per porre fine alla nuova guerra, ma i suoi sforzi saranno vani; non così un successivo arbitrato di Gian Galeazzo Visconti, che impone una tregua, licenziando le compagnie di ventura e proibendo la costruzione di nuove fortezze.

Purtroppo, come di solito, tali ordini non vengono rispettati, con conseguenti soprusi sempre in atto e così la guerriglia continua tenace, sino a che, nel 1399, Amedeo VIII interviene ancora a Castellamonte, minacciando nuove sanzioni contro i guerriglieri.

Allo spirare del secolo (1400), poiché la guerra tra gli Acaja ed i Monferrato non è cessata, il tristemente noto Facino Cane penetra, per conto di questi ultimi, in Canavese, tenta di prendere San Martino, occupa Barbania e minaccia Rivara.

Non si fa attendere la reazione di Amedeo VIII di Savoia, i soldati del quale inseguono attraverso il Canavese le truppe del mercenario, con la solita delizia della popolazione: Castellamonte è ancora una volta teatro di scontri e lo stesso borgo viene in parte incendiato.

CAPITOLO SESTO

CRONACA ECCLESIASTICA

Mi pare d'obbligo ricordare, in primo luogo, che dal 1305 al 1377 il papato è trasferito ad Avignone e, in secondo luogo, che il clero canavesano non prende parte attiva al movimento del tuchinaggio, anche perché il vescovo di Ivrea si dimostra un fervente sostenitore della politica dei Savoia contro i Monferrato.

All'inizio di questo secolo è già nominato a Castellamonte un Pietro, quale "rector sancti Petri".

Nella visita pastorale compiuta nel 1329 da Monsignor Paladino degli Avogadro, alla domanda del prelado che richiede al nuovo priore Uberto, il quale ha il beneficio della Chiesa di San Pietro in comunione con Giovanni, quante siano le chiese di Castellamonte, l'interessato risponde: "quattro", e cioè Santa Maria del Castello, San Quirico di Montagnacco, San Martino di Pellasco e San Pietro di Piazza. Si deduce quindi che non erano già più funzionanti quelle di San Giorgio di Ongiano (Spineto) con l'attiguo cimitero e quella di San Desiderio alla Cascina di Campagna di proprietà dei Conti, in frazione Sant'Antonio; presumibilmente già esisteva la chiesa degli eremiti della Vergine di Spineto.

Oltre i sopraccitati priori, sono da ricordare un altro Pietro di Castellamonte che resse il beneficio con la partecipazione di un certo Giovanni Fabro pure di Castellamonte dal 1341 al 1350.

Successivamente, e non più "pro medietate" si ricordano i nomi di un Giacomo Giovanni di Drusacco che resse la chiesa dal 1350 al 1361, di un Guglielmo dal 1361 al 1367, di un frate Giovanni da Feletto dal 1367 al 1376 e ancora, a chiusura del secolo, di un frate Andrea di Castellamonte dal 1376 al 1402.

Questo è l'ultimo dei priori ed il prossimo reggente, nel secolo successivo, sarà denominato curato.

La cronaca religiosa ricorda altresì una nobildonna, certa Emilia dei Conti di Castellamonte, che nel 1327 ricoprì la carica di abbadessa del convento di Belmonte.

Le suore benedettine di Santa Scolastica ressero il Santuario sino al Concilio di Trento (1563) che aveva proibito alle comunità religiose femminili di risiedere fuori dei centri abitati.

Anche nel secolo in esame il clero, al pari dei nobili, continua a godere di immunità assoluta, nonché di esenzione da ogni tributo.

VI - Il Quattrocento

CAPITOLO PRIMO

IL PRINCIPATO DEL PIEMONTE

Nel nuovo secolo si delinea sempre più netta la conformazione dello stato sabauda.

Con Amedeo VIII, detto il Pacifico, insignito del titolo di Duca, tutti i passi alpini piemontesi, tranne qualcuno ancora controtiato dai Marchesi di Saluzzo, sono nelle mani dei Savoia.

Oltre ai Saluzzo esiste ancora il Marchesato del Monferrato. mentre gli Acaja detengono il Pinerolese fino a Carignano, Savigliano e Fossano, ingerendosi per di più anche nelle vicende del Canavese: ciò sino al 1418, quando, con l'estinzione del ramo, i, predetti territori saranno incorporati nello stato sabauda.

Nel 1424 Amedeo VIII conferisce al figlio il titolo di Principe di Piemonte, e tre anni dopo anche Vercelli viene a far parte del dominio sabauda.

Alla morte di Amedeo VIII, avvenuta nel 1451, vi sono in Piemonte, precisamente ad Alessandria, i Visconti di Milano, i Marchesi del Monferrato nelle loro contrade omonime, il Marchesato di Saluzzo che si estende dalla Valle del Po alle Valli Varaita, Maíra, parte della Stura e delle zone limitrofe: questo Marchesato gode della protezione della Francia, così come il Ducato di Asti; di conseguenza l'egemonia orleanese si espande in tutto il Piemonte e la regione diventa di fatto una provincia francese, mentre ad est fanno sentire sempre di più la loro influenza i Visconti di Milano.

Scoppierà alla fine del secolo la guerra tra Francia e Spagna per il possesso delle contrade lombarde ed il Piemonte, di riflesso, ne subirà le tristi conseguenze, diventando teatro di battaglia dei contendenti stranieri.

Durante il periodo dei Comuni le milizie erano formate da gente del luogo, che lasciava la normale occupazione per combattere contro i borghi vicini o i feudatari nemici.

Tali campagne avevano solitamente breve durata.

Con l'avvento delle signorie, divampando più spesso la guerra, si rende necessario ricorrere a forze mercenarie tedesche, francesi ed anche italiane; nascono le compagnie di ventura che tanti lutti apporteranno alle contrade piemontesi.

CAPITOLO SECONDO

I CONTI DI CASTELLAMONTE SI SOTTOMETTONO AI SAVOIA

All'inizio del secolo i Conti di Castellamonte sono ancora feudatari dei borghi di Castellamonte, Strambinello, Valli di Brosso, Lessolo, Montalenghe e parte di Balangero, Ozegna, Pecco, Lugnacco, Rueglio, Agliè, Fiorano; è facile rilevare quindi come dal 1200 gli stessi abbiano perduto Feletto, Lombardore, Obiano ed altre contrade, mentre sono in trattative per alienare la Valle di Brosso.

Nel secolo in esame scompaiono del tutto o quasi gli originari conti di Castellamonte di derivazione arduinica e a loro subentrano nel castello i Conti della Porta; ciò in quanto i Conti locali ammontano ormai a ben 39 famiglie e il castello è certamente insufficiente per l'abitazione di tutte. Con l'avvento delle armi da fuoco, gli stessi castelli sparsi sulle alture dei borghi vengono riattati in forme più moderne, atte più a luogo d'abitazione che a rocche di difesa: così anche a Castellamonte, dove le famiglie nobili, moltiplicatesi all'inverosimile, continuano a scendere verso il piano e alle pendici della collina del castello, costruendo case e palazzi nobiliari.

A questo secolo risalgono gli affreschi, malamente conservati, raffiguranti scene di caccia, ancora visibili in un salone semidiroccato del castello.

Nel 1414 Sigismondo, imperatore di Germania, nel tentativo di sedare le continue scaramucce tra i Savoia, i Monferrato ed i Conti locali, viene personalmente in Canavese, senza però approdare a nulla di concreto. Tant'è vero che, dopo due anni, i Valperga ed i San Giorgio, di solito alleati ghibellini, vengono addirittura alle armi tra loro, con l'intervento successivo dei Savoia e dei Monferrato per porre fine alle ostilità.

Nel 1430 Amedeo VIII di Savoia pretende un nuovo giuramento di fedeltà dai 28 borghi canavesani e, tre anni più tardi, Teodoro II di Monferrato rinuncia ad ogni pretesa sul Canavese, in favore dei Savoia: ciò significa quanto meno la cessazione delle guerre comitali nel Canavese.

Quando il 17 gennaio 1448 l'Alta Valchiusella, previo pagamento di 2000 fiorini d'oro e della cessione delle miniere d'oro e d'argento, ottiene da Ludovico di Savoia la riconferma di quelle affrancature legali, godute durante il periodo del Tuchinaggio, dalle ingerenze da parte dei Conti di Castellamonte, questi ultimi, vantando i loro antichi diritti, assoldano 400 mercenari napoletani e invadono la valle: i chiusellesi resistono e danno vita ad una nuova forma di Tuchinaggio che si estende poi anche alle Valli di Castelnuovo e di Pont: nell'Alto Canavese ritorna a divampare la guerriglia, sino a che, nell'agosto del 1450, il Savoia interviene duramente e direttamente, decretando la confisca dei beni a tutti quei rivoltosi che non abbiano ottemperato alle sue disposizioni. Sarà questo l'ultimo atto di forza dei Conti locali che, con la sottomissione dei ribelli, vedranno riconfermati, l'anno seguente, i loro diritti su Lessolo e le Valli di Brosso, ivi comprese le miniere.

Al 1457 risalgono le prime ingerenze dei San Martino di Castelnuovo a Castellamonte, in virtù di matrimoni e di acquisti, mentre i primitivi Conti di Castellamonte volgono alla fine, sommersi come sempre da liti e da debiti; nel 1464 alienano metà del Molino Carrozzato ai Conti Capris. Nel successivo 1466 i Conti di Castellamonte, a Pinerolo, giurando fedeltà ad Amedeo IX, sono reintegrati, almeno formalmente, dei feudi di Castellamonte, Valle di Brosso, Lessolo, Strambinello, Montalenghe, Ozegna e Balangero.

Nella lotta di predominio tra la Francia e la Spagna per assicurarsi il ducato di Milano, anche il Canavese diventa terra di continuo passaggio di truppe straniere, con conseguenti alloggiamenti di soldati e richieste di armi e di vitto per gli stessi. Nel 1476 i Comuni ed i Conti del Canavese si collegano al fine di opporsi, per quanto possibile alle truppe dei Visconti di Milano che si sono spinte fino a Montalenghe e a San Benigno.

Lo stato delle abitazioni sia del capoluogo che delle frazioni non è assolutamente mutato dal secolo precedente, così come il castello che, a parte le distruzioni subite, viene riattato secondo linee rudimentali, con affrettate riparazioni, per renderlo idoneo nel più breve tempo possibile ai nuovi pericoli incombenti e più ancora alle necessità dei sempre più numerosi abitanti. Mentre in tempo di guerra il Conte si

provvede del cavallo, dell'armatura e delle varie armi a proprie spese, il popolano, é fornito di elmetto, scudo e lancia acquistati a spese della comunità; la milizia cittadina incomincia a disporre, oltre che di balestre e di archibugi, anche di bombarde.

Il Consiglio dei nobili o Consortile conserva la prerogativa di stabilire le concessioni circa l'uso delle miniere, dei pozzi d'acqua, dei molini, dei forni, del pedaggio, dei diritti sui mercati, della caccia, della pesca e dei pascoli montani.

Nobili e clero continuano a godere della più assoluta immunità. E' ancora il Consiglio dei nobili a nominare un vicario, per il quale è obbligatoria la residenza nel Comune, per i giudizi di prima istanza; lo stesso può infliggere al reo la prigione o la tortura.

Numerose furono allora le contravvenzioni elevate per porto abusivo di armi, per l'aggirarsi per le vie del borgo dopo l'ultima campana senza lume, per schiamazzi notturni, per giochi d'azzardo, per il mancato intervento alle processioni solenni, per la vendita di vino annacquato, per i reati contro il buon costume, per supposte eresie.

Le pene erano le più svariate e appare plausibile la tesi che la pena capitale più usata in quel tempo fosse l'impiccagione, se si tiene conto che ogni borgo del Canavese aveva le sue forche, di solito erette sui confini con altri Comuni: Castellamonte possedeva le proprie sul colle di Filia e nella regione Braida verso Bairo; le stesse erano solitamente di legno e, talvolta, anche di granito. Molto praticata sino al 1600 fu la condanna del reo alla "catena" o alla berlina, con esposizione al pubblico.

CAPITOLO TERZO

ATTIVITA AMMINISTRATIVA COMUNALE

Il Canavese dell'epoca gode dei diritti codificati con l'approvazione dei Conti: essi costituiscono i cosiddetti "statuti" comunali.

La parte preminente degli stessi, con una popolazione prevalentemente addetta alla coltivazione dei terreni, era costituita dai cosiddetti "bandi campestri", poi ripetuti o leggermente variati anche nei secoli successivi.

Tali disposizioni vietavano espressamente di impossessarsi dei prodotti altrui e, in modo particolare, ad esempio di "sdossar fave e fagioli, sbatter pomi, scodar noci, tagliar meliassi e love di meliche, prender uve, sbatter arbori di castagne maggiori di otto anni, prender ravisi, cavoli, cipolle, aglio ecc., sbatter ghiande, rastrellare foglie di noci, sgorrar salici, prender legna, pali, cavalletti, scalvâr alberi..." e così di seguito. La comunità è retta da uno o più Consoli che presiedono il Consiglio o Credenza, composto di 10 o 12 cittadini, di età superiore agli anni 25, i quali si radunano in seduta ordinaria o straordinaria, al suono delle campane o all'avviso del messo comunale. In casi di straordinaria importanza, la Credenza è costituita dall'assemblea di tutti i capifamiglia, come ad esempio accadde quando incombeva il pericolo dei berrovieri.

La carica di Console è obbligatoria per i cittadini eletti, così come l'intervento alle sedute. Il Consiglio ha funzioni legislative, esecutive, giudiziale, finanziarie e didattiche.

Per essere qualificati come cittadini, si deve possedere una casa, pagare un'imposta immobiliare ed altri tributi secondari variabili, prestare servizio di guardia, partecipare alle ronde. L'imposta principale è costituita dal "fodro", ripartito, secondo l'importanza della casa, in tre categorie. La tassa relativa circa il numero dei focolari è detto "fuocatico" e, secondo il numero dei comignoli, "colmagio"; altri tributi di rilievo a favore della comunità sono costituiti dal diritto di pedaggio e dalla già menzionata "cureja" per la vendita dei prodotti sul mercato. I Consoli ed i Credenzieri sono garanti verso il signore in merito al pagamento delle

imposte e, nel caso di mancata esazione, procedono direttamente al pignoramento dei beni mobili ed immobili del contribuente moroso. Il Consiglio inoltre nomina un "Clavario" che funge da tesoriere, e un notaio assistito dallo scriba; provvede alle nomine delle guardie giurate per la sorveglianza del borgo, degli acquaioli per il buon funzionamento circa la distribuzione dell'acqua, con l'apertura e la chiusura delle "bocchette", dei messi esecutori di giustizia ed infine di porcari, vaccari ed ocari, ai quali è demandato di sorvegliare il bestiame pascolante sui beni comunali. Vigila altresì sull'istruzione primaria che è obbligatoria e, oltre a nominare e pagare i maestri, scelti specialmente fra gli ecclesiastici, concede al rettore del corso una casa, con annesso alloggio, adibita a scuola e convitto per gli scolari forestieri. L'anno scolastico ha inizio a San Michele (29 settembre) e termina alla festività di San Giovanni (24 giugno); i corsi elementari divisi in classi sono due: quello dei "latinantes" e quello dei "non latinantes". Lo spirito campanilistico tra i vari paesi circa l'istruzione nei relativi borghi è elevata al massimo: tutti quanti i Comuni hanno una loro scuola e sovente anche scuole secondarie. Nel campo della circolazione monetaria hanno valore in loco tutte le monete circolanti dell'epoca e così denari imperiali, fiorini, caorsim, segusini, viennesi, pavesi, astigiani, genovesi, torinesi, ducati e scudi; appare ovvio sottolineare che il valore di queste monete è quanto mai fluttuante e discontinuo. Prospera la categoria degli usurai ed il tasso di interesse da loro praticato si aggira di solito sul 30% annuo del capitale dato in mutuo. Alla metà del secolo si instaura un servizio abbastanza regolare per la distribuzione della corrispondenza con messi appositamente incaricati, a piedi per il servizio locale, oppure a cavallo per coprire la distanza tra i vari borghi. Confrontato con il secolo precedente, il 1400 deve considerarsi un periodo di relativa quiete, in quanto le lotte comitali e le guerre tra borgo e borgo sono attenuate, così come è migliorata la sicurezza pubblica. I patti colonici dell'epoca prevedono per il coltivatore diretto un quarto dei prodotti dei prati, delle vigne, degli orti e dei frutteti ed un terzo dei prodotti dei campi e dei castagneti, mentre il resto, ovviamente, tocca al proprietario: come si rileva, anche il contratto di mezzadria è per il momento di là

da venire. Al 1431 risale la messa in opera del registro catastale, necessario ed indispensabile per poter provvedere con una certa equità alle tassazioni immobiliari: nello stesso anno sono pure aggiornati, con l'approvazione dei Conti, gli statuti comunali. Il 20 ottobre 1442 il Consiglio Comunale di Castellamonte si raduna sulla piazza accanto alla Chiesa, nei pressi del cimitero di allora e, alla presenza del notaio imperiale Giovanni Balafio di Racconigi, vengono stilate le modalità per la registrazione dei beni mobili ed immobili di tutto il territorio castellamontese, al fine di una maggior giustizia tributaria. Le famiglie locali vengono così numerate per un totale di 150 e rappresentano soltanto 24 famiglie in più di quelle esistenti duecento anni prima, con una popolazione valutata sulle 1300 anime. Viene deliberato solennemente il censimento di tutti i beni rustici, urbani, la denuncia dei redditi, anche dei beni mobili, accordando la facoltà al Comune di incamerare tutti i beni non registrati entro sei mesi; si sancisce inoltre l'obbligo di denunciare le eredità e le alienazioni, le donazioni e le permutazioni, con l'espresso divieto di vendere, pignorare o legare il bene registrato ai nobili ed ai religiosi, esenti dal pagamento delle imposte: quest'ultima clausola sarà fonte di molte liti, ma tale immunità fiscale durerà fino alla Rivoluzione Francese. La non indifferente opera per rendere funzionante il nuovo catasto assorbirà prevalentemente l'attività della Credenza per la durata di tutto il secolo. Nel precedente 1420 avevano fatto apparizione a Castellamonte, comprando dai Conti parte della loro Giurisdizione, i Marino di Ivrea, che tanta influenza avranno in paese nei secoli successivi, mentre nel 1442 il Consortile dei signori era formato dalle famiglie Merlis, Graziani, Aimone, Gioli, Cognengo, Della Porta, Capris ed Enriotto e, successivamente, dai Manfredi.

CAPITOLO QUARTO

CRONACA E TOPOGRAFIA DEL BORGO

Se il Quattrocento fu meno funestato dalle continue guerre, altrettanto non si può dire per quanto si riferisce alle epidemie: la peste infatti, a Castellamonte, continua a mietere vittime nel 1421, nel 1428, nel 1430, nel 1435, nel 1437 e dal 1473 al 1477.

Le cronache locali parlano inoltre di una siccità eccezionale nel 1430, anno nel quale non cadde una goccia d'acqua dal mese di luglio al dicembre successivo.

L'amministrazione comunale è rappresentata anche in questo secolo da un Consiglio Generale, costituito dai capi famiglia e dalla Credenza, retta sempre dai Consoli dei tre terzi, mentre il Podestà continua ad essere il rappresentante dei signori.

I Consoli prestano giuramento ai delegati dei Conti e svolgono funzioni amministrative, legislative, esecutive e, talvolta, anche giudiziarie. Per lo più l'amministrazione della giustizia continua ad essere affidata al vicario, delegato dai Conti.

Ho rilevato come il soverchio affollamento del castello (causa anche di frequenti malattie) da parte del consortile moltiplicatosi avesse fatto discendere molte famiglie dal maniero primitivo ai numerosi palazzi digradanti verso la pianura e costruiti in regione Torrazza. Sotto di questi si allargava il borgo, compreso tra il ritano Gregorio che scende dal castello fino a San Grato e la Via Torrazza, verso San Rocco.

Il fondo stradale era ovviamente orribile (si trattava di vere e proprie mulattiere), rendendo obbligatorie frequentissime soste, ove sovente venivano collocate delle grosse croci: le cronache fanno cenno ad una croce de Banchetis verso Baldissero, ove attualmente si trova il pilone Berolatti, alla croce de Galenga, nell'attuale Cantone Trinità e, alla Santa Croce, nei pressi della Cascina Bioletto in frazione Filia; molti erano i ponticelli di legno sui torrenti.

L'abitato del capoluogo all'inizio del secolo è ancora circondato da alte mura difensive, nelle quali si aprivano

sette porte:

1) la PORTA DI PRATO CALERANO sul Rio Gregorio, nei pressi dell'attuale Piazza Zucca, che lasciava fuori le mura la chiesetta di San Grato con altre sei case coloniche; a ridosso delle mura ed all'interno di queste vi era il viale de Castro che saliva dalla piana (attuale Via Meuta) fino al castello, mentre l'altra viuzza che tagliava l'abitato verso il Cantone Piazza era chiamata Viale Campiono (attuale via IV Novembre);

2) PORTA DEL GIACHETTO, la quale si trovava nei pressi dell'attuale Cinema-Teatro, verso la Piazza della repubblica, con mura che, prolungate fino alla roggia, includevano tutta la Ruta Nova (attuale Via Educ), lasciavano fuori la chiesa parrocchiale ed il cimitero sino al mulino San Pietro, di proprietà dei Conti della Porta; dal già nominato Viale de Castro si arrivava alla Porta del Giachetto percorrendo la Cursèria di Buffatto, rasente le mura;

3) nei pressi del mulino omonimo esisteva la PORTA DI SAN PIETRO, che serviva per accedere sulla Via Mercanda o Mercandina (percorsa solitamente dai mercanti con cavalli), sulla quale esisteva la chiesa di San Sebastiano, in direzione della strada per l'Orco; altra via si dipartiva dalla località e precisamente la via del Glario, verso sud. Nei luoghi dell'attuale piazza del Municipio e di Via Nigra esisteva la via dei Fabbri (ove si trovavano diverse botteghe di artigiani), che immetteva, dirigendosi verso est, nella già nominata Cursèria di Buffatto, prospicienti alla via suddetta vi erano due torri, di cui una denominata Torre dei Fabbri e nelle vicinanze delle quali iniziava la strada verso il terziere di Traxia, detta di Gioli; nei pressi della porta di San Pietro partiva la "Ruta Ecclesiae " (via della Chiesa) verso la piazza della chiesa ed infine, seguendo la curseria adiacente alle mura, dalla porta San Pietro si giungeva alla

4) PORTA DEL MULINO CARROZZATO, a nord dell'attuale Via Caneva; da tale porta prendeva inizio la via del Magheto, diretta verso il Maglio, esistente oltre le mura, ai piedi delle quali scorreva la roggia comunale.

Tra la Porta del Giachetto e la Porta del Mulino Carrozzato si trovava il terziere di Piazza;

5) PORTA DELLA FONTANA, che faceva breccia nelle mura nei pressi dell'attuale Via Sebastiano Marino,

all'altezza del rivo San Martino ed era costeggiata dal Viale Píantone;

6) più ad ovest la già nominata PORTA TRAXIA o TORRAZZA aperta nelle mura sovrastanti un fossato per le acque piovane stagnanti e dalla quale si dipartiva la via Croxa o Crosa, verso la collina. In questo terziere esistevano il Viale di Pegio (derivante forse da una ruta pecuum, o del bestiame) e la Via Pulenta (presumibilmente da putulenta, puzzolente). Dalla Porta Torrazza si saliva al castello per una via o curseria costeggiante le stesse mura, entro le quali si trovava la primitiva cappella di San Rocco, ora distrutta, nei pressi della confluenza dell'attuale Via Torrazza con Via d'Azeglio.

Dalla Porta Fontana alla Porta Torrazza, risalendo poi la collina, si stendeva all'interno delle mura il terziere di Traxia o dei Cognengo;

7) infine la PORTA DEL CASTELLO (e forse dell'antico ricetta), unica attualmente superstite, con struttura ad arco, chiudeva la cerchia delle mura paesane che assumevano una forma trapezoidale, con il lato più corto a nord, figurato dal poggio del castello, con altri due lati rappresentati dalle mura sul Rio Gregorio ad est e dalla collina di Via Torrazza ad ovest ed infine dell'ultimo lato, a semicerchio nella piana, circoscritto, dalla Roggia Comunale, dalla Ruta Nova e dalla Curseria di Buffatto.

Le mura di recinzione del borgo erano protette nella parte interna da un rialzo terroso o contrafforte, sul quale si disponevano in tempo di guerra gli uomini addetti alla difesa; tale camminamento costituiva la "cursèria" mentre "barbacane" veniva comunemente chiamata la postazione fortificata al di là delle mura del fossato, approntata sempre per una migliore difesa. Non va dimenticato infine che, per tutta l'estensione della cinta muraria, ad eccezione dei due tratti fortificati che dalla piana salivano al castello, fungevano da difesa anche i corsi della roggia, dei diversi rivi comunali e bacini d'acqua stagnante. Quando, alla sera, si chiudevano le porte, il borgo rimaneva praticamente isolato dal mondo esterno.

Rilevo che, durante il corso del secolo, il castello semidistrutto viene riattato dal Conte Aimone de Aimone, con criteri di maggior economia, ma pur sempre fortificato,

e come le condizioni sanitarie rimangano pessime, vuoi per le epidemie, vuoi per il transito di truppe mercenarie, per non parlare della miseria ognora imperante.

Per quanto mi è dato conoscere, la maggioranza delle case continua ad avere la conformazione di quelle dei secoli precedenti, collocate l'una addosso all'altra, spesso sotto il livello della via, con angusti vani, nei quali si aprono finestrelle dotate soltanto di tela o carta oleata.

Sotto i tetti si trovano solitamente ballatoi in legno (lòbie), per poter stendere i panni ed esporre i cereali. Dietro le case il solito cortiletto o l'orticello. Vigè sempre il divieto, per i proprietari di case con tetti di paglia, di accendere, dentro le stesse, dei fuochi in tempo ventoso.

A poco a poco queste case spariscono, almeno in parte, a fine secolo per dar luogo a fabbricati più decenti e meno angusti, mentre lungo le strade si iniziano le costruzioni dei caratteristici bassi porticati, gli abitanti del borgo invadono successivamente la piana, sempre meno timorosi delle insidie dell'Orco.

Si prosciugano zone paludose; gerbidi e boschi vengono trasformati in coltivi, così come gli imponenti castagneti di un tempo vengono a mano a mano eliminati per essere sostituiti con orti e vigneti. Ricordo a questo proposito i toponimi di "Ciapèi", "Rantàn" e "Zerb" indicanti località in frazione Sant'Antonio, che significano rispettivamente, in dialetto, pietraia, pantano e terreno incolto.

La descrizione dell'antica conformazione del paese, quale sopra illustrata, è resa possibile dalla consultazione dei registri catastali comunali del secolo in esame, posti in essere per una più equa ripartizione delle imposte. Dagli stessi registri, datati 20 ottobre 1442 e 15 gennaio 1499, si è rilevato come il borgo avesse assunto una forma trapezoidale, proiettata dal castello verso la pianura sottostante.

La lettura dei documenti del tempo conferma l'esistenza del palazzo comunale, attorniato da alcune fornaci, sulla piazza della chiesa, della Chiesa di San Pietro e dell'attiguo cimitero, ma non rivela l'ubicazione della casa destinata alle scuole, il che significa che l'insegnamento elementare non aveva ancora trovato sede stabile.

Oltre ai due mulini già citati di San Pietro e di Carrozzato,

sono menzionati, come esistenti entro le mura, un frantoio per canapa e noci e una conceria e, fuori le mura, un molino con segheria in regione Ressia (attuale via Casari), un'altra segheria, il maglio già menzionato, che si trovava oltre la porta del Mulino Carrozzato e, addossate alle mura, due fornaci. Erano pure esistenti quattro forni comitali.

In merito alla locale lavorazione delle pelli, un atto notarile datato 1462 riporta che i fratelli Meuta avevano ottenuto in enfiteusi da Don Faustino Capris una casa, obbligandosi ad aprire sul luogo un laboratorio conciario. Le strade principali erano le già ricordate Via "Levata" (o innalzata dal livello primitivo) che, proveniente da Ozegna, volgeva verso Ivrea in regione Pracarano, con una deviazione anche verso Ongiano; la Via "Mercanda" dal terziere di Piazza verso Montagnacco dove, traghettato l'Orco, si poteva raggiungere Rivarolo svoltando a sinistra e Cuornè a destra.

L'attuale Via del Casino, denominata Via Traxia, altra vera e propria mulattiera, attraverso Spineto ed Ongiano, portava alle Valli di Pont: non va dimenticato infatti che l'alveo dell'Orco, limitatamente alla zona di Cuornè, era totalmente diverso da quello attuale, che risale al 1600, e costeggiava allora le colline di Priacco; si ricordano ancora la via della Crosa, verso la Valle del Piova, ed altre vie già allora esistenti, quali quelle del Glario, della Specca, di Pelizzina, del Masèro e delle Verne.

A curiosi toponimi indicanti località scomparse, e per di più non attualmente identificabili, fanno riferimento i catasti, come ad esempio la Via dei Leone, la Roggia dei Maroni, la Via della Noce Bianca, la Via del Piantato, la Porta del Saraceno, il Guado delle Oche, il Castello Rotondo, la Valle Serena, la Regione del Buon Uomo, il Castagneto Lombardo, la Colombaia, la Costa dell'Asino, la Piscina Nera ecc.

Per quanto si riferisce alle torri allora esistenti, oltre a quelle già menzionate, ricordo la presenza di una di esse ove ora sorge quella campanaria, attigua al palazzo municipale, due altre all'inizio dell'attuale Via Cesare Battisti, partendo da Via d'Azeglio, una nel giardino dell'attuale villa De Rossi, un'altra in via Meuta, una prospiciente la Piazza della Chiesa, e così pure ad Ongiano e alla Cascina Spina in frazione Preparetto.

Il 1491 è ricordato per la peste e per i continui saccheggi delle contrade canavesane da parte di compagnie di ventura, composte da militi spagnoli, francesi, svizzeri e lombardi, con la conseguente immancabile e più nera carestia; del successivo 1496 le cronache annotano infine un'altra epidemia di peste ed una terribile siccità.

Bianca di Savoia, reggente il ducato alla morte del marito Carlo I, concede nel 1491 ai signori di Agliè il diritto di estrarre una roggia ("gora ") dal torrente Orco nel territorio di Castellamonte, previo indennizzo in denaro agli espropriati e ciò al fine di irrigare la pianura alladiese: nasce così la roggia di Agliè, ancora oggi fonte di prosperità per molte plaghe castellamontesi. Oltre a quest'ultima, Castellamonte annovera la roggia comunale forse di origine salassa, la roggia di Ongiano, derivata dal torrente Piova, la roggia nuova in regione Sant'Antonio, la roggia della Cascina di Campagna, quella della Cascina delle Botte, del Tavolario ed infine quella della Ma lesina.

CAPITOLO QUINTO

CRONACA ECCLESIASTICA

All'inizio del secolo erano già nominate la cappella di San Rocco, la quale doveva trovarsi nell'attuale Via Massimo d'Azeglio, all'imbocco di Via Torrazza, ancora dentro le antiche mura, ove tuttora si nota sulla facciata di una casa (numero civico 151) il disegno di una chiesa e, nel rione Pracarano, la chiesa di San Grato (non l'attuale), situata oltre le mura, nonché la chiesa di San Sebastiano, in Via Caneva, presumibilmente più vicina al concentrico di quella attuale.

Esistevano già la Confraternita del Santo Spirito, con sede nel tratto di via Nigra, all'angolo dell'attuale piazza del Municipio (casa con porticato avanti la sede dei Vigili del Fuoco); l'Oratorio di Santa Maria delle Grazie (diventato poi - ad opera dei frati - di San Francesco e Santa Marta) nei pressi dell'attuale caserma dei carabinieri, mentre sul lato ovest della piazza della Chiesa aveva sede la Confraternita del Corpus Domini.

Oltre a queste, nei rilevamenti catastali del 1400, sono menzionate le chiese di Santa Maria del Castello, di San Giorgio ad Ongiano, di Santa Maria a Spineto, di San Martino in Pellasco, di San Desiderio alla Cascina di Campagna e di San Quirico a Montagnacco.

Affiorano le dispute tra i Conti di Castellamonte ed il vescovo di Ivrea sulla prerogativa di nominare il rettore della chiesa di San Pietro; la spunta, ma non definitivamente, il prelado eporediese, il quale nel 1402 nomina Giovanni Geremia di Baio Dora, conferendogli il titolo di curato: a questo, nel 1407, il Conte Enriotto concede in dotazione la cappella e l'oratorio di Santa Maria delle Grazie.

Nel 1420 è curato di San Pietro un Giovanni di Scalenghe, cui succede nello stesso anno un Domenico di Castellamonte, il quale rimarrà in carica fino al 1435, rinunciando poi a favore di Giovanni di Baldissero.

A questi fanno seguito nel 1450 il nobile del luogo Domenico Faustino Capris fino al 1457, poi un Gabriele Cagna di Agliè

nel 1457, un Martino Cagna di Castellamonte dal 1457 al 1471 ed infine, da quell'anno fino al 1504, un Giovanni Giacomo, nobile di Castellamonte.

Questa successione non fu così limpida come potrebbe apparire perché i Conti sovente affiancavano al nominato del vescovo un loro designato, rendendo così di fatto il beneficio nuovamente scisso tra due rettori: infatti, il 2 agosto 1423, la Chiesa di San Giorgio di Ongiano, cui competevano metà dei benefici ecclesiastici di Castellamonte, veniva collezionata dal Vescovo di Ivrea al Frate Giovanni de Magdalena. Nel 1453 Giovannetto dei Conti di Loranze, con giurisdizione in Castellamonte, concedeva l'uso di due camere attigue all'Oratorio di Santa Maria delle Grazie ai Padri Minori Osservanti, del convento di San Giorgio, perché se ne servissero quando erano di passaggio per la questua nei paraggi; i frati iniziarono ben presto a celebrare le funzioni religiose comportandosi da padroni e addirittura dedicando l'oratorio ai nomi di San Francesco e Santa Marta.

Rilevato che i fabbricati predetti erano già stati oggetto – come dissi – di precedente donazione alla parrocchia di Castellamonte da parte del Conte Enriotto nel 1407, l'operato dei Frati sarà, motivo di interminabili liti, durate fino al 1708.

Al periodo in esame risale la chiesa di Sant'Antonio che subì nei secoli successivi diverse trasformazioni. La stessa presenta oggi, una facciata in stile barocco a superficie ondulata con lesene; sopra il portale si nota, come di solito, un Minestrone ovale con affreschi assai recenti. L'interno a navata unica, molto ben conservato, presenta in alto un grazioso ballatoio che gira attorno alle pareti.

Il campanile quadrato con campane ed orologio è opera del castellamontese Domenico Talentino.

In merito alle varie attività assistenziali della Confraria del Santo Spirito, che era una specie di Congregazione di Carità dell'epoca, ricordo quella riguardante la distribuzione dei fagioli o dei ceci, raccolti mediante pubbliche questue e poi offerti ai poveri nelle varie festività, fra le quali la principale era quella delle Pentecoste.

Le grandi caldaie di proprietà della Confraternita venivano solennemente benedette ogni anno dal curato con una

funzione pubblica.

I priori venivano nominati dalla Credenza e non potevano rifiutare l'incarico; tutti i confratelli, a loro volta, si tassavano volontariamente della dodicesima parte dei loro raccolti (duodena) oppure per determinate quantità di merci commestibili, donate alla Confraria.

Ai banchetti, organizzati per la ricorrenza delle Pentecoste con l'intervento di tutti i popolani indigenti, di solito partecipavano anche i nobili.

VII - Il Cinquecento

CAPITOLO PRIMO

LE INVASIONI STRANIERE IN PIEMONTE

Se la scoperta dell'America nell'ultimo scorcio del secolo precedente segna l'inizio dell'età moderna, per l'Italia la calata di Carlo VIII di Francia, avvenuta nel 1494 attraverso il Monginevro, significa un nuovo e doloroso periodo di predominio straniero.

Basti ricordare che dal 1499 al 1525 i francesi per ben sette volte valicarono le Alpi, quali invasori del Piemonte, oppure per sfuggire agli spagnoli o agli italiani, alleati di questi ultimi.

Con la pace di Cambray nel 1529, Francesco I re di Francia rinuncia ai suoi diritti sul Piemonte ed il Duca di Savoia viene reintegrato nelle sue terre.

Si estingue inoltre la dinastia dei Monferrato, il cui Marchesato viene donato dall'imperatore Carlo V di Spagna ai Gonzaga di Mantova; successivamente nel 1536 il Piemonte viene nuovamente invaso dalle truppe di Francesco I.

La nostra contrada è percorsa e saccheggata ad un tempo da truppe spagnole e asburgiche di Carlo V, nonché da quelle francesi.

"Tutto questo tratto di paese, poco fa bellissimo - commenta un ambasciatore veneto del tempo - è ridotto in tale termine che non si conosce più quale sia stato. Incolto, senza gente per le città, senza uomini e senza animali per le ville, imboschito tutto e selvatico. Non si vedono case, che il più furono bruciate. Della maggior parte dei castelli appaiono le mura soltanto. Degli abitanti già numerosi, chi è morto di peste o di fame, chi di ferro, chi fuggi altrove, volendo piuttosto mendicare il pane fuori di casa, che in casa sopportare travagli peggiori della morte".

Carestie e pestilenze compongono quindi il solito scenario del desolato paesaggio piemontese.

Si estinguono pure i marchesi di Saluzzo e le terre relative

vengono annesse alla Francia.

Al Duca di Savoia sono rimaste le Valli d'Aosta e di Lanzo, Vercelli, Ivrea, Nizza, Asti, Cuneo e Fossano.

Carlo III di Savoia, detto il Buono, riesce, con una politica più che ambigua, ad attirare sul piccolo stato le antipatie di tutte le nazioni straniere; anche la sua amministrazione è nel caos: l'onestà e la rettitudine dei funzionari d'un tempo sono cosa rarissima e la disorganizzazione regna sovrana.

A lui succede nel 1553, Emanuele Filiberto, denominato "Testa di Ferro" che tenta di ricostruire lo stato sabauda, opponendosi alle mire francesi di totale annessione del Piemonte.

Per esigenze militari, la Francia occupa ancora Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Saluzzo, mentre gli spagnoli sono ad Asti ed a Santhià.

In una lettera a Filippo II di Spagna così scriveva Emanuele Filiberto: "Io non mi stenderò su questo argomento (le condizioni penose del suo ducato) perché troppo mi riguarda. Solo supplicherò Vostra Maestà che se ella non vuol farsi attenzione per proprio vantaggio, almeno vi pensi per me, ridotto ormai in camicia

In mezzo a tutte queste traversie non è da dimenticare la spietata lotta religiosa fra i cattolici e gli ugonotti, i quali ultimi erano predominanti nelle contrade già del Marchesato di Saluzzo.

Emanuele Filiberto riesce a dar vita ad un'onesta amministrazione, a creare - sebbene le intimidazioni della Spagna - un esercito nazionale efficiente, che raggiunge le 36.000 unità, a disporre l'uso della lingua italiana ed a favorire l'industria, l'agricoltura, l'artigianato; nel 1561 divide lo stato in province, ponendo a capo di ciascuna di esse un prefetto, che amministra la giustizia nelle cause di primo appello.

Si dimostra un signore accentratore nelle sue riforme, in quanto non esita a sminuire costantemente molte autonomie e libertà comunali, a vantaggio di una buona amministrazione centrale.

Egli riesce ad annettere al suo ducato la contea di Tenda, tentando poi anche la conquista totale del saluzzese, opera che sarà portata a compimento dal figlio Carlo Emanuele I nel 1588.

Nel 1562 può ottenere finalmente la piena disponibilità di Torino ove trasferisce la capitale del ducato, da Chambery (Savoia): dodici anni dopo, tutte le terre del Piemonte saranno restituite al duca, ad eccezione di Saluzzo, sempre presidiata dalle truppe francesi ed ovviamente del Monferrato.

"Testa di ferro" muore nel 1580 ed il successore sarà nettamente inferiore al padre, anche se il suo governo durerà per ben cinquant'anni.

In tutto quel lungo periodo, la sua politica alquanto inavveduta porterà nuovamente il Piemonte ad uno stato di prostrazione totale.

CAPITOLO SECONDO

LA GUERRA FRANCO-SPAGNOLA NEL CANAVESE

Ho rilevato come il Piemonte fosse diventato uno dei più disputati campi di battaglia tra la Francia e la Spagna: ciò può trovare la sua spiegazione nel contrastato possesso del Milanese. Quando nel 1535 Carlo V occupa la Lombardia, i francesi si impossessano di tutte le terre sabaude ed il Duca di Savoia è relegato a Nizza Marittima. Nell'anno successivo Torresano di Cuneo, avventuriero al soldo di Francesco I di Francia, alla guida di truppe straniere, invade Castellamonte e la mette a sacco; la stessa sorte è riservata a Cuornè, poi giungono gli spagnoli alleati dei Savoia ed il capitano di ventura, sconfitto ad Agliè, viene condannato a morte. Nel 1537, 2.000 francesi al comando del generale Humière, accampati nel territorio fra Agliè e Castellamonte, sono sconfitti dagli spagnoli comandati da Cesare De Majo. Nel 1551 Castellamonte, ancora controllata dagli spagnoli, viene invasa dai francesi comandati dal Marchese Carlo Cossé de Brissac, successore del generale Humière, ma già nell'anno successivo gli spagnoli riprendono il controllo della nostra contrada, quando i francesi sono a San Maurizio, Rivarolo, San Giorgio e nell'Alto Canavese, mentre gli spagnoli tengono, oltre Castellamonte, anche Lanzo, Volpiano e San Benigno: tutto ciò comporta rovina e miseria infinite, in quanto le truppe straniere tagliano le messi non ancora mature, spandono i cereali nei torrenti per sottrarli ai rivali, bruciano i foraggi ed eliminano i contadini che osano difendere i frutti del loro lavoro. Nella continua guerriglia di quegli anni, si ricorda come 600 spagnoli, assediati nel castello Castellamonte, nel 1555, da quattro compagnie di fanti francesi, fossero costretti alla resa dalle batterie delle artiglierie che avevano fatto breccia nelle fortificazioni. Del presidio spagnolo, passato per le armi, solo alcuni superstiti riuscirono a salvarsi, calandosi dalle mura. Il generale de Brissac, che nel 1556 occupa Caluso, per far fronte alla mancanza di acqua, dovuta alla eccezionale siccità di quell'anno, progetta la costruzione di un canale che, dall'Orco, nel territorio di Spineto (Ongiano), attraverso la

stessa Castellamonte, Bairo, Agliè, San Giorgio, giunga a Caluso: dopo tre anni di lavoro, ma anche di prepotenze e di liti, il canale o naviglio, che sarà detto appunto "di Caluso", lungo circa 28 chilometri, viene ultimato e lo stesso marchese de Brissac avrà dal duca Emanuele Filiberto la concessione dei diritti sul medesimo canale, diritti successivamente ceduti alla Marchesa del Monferrato prima, al Marchese del Vasto poi e, ancora nel tempo, al Conte di Caluso, al Duca di Mantova, al Conte di Valperga e finalmente da quest'ultimo al demanio nel 1760. Con la pace di Cateau-Cambrésis del 1559, Emanuele Filiberto riprende il possesso di tutto il Canavese.

CAPITOLO TERZO

CRONACA CIVILE A CASTELLAMONTE

Non bisogna dimenticare che, sullo sfondo di queste contese, trascorre una vita di stenti per la gente canavesana, continuamente vessata dai soprusi che le derivano da ogni direzione ed anche dal brigantaggio che fiorisce nuovamente nelle campagne della zona.

Le condizioni di vita, ripeto, erano diventate impossibili; la stessa popolazione di Castellamonte, che si aggirava sulle 2.000 persone all'inizio del secolo, diminuirà ulteriormente, sino a raggiungere, nel 1570, la cifra minima di 1.670 anime.

A ciò si aggiungano le avversità atmosferiche, con inverni rigidissimi, periodi di siccità di lunga durata, alluvioni spaventose con il conseguente straripamento dei torrenti in piena.

Sono da segnalare per di più scosse di terremoto avvenute nel 1540 e che non causarono vittime, ma solo danni alle cose e, fortunatamente, di lieve entità.

D'estate sono frequenti le invasioni di locuste e le cronache riportano che nel 1543 la popolazione è costretta a cibarsi di gramigna, radici, paglia, mallo di noce e ghiande.

Non è domata la peste, specie nel periodo estivo di ogni anno, curata con le cipolle, mentre si bruciano le case degli infetti (1544 - 1558 - 1585 - 1598 - 1599).

Fra tante disgrazie fa una sua lugubre apparizione anche il tribunale dell'Inquisizione. infatti nel 1530 vengono portate al rogo diverse donne di Castellamonte imputate del delitto di eresia.

A questo proposito mi sia consentito aggiungere che la credulità canavesana, per tutto il medioevo e sino all'ottocento, in merito ai fenomeni di stregoneria era pressoché totale, così come per la magia e per le più disperate superstizioni.

Innumeri erano le fantastiche storie raccontate in proposito ed ovviamente diffuse da una famiglia all'altra, da un paese all'altro, durante le lunghe serate invernali trascorse nelle stalle. Le cosiddette streghe, denominate in dialetto

"masche" che si arrotavano o alle quali venivano attribuiti poteri sovrumani e diabolici, se scoperte con delazione, erano affidate al Tribunale dell'Inquisizione, sottoposte quindi a tortura (e la confessione dei reati, dopo tale trattamento, era sicura) e condannate al rogo. Molti processi ed altrettante condanne del genere furono eseguite nel Canavese.

Una spedizione punitiva del 1545 da parte di nobili e popolani, discesi dalla Valle Sacra sui confini di Castellamonte, spostò i termini lapidei ivi esistenti, ingrandendo l'estensione dei possedimenti del Comune e dei Conti di Castelnuovo.

Le cronache registrano un violento incendio nel castello di Castellamonte avvenuto nel 1552; durante tale evento viene purtroppo distrutta la torre dell'archivio con tutta la documentazione storica ivi esistente.

Nel programma di risanamento delle dissestate finanze del ducato sabauda, Emanuele Filiberto impone nuovi gravami fiscali ai vari comuni: Castellamonte deve contribuire con 405 scudi annui, con le gabelle del sale e del vino e con il 2% del raccolto e ciò malgrado le innumerevoli suppliche locali per ottenere una riduzione di tali imposte.

Per quanto si riferisce ai nuovi obblighi di carattere militare la stessa Castellamonte deve arruolare, annare e pagare 21 militi tra i 15 ed i 50 anni, i quali saranno tenuti ad esercitarsi una volta alla settimana, per poi confluire a Torino per le manovre generali, atte ad organizzare un vero e proprio esercito nazionale, indispensabile per la tutela dell'indipendenza del piccolo stato.

L'amministrazione comunale, pur dovendo far fronte alla situazione disperata derivante dalla presenza delle truppe straniere, riesce, nel corso del secolo, ad affrancarsi dalla tassa di macina nei confronti dei Conti locali, con l'obbligo di pagare i relativi diritti: compra infatti il Molino della Ressa (attuale Via Casari), quello di San Pietro (Via Caneva) e nei primi anni del secolo successivo (1611) anche quello Carrozzato (attuale Via Barengo).

L'acquisto dei mulini castellamontesi da parte del Comune avrebbe significato nel tempo una voce attiva per la pubblica amministrazione, in quanto gli stessi erano indispensabili alla vita cittadina.

Per la macinazione del frumento, i privati pagavano la "mota" o "moltura", ovvero lasciavano parte della farina macinata, in quantitativo che variava di paese in paese.

I mugnai, incaricati per la pesatura dei prodotti da macinare e macinati, dovevano di solito giurare sul Vangelo di eseguire fedelmente tali operazioni.

Specie nei periodi di carestia, il prodotto consegnato, oltre alla farina, conteneva anche crusca, dando origine a quel miscuglio detto "farinasso".

In qualche borgo canavesano si faceva espresso divieto ai mugnai di tenere polli, colombi o maiali, al fine di evitare "perniciosi abusi" e cioè illeciti commerci.

Con tutto ciò, le finanze comunali continuarono ad essere dissestate a tal punto da obbligare Carlo Emanuele I, nel 1582, ad esonerare Castellamonte dal versamento del tasso ducale, imposto nel precedente 1561.

Un accenno merita anche la macellazione degli animali. I macelli, diventati di proprietà dei Comuni che si erano affrancati anche da questa iniziale prerogativa dei Conti, erano posti all'incanto, alla stregua dei mulini e l'incaricato poteva essere rimosso per il cattivo funzionamento degli stessi. La carne, seppure calmierata nel prezzo, era in pratica riservata ai ceti abbienti, in quanto il popolo minuto poteva permettersi quel lusso soltanto, e non sempre, in occasione delle maggiori solennità: da questa circostanza derivava che, di solito, la macellazione potesse avvenire una volta alla settimana.

Durante il periodo quaresimale poi era consuetudine che le macellerie restassero chiuse.

Nei secoli precedenti gli incaricati alla vendita dei macelli erano, tenuti a servire prima i signori, cui erano riservate, come ad Agliè, Ozegna, Rivarolo, le lingue dei bovini e le teste dei cinghiali ed in qualche comunità, come a Montanaro, vigeva l'ordinanza di seguire una priorità nella distribuzione a pagamento della carne; i primi ad essere serviti dovevano essere i Conti, quindi i Podestà e poi successivamente il Parroco, i Consoli, i Consiglieri, i titolati, gli ammalati, le donne, gli osti ecc., per giungere infine, quando rimaneva qualcosa da vendere, ai forestieri.

Ai macellai di molti paesi canavesani non era consentito portare la carne fuori dal borgo ed i venditori di vitelli non

potevano tenere nella bottega altri animali.

E' verosimile quindi presumere che anche a Castellamonte vigessero tali disposizioni od altre similari. Per pestare la canapa, le noci ecc. si doveva ricorrere al frantoio ed alla mola della "batandéra" o "pista" ed anche il diritto per tale macinazione spettava, come di solito, in un primo tempo ai Conti e poi al Comune.

Così dicasi per il "fornatico" o diritto dei forni di cottura nel paese, circa i quali ogni abitante doveva servirsi solo di quelli esistenti nel proprio terziere, con divieto di costruirne altri; anche in questo caso il compenso era costituito da una parte del pane, a discrezione del proprietario del forno, Conte o Comune o Parroco che fosse.

La legna necessaria per la cottura doveva essere altresì fornita da chi si serviva del forno. Per i non contadini il pane si acquistava presso i "panattari" con vendita soggetta a calmiere. Specialmente nei periodi molto frequenti di carestia si ricorreva alla produzione ed alla vendita di forme confezionate con granoturco o segala.

Tutte queste attività per la distribuzione dei generi alimentari mancavano ovviamente di ogni precauzione di carattere igienico con il conseguente diffondersi delle ricorrenti epidemie. Per porre in maggior evidenza tale stato di fatto, accennerò che il barbiere, di solito anche flebotomo, autorizzato a fare salassi e ad apporre sanguisughe, al cliente della sua bottega consegnava una palla di legno duro, che questi si infilava in bocca per agevolare l'operazione della rasatura, compiuta la quale, la palla, dopo un semplice risciacquo, passava ad altra bocca.

Mi pare interessante accennare ancora brevemente, alla fine della digressione, agli svaghi popolari di questo secolo ed anche dei precedenti.

Molto praticati erano i giochi delle carte, specie i tarocchi, della "dama", degli scacchi, della "grissia", della balestra, dell'arco, delle bocce, delle biglie, del lancio della moneta "a testa e croce" delle corse dei cavalli o degli asini, delle corse nei sacchi, della rottura delle pignatte, degli alberi della cuccagna ecc.

Il gioco dei dadi era di solito vietato dagli statuti locali, come successivamente quello della "morra", alla stregua di ogni altro gioco d'azzardo con posta in denaro; per di più

non si potevano organizzare giochi durante le funzioni religiose.

Qualsiasi paesano poteva denunciare i trasgressori, ricevendo, quale compenso, il terzo dell'importo della contravvenzione.

Ritornando alla cronaca, rilevo che un Conte di Castellamonte, Giovanni Giacomo, andato a combattere contro i Turchi, si distingueva per il suo valore, sino a morire combattendo nel 1565 a Malta. Il periodo di pace, di cui può finalmente godere il paese, favorisce il riassetto di case e coltivi, incrementa l'agricoltura, il commercio, l'artigianato e, in modo particolare, l'industria delle stoviglie e della ceramica; è da segnalare l'esistenza in loco di una fabbrica di vetri. Il 4 novembre del 1591 Carlo Emanuele I, dopo aver confermato benefici, franchigie ed avallato gli statuti locali, concede anche a Castellamonte il mercato settimanale e la fiera di settembre.

Alla fine del secolo incombe la paura di una nuova epidemia di peste; la Credenza ordina la solita chiusura di tutte le porte del recinto, imponendo gli obblighi della loro custodia, delle bollette di sanità per coloro che transitano, la proibizione della macerazione della canapa nel fossato comunale, che corre lungo le mura e nei canali che scorrono limacciosi all'interno e fuori dell'abitato: si ricorre a misure di emergenza per la pulizia generale del borgo, con il reclutamento degli abitanti per mezzo di "roide".

La popolazione di Castellamonte torna ad aggirarsi sulle duemila unità.

In merito all'attività ceramistica locale, ricordo che al secolo in esame risalivano i cornicioni in terracotta delle finestre della casa già dei Conti Aimone (attuale Via IV Novembre all'imbocco con piazza Matteotti), purtroppo distrutte negli anni '50 del nostro secolo. Quali prodotti castellamontesi dell'epoca sono inoltre considerati i fregi e le finestre del castello di Ozegna, della chiesa di San Giorgio a Valperga, del palazzo Stria ad Ivrea, del campanile di San Giacomo e della Villa San Giuseppe di Rivarolo, porte, finestre e fasce di quella che è denominata la "Casa di Arduino" a Cuornè. Annoto infine, per inciso che, in tempi normali, le coltivazioni agrarie più diffuse, ovviamente oltre a quella del foraggio per gli animali, erano quelle della "meliga", con il

quale nome venivano chiamati sia il granoturco, o mais (qui giunto dopo la scoperta dell'America), sia la saggina, usata prevalentemente per il bestiame.

Mentre la patata venne coltivata in Canavese soltanto a partire dal secolo decimonono, prima si faceva largo uso di rape, segala, miglio, paníco, fave, lenticchie, ceci, cavoli e, solo da questo secolo, di riso.

Tra gli alberi da frutta dominavano i castagni, le querce, i noci (l'olio serviva anche per l'illuminazione), i peri, i meli, i ciliegi. E' curioso infine rilevare l'esistenza di molti uliveti, specie nel basso Canavese, ma anche a Castellamonte, Cuornè, Rivarolo ed Ivrea.

CAPITOLO QUARTO

CRONACA ECCLESIASTICA

Non viene meno anche in questo secolo l'astio della popolazione nei confronti del clero, sempre esente dalle imposte di qualsiasi genere e dagli obblighi del servizio militare, né si deve dimenticare l'eco conseguente alla riforma luterana che, seppure attutita, giunge anche in Canavese.

Ad Ibleto dei Conti della Porta di Castellamonte, il quale regge la parrocchia dal 1504 al 1520, e nel cui periodo (1505) la chiesa di Piazza, oltre che a San Pietro viene dedicata anche a San Paolo (viceversa secondo il Bertolotti), succede Don Giacomo di Lanzo, il quale, ottenuta l'assegnazione di tutte le decime, fonda nel 1546, anche mercé la donazione del sacerdote castellamontese Don Giovanni Cattero, la cappella del Santo Spirito, con l'obbligo della celebrazione della messa una volta alla settimana: ivi esisteva, come già vedemmo, un'omonima antichissima Confraternita, con uno statuto che aveva finalità di carità verso i poveri, l'aiuto ai pellegrini, il soccorso agli ammalati. Anche in questo secolo, l'associazione, che aveva in dotazione molteplici grosse pentole, distribuiva gratuitamente i fagioli ai poveri e celebrava con particolare solennità la festività delle Pentecoste.

Nello stesso 1546 succede il frate benedettino Paolo dei Conti di Castellamonte, il quale nel 1554 è nominato vicario foraneo, con giurisdizione religiosa sulle parrocchie viciniori, nonché della Valle Sacra e dell'intera Valle dell'Orco, ove, a Salto, esisteva un provicario.

Quale successore di frate Paolo, è curato dal 1566 al 1571 Don Francesco Meuta, Pure del luogo, e di quest'ultimo un Don Ludovico Aimone dei Conti di Castellamonte, che provvede all'istituzione del libro dei battesimi (1579) dei nati nella parrocchia.

Per le riparazioni necessarie alla chiesa parrocchiale dell'epoca che presenta un'abside e tre navate, e al cimitero contiguo, scoppia una lite, che durerà quattro anni, tra il parroco ed il Comune (1574-1578). Nel 1580 al Don

Ludovico succede il nipote Aimone, soltanto chierico, il quale, nel 1585, lasciato l'abito talare, si sposa onde permettere la continuazione del suo ramo nobile: a lui succede Giovanni Maria Naviera di Tavagnasco, che resterà in carica, fino al 1601. Lo stesso fu rettore del seminario di Ivrea e compilò un catechismo reso obbligatorio per tutta la Diocesi. Le liti con il Comune non danno esiti pratici e nel 1585 la Chiesa, è ridotta in uno stato così deplorabile da non permettere nemmeno più la conservazione del Santissimo, collocato nella cappella del Santo Spirito.

La stessa canonica ed il cimitero non recintato sono in condizioni pietose, tali da provocare l'intervento del Vescovo di Ivrea, il quale ordina le immediate riparazioni e proibisce le celebrazioni religiose contemporaneamente nella parrocchia e nella cappella di Santo Spirito, diffidando il Comune a provvedere in merito.

il caos è al massimo in quanto non sono più reperibili i libri delle comunioni e dei matrimoni, e neppure aggiornato quello dei battesimi.

Per dare segno della sua buona volontà, il Consiglio comunale provvede nel 1598 alla posa di un orologio sul campanile tuttora esistente, attiguo all'antica parrocchiale.

Negli ultimi decenni del secolo l'oratorio di San Francesco e di Santa Marta, già dedicato a Santa Maria delle Grazie, è diventato di fatto, fra i più aspri contrasti con il clero, di proprietà dei Frati Minori Osservanti di San Giorgio, elemosinanti, vestiti con sai di colore bianco. E' del pari sempre funzionante la cappella dell'Assunzione al Castello, ove nelle festività si celebrano messe aperte al pubblico, ma nel 1585 il vescovo di Ivrea, venuto in visita pastorale, vi proibisce le sepolture se gli avelli non saranno maggiormente isolati: colà venivano infatti seppelliti regolarmente i nobili, mentre nella chiesa parrocchiale e nella chiesa di San Francesco, ai piedi degli altari, trovavano sepolture i componenti delle Confraternite ed i privati più abbienti. Nei pressi della chiesa di San Francesco esisteva altresì un cimitero per i frati questuanti. Il piazzale antistante la chiesa del Castello era solitamente adibito, grazie alla sua posizione dominante, al lancio dei razzi (fuséte) e allo sparo dei mortaretti in occasione delle maggiori festività.

Per il deplorable stato della parrocchiale, la Credenza municipale impone nel 1598 ad ogni privato di portare tre carri di pietre e sabbia per la ricostruzione dell'edificio, ma lo stato penoso delle strade, specie d'inverno, rende praticamente impossibile l'ordinanza.

Il Comune ripiega poi su un'altra misura, ponendo all'asta la ricostruzione della chiesa, affidata ad un certo Pietro Piccardo, con il compito di sopraelevare i muri preesistenti, di riparare le cappelle, di rifare la volta ed il tetto, di intonacarla, di apporre cornicioni sulla facciata, di erigervi i pilastri interni, concedendo per tali lavori il termine di un anno.

Iniziata l'esecuzione, questa viene presto interrotta in quanto la Credenza comunale si inalbera, deplorando l'atteggiamento del parroco, il quale non concorre alle spese di ricostruzione, per non intaccare il suo cospicuo patrimonio: non solo in municipio, ma anche in molti strati della popolazione, riprendono pieno vigore il mai sopito anticlericalismo velato di protestantesimo ed il rancore aperto nei confronti del curato. E ciò sino a che, mutato l'atteggiamento dello stesso, i lavori saranno nuovamente affidati nell'anno 1600 all'imprenditore edile Enriotto Marchetto, che porterà a compimento l'incarico ricevuto. Anche in questo secolo si ha notizia dell'esistenza di una chiesa a Filia, dedicata a San Defendente, protettore contro i lupi che continuano ad infestare la collina.

Voglio infine ricordare di questo periodo l'usanza già molto praticata, e che durò fino all'inizio del 1900, di indire lotti e lotterie a favore delle varie Confraternite e in occasione delle ricorrenze annuali delle festività patronali di chiese e cappelle locali.

Venivano posti in palio agnelli, forme di formaggi, maiali ecc., offerti dagli abitanti del luogo, come premio per i vincitori.

VIII - Il Seicento

CAPITOLO PRIMO

L'EGEMONIA FRANCESE IN PIEMONTE

Ho riferito come Carlo Emanuele I di Savoia, nel suo lungo periodo di governo, avesse portato il Piemonte sull'orlo del collasso.

Con il trattato di Brozolo del 1610, egli instaura una politica antispagnola, alleandosi con la Francia, con l'intento di ingrandimenti territoriali verso la Lombardia.

Fiducioso di ciò, nel 1613 tenta, ma invano, di annettersi il Monferrato; vi riprova nel 1627, ma ottiene come conseguenza l'invasione da parte dei francesi dell'intero Piemonte.

La famosa peste del 1630 (1.500.000 morti in Italia, colpiti dal morbo, di cui 1.000.000 nella pianura Padana) lo annovera tra le sue vittime, con il Piemonte ridotto in uno stato di prostrazione facilmente immaginabile.

Gli abitanti di questo secolo, secondo le statistiche, avevano una vita media che si aggirava dai 20 ai 25 anni; metà dei bambini decedeva prima del compimento del primo anno di età. Anche i meglio nutriti morivano tra i 48 ed i 56 anni.

"Compiuti i 40 anni un uomo è considerato vecchio decrepito, le contadine a 30 anni sono rugose e tozze" (Monsnier). E' questo il tempo de "I promessi Sposi" del Manzoni: è del tutto carente la legge, regnano sovrani miseria, soprusi, superstizioni, analfabetismo.

Così descrive la nostra regione un cronista dell'epoca:

"Il Piemonte è pieno di assassini, tanto del paese come dei forestieri che sono francesi e dipendenti da Spagna, che fanno peggio di tutti gli altri... Quali rubano e assassinano indifferentemente quelli che li vengono per le mani. E si dice non si può andare per il Piemonte un miglio, che non sia rubato o ammazzato, e trovandosi ogni quattro passi morti ammazzati da simili assassini. E' vero che i francesi, benché adesso nostri nemici, non fanno però tanti

assassinamenti come questi che sono venuti in nostro aiuto, che sono polacchi, trentini e di altre nazioni che servono la Spagna. Sono tanti i lamenti dei poveri piemontesi per i mali trattamenti che gli fanno i suddetti nella vita, nelle robbe e nell'onore, che vi anderebbe un giorno intero per raccontarli tutti"

Con il trattato di Cherasco del 1632, il successore Vittorio Amedeo I lasciava ai francesi Pinerolo e Casale, ma poteva ottenere Torino ed Alba.

Alla sua improvvisa morte, avvenuta nel 1637, succedeva Carlo Emanuele II, ancora fanciullo, sotto la reggenza della madre Maria Cristina, sorella di Luigi XIII, re di Francia.

I cognati si opposero a tale governo, sia perché "madama Reale ", non era uno specchio di virtù e la sua relazione sentimentale con il Conte Filippo di Agliè era considerata scandalosa, sia perché la stessa reggenza significava di fatto l'asservimento del Piemonte alla Francia di Richelieu.

Appoggiandosi gli stessi cognati alla Spagna, ne scaturiva una vera e propria guerra civile tra le opposte fazioni e ciò fino alla pace firmata nel 1642, che sanciva l'effettiva egemonia della Francia in Piemonte, in quanto la Spagna era ormai esausta per le continue guerre.

Morta nel 1663 Maria Cristina, finalmente Carlo Emanuele II cercava di esercitare i suoi diritti, cosa che non gli riusciva, se non in parte, in quanto irretito a sua volta dalla consorte Giovanna di Nemours, di discendenza francese; conseguentemente egli sarà un duca soggetto di fatto al dispotismo di Luigi XIV re di Francia.

Per di più il Savoia, nel suo breve effettivo periodo di governo, favoriva il commercio e ingrandiva Torino, erigendovi il Palazzo Reale, ma si macchiava di uno spaventoso eccidio nei confronti di oltre mille valdesi nella Pasqua 1665 e, non pianto da popolo, veniva a morire nel 1675.

A soli 18 anni, vinte le tenaci resistenze della madre e della corte, il successore Vittorio Amedeo II assumeva il governo nel successivo 1684, tentando in ogni modo di riconquistare l'effettiva indipendenza del suo Stato.

Entrato nella lega di Augusta, della quale facevano parte pure gli Asburgo e l'Inghilterra, contro Luigi XIV, e pur soccombente nelle sfortunate battaglie ingaggiate con

l'esercito francese (le sue truppe assommavano soltanto a 8.000 uomini), poteva riottenere Pinerolo, Perosa Argentina e Casale: con la pace di Riswich del 1697, il Piemonte faceva così la sua timida apparizione sulla scena politica internazionale.

Oltre ai tanti episodi funesti sopra elencati, occorre ricordare che il Duca Carlo Emanuele I di Savoia (1580-1630) provvide ad alcune riforme che rendono più encomiabile la sua figura.

Infatti egli protesse letterati come il Tasso, il Tassoni, il Marino ed il Chiabrera, favorì l'arte, riassetto la pubblica amministrazione e con un editto del 1612 unificò i pesi e le misure in tutti i territori del suo stato.

La "giornata piemontese" la quale variava di paese in paese, fu fissata in metri quadrati 3809,58: tale misura equivaleva a 100 tavole, divise a loro volta in piedi, oncie e trabucchi.

Per le granaglie fu fissata l'unità nell'emina, per i vini nella brenta.

Tali unità di misura dureranno poi sino alla Rivoluzione Francese, sostituite successivamente dal sistema metrico decimale.

CAPITOLO SECONDO

CRONACA CIVILE LOCALE: LA PRIMA META' DEL SECOLO

Poiché Castellamonte era rimasta senza scuola pubblica alla fine del '500, proprio nell'anno 1600 la Credenza riassume un maestro rettore, al quale corrisponde 50 scudi all'anno per il funzionamento di una scuola mista, con ben sette classi; tale corso comprendeva i rami di "umanità" e di "retorica" e gli allievi dovevano contribuire con versamenti in denaro per il mantenimento dell'insegnante.

A quegli anni risalgono altri bandi campestri comunali per proibire l'asportazione di prodotti e i danni in genere ai beni rurali altrui: quanto sopra al fine di porre un limite ai quotidiani furti con l'inasprimento di pene pecuniarie per i contravventori. I bandi venivano oralmente annunciati e poi pubblicati al solito pilastro della piazza comunale, anche per le eventuali opposizioni.

Le cronache dell'anno 1600 parlano di una terribile tempesta con, grandinate che distruggono totalmente i raccolti della contrada, circostanza questa che si ripeterà anche negli anni 1614 e 1632.

Un bando della Credenza del 1601 proibisce l'entrata e la permanenza di forestieri in Castellamonte; la norma verrà annullata 12 anni dopo e la cittadinanza castellamontese verrà concessa a coloro che potranno dimostrare una lunga residenza in loco, oppure potranno pagare un non indifferente gravame fiscale.

La situazione patrimoniale del Comune, il cui attivo è costituito dalla riscossione delle tasse locali e dal reddito di tre mulini, di un maglio e di un torchio, è di totale disavanzo e nessun privato fa più credito al municipio: poiché i consiglieri sono solidalmente responsabili dei debiti nei confronti del Duca, gli stessi ricorrono ad ogni sorta di artifici, per rinsanguare in qualche modo il "deficit" diventato consueto nei bilanci.

Per di più, nello stesso 1604, un'ordinanza ducale impone di riparare la casa comunale, situata allora al piano terreno dell'attuale scuola di Piazza Martiri della Libertà; la casa era

infatti diventata totalmente di proprietà del Comune, in seguito ad una confisca per mancato pagamento di tasse dovute.

Per i motivi sopraesposti e cioè per l'assoluta mancanza di attivi, anche l'imposizione ducale rimane praticamente lettera morta e la sede comunale continua a sopravvivere in desolate condizioni ambientali.

E' del 1605 una terribile inondazione dell'Orco con gravissimi danni ai coltivi.

Nel 1606 Carlo Cognengo dei Conti di Castellamonte (1555-1640) compare quale architetto ducale alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia, con uno stipendio che verrà addebitato nel 1626 al Comune di Castellamonte: è facile immaginarne le conseguenze, in quanto il valente architetto locale rimarrà per qualche anno senza stipendio.

Tra le opere di Carlo Cognengo ricordiamo, per inciso, il castello di Moncalieri, l'ampliamento dei bastioni di Torino, le mura di fortificazione di Nizza, di Vercelli e di Verrua, i disegni di Piazza San Carlo a Torino, il progetto del Castello del Valentino e di quello di Rivoli e infine, sempre a Torino, l'oratorio di S. Rocco e la chiesa di Santa Cristina.

Egli, a differenza dei suoi compaesani, non dimentico dei favori ricevuti, fu un fervente sostenitore di Maria Cristina di Savoia, durante la reggenza della stessa e cioè un "Madamista", ad un punto tale che nel 1639 fu imprigionato da Tommaso e Maurizio di Savoia.

Per quanto si riferisce al servizio sanitario, all'inizio del secolo vi era già un medico stipendiato dal Comune e pagato visita per visita; allo stesso era vietato di recarsi più di una volta al giorno nella casa del malato, salvo che per gravi motivi; lo stipendio di 100 scudi l'anno viene addirittura quintuplicato nel 1612, con l'obbligo però di assistere gratuitamente tutti gli abitanti del paese, ad eccezione dei forestieri.

L'uscita si dimostrò subito eccessiva per le esigenze del bilancio e già dall'anno successivo la condotta medica non fu rinnovata, e ciò sino al 1628, quando l'impiego venne ripristinato con uno stipendio molto più limitato.

Prospera anche a Castellamonte l'attività degli ebrei provenienti da Ivrea, i quali praticano solitamente un'usura del 51 % annuo sul capitale versato, interesse che non

provocava allora stupore, in quanto con Emanuele Filiberto aveva raggiunto anche l'84% annuo; non si ha però notizia dell'esistenza in loco di un ghetto, come invece a Cuornè, ovviamente fuori le mura, ma attiguo al fossato di protezione.

L'attuale palazzo dei Conti, alle pendici del Castello, viene alienato dai Conti Aimone di Castellamonte ai Conti San Martino di Sale Castelnuovo nel 1611, mentre l'anno successivo la Credenza impone l'obbligo ai proprietari terrieri di vendere in loco il grano eccedente le necessità personali e di denunciare i capi di bestiame, proibendone la vendita fuori dal Comune.

Per i debiti contratti nei confronti del Duca, un Console di Castellamonte viene imprigionato ad Ivrea, in quanto il Comune è da tempo moroso; la notte dell'8 dicembre dello stesso anno si requisiscono in paese 60 paia di buoi per trasportare dei bagagli militari nella circoscrizione di Ciriè.

L'anno successivo (1617) viene aperta una beccheria municipale, motivata dal fatto che i macellai locali non sottostanno ai prezzi del calmiera, stabiliti dal Comune.

Un'imposizione ducale del 1629 obbliga di porre un corpo di guardia alla Porta San Pietro, per vidimare le bollette di sanità nei confronti dei viaggiatori, nel tentativo di scongiurare il pericolo della peste che già divampa a Vercelli, dove stazionano gli spagnoli.

Già l'anno seguente tali spagnoli, comandati dal generale Spinola, giungono con mire di conquista sino in Canavese, respinti però dai francesi del cardinale Richelieu, i quali mettono a sacco Castellamonte, mentre la peste ricompare in tutta la sua virulenza, spopolando l'intero quartiere di Traxia (San Rocco).

Nello stesso 1630, Carlo Emanuele I divide amministrativamente il suo ducato in 16 province e Castellamonte viene incorporata in quella di Ivrea.

Un successivo decreto ducale (1634) impone una rigida restrizione sull'aumento dei salari, onde evitare la dilagante svalutazione della moneta; altro decreto stabilisce una tassa ducale sul commercio della ceramica che, come si vedrà, è in fiorente sviluppo per tutto l'arco del secolo.

Nel 1635 i San Martino di Sale Castelnuovo subentrano nel titolo ai primitivi Conti di Castellamonte, ormai in via di

totale disfacimento, sia per causa delle vendite delle loro terre, sia per l'effettivo venir meno della stirpe arduinica.

La comunità di Castellamonte, nel 1640, è costretta a contribuire al mantenimento delle truppe spagnole con uomini, animali e materiali vari e, durante l'assedio della città di Torino da parte delle truppe francesi, la stessa Castellamonte è rinforzata nelle sue difese con costruzioni di trincee, erezioni di barricate, chiusura di porte e finestre e rafforzamento delle sette porte del capoluogo, al fine di poter sostenere un eventuale assedio.

Dal 1640 al 1650, probabilmente per le proibitive condizioni della casa comunale, il Consiglio si riunisce nell'abitazione del segretario comunale Marino, il quale normalmente tiene presso di sé tutti i documenti riguardanti l'amministrazione locale; in merito ai suddetti Marino si deve rilevare che essi avevano acquistato, ovviamente dietro pagamento, l'immunità o l'esenzione dal pagamento dei tributi verso lo stato sabauda.

Per mezzo di tale infeudazione, denominata "introggio" il duca aveva rinunciato alla riscossione di future tasse su determinati terreni per incassare subito una certa somma, con la conseguenza di rendere l'investito esente da ogni tributo.

I francesi, che si erano limitati a razziare i raccolti ed il bestiame nei casolari fuori le mura, specie nelle frazioni, nell'aprile del 1641 penetrano in Castellamonte e la saccheggiano totalmente, al comando del colonnello Senantes, il quale impone alla comunità di portare quotidianamente, al quartier generale di Ozegna vettovaglie in quantità: tale imposizione durerà ben 109 giorni, durante, i quali fieno, pane, vino, carne, avena e spesso anche denari prendono il volo da Castellamonte, onde evitare la sua totale distruzione.

Si giunge però ben presto al limite della possibilità materiale di far fronte a tali impegni ed all'autorità comunale non resta che ordinare la chiamata alle armi di tutti i cittadini, fortificando ancora il paese e riducendo i tributi agli invasori francesi, i quali ovviamente confiscano il bestiame, ovunque lo stesso sia trovato.

E per illustrare, nel modo più autentico, il clima dell'epoca, riporto un estratto del "Libro degli ordinati della Comunità di

Castellamonte", risalente al 20 agosto di quell'anno 1641: " .. per essere stato il presente luogo (capoluogo di Castellamonte) ed anche le cassine saccheggiate dai Francesi nel tempo del mese di marzo, aprile, maggio ed anche in giugno, che erano loggiate nel presente contorno e che ogni giorno venivano al foraggio, adducendo bestiame, vittuvaglie di tutte le sorti che vi ritrovavano ed anche esservi nel mese di giugno loggiate le truppe della cavalleria, comandate da Ser Principe Tomaso, talmente che dalle une e dalle altre sono stati li uomini malissimo trattati ed, il saccheggio fatto dai Francesi nelle case di molti particolari del presente luogo... e nella Chiesa della Madonna SS. del Spineto, portarono via tutte le robbe che in quella vi erano, eziandio le pianete ed i calici e torchie che vi erano ed essere stati costretti quei delle cassine ritirarsi alla volta delle colline... "

In questi frangenti, il colonnello Senantes insiste perché siano rispettate le condizioni di tregua, ma poiché la comunità castellamontese non è in grado di soddisfarle, arresta tre Consoli locali, inviati nel suo campo per trattare condizioni più ragionevoli: i malcapitati vengono imprigionati e trattenuti per ben tre anni e mezzo: erano un fabbro, un certo Enrietti, un cavallante, Molinario, ed un pignattaro, Valle, tutti analfabeti o quasi, mentre è d'obbligo rilevare che Castellamonte in quell'epoca rigurgitava di persone qualificate, nobili e laureati.

Alla Credenza non rimane che cercare denaro in ogni dove, non badando più all'elevato tasso d'interesse dei mutui, pur di sopperire alle necessità più impellenti della comunità. Gli esattori comunali a loro volta pretendono un aggio dell'11 % ma sin dal 1642 non si trovano più esattori nemmeno al 20%, né concessioni di prestiti per il Comune, a nessuna condizione.

I Consoli, che continuano a rispondere personalmente al duca dei debiti, della comunità, vedono sequestrati i loro averi ed i creditori numerosissimi, specie forestieri, visti inutili i loro sforzi per ottenere la restituzione del loro denaro, ricorrono ai metodi più impensati.

Ad esempio, nel 1645 un tale di Castellamonte, di nome Bugeua (e un gruppo di cascinali in frazione Spineto porta ancora tale denominazione), mentre si reca a Torino per lo

smercio dei suoi prodotti con il cavallo, il carro e un carico di pignatte, si imbatte per la strada in uomini d'arme del conte di Vische, il quale vanta diversi crediti nei confronti del Comune di Castellamonte. Al malcapitato paesano tocca il peggio, in quanto torna a casa a piedi, privato del cavallo, del carro e delle pignatte: per sua consolazione il Comune cercherà di indennizzarlo, almeno in parte, con il versamento di otto scudi.

Al fine di evitare il ripetersi di tali atti, molti privati sono costretti a portare i loro mobili (cose ed animali) in luoghi coperti da immunità, come le chiese, i conventi e le altre proprietà ecclesiastiche.

Nel 1646 si arriva addirittura alla confisca del mulino di San Pietro da parte del demanio, in quanto ormai la persistente morosità nel pagamento dei tributi da parte del Comune è diventata cronica.

L'anno successivo l'autorità comunale è costretta a cedere i redditi dei mulini al tesoriere comunale, a sua volta creditore.

Di tutta questa situazione il popolo attribuisce ovviamente la responsabilità ai governanti e forse non del tutto a torto, in quanto consoli e credenzieri sono sovente analfabeti ed ignoranti, ma più spesso ancora disonesti e corrotti.

Ne nasce una vera e propria guerra politica ed il paese si scinde tra i seguaci dei Beardo, patrocinati dai Conti Cognengo di Castellamonte, e i seguaci dei Marino, appoggiati dai Giulio e dai Gallenga, che detengono effettivamente i poteri in municipio e sono moralmente sorretti dal clero locale.

Gli amministratori arrivano addirittura, per motivi di corruzione e di favoritismo, a deformare il catasto comunale o a fare sparire parte di esso. Regna sovrano il caos nella conduzione del Comune, nonostante i continui editti dell'autorità ducale.

Così stando le cose, appaiono stavolta in situazione privilegiata i consiglieri, che anche nello stesso arruolamento delle milizie usano due pesi e due misure, ma non troppo, se si pensa alla loro personale responsabilità verso il duca per i debiti della comunità, nonché all'obbligatorietà talvolta scomoda della carica pubblica.

Si nota un relativo miglioramento economico nel 1648,

quando il Comune riesce a riscattare i mulini dalle confische subite e ad appaltare gli stessi: ne consegue il bando che obbliga tutti i castellamontesi a macinare i loro prodotti nei mulini suddetti.

In quel periodo si rileva inoltre che i posti notarili in loco erano solitamente ereditari, così come quello del ricevitore del registro, per di più i notai, considerati alla stregua dei nobili, potevano circolare armati ed erano esenti da imposte personali.

A metà del secolo l'industria ceramica locale attraversa un periodo di effettivo sviluppo con numerose fornaci, sparse sia nel capoluogo che nelle frazioni; i numerosi artigiani sono celebri in tutto il Piemonte per la produzione dei pregiati vasellami.

L'antichissima arte della ceramica (ricordiamo ancora una volta i cocci ritrovati nelle palafitte della frazione San Giovanni, nonché le casse funerarie, i vasi, le anfore, i lacrimatoi, le lucerne, le urne di origine castellamontese, sparsi in tutto il territorio canavesano e risalenti ai tempi della dominazione romana), prende nuovo vigore per una sempre maggiore affermazione anche nei secoli successivi fino a tutto l'800.

Acquista grande importanza l'argilla refrattaria, esportata sia al suo stato naturale, sia dopo la lavorazione e la cottura: sono molto richiesti i laterizi e i limbici per la costruzione di forni.

I Nigro de Fornace ed i Meuta (malta), cognomi risalenti alla fine del '200, consolidano la loro origine di terraglieri nelle fornaci e nelle botteghe ivi, esistenti (si contano nel 1665 ben 48 pignattari) che danno vita ad un commercio assai rilevante, specie verso la capitale piemontese. In diverse collezioni private si possono ammirare piatti della scuola ceramisti ca di allora, ancora oggi esistenti ed ammirati, così come ornati di argilla, collocati in diversi edifici del Canavese e del Torinese. Da un editto torinese del 1634 risulta che, provenienti da Castellamonte, arrivavano in città moltissimi carichi di "pignatte ordinarie e vernisate", "topolini" (pentolini), "gavie" (bacinelle), "boccali" e molta argilla destinata alle fonderie.

Nel rione San Rocco, ove esisteva la seconda chiesa del Santo omonimo (in ordine di tempo), al numero civico 193,

è ancora visibile sulla facciata di un fabbricato prospiciente la via un altorilievo in terracotta, raffigurante la Madonna del Rosario con due angeli ed un santo: sino a qualche decennio addietro, si poteva anche leggere la dicitura: "Famiglia REASSO - 1638".

CAPITOLO TERZO

CRONACA CIVILE LOCALE: LA SECONDA META' DEL SECOLO

La seconda metà del secolo si apre nel 1651 con una affermazione dei Beardo sui Marino: la loro prima deliberazione mira a far riportare, come era logico, tutto l'archivio comunale nella casa municipale, la quale viene ovviamente riparata.

I nuovi amministratori tentano di ripristinare il catasto mutilato e contraffatto dalla precedente amministrazione: i falsi scoperti provocano gli immediati licenziamenti del segretario comunale e del procuratore del registro.

Al fine di evitare nuove sparizioni di documenti dalla casa comunale, verosimilmente non troppo sicura, si stabilisce di porre i documenti d'archivio del Comune in casse sigillate presso la casa parrocchiale, la quale, come si sa, gode di immunità anche nel caso di invasione di truppe straniere.

I mariniani finalmente consegnano quasi tutti gli incartamenti prima sottratti. Il nuovo Consiglio nomina inoltre un rettore scolastico, dando a lui abitazione e stipendio per un triennio.

E' del 1655 un provvedimento ducale contro gli zingari che dilagano per ogni dove: gli stessi possono essere anche allontanati con la forza.

Il transito degli zingari era temuto non soltanto per le violenze sulle persone e sulle cose da questi commesse, ma anche perché spesso le carovane dei nomadi erano apportatrici di gravi epidemie quali il colera e la peste. Di solito, quando non era stato possibile allontanarle, si abbruciava l'erba dei prati ove le stesse si erano arbate.

Ricompare quindi la peste e nel tentativo di impedire l'ingresso agli infetti è di nuovo ripristinato l'ordine di custodire le porte del borgo, negando l'entrata ai viandanti non provvisti della cosiddetta bolletta di sanità. Si paventano anche, a torto o a ragione, i cosiddetti "untori" di manzoniana memoria.

Durante la reggenza di Maria Cristina, Castellamonte, così come la grande maggioranza degli altri borghi canavesani,

parteggia apertamente per i principi e reagisce in maniera così energica da meritarsi l'appellativo di "ammazza-francesi"

Nel 1659 si registra una grave crisi nel Consiglio comunale, fomentata dai mariniani: si rende necessario l'intervento di un delegato ducale, il senatore Vercellis, il quale insedia una nuova Credenza, con l'espressa proibizione, sia ai Marino che ai Beardo, di farne parte. Va rilevato però che tale nuovo Consiglio comunale sarà di netta marca mariniana.

Nell'anno successivo infatti i Beardo inoltrano una formale protesta al Duca, lamentando la pessima conduzione dell'amministrazione pubblica da parte della Credenza, decisamente partigiana: il governo di Torino ritiene giustificate tali doglianze ed invia il senatore Beraudo, il quale compone un nuovo Consiglio, formato da due Consoli e da cinque consiglieri di una fazione e di un Console e sette consiglieri dell'altra fazione; le deliberazioni dovranno essere prese di comune accordo e la composizione del Consiglio sarà variata, da una fazione all'altra, alla scadenza di ogni anno. Sono così numerose le liti che il Comune è costretto a privare il maestro dello stipendio.

Come era prevedibile, già nel 1662 sorgono difficoltà per rinnovare la Credenza e si susseguono petizioni dei due partiti al governo ducale.

Nel 1663 i maggiori esponenti dei Marino si chiudono nella casa comunale, proibendo l'ingresso agli estranei e procedono senza opposizione interna alla nomina del nuovo Consiglio: il modo di agire è talmente disinvolto da provocare l'immediata reazione dell'autorità superiore che annulla le nomine.

Nel 1664, come conseguenza all'atteggiamento prepotente dei Marino, -gli elettori concedono la maggioranza al partito dei Beardo.

Le finanze locali continuano ad essere passive ed il Comune è costretto ad alienare prima la Cascina delle Botte e poi la Cascina Roletto.

In quegli anni l'associazione dei commercianti e degli artigiani castellamontesi, denominata corporazione degli artisti, annovera ben 96 associati, di cui 2 speciali, 3 osti, 4 distillatori, 2 conciarci, 48 pignattari, 13 panettieri, 4 sarti, 5 falegnami, 1 tessitore, 1 muratore, 3 calzolaio, 2

rivenduglioli, 3 fabbri, 2 armaioli e 3 di incerta professione. Il borgo conta ben 4 notai, un maggior numero di avvocati, un minor numero di medici, mentre la popolazione totale si aggira sulle 2.250 anime.

Continua ad essere in pieno sviluppo l'attività della concia delle pelli: i fratelli Perotti, titolari di una conceria, contribuiscono da soli per circa un terzo dell'intera tassazione della corporazione degli artigiani.

Nel 1672 si tenta nuovamente di aggiornare il catasto, ma l'archivio comunale è sotto l'esclusivo controllo dei Marino; si lamenta, da parte beardiana, la continua sparizione di documenti catastali, provocando l'intervento dell'autorità ducale, che prevede gravissime pene per gli eventuali colpevoli.

Di qui una nuova vivacissima lotta tra beardiani e mariniani, i quali ultimi, nel 1674, subornando uno dei tre consoli, ottengono la conduzione effettiva dell'amministrazione civica: la reazione dei Beardo è immediata e, con l'intervento dello stesso duca, essi riprendono il sopravvento. Due anni dopo però (1676), la fazione mariniana può già riavere la maggioranza comunale.

Nello stesso anno muore il Conte Amedeo Cognengo di Castellamonte, figlio di quel Carlo, cui ho accennato sopra e a sua volta, architetto ducale.

Egli restaurò il castello di Castellamonte più o meno nelle linee attuali, riducendolo ad un soggiorno e non più ad un fortilizio, ingentilendo i tetri manieri con logge e terrazze, che vennero purtroppo successivamente murate per allestire camere di abitazione per i sempre più numerosi abitanti.

Allo stesso si attribuisce il progetto e l'attuazione dell'attuale chiesetta del castello (1667), visibile anche dalla piana sottostante. Tra le altre maggiori opere del predetto, ricordo la "Reggia Diana" della Venaria, distrutta poi da un incendio, l'Arsenale di Torino, i portici di Piazza San Carlo e di Via Po, la Via della Zecca, il Palazzo Reale, l'ospedale San Giovanni, il Palazzo dell'Accademia Militare, il Castello del Valentino, la Villa della Regina a Torino.

A Castellamonte, la figlia del predetto Conte Amedeo Cognengo sposa il conte Bernardino Carroccio Fiocchetto, il quale dava il nome alla cascina "Carossia". Tale famiglia è

ancora oggi ricordata con una lapide esistente all'interno del castello, risalente al 1687 e così composta:
"Carolus Danielis a Castromonte filius/cum pauperum aequae ac sui memor/illis centum, salis pondo semel quotannis/sibi ac suis piaculare sacru/quarta quaeque feria legaverit /haeres pet. Ign. Carrocus Fiochetti comes/Bussoleni Villaris Fulchardi S. ti Jory et Castromontis/ut iniunctam sibi pietatem/minime onerosam ostenderet/Fidei testem debiti monitorem/sibi ac posteris ultro ponebat/ANNO MDCLXXXVII" che così traduco: "Poiché (il Conte) Carlo, figlio di Daniele di Castellamonte, memore dei poveri come di sé, lasciava loro cento libbre di sale una volta all'anno, come offerta espiatoria per sé e per i suoi (da distribuirsi) ogni mercoledì, il nominato Ignazio Carrocio Fiochetto dei Conti di Bussoleno, Villar Focchiardo, San Giorgio e Castellamonte, per dimostrare che l'atto di carità a lui imposto è per nulla gravoso, murava di sua spontanea volontà la presente (lapide a) testimonianza di questa obbligazione assunta per sé e per i posteri. L'anno 1687".
Va sottolineato infatti che il sale fu, per tutto il medioevo, oggetto pregiato, ricercato e pagato con ogni mezzo e sovente motivo di contesa tra nobili e popolani.
Nella prima metà del secolo in esame, il monopolio del sale fruttava un terzo delle entrate dello stato sabauda.
Non sono rari i testamenti che dispongono in merito a distribuzione di sale per i poveri, in suffragio dei defunti.
Nel decennio 1680-90 si susseguono amministrazioni comunali dei Marino, con inutili ricorsi dei Beardo al Duca di Savoia per contrastare il predominio degli avversari e porre fine ai presunti soprusi; si ricorda inoltre come dalla metà del secolo non abbia più rilevanza apprezzabile nelle vicende del Comune l'ingerenza dei Conti locali.
In questi anni i Marino mantengono di solito due Consoli, mentre all'opposizione i Beardo contano su di uno solo.
Dal 1650 al 1680 l'agricoltura locale ha un confortante sviluppo, precipuamente dovuto al periodo di pace, con l'incremento di nuovi fertili campi, prati, vigne e frutteti; anche l'allevamento del bestiame ha un notevole impulso e di conseguenza molti terreni acquitrinosi o selvosi vengono bonificati e destinati a coltivi.
Nel 1689 in seguito all'adesione alla Lega di Augusta che

dava inizio ad una nuova guerra con la Francia, il Duca Vittorio Amedeo II era costretto a vendere parecchi titoli di nobiltà a diverse famiglie borghesi di Castellamonte, quali i Pollino, i Manfredi, i Gianasso, i Cassano ed i Cattero, mentre il Comune doveva consegnare, tra l'altro, 200 brente di vino e 100 carri di fieno nel 1691, 50 mule nel 1693 e 500 carri di fieno nel 1694, per le esigenze delle truppe sabaude.

Risale allo stesso 1694 la prima petizione degli abitanti della frazione Spineto per rendersi indipendenti dal capoluogo, con la creazione di un nuovo Comune autonomo.

CAPITOLO QUARTO

LE RICORRENTI EPIDEMIE A CASTELLAMONTE

La cronaca locale torna spesso a mettere in evidenza il periodico diffondersi di gravissime epidemie, quali la lebbra, la peste, il colera, causate quasi sempre dal passaggio di truppe mercenarie già infette o da un preesistente stato di carestia, imperante più del consueto nella zona e provocato da una serie di cattive annate dei raccolti agricoli, che rendeva inabili gli organismi umani a reagire alla virulenza del morbo.

Mi sembra quindi opportuna un'appendice, alla fine di questo XVII secolo, caratterizzato dal ripetersi di pestilenze spaventose, quali quelle del 1630 (che ridusse di due terzi la popolazione del Piemonte e la stessa Torino da 11.000 a meno di 3.000 abitanti) e del successivo 1656, per illustrare le vicende ed i modi con i quali venivano affrontate tali spaventose calamità. Ricordato che, nei secoli precedenti, altre epidemie avevano infierito a Castellamonte negli anni 1083, 1223, 1228, 1260, 1348, 1360, 1421, 1428, 1430, 1435, 1437, 1473, 1477, 1599 e altre ancora ne succederanno, dopo il secolo in esame, negli anni 1703, 1788, 1854, 1867 e 1919, è facile concludere che le morie derivanti fecero più vittime di tutte le frequentissime azioni di guerra, cui andò soggetta la nostra popolazione, fino all'ultimo conflitto. All'annunciarsi del contagio (e l'espressione "cuntacc" trae di là la sua tragica origine) venivano, come già detto, sprangate le porte del paese e del castello, riparate le mura, nettati i fossati, sorvegliati gli accessi al borgo, per evitare l'ingresso ai forestieri, ad eccezione di quelli muniti della "bolletta di sanità" intensificato il servizio di guardia, proibito di coltivare la terra oltre le mura.

Ma molto spesso la situazione in municipio era paragonabile a quella di una nave che affonda, con l'unica parola d'ordine del "si salvi chi può".

Quando infuriava il morbo e nel borgo non si trovavano ovviamente i viveri, gli abitanti erano costretti a cercare l'indispensabile alimento in ogni dove, con iniziative

personali, che si tramutavano spesso in vere e proprie scorrerie. Le viuzze si presentavano deserte, con il desolante spettacolo di cadaveri esposti, in attesa della sepoltura e di carogne di animali; talvolta echeggiavano i richiami dei ciarlatani, che presentavano sempre nuovi ritrovati miracolosi contro il contagio o dei venditori di profumi, droghe, essenze e unguenti portentosi. Parte della popolazione era fuggita sulle colline circostanti e poi anche sulle montagne, ove l'aria era più pura e l'epidemia solo sporadica, provvedendo all'abbruciamento di enormi falò per evitare i germi del male e purificare l'ambiente; poi, mancando i viveri, dopo essersi cibata per qualche tempo di erbe e di radici, era costretta a ritornare al piano.

Già ho accennato alle epidemie di lebbra e alla supposizione, abbastanza fondata, del Giorda di un ipotetico lebbrosario nella zona dei "Prati della valle", con presumibile accesso allo stesso non già dalle vie dietro il poggio del castello, ma da Pracarano, attraverso Preparetto. Vi erano approntate le cosiddette "maladrerie", misere capanne, che solo potevano difendere - si fa per dire - gli ospitati dalle inclemenze del tempo.

Prima di allontanarli definitivamente dall'abitato, il prete recitava loro le giaculatorie dei defunti, invitando i tapini a considerarsi morti per il consorzio umano, dopo di che gli stessi venivano cacciati dal borgo. Reputata allora, come la lebbra nei secoli precedenti, alla stregua di quanto proclamato dai pulpiti, il segno tangibile della collera divina, causata dai peccati degli uomini, la peste lasciava molto raramente via di scampo per i colpiti.

Il medico, se ancora qualcuno ne esisteva in paese, visitava gli appestati solitamente dalla finestra, arrampicandosi, se del caso, su di una scala a pioli dall'esterno dell'edificio, in quanto le porte delle case, sulle pareti delle quali erano posti segni visibili denuncianti l'infezione, erano barricate e aperte solo ai monatti per il trasporto degli infetti al lazzaretto o dei morti al cimitero, in fosse comuni; in egual modo, pure dall'esterno, si ricevevano, da parte dei notai, i testamenti dei morituri e così anche si somministravano gli alimenti.

Pure la redazione di un semplice testamento si presentava oltremodo difficoltosa, in quanto più non si trovavano

testimoni disponibili per tema del contagio. Le cure mediche consistevano di solito nell'uso di sostanze sudorifere e nell'incisione dei bubboni, praticate spesso da mediconi improvvisati o dagli stessi congiunti degli appestati.

A titolo di prevenzione del morbo erano consigliati lavacri quotidiani, inalazioni di sostanze a base di aceto, la spalmatura della pelle con allume di rocca, trementina, olio di oliva, cera, erbe aromatiche ecc., mentre quali disinfettanti per le parti colpite venivano usati lo zolfo, la pece greca, la resina di pino, l'incenso, il verderame ecc.

Non mancavano ovviamente le cure del tutto chimeriche quali i "brevi" costituiti da "abitini" o sacchetti, distribuiti anche dal clero, da portare appesi al collo e contenenti strisce di pergamena o di carta oleata, sulle quali erano scritte giaculatorie, miste a formule magiche. Tali superstizioni trovavano conferma nelle invocazioni orali escogitate, quali gli scongiuri e i ritornelli propiziatori; era anche d'uso corrente bere l'acqua benedetta, funzione questa non sempre facile perché, durante le epidemie, le chiese restavano costantemente chiuse. Talvolta i colpiti morivano nel loro letto e seppelliti addirittura in cantina; più spesso, all'apparire dall'infezione, venivano prelevati da normali carri agricoli e portati al lazzaretto da persone sopravvissute al morbo e quindi immuni dal contagio: erano costoro i monatti, salariati del Comune e da questo totalmente vestiti con dotazione di grandi stivali, i quali dovevano anche disinfettare le case degli infetti con calce viva e vapori di zolfo, abitare in apposite case e non frequentare le persone sane.

Alla stregua dei monatti, anche i becchini godevano di insoliti e continui compensi privati per una migliore sistemazione delle salme.

Circa l'esistenza dei cosiddetti "untori" (engrasseurs), o divulgatori del morbo a scopo di lucro o di vendetta, per quanto si riferisce al Canavese occidentale la storia nulla riporta: è certa però la loro attività, vera o presunta, nel Casalese e nel Torinese, dove furono eseguite molte sentenze di morte. Erano proibite altresì le pubbliche sepolture, così come le funzioni religiose e gli assembramenti, prescritto il divieto di fermarsi per strada con l'obbligo di tenersi distanti l'uno dall'altro; gli appestati,

posati sui carri, venivano trasportati in luogo appartato, destinato a fungere da lazzaretto: ivi si era provveduto alla costruzione di capanne di legno e di paglia ("gabane"), con uno strato di foglie e ancora paglia sul pavimento, sul quale venivano adagiati gli infermi, con il divieto ai sopravvissuti di tornare al borgo, se non dopo il compimento della quarantena e il successivo controllo sanitario.

Poiché il morbo era ritenuto comunemente espressione della maledizione celeste, solo l'intervento divino avrebbe potuto farlo cessare: e così i borghi e i rioni più colpiti formulavano voti alla Madonna, a San Rocco e a San Sebastiano per la loro intercessione; la solenne pubblica promessa era spesso tradotta in un vero e proprio atto notarile, rogato sul sagrato della chiesa e del cimitero, durante il quale i promittenti, a capo scoperto, ginocchioni, a mani giunte, gli occhi rivolti al cielo, imploravano la clemenza divina, mercé l'intervento dei Santi protettori, promettendo di celebrare la ricorrenza annuale di tali Santi come giorno festivo, di erigere in loro onore chiese e cappelle e impegnandosi ad uno ad uno di pagare forti ammende nel caso di inadempienza. Per queste consuetudini e per atti simili, specie riguardanti disposizioni testamentarie, molti beni mobili ed immobili passarono direttamente sotto la disponibilità dell'autorità ecclesiastica.

Ho rilevato come uno dei santi più invocati contro la peste fosse San Rocco: comprove ne siano la venerazione di questo Santo e l'erezione di chiese in suo onore in tutto il Canavese, da Cuornè a Rivarolo, da Caluso a Montanaro, da Busano a Rivara, da Candia a Lusigliè ecc. e, naturalmente a Castellamonte, dove furono erette successivamente, sempre nel cantone di Traxia, più volte colpita dall'epidemia, ben tre chiese, l'una in sostituzione dell'altra, ad opera degli scampati, quale ringraziamento al celeste protettore.

A San Pancrazio che, come San Firmino, veniva invocato per la guarigione degli isterici ritenuti indemoniati, fu contitolata la chiesa già dedicata a San Sebastiano, altro protettore, come già dissi, contro la peste. Temuta come le altre era anche l'epidemia del bestiame che colpiva con eguale intensità e frequenza tutti gli animali domestici e da cortile: il patrono invocato in questo caso era ovviamente

Sant'Antonio, protettore degli animali. Alla festa annuale di questo Santo, si celebrò sempre, anche nei secoli successivi, la pubblica funzione della benedizione degli animali e, in particolar modo, dei cavalli. Scomparsi quasi del tutto questi ultimi, nel corso del nostro secolo e specialmente dopo la seconda guerra mondiale, subentrò l'usanza di benedire anche i mezzi meccanici: la tradizione è più che mai viva e seguita anche attualmente, con la nomina dei "priori" che soprintendono all'andamento delle varie manifestazioni.

CAPITOLO QUINTO

CRONACA ECCLESIASTICA DEL SECOLO

A Don Giovanni Maria Naviora di Tavagnasco, dopo una parentesi durata qualche mese nel 1601 del notaio apostolico Giovanni Battista Cerato di Savona, succede a reggere la parrocchia di San Pietro e Paolo Don Pietro Caprario di Castellamonte, sino al 1613 e, successivamente, Federico Orangiano dei Conti di Romano dal 1613 al 1619, Pietro Castellina di San Giorgio dal 1619 al 1632, Amedeo Presbitero di Vico dal 1632 al 1643, Giovanni Francesco Pettiti di Barone dal 1643 al 1678, Francesco Nizia di Favria dal 1678 al 1695, Giovanni Battista Carrocio delle Lanze dal 1695 al 1698 ed infine, a chiusura del secolo, Alessandro Francesco Beria di Volpiano, il quale rimarrà in carica fino al successivo 1705. Il Don Caprario viene ricordato per aver provveduto nel 1602 alla riparazione delle cappelle di San Sebastiano, di San Grato, di San Bernardo, di Sant'Antonino, di Montagnacco, mentre si rileva che la chiesa di San Giorgio ad Ongiano è ormai definitivamente scomparsa. Poiché la Confraternita del Santo Spirito è in crisi, lo stesso parroco cerca di rinforzarla, per poi fondare addirittura un'altra compagnia, quella dei Disciplinanti del Corpus Domini, sempre con finalità di aiuto ai bisognosi; nel 1605 costruisce un coro nella chiesa finalmente restaurata di San Francesco e Santa Marta, rimettendo in discussione la proprietà della chiesa stessa, sempre contesa dai Frati Minori Osservanti. La Confraternita del Santo Spirito trova la sua nuova sede nella Ruta Nova (attuale Via Educ), ove oggi si trova la "Cantina Nuova".

Nel 1620 si fissano le date per le celebrazioni annuali delle festività presso le cappelle di Sant'Antonio, di San Sebastiano, di San Bernardo, di San Rocco, di San Grato, di San Martino e quella più importante dei Santi Pietro e Paolo, il 29 giugno. Alla fine del secolo la chiesa di Filia, dedicata a San Defendente, viene rifatta ed affidata alla protezione della Madonna Assunta; la stessa chiesa oggi presenta una facciata a capanna ed un campanile che spicca sulla collina digradante verso il capoluogo; nell'interno si nota un curioso

pulpito unito ad un confessionale. Viene anche solennemente celebrata la festa di San Michele, in onore della Compagnia che aveva il compito di presiedere alle manifestazioni del Carnevale e di indire altre feste e balli durante tutto l'arco dell'anno. Come di solito la questione rivesti anche allora carattere politico e quindi si succedono, a mezzo del secolo, liti diverse per la contrastata carica di abate priore della predetta compagnia.

Nel 1621, con Don Castellina, la Confraternita del Corpus Domini è dotata di una sede nei pressi della chiesa (attuale casa Mezzano nella Piazza Martiri della Libertà), svolgendo attività per la conversione degli eretici e per l'aiuto ai poveri; nel 1628 viene fondata la nuova Compagnia del Santo Rosario e, nel successivo 1652, quella di Sant'Agostino e Santa Monica, che trova sede nella stessa casa parrocchiale. Il clero continua a godere di ogni esenzione fiscale e molti possidenti designano un prete in famiglia, al quale poter intestare la loro proprietà. Il Don Presbitero di Vico incrementa il numero dei suoi mobili, acquistando cascine varie, impiantando vigneti e cingendo di mura le sue proprietà. Il successore Don Pettiti ottiene dal Comune una casa sulla piazza; festeggia San Teodulo, protettore contro la grandine, immette una reliquia del Santo nella campana maggiore che solitamente suona a distesa durante i fortunali ("fulgura frango") ed il 20 febbraio 1650 fonda la Congregazione dei Sacerdoti, con l'obbligo di celebrare una messa per i colleghi defunti: soppressa durante la Rivoluzione Francese, l'associazione sarà ripristinata definitivamente nel 1806. Affidata dalla sua fondazione alla cura dei monaci eremiti, nel 1664 la Chiesa di Spineto è nominata cappellania: il primo sacerdote incaricato è un Don Martino Barengo di Spineto. In quel secolo un busto di terracotta castellamontese, raffigurante San Francesco, viene collocato sulla facciata della chiesa omonima: per la perfezione della sua fattura e della sua verniciatura durerà per oltre due secoli.

Una notizia di cronaca nera del 1660 porta alla ribalta castellamontese il sacerdote Don Sebastiano Mathis il quale nel corso di una rissa, uccide con l'archibugio un certo Domenico Gays; l'assassino viene bandito dalla diocesi di Ivrea ma, successivamente, si gioverà di un condono. In

quell'epoca a Castellamonte vivono 24 sacerdoti, oltre al parroco e al viceparroco.

Sono molto praticati i pellegrinaggi ai santuari vicini, quali quelli di Ozegna, di San Firmino, di Santa Elisabetta, di Prascundú, di San Besso, di Belmonte e persino di Oropa. Si organizzano sacre rappresentazioni come quella della Via Crucis per le vie del paese, la sera del Venerdì Santo, e numerosissime processioni a cura delle varie Confraternite; dopo le cerimonie era d'uso comune distribuire ai fedeli poveri una grossa forma di pane azimo ben lavorato, detta "carità". Nel 1683 Don Nizia ottiene dalla Santa Sede, per sé e per i suoi successori, il titolo di arciprete; nonostante ciò la sua condotta è così scadente da alienarsi ogni simpatia popolare, anche se egli provvederà ad ampliare la sacrestia, a decorare la chiesa, a bonificare la sua proprietà terriera ed a mandare un cappellano a Spineto per poi cedere, dietro compenso, la parrocchia al suo successore Carrocio delle Lanze. E' ricordata all'inizio del secolo la cappella del Beato Amedeo di Savoia (1437-1472), morto e sepolto a Vercelli, di proprietà della famiglia Perotti, nell'attuale Cantone Stella della frazione Sant'Antonio, consacrata già nel 1400 alla Vergine; pure al secolo in esame risale la costruzione della cappella della Madonna degli Angeli a Spineto, in regione Ongiano, sulla strada che porta a Cuornè. Nel 1697 Don Beria di Volpiano inventaria la proprietà parrocchiale che assomma a 70 giornate piemontesi di terreno coltivato, oltre alla casa canonica con attigua cascina. L'anno successivo, in seguito ad una visita pastorale, vengono interdette ad ogni funzione religiosa, per il loro pessimo stato di manutenzione, le cappelle del Santo Spirito, di San Sebastiano, di San Martino, di Spineto e di Sant'Antonio.

CAPITOLO SESTO

LA BADIA DEI GIOVANI A CASTELLAMONTE

Nel precedente capitolo ho fatto cenno alla Compagnia di San Michele o del Suffragio, dell'incarico a questa riservato di organizzare le manifestazioni per il carnevale e di indire le feste ed i balli, programmati dalla comunità. Ciò significa che in Castellamonte, nel secolo in esame, a tale comitato, detto eufemisticamente anche Congregazione, erano affidati i compiti in un primo tempo commessi alle cosiddette Badie o Abbadie dei Giovani, molto diffuse in Canavese. Ne erano componenti non solo studenti ma anche artigiani e professionisti quali medici ed avvocati. Queste associazioni, la cui nascita risale all'avvento del Comune e che in origine erano state istituite per tutelare l'ordine pubblico, subirono con il passare degli anni una progressiva degenerazione. Prova ne sia che esse venivano infatti denominate nei vari borghi come "Abbadie dei Pazzi, o degli Stolti o dei Matti, o degli Asini" cui spettava il compito di indire mascherate, sfilate carnevale, la ricorrenza del Calendimaggio, le festività patronali, le rappresentazioni sacre, occupandosi di luminarie, di disciplina alle processioni, dell'accompagnamento degli ubriachi al loro domicilio e, durante le epidemie di lebbra, di colera ecc., dell'organizzazione per il trasporto dei colpiti nei lazzaretti o al cimitero. In molti paesi l'Abbadia doveva altresì vigilare sulla conservazione dei termini lapidei dei confini del borgo (Chivasso). Sovvenzionato dal Comune e dallo stesso nominate, erano dotate di ricchi costumi, tamburi, trombe, stendardi, alabarde e bandiere e compivano questue autorizzate tra la popolazione per la raccolta di denaro e di generi alimentari; richiedevano oboli in occasione dei matrimoni ed erano ancora autorizzate a mantenere l'ordine pubblico durante tali cerimonie e quindi a portare armi, con funzioni riservate di solito alla polizia urbana, a suonare le campane (per la qual cosa richiedevano prebende), ad organizzare feste anche nelle scuole. Banchetti e festini improvvisati erano all'ordine del giorno per i componenti la Badia, i quali, nell'euforia del momento, davano spesso

origine a risse ed a disordini con denunce relative. Taluna di queste associazioni, in diverse occasioni, si sostituiva arbitrariamente al clero, tanto è vero che in molte, mentre il capo era comunemente chiamato abate, i componenti si qualificavano come monaci, con relativi travestimenti: essi trascendevano nei confronti della religione e spesso le chiese, e qualche volta anche i cimiteri, diventavano palcoscenico delle loro gesta. Le cronache raccontano dell'ingresso di un asino, bardato con ricchi paramenti sacri nella parrocchiale di Santhià, che suscitò ovviamente l'anatema dell'autorità ecclesiastica e l'intervento di quella civile, con le conseguenti pesanti contravvenzioni. A questo proposito non va dimenticata l'usanza, allora molto diffusa, dei pellegrinaggi nei vari santuari della regione: le comitive dei fedeli, che di solito iniziavano a piedi il loro viaggio la sera del giorno precedente la sagra, giungevano sul luogo del convegno a sera inoltrata o nelle prime ore del mattino. E il santuario che accoglieva tutti i partecipanti, per alleviare loro i rigori del clima (molti erano i bambini ed i vecchi convenuti), si trasformava sino al mattino in refettorio, dormitorio e cantina, diventando spesso teatro di baldorie d'ogni specie. Durante il periodo del Tuchinaggio, a Pont, a Valperga, Sparone, Locana, le Badie assunsero a grande importanza in quanto, favorite da queste organizzazioni, le popolazioni locali, sotto il comando dell'abate dei folli, si diedero a scorrerie, a latrocini, a violenze di ogni genere nei confronti dei forestieri che venivano ovviamente identificati come emissari dei Conti di Castellamonte e di San Martino. E tali intraprese non furono di poco conto se, alla fine della rivolta popolare, gli stessi Conti richiesero, tra le clausole di pace, quella riguardante le Badie, le quali non avrebbero più dovuto essere ricostituite. Ciò ovviamente restò lettera morta. Amedeo VIII di Savoia, nella prima metà del '400, così sanciva nei confronti delle manifestazioni organizzate dalla Badie dei Giovani, specie in occasione di nozze: "Condanniamo in modo assoluto i ludibrii delle maschere e mostruosi camuffamenti che alcuni osano fare in disprezzo e beffa del sacramento matrimoniale e degli sposi, e così pure i detestabili mascheramenti che si fanno in certi giorni festivi, specie nelle feste di San Nicolò e di Santa Caterina alcuni, vestendosi in modo di diavoli e girando per le vie ed i

mercati delle città, fermano i contadini e le persone semplici e li costringono con la violenza e spesso con percosse a riscattarsi per denaro". La multa comminata ai contravventori era di soldi 25. A queste baldorie si associavano talvolta diversi ecclesiastici: in questi casi gli stessi erano immediatamente deferiti al vescovo della diocesi. Frequenti nella storia piemontese dal 1200 al 1700 sono gli appelli dei prelati di non ballare, di non giocare, di non banchettare in chiesa, di non indire fiere, mercati e spettacoli in genere nei cimiteri, così come il divieto ai componenti delle Badie dei folli di denominarsi abati e monaci, di partecipare camuffati alle funzioni religiose, specie in occasione di matrimoni, quando la sposa veniva sottoposta ad una vera e propria tassazione, di non indossare paludamenti sacri, che poteva indurre i fedeli alla confusione. Fra le tasse e gabelle di solito richieste dalle Badie, la principale e più ricordata nelle cronache era costituita dalla cosiddetta "barriera" equivalente al divieto imposto ad un corteo di Proseguire nel cammino, senza aver soddisfatto le pretese dei richiedenti: in altre parole, i componenti della compagnia si ponevano in un punto obbligato del percorso, specie durante le sfilate per un matrimonio, imponendo una tassa ai partecipanti. Se questi ultimi rifiutavano, il corteo veniva accompagnato alla chiesa o al Municipio con la "ciabra" ovvero con un accompagnamento.... musicale di pentole o padelle vecchie, percosse con furore dai delusi esattori, o addirittura dal suono delle campane a morto, come spesso ebbe a succedere in quel di Rivara.

Una "ciabra" particolare era riservata ai matrimoni dei vedovi e delle vedove, che passavano a seconde nozze; in diverse comunità si giungeva ai veri e propri soprusi di imporre passeggiate sugli asini agli adulteri oppure ai mariti che si lasciavano percuotere dalle mogli. Il sopruso della tassa di "barriera" era contemplato in molti statuti canavesani che ne vietavano l'uso, sotto pena di forti multe per i contravventori, sino a giungere, in, qualche caso di insolvenza, al taglio delle mani per gli sprovveduti. Per queste frequenti violazioni delle norme del vivere civile, le varie Badie, dopo l'avvento dell'èvo moderno, vennero sempre più ostacolate dalle autorità civili e religiose, e a

Castellamonte, si riuscì nell'intento di attribuire le mansioni della Badia alla Confraternita di San Michele, ma tali associazioni continuarono a sopravvivere, disciplinate nelle loro attività, in molte comunità fino alla Rivoluzione Francese. A San Giorgio Canavese, ad esempio, nel 1619 è l'arciprete, alla festa patronale, che richiede in chiesa i suffragi segreti della popolazione per l'elezione del priore, degli alfieri, del sergente, del tesoriere e di quattro caporali (uno per cantone del paese) della Badia come si nota, le denominazioni primitive di abati e monaci erano scomparse e, per di più, i componenti della Badia erano obbligati per statuto di non iniziare liti, se non dopo aver ottenuto l'autorizzazione dell'autorità municipale.

Se all'origine la Badia, composta da giovani esuberanti e spesso prepotenti, era nata in contrapposizione all'autorità costituita, sia civile che religiosa (ad Agliè giunse a tal punto da organizzare una spedizione punitiva contro il Podestà, che angariava la popolazione, percotendolo fino a provocarne la morte), successivamente fu resa docile ed abbastanza ligia alle norme di legge, sí da diventare una specie di associazione "Pro Loco" ante litteram. I priori continuavano ad essere paludati con ricchi costumi, adornati di nastri e fiori e scortati da alabardieri, pure in costume. A Feletto la Badia era chiamata dei "Buoncompagni" e a San Benigno l'abate veniva denominato "rex sociorum ". Per quanto si riferisce alla cronaca castellamontese, rilevo che nel 1648 l'abate della compagnia certo Marino, organizzava la festa di San Michele con "functioni tanto spirituali che temporali " e che aveva la potestà riconosciuta di richiedere alla popolazione dei tributi detti "festaioli" In occasione del carnevale, il Priore della Bada aveva la prerogativa assai contesa ed ambita di abbruciare l'emblematico fantoccio, di indire balli sotto i pergolati di frasche con l'intervento della musica e di procedere all'innalzamento dell'albero ad ogni primo maggio, dedicato fin da allora alla festività del lavoro. La confraternita di San Michele, incorporata all'Abbadia dei Giovani, riceveva per tali finalità "un ducato" dalla Credenza, che, oltre alle sovvenzioni, doveva provvedere altresì alla nomina dell'abate. Alla festività di San Grato (7 settembre), l'abate che scadeva dalla carica presentava in Comune una rosa di tre nomi; la Credenza ne sceglieva uno

che entrava in carica la domenica successiva al giorno di San Michele (29 settembre). Sempre nel 1600, a Cuornè, l'abate veniva nominato dai capifamiglia e non già dell'autorità comunale come a Castellamonte. Il nominato si sceglieva gli ufficiali che potevano godere dei porto d'armi e provvedere per la colletta di uova, burro, formaggi, polli, denaro ecc., tra la popolazione. La carica di abate o priore era obbligatoria e per nulla ambita, per le seccature di non poco conto riservate all'eletto: ad un Giovanni Marino che a Castellamonte nel 1641 non voleva accettare l'incarico toccarono note di biasimo e libelli vari, con deplorazione unanime da parte della popolazione delusa; nel 1655, durante la processione di San Michele sempre a Castellamonte, nasceva tra l'abate nominato dai Beardo e la fazione comunale dei Marino, una baruffa che finiva in lite davanti all'Autorità Giudiziaria. Nel successivo 1664 i mariniani si opponevano ancora alla nomina di un abate nella fazione avversaria, motivando tale misura per il modo poco serio di organizzare le feste, che spesso si risolvevano in tumulti, aggiungendo che, in ogni modo, le feste dovevano essere soppresse per il periodo di lutto conseguente alla morte di Madama Reale. L'attività della Badia sempre incorporata nella Compagnia di San Michele, continuerà a Castellamonte anche nel '700, fino alla Rivoluzione Francese; in data 19 settembre 1789 una delibera comunale così decide: "le lire otto che si devono alla compagnia del suffragio per le feste di San Michele, che ora più non si celebrano, vanno destinate per una novena indetta per invocare la pioggia, stante la disastrosa siccità" Nelle valli canavesane, l'abate prima ed il priore poi venivano considerati addirittura quali capi delle forze armate del paese e ad essi era dovuta obbedienza alla stregua dei Consoli, essendo gli stessi incaricati per il rispetto delle leggi e delle delibere comunali; la Badia a sua volta era valutata come la tutrice dell'ordine pubblico, specie durante le festività, rivestendo quindi un carattere decisamente politico nella vita del borgo. A Rivarolo la Badia dei Compagni vedeva riconosciuti da Carlo Emanuele I i privilegi di cui sopra e la possibilità di "costituire un Abate dei Compagni, qual possi far le feste e batter tamburo, conforme al solito et antica consuetudine per evitar scandali e rumore e per

quiete degli uomini del luogo"; sempre in tale borgo nel 1667, si stabiliva che il sindaco uscente dovesse essere nominato abate; egli rivestiva quindi un incarico quale quello attuale del conciliatore, per la transazione delle vertenze di piccola entità tra i paesani, circostanza questa comprovata anche dagli statuti di Strambino che conferivano all'abate l'attributo di paciere legale. Ricordo infine anche l'esistenza a Salassa di una Badia detta dei Crapuloni o di San Pietro nel 1730, che aveva come finalità quella di far baldoria: come prova d'esame di candidato doveva stare a tavola per sei ore consecutive, mangiando e bevendo, senza fare indigestione e senza ubriacarsi. L'elezione del loro priore avveniva al canto del "Veni creator" e successivamente si intonava il "Te Deum". I tentativi di far rivivere le badie nell'ottocento furono in gran parte frustrati: nacquerò invece, secondo la moda dell'epoca, diversi circoli ricreativi, che si addossarono il compito di organizzare le varie festività, senza però assurgere naturalmente a quelle funzioni amministrative ed addirittura politiche, raggiunte dalle Badie nei secoli precedenti: a Castellamonte, nella seconda metà del secolo XIX si ricordano le Società dei Buoni Amici, quella del Buon Umore e il Circolo di Campagna.

IX - Il Settecento

CAPITOLO PRIMO

LINEAMENTI DEL SECOLO IN PIEMONTE

Caratterizza questo secolo la profonda crisi politica, economica e di pensiero, culminata poi con la Rivoluzione Francese e con le guerre di Napoleone: tali avvenimenti daranno l'avvio all'assetto politico europeo del secolo successivo e anche del 1900.

Si estinguono secolari dinastie e diventa sempre più vana l'antica denominazione del Sacro Romano Impero.

Il dominio straniero in Italia, dopo il 1714, si trasforma in austriaca; tale espansione diminuisce forzatamente egemone quando, nel 1738, gli Asburgo sono costretti ad abbandonare Napoli e la Sicilia e successivamente Parma e Piacenza, attestandosi alla sinistra del Ticino nella Lombardia.

Il Piemonte, che sino agli ultimi anni del '600 poteva essere considerato alla stregua di un protettorato francese, con l'avvento di Vittorio Amedeo II, riprende parzialmente la politica di Carlo Emanuele I.

Nel 1714 i Savoia sono contro gli Asburgo, nella guerra di successione polacca, con il chiaro intendimento di annettersi la Lombardia.

Sventato il tentativo francese di riprendere il controllo dell'Italia settentrionale durante la guerra cui sopra ho fatto cenno, il dominio sabauda può così raggiungere la destra del Ticino, e i contrafforti settentrionali dell'Appennino Ligure ad oriente di Voghera.

Al mutamento politico del paese si accompagna quello economico-sociale: prorompe la produzione industriale, favorita sia dalla maggiore rapidità degli scambi commerciali, sia dalle scoperte avvenute durante il secolo.

L'evoluzione economica è così rapida da diventare rivoluzione tra le forze dominanti del capitalismo, del mercantilismo, dell'industria, dell'agraria sempre più progredita e della borghesia, poste di fronte ad uno sviluppo

disordinato della popolazione cittadina e del proletariato operaio.

La trasformazione economica ed il benessere più diffuso non tollerano più l'egemonia delle antiche istituzioni medievali, che hanno il loro fondamento su monarchie assolute e su forze del clero, ancora esenti da ogni tributo.

L'attività di pensiero eleva il valore della personalità umana in quel movimento detto dell'Illuminismo, causa non ultima dei tragici avvenimenti di fine secolo.

CAPITOLO SECONDO

LA POLITICA DEI SAVOIA

Come già con la Lega di Augusta, anche con la guerra di successione spagnola per la morte di Carlo II, lo stato sabauda appare nuovamente sulla scena europea.

Poiché i francesi non mantengono fede alle promesse di ingrandimenti territoriali piemontesi verso la Lombardia, Vittorio Amedeo II di Savoia nel 1703 rompe i patti con l'antico alleato per affiancare gli Asburgo: il Piemonte è infatti soffocato tra il Regno di Francia, il Monferrato, presidiato da milizie francesi, e la stessa Lombardia, prossima a cadere sotto l'egemonia degli austriaci.

Luigi XIV invade allora il Piemonte: Torino, stretta d'assedio, è salvata dall'eroismo di Pietro Micca, sino a che Eugenio di Savoia, che comanda l'esercito austriaco, riesce a sconfiggere i francesi (1706) obbligandoli a ripassare le Alpi. Con i trattati di Utrecht e di Rastadt nel 1713 e 1714, il duca di Savoia ottiene nientemeno che la Sicilia con il titolo regio, il Monferrato e una striscia di territorio, dai vecchi confini orientali sino al Sesia: il Piemonte è ormai quasi interamente sabauda.

Con il successivo trattato dell'Aja del 1720, a Vittorio Amedeo II viene tolta la Sicilia che, passata alla Casa d'Austria, gli frutterà in cambio la Sardegna, sempre con il titolo regio.

Nel 1730 Vittorio Amedeo II abdica in favore del figlio Carlo Emanuele III, poi si pente, ma il figlio lo imprigiona e così lo tiene fino alla morte avvenuta nel 1732, scrivendo in tal modo una pagina poco edificante nella storia dei Savoia.

Il nuovo re si allea con i Borboni di Francia e di Spagna contro il predominio austriaco e, con il trattato di pace di Vienna del 1738, ottiene Tortona e Novara, rinunciando però alla Lombardia, che aveva occupato nei tre anni di guerra precedenti.

Passato con gli austriaci, sconfigge in un primo tempo gli antichi alleati poi, in fuga, vede gran parte dei suoi territori invasi (1745-47), sinché all'Assietta gli austro-piemontesi riescono a sbaragliare i franco-spagnoli.

Con il trattato di Aquisgrana del 1748, l'Austria cede ai Savoia il territorio alla sinistra del Po sino alla sponda destra del Ticino e, alla destra del Po, tutto il territorio oltre Voghera.

Nel 1773 Carlo Emanuele III muore e gli succede Vittorio Amedeo III.

All'avvento della Rivoluzione Francese, la nuova dottrina, pur favorita dai molti simpatizzanti piemontesi, viene in un primo tempo respinta. La Convenzione prima ed il Direttorio poi, nuovi strumenti dell'instaurato governo popolare francese, occupano Nizza e la Savoia nel 1792, assoggettandole alla Francia.

Vittorio Amedeo III si oppone per quanto possibile all'invasione totale del Piemonte, che i Francesi vogliono annettere interamente, tenta di formare una lega con i principi italiani ma inutilmente, sino ad allearsi poi con l'Austria, già in guerra con la Francia.

Napoleone nel 1796 vince piemontesi ed austriaci e costringe il re di Sardegna all'armistizio di Cherasco, con il quale Nizza e la Savoia sono cedute alla Francia e le principali fortezze piemontesi vengono presidiate da truppe francesi: ciò favorirà la conquista di tutta l'Italia settentrionale e la nascita della Repubblica Cisalpina, riconosciuta nel 1797 anche dall'Austria, la quale otterrà in cambio il territorio già della Repubblica di Venezia, con un confine posto sul fiume Adige; nello stesso anno anche la Repubblica di Genova cade sotto la tutela francese.

Nel dicembre del 1798, i Francesi entrano in Piemonte, Carlo Emanuele IV, successo a Vittorio Amedeo III, è costretto a rinunciare ai suoi diritti sulla nostra regione, pur conservando il regno di Sardegna; a Torino si costituisce un governo Repubblicano Provvisorio.

L'anno successivo, approfittando dell'assenza di Napoleone impegnato nell'impresa d'Egitto, l'Austria torna oltre l'Adige e gli eserciti austro-russi, comandati da Souvarow, vincono le truppe della Repubblica Cisalpina e i francesi; anche la Repubblica Ligure è travolta senza resistenza.

Bonaparte, tornato dall'Egitto, intraprende una nuova impresa militare in Italia e, il 14 giugno del 1800 nella pianura di Marengo, sgomina gli austriaci, ponendo il fondamento di quella che sarà la Repubblica Subalpina.

Casa Savoia aveva unificato il Piemonte dandogli una lingua nazionale, un'economia solida, leggi sicure ed un esercito, ma poca libertà: da questo Stato, bene organizzato ma decisamente reazionario, erano fuggiti uomini come l'Alfieri, l'Avogadro, il Denina, il Lagrange, il Baretto.

La Rivoluzione Francese trovò un Piemonte ancora così immaturo da vedere quest'ultimo preferire l'annessione alla Francia nel 1799, piuttosto che quella alla nuova Repubblica Cisalpina.

Dal canto suo la Francia mai pensò di considerare il Piemonte alla stregua di una provincia francese, trattandola costantemente come semplice terra di conquista.

CAPITOLO TERZO

CASTELLAMONTE: CRONACA CIVILE

Come nel secolo precedente era d'uso comune alienare i diritti alle cariche di insinuatore, di notaro e di speciale, così all'inizio del 1700 si affidano, dietro pagamento, le credenziali per essere nominati Consoli e cioè rappresentanti comunali.

A Castellamonte una di tali cariche viene acquistata nel 1707 da un Giovanni Giacomo Beardo, con il versamento di £. 1.500: ritorna così in Comune l'egemonia beardiana, mentre la nobiltà castellamontese viene di fatto esautorata dall'amministrazione della cosa pubblica.

Non muta però la connivenza degli organi fiscali con i Conti e così rimane invariato il tributo che questi ultimi debbono versare allo Stato, sempre in minima misura.

Per il costante pericolo di un'invasione delle contrade castellamontesi da parte delle truppe francesi che, occupato parzialmente il Piemonte, hanno assediato e saccheggiato Ivrea, si costituiscono qui delle milizie cittadine; queste bande armate danno origine a continue guerriglie, mentre i cascinali isolati del castellamontese vengono a loro volta depredati dagli invasori, che spesso e volentieri danno esecuzione agli ordini dei loro comandanti, per quanto si riferisce alle contrade occupate: "brúler, brúler bien leur pays".

Nel 1705 la maggior parte della popolazione, unitamente al parroco, fugge dal borgo prendendo la via dei monti, quando già gli archivi e le casse erariali erano stati trasportati a Torino. Nello stesso anno infatti anche Castellamonte è occupata totalmente con il castello dagli invasori d'oltr'Alpe, i quali impongono un tributo di £. 16.000 al Comune, sotto la minaccia di incendiare l'intero paese.

Sono da registrare due tempeste terribili avvenute nel 1706, che distruggono quasi interamente il raccolto locale, mentre l'Orco e la Malesina inondano i terreni coltivati, obbligando le comunità di Castellamonte, Salassa e Ozegna al rafforzamento degli argini.

Tali calamità inducono successivamente il Duca di Savoia a ridurre per la metà i gravami fiscali nei confronti delle popolazioni colpite.

Guerre, avversità naturali ed epidemie avevano ridotto nel 1704 la popolazione locale a soli 2.472 abitanti.

In Comune continua a dominare la fazione dei Beardo con un'amministrazione decisamente senza scrupoli, mentre i Marino, borghesi ricchissimi, rimangono sempre in attesa di un possibile rovesciamento della situazione politico-amministrativa.

Nel 1713 la Credenza ha l'ordine di inviare ai Savoia una raccomandazione per una pace duratura: poiché la petizione non sorte ovviamente effetto alcuno, inizia nei confronti dello Stato una specie di ostruzionismo, reclutando storpi, gozzuti e deficienti per l'esercito, con il risultato di vederli ritornare riformati, con note di deplorazione per il Comune.

Una lite sorta tra Castellamonte e Collettero Castelnuevo nel precedente 1712 circa l'appartenenza della frazione Boschi è vinta dall'amministrazione locale che, nell'anno successivo, stanziava la maggior parte dell'attivo del bilancio per migliorare il corso della roggia comunale, iniziando nel contempo un risanamento economico delle finanze.

L'afeta epizootica del 1715 uccide ben 234 bovini, dei poveri contadini locali, sempre in lite per di più per acquistare i diritti di godimento della roggia comunale.

Mentre continuano le beghe tra i Beardo in carica ed i Marino all'opposizione, l'amministrazione, ritenuto insufficiente il reddito che deriva al Comune dall'affitto dei tre molini, stabilisce di costruirne un quarto, con almeno due ruote, nonché un torchio ad olio ed una segheria, deliberando anche nel 1722 di selciare le strade principali del paese e nel 1730 di abbassare il livello della roggia comunale, che sovente straripa, inondando vie ed abitati del capoluogo.

Anche Castellamonte gode di quel risveglio dell'artigianato e della piccola industria, accennato nei lineamenti del secolo e di un innegabile incremento dell'agricoltura. La popolazione locale, con l'avvento di un certo benessere economico, si distingue per la sua litigiosità: prova ne sia che nel 1728 vengono iscritte a ruolo ben 1073 cause civili. Gli svaghi preferiti dalla popolazione e specialmente dai giovani, oltre

a quelli già accennati, sono rappresentati dal gioco del "ciclo " e cioè dal lancio di un bastone di legno aguzzato e scagliato da un altro bastone, della "vola", dal gioco delle carte e delle bocce, che si svolgeva di solito sulla parte della piazza della chiesa non occupata dal cimitero ed anche sulle strade di campagna.

Le risse sono quotidiane, così come le piccole crapule, e non rari i duelli; le pene più comuni dell'epoca consistono nella fustigazione pubblica, nell'impressione di marchi a fuoco sulle braccia, nella galera, nel bando e, nei casi più gravi, nella pena della morte tramite impiccagione; il rogo continua ad essere riservato per gli eretici e, come già avvenne a Castellamonte nel 1530 sempre ad opera del Tribunale dell'Inquisizione, una certa Antonia Polletto, denominata "regina delle streghe", viene bruciata, nel 1720. Sempre nel 1730 il Consiglio Comunale con il consortile castellamontese si reca nel Duomo di Torino per giurare fedeltà e vassallaggio al nuovo re Carlo Emanuele III.

Nel 1732 il Comune riscatta il diritto di nominare i Consoli ed il nuovo Consiglio di tendenza mariniana ordina l'inventario di tutte le scritture comunali, annulla le indennità sancite dall'amministrazione precedente per i Consoli, i segretari, i notai ecc., provvede alla costruzione di un archivio comunale e obbliga i sindaci, i consiglieri e i segretari a presenziare alle adunanze pubbliche.

Nel 1733 un'ordinanza statale stabilisce che la Giunta comunale debba avere l'approvazione dell'intendenza provinciale prima del suo funzionamento, con una durata massima di tre anni e con il divieto della sua rielezione prima di cinque anni dalla scadenza.

I lupi infestano in quegli anni le colline castellamontesi, non meno degli zingari che assaltano la frazione Boschi in modo così violento da indurre gli abitanti del capoluogo (1733), convocati dal suono della campana e martello, ad accorrere in aiuto dei malcapitati della collina, mettendo così in fuga i nomadi.

Il 1733 è ricordato pure nelle cronache per un eccezionale periodo di siccità: dal principio di agosto di quell'anno infatti, sino al 12 maggio dell'anno successivo, non cadde dal cielo goccia d'acqua e poiché nell'inverno precedente non si era verificata alcuna nevicata, l'Orco era asciutto così

come le rogge comunali, conseguentemente fermi i mulini, secchi i pozzi e le fontane e infine la temperatura quella propria dei mesi estivi.

Ne conseguì un grave periodo di carestia: "li orti e li giardini dalla lunga siccità del tutto abbruciati" e la popolazione erano costretta a cibarsi di erbe selvatiche; poi finalmente, con la pioggia ristoratrice, a poco a poco si ristabiliscono normali condizioni di vita.

Nel precedente 1717 il governo piemontese aveva istituito la "Congregazione di Carità" per ovviare ai bisogni dei poveri e confidando nei beni delle varie Confraternite, in particolare di quella del Santo Spirito, oltre che nella comprensione degli abbienti; però, dopo un ventennio, l'amministrazione in carica rassegna le dimissioni per mancanza di fondi e l'istituzione resterà lettera morta sino al 1768, quando diversi legati e la soppressione delle consuetudinarie collette settimanali per i frati, le cappelle e gli eremiti (una cinquantina) daranno alimento al benefico ente.

Diminuisce ancora verso la metà del secolo la popolazione locale in quanto prende consistenza una forte emigrazione, specialmente verso la Francia, anche perché la miseria è sempre di casa ed i tributi restano molto gravosi.

Vengono istituite le squadre di sorveglianza obbligatoria con turni di un mese, alle quali devono partecipare tutti i cittadini, per cercare di porre termine ai furti, alle risse, alle grassazioni, agli omicidi che si susseguono con impressionante frequenza, sia nel capoluogo che nelle frazioni: prova ne sia che decine di cadaveri vengono rinvenuti per le strade e quelli degli ignoti vengono esposti per il riconoscimento sul piazzale della chiesa.

Sono decisamente insufficienti i mezzi di giustizia ed ognuno preferisce farsi ragione con le proprie mani, piuttosto che ricorrere all'autorità giudiziaria. Conferma quanto sopra il detto di allora: "giústissia d'filia", che equivale a dire "farsi giustizia da sè": la frazione otterrà di essere rappresentata in Comune da un proprio consigliere nel 1752.

Rifiorisce alla metà del secolo un certo qual sviluppo agricolo ed un accertamento catastale dell'epoca rileva che a Castellamonte vi sono ben 5.417 giornate piemontesi di terreno così suddivise: giornate 2.884 di prati e campi,

438 di vigneti, 985 di castagneti, 620 di boschi, 200 con alberi ad alto fusto, 290 di terreni incolti; di tutte queste, 393 appartengono ancora ai conti e 102 agli ecclesiastici.

Il numero dei bovini era però di soli 770 capi, del tutto insufficiente alle necessità derivanti dalla coltivazione: a ciò si sopperiva con bestiame richiesto ai contadini dei paesi vicini, i quali fornivano altresì cavalli, asini e latticini.

Il progresso artigiano trova il suo fondamento nelle attività della seticoltura, della tessitura della canapa, delle tre concerie, della ceramica e dell'industria dei cappelli: alle fiere e ai mercati di Castellamonte giungono commercianti del Torinese ed anche del Vercellese.

Da questo benessere economico deriva tra l'altro, oltre ad una migliore sistemazione delle abitazioni, anche un modo di vestire più decente per gli uomini e, specialmente, per le donne che indossano ora solitamente la camicia di tela, la sottana di cotone o di lana e ostentano con frequenza gli orecchini; molto in voga sono gli "scossau" o grembiuli blu o bianchi.

Dopo la metà secolo si assiste al fenomeno di un incremento demografico notevole per Castellamonte che raggiunge i 3.500 abitanti; dilaga però l'immoralità unita alla miseria ed i neonati esposti nel sagrato della chiesa sono spettacolo frequente.

Una delibera del 1756 dispensa i medici dall'obbligo di far parte del Consiglio Comunale.

Al fine di imporre nuove tasse, nel 1770 si accerta che a Castellamonte sono operanti 27 negozianti e 51 artigiani così suddivisi: 4 osti, 3 mercanti, 4 ritagliatori, 2 fabbri, 12 vasai, 5 panettieri, 3 sarti, 4 calzolai, 4 mugnai, 3 conciari, 3 cappellai, i terragliere, 2 falegnami, 1 tintore. In quell'anno stesso viene imposto un prezzo di calmiera, sia per il pane che per la carne e si nota come le pecore e le capre costituiscano l'alimento più frequente per gli abitanti.

L'amministrazione comunale di Castellamonte, nell'autunno del 1774, organizza manifestazioni pubbliche con falò, mortaretti e "fusète" per festeggiare Re Vittorio Amedeo III di Savoia, che soggiorna nel castello di Agliè.

Nel 1775 l'avvocato Flaminio Giuseppe Ascanio Botton, intendente generale delle finanze, il quale aveva ereditato dagli zii Capris il titolo di Conte di Castellamonte, emana un

regolamento per il miglior funzionamento del Comune, raddoppiando il numero dei consiglieri, trattando i casi di incompatibilità con le cariche assunte e comminando forti multe per i contravventori. Il precitato Botton, su disegno dell'architetto Bruna, costruì, o meglio, riattò il Palazzo, ora sede del Municipio di Castellamonte.

Viene assicurato anche il servizio postale con l'assunzione di un cavallaro, che giornalmente reca la posta ad Ivrea, capoluogo di provincia.

Inseguito ad una grave epidemia denominata "flusso" (trattavasi probabilmente di colera) scoppiata nel 1788, si rende necessario chiudere il vecchio cimitero situato sulla piazza della chiesa, per trasferirlo del tutto nel sito ove si trova attualmente e cioè nei pressi della chiesa di San Sebastiano, pure dedicata a San Pancrazio in Via Caneva.

Si livella il suolo dell'antico camposanto sconsecrato, senza però preoccuparsi di rimuovere i resti dei seppelliti e così, ancora oggi, se per motivi di sistemazione del fondo stradale o per l'incanalamento di tubazioni, si scava anche di poco il terreno retrostante il solitario campanile, verso Via Educ, a distanza di quasi duecento anni, appaiono ancora resti umani, sparsi per tutta l'area.

Lo spiazzo attorno alla chiesa viene così allargato in modo da unirlo con quello esistente avanti la casa comunale (attuale scuola media); ciò in seguito all'acquisto di un giardino di proprietà dell'arciprete, di fronte alla vecchia casa canonica di allora, adiacente l'attuale Via Martinetti.

Il rifiuto dell'autorità locale di sovvenzionare in parte il rifacimento del ponte sull'Orco a Cuorgnè sarà motivo di una lite con il borgo vicino, con la soccombenza dell'autorità castellamontese, obbligata a contribuirvi. Le piene dell'Orco continuano, ma i lavori per il riassetto del ponte vengono sempre differiti, cosicché nel 1789 si assiste all'ennesimo crollo del ponte stesso.

Un accenno particolare merita anche in questo secolo l'attività ceramistica: intorno al 1750 esistono nel paese circa 50 botteghe ed una decina di fabbriche, nelle quali fanno la loro apparizione i cosiddetti "terraglieri" e cioè gli operai specializzati nella fattura dei materiali refrattari. Quando all'inizio del secolo fu scoperta in Europa l'arte della porcellana cinese, a poco a poco, tutto il sistema di

produzione si evolve: dall'empirismo artigiano, tramandato nei secoli di padre in figlio, la lavorazione attinge da allora ai dettami della scienza, con nuovi sistemi ideati dalle esperienze di laboratorio. Don Andrea Cassano, che vedremo protagonista della vita politica di fine secolo, è anche in questo campo un innovatore e cioè il principale assertore delle nuove teorie di lavorazione e di cottura dell'argilla, realizzando diversi prototipi di nuove stufe ed originali metodi di verniciatura dei prodotti.

Sempre in quegli anni, un certo Pietro Reasso costruisce nel suo piccolo laboratorio del rione San Rocco un caminetto, avvalendosi delle istruzioni dettate da Beniamino Franklin e vende il primo esemplare al prezzo davvero eccezionale di £. 300.

Allo spirare del secolo il castellamontese Giuseppe Bertola trasforma una vecchia segheria, posta sul Canale di Caluso, in una fabbrica per la produzione di refrattari e di ceramiche, servendosi dell'energia idraulica per la macinazione della materia prima: dopo circa un secolo di attività, l'edificio diventerà la sede di una fiorente manifattura per tessuti detta del "Lanificio Canavesano" sulla strada verso Ozegna, con oltre trecento dipendenti: anche tale industria chiuderà i battenti nel 1951.

Il denunciato considerevole aumento demografico porta Castellamonte a superare largamente nell'ultimo ventennio del secolo i 4.300 abitanti.

Un servizio pubblico a cavalli, denominato "Regio Velocifero Privilegiato" collega Torino a Rivarolo e a Cuorgnè.

CAPITOLO QUARTO

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

L'avvento della Rivoluzione Francese trova accaniti sostenitori a Castellamonte e le scritte murali e le invocazioni di "Viva la Francia" sono frequenti, sia nel capoluogo che nelle frazioni. Anche il potere centrale, in previsione di quello che sta per avvenire, limita l'esercizio dei suoi diritti, modera le imposizioni fiscali, grava la proprietà privata e quella ecclesiastica di uguale tassazione, rafforza la polizia e prepara un esercito per la difesa dei confini: in questo clima si giunge fino al 1792 quando la Francia invade, come si è visto, Nizza e la Savoia.

E' del 1790 un progetto per il restauro del Palazzo Comunale, in piazza della chiesa, che si dimostra insufficiente alle necessità.

Per far fronte poi al pericolo imminente dell'invasione francese è gioco forza inasprire nuovamente le tasse, precettare soldati ed animali, confiscare argenterie di privati e di ecclesiastici e persino il bronzo delle campane, ritenute non indispensabili alle necessità della popolazione.

Dai registri delle imposte locali dell'epoca risulta che il conte Pompeo dei San Martino-Castelnuovo è il maggior latifondista della contrada.

A causa delle maggiori pretese del governo centrale, sono forzatamente ridotte le spese del Comune che elimina le indennità all'organista della chiesa parrocchiale e persino al portalettere, per poi riprenderle nel 1793.

Nello stesso anno il governo ducale ordina anche a Castellamonte una leva di militari, con il compito di difendere i passi dell'Alta Valle dell'Orco dalle temute invasioni francesi. Il numero richiesto per tale missione è di 85, di cui 10 volontari e gli altri coatti; sono volgarmente detti "miliziotti " e vengono inviati a Ceresole Reale per la difesa dei passi confinanti con la Francia in particolare del Colle di Galisia, ove era stata segnalata una colonna francese. L'anno successivo la municipalità offre £. 1.000 al governo, affinché provveda alla sicurezza del borgo (7 aprile 1794). Si registrano in quegli anni, sino all'avvento di

Napoleone, molte dimostrazioni popolari contro la nobiltà, l'esercito ed il clero.

All'invasione francese del 1796 fa seguito l'armistizio di Cherasco che, per il Canavese, si traduce in una più dilagante miseria, in un brigantaggio continuo, in uno stato di guerriglia quotidiano.

Tre negozianti castellamontesi al ritorno dal mercato di Ivrea sono depredati e poi assassinati al Ponte dei Preti da un gruppo di briganti vestiti da sacerdoti; addirittura parecchie case dei sobborghi vengono assaltate dai malviventi, mentre l'autorità comunale richiede inutilmente l'intervento delle truppe regolari.

Nonostante che nel 1797 Carlo Emanuele IV di Savoia avesse abolito totalmente i residui diritti e privilegi feudali, adeguandosi ai nuovi sistemi (fino a allora la giustizia continuava a essere esercitata praticamente dai Conti, che godevano ancora dei diritti per l'uso dei mulini e dei forni), nel 1798 il Piemonte viene annesso alla Francia con la conseguente fuga del re e la costituzione di un governo provvisorio, di cui fanno parte Carlo Botta di San Giorgio Canavese ed Ugo Bottoni di Castellamonte. Nel dicembre viene innalzato anche sulla piazza del Comune di Castellamonte l'albero della libertà, si compiono varie scorrerie nei palazzi dei nobili, si eliminano dalle facciate tutti gli stemmi nobiliari, così, come quelli scolpiti sui banchi delle chiese. Il comandante della fazione giacobina castellamontese è addirittura un prete, il già menzionato Don Andrea Cassano, che ancora attualmente è ricordato con una viuzza del capoluogo: persona, dottissima, studioso di greco e di latino, insegnante, egli ama portare, un cappello con grandi piume, apre i cortei locali, attorniato da notabili, laureati, ex sacerdoti e nobili in berretto frigio, convertiti alla rivoluzione.

Il conte Ugo Botton di Castellamonte, figlio dell'avvocato Ascanio già menzionato, è il teorico della nuova dottrina. Pubblica un "Saggio sopra la politica e la legislazione romana" in cui encomia la divisione dello stato nei tre poteri e lancia contumelie contro gli stati privilegiati: sarà nominato senatore ed intendente generale del Regno di Sardegna. A Castellamonte si balla con molta frequenza la famosa "Carmagnola", si succedono i piantamenti degli

alberi della libertà, si costruiscono nuovi forni di cottura per ovviare alla disonestà dei panettieri, si aboliscono i pedaggi e si nomina quale rettore delle scuole locali il Don Andrea Cassano. Ma il nuovo governo non arreca l'auspicato benessere, anzi l'abituale miseria si trasforma ben presto in carestia ed il popolo, affrancato, ma anche affamato, invade addirittura il palazzo comunale. Per rendere meno tragico il quadro cittadino, l'anno successivo però nasce un primo complesso bandistico che fiancheggia le manifestazioni operaie e i cortei organizzati. Il 9 dicembre 1798, uno dei 15 membri della nuova Repubblica Piemontese, proclamata in quei giorni, è Ugo Botton, il quale prepara una convenzione per l'unione del Piemonte alla Francia; va a Torino per discuterla e, dopo essere stato nominato presidente della Corte d'Appello torinese, diventa membro della Corte di Cassazione di Parigi; in quella città rimarrà abitualmente e con la sua morte, colà avvenuta nel 1828, si spegnerà la famiglia dei Conti Botton. Di quegli anni non è da dimenticare il notaio Giacomo Buffa di Castellamonte, richiesto ovunque per i suoi discorsi rivoluzionari, ai quali fa sempre seguito l'immane piantamento dell'albero della libertà.

Un Giacomo Cassano obbliga addirittura l'arciprete Nigra a benedire solennemente la cerimonia, con conseguente grave scherno per la religione e per il clero vituperato e deriso. La bestemmia diventa il biglietto da visita e la poco edificante prerogativa, giunta sino a noi, di molti ceti della popolazione.

Il comandante dei "miliziotti" castellamontesi è l'avvocato Vincenzo Beardi, ricordato a quel tempo sia come uomo d'armi che di legge; il fratello Ascanio è l'autore di una biografia sui piemontesi illustri e di poesie varie.

Il potere del Comune è nelle mani dell'"Organo di Municipalità" composto da otto rivoluzionari guidati dall'onnipotente Don Andrea Cassano, il quale, davanti al solito albero della libertà, giura, di fronte al popolo osannante, eterno odio alla monarchia, all'oligarchia, all'aristocrazia, alla tirannia, nonché imperitura riconoscenza alla grande nazione francese, totale obbedienza alle leggi del governo provvisorio, per poi terminare i suoi discorsi con il solito motto "o libertà o morte".

Un altro castellamontese più moderato deve essere ricordato nella persona di Pietro Onorato, medico, patriota e autore di una singolare opera medita di filosofia e di fisiologia intitolata: "Pace filosofica tra gli spiritualisti ed i materialisti"

Il 5 gennaio 1799, corrispondente al 16 nevoso, la municipalità castellamontese vota all'unanimità l'unione del Piemonte alla Francia.

Anche a Castellamonte viene formata la Guardia Nazionale, composta da 7 compagnie, con pubbliche parate e una guardia Giornaliera di 10 uomini; ne è comandante l'avvocato Giovanni Battista Meuta, il quale sarà ricordato per il suo proverbiale adattamento ai vari padroni, passando dai francesi agli austriaci e viceversa con la massima facilità. La nuova autorità comunale, il 17 febbraio dello stesso anno, richiede a tutti gli ex nobili castellamontesi la consegna degli incartamenti familiari, riguardanti i titoli nobiliari e le trascorse investiture, ovviamente per dichiararne la decadenza. Costoro nicchiano in modo tale che i precettanti sono obbligati a recarsi di persona a perquisire le case dei San MartinoCastelnuovo, dei Botton e degli Aimone per la confisca.

I documenti però si sono per la maggior parte volatilizzati e l'autorità si adonta a tal punto da organizzare un corteo di protesta, nel quale un busto di gesso di Carlo Emanuele III di Savoia è trascinato nel fango delle vie, da San Rocco alla Piazza del Comune dove, dopo infuocati discorsi del Buffa e dell'Onorato, viene impiccato sull'albero della libertà, tra gli applausi degli intervenuti.

Lo stesso Carlo Botta arringa la folla dal pulpito della Chiesa di S. Francesco.

Tutti i beni delle varie Confraternite sono confiscati a favore della nuova Congregazione di Carità; molti antichi documenti dell'archivio municipale vengono dati alle fiamme. Il 25 febbraio 1799 viene murata sulla facciata del Comune una lapide di eterna riconoscenza alla nazione francese e nel successivo marzo viene nominato un Comitato di giustizia, formato da 12 membri per la risoluzione delle controversie civili, con giurisdizione su tutto l'Alto Canavese, composto da castellamontesi che si riuniscono due volte alla settimana: tale organico ha

un'effimera durata in quanto già nell'aprile, mentre Napoleone è in Egitto, gli austriaci si spingono sino a Castellamonte; i giacobini se ne stanno rintanati pronti alla fuga, sino al successivo maggio, quando la fazione opposta, chiamato il Popolo a raccolta al suono delle campane, cattura l'Onorato, mentre il Don Cassano riesce a fuggire, per poi ricomparire sulla scena, nel luglio del 1800, dopo la vittoria di Napoleone a Marengo.

Arrivano a Castellamonte, dopo aver saccheggiato Montanaro, avanguardie delle truppe al servizio dell'Austria: è la cosiddetta "Massa Cristiana", formata da contadini facinorosi e sanguinari giunti dal Vercellese e comandati da un ufficiale degli austriaci di Varese, chiamato Branda De Licaoni, il quale si qualifica inviato dall'imperatore per ripristinare lo stato di fatto preesistente alla rivoluzione e per rimettere i Savoia sul trono. Il caporione, che ha al fianco due cappuccini con altri preti e frati armati, sradica gli alberi della libertà ed al loro posto pianta enormi croci; davanti a quella eretta nel cimitero, sosta inginocchiato in preghiera, per poi recarsi nella chiesa ove si confessa e si comunica.

Ultimata la sua apparizione a Castellamonte, si porta a Torino, ma in quella città, le truppe regolari dell'imperatore d'Austria lo imprigionano, sciogliendone la banda.

Gli antichi giacobini, scacciati ma sempre convinti del ritorno di Napoleone, e i simpatizzanti dei "Brandalucioni" reazionari, formano brigate di malandrini, quali le bande della "Diciotto" di "Data" e di "Truppa", che, sotto il pretesto di far valere le loro idee politiche, scorrazzano e depredano le terre canavesane.

Alle bande dei "Brandalucioni" si erano associati non pochi valligiani del Canavese, specie del Chiusella, esasperati per le angherie degli occupanti francesi.

Assertori di una plurisecolare tradizione in declino, essi diedero poi origine a quella che fu detta la "rivoluzione degli zoccoli" (1801): brigate di volontari, fomentati evidentemente dalla nobiltà e dal clero, pongono il blocco sulle strade alla caccia dei giacobini locali, tentando persino di occupare Ivrea. La sommossa avrà termine con l'instaurazione del regime repubblicano. Per intanto, in questa difficile situazione, fluttuante e quanto mai precaria,

senza un governo effettivo, a Castellamonte torna alla ribalta la vecchia Credenza municipale, la quale si premura subito di trasformare la guardia nazionale in guardia reale, si rende promotrice di iniziative per l'arruolamento di volontarie per favorire contributi di materiali alle truppe austro-russe che stazionano in Piemonte.

Si assiste qui, come in altre parti del Canavese, al continuo passaggio di truppe imperiali, le quali richiedono sovvenzioni: il Comune, per farvi fronte, vende l'edificio del maglio, la pista della canapa e persino la campana maggiore, ormai inservibile, dell'antico campanile.

Il già menzionato medico Pietro Onorato, condannato all'ergastolo quale pericoloso "giacobino", sarà liberato dopo pochi mesi e successivamente graziato.

E così il secolo si chiude fra enormi difficoltà finanziarie di ogni genere, con richieste di mutui, con precetti per bovari e carrettieri, costretti ad accettare le imposizioni per poter ottenere l'autorizzazione al lavoro. Mentre le truppe imperiali continuano a taglieggiare enti pubblici e privati, imperversano bande annate di malviventi con conseguenti nuove gravi spese per istituire turni di guardia e pattuglie in tutta la contrada. Di fronte alle scorrerie di occupanti di ogni specie, il popolo minuto, nel volgere dei secoli, trova una difesa nell'ideazione di un linguaggio convenzionale che né il forestiero venuto da Ivrea o da Torino, o tanto meno dall'estero, né il governante locale, sono in grado di comprendere: si tratta di un gergo furbesco, denominato "patèl", che significa muratore.

Ebbe diffusione in Castellamonte specialmente nei secoli XVIII e XIX, per poi scomparire quasi del tutto nella prima metà del nostro secolo.

Per appagare la curiosità del lettore, elencherò qualche vocabolo di quell'idioma incomprensibile, come mit (uomo), gaiòfa (bocca), plàia (mano), gardin (padre), pívul (contadino), rùa (prete), lòbia (cappello), grispana (gallina), burg (denaro), gàiù (bello), òfi (brutto), franchín (sole), cerin (latte), sbibiàs (libro).

Qualche anziano operaio o artigiano, specie nel rione di San Grato, si diletta ancora oggi di fare sfoggio di quell'antico parlare, incompreso ormai dalla stragrande maggioranza dei suoi ascoltatori.

CRONACA ECCLESIASTICA

A Don Alessandro Francesco Beria di Volpiano succede nel 1705 nell'arcipretura di Castellamonte un altro volpianese, Don Stefano Paleá, e a questi, nel 1729 Don Giacomo Onorato sino al 1764. Dopo un solo anno di ministero del suo successore pure castellamontese, Pietro Lodovico Onorato, nel 1765 giunge, quale arciprete, Don Lodovico Meaglia di Rivarolo, che manterrà la sua carica fino al 1793; a questi subentrerà, per tutto lo scorcio del secolo in esame e successivamente sino al 1839, Don Giuseppe Maria Nigra di Castellamonte, del quale esisteva, ancora fino a pochi anni fa, un busto in terracotta presso la vecchia sede dell'Ospedale Civile.

All'inizio del secolo a Castellamonte, che annovera 4.500 abitanti di cui 2.742 nel capoluogo, si contano ben 34 sacerdoti, 21 chierici, oltre al parroco ed al vice curato.

Intanto si riaccendono le dispute sulla contesa proprietà della chiesa e dell'oratorio di San Francesco, tra l'arciprete ed i Frati Minori, questi ultimi più amati dalla popolazione di quanto non sia il parroco.

Quando i secondi iniziano, al principio del secolo, la costruzione di un convento nei pressi della chiesa, il cui campanile era stato innalzato su una preesistente torre rotonda, non tarda a scoppiare una vertenza giudiziaria con appelli dell'arciprete alla congregazione dei Vescovi a Roma ed al Senato Ducale a Torino: ciò nonostante nel 1704 i frati, sostenuti dal Consiglio Comunale, prendono ufficialmente possesso della chiesa.

L'arciprete Don Beria, allora, con il pretesto che la chiesa di San Pietro e Paolo necessita di urgenti riparazioni, trasporta nell'edificio di San Francesco la Parrocchiale e si impossessa dell'immobile, sfondando addirittura la porta del sacro edificio.

La lite continua fino all'11 luglio 1706, quando il nuovo arciprete Don Palea, con un drappello di fautori, armati di picche e di bastoni, espugna il convento e ne scaccia i frati. Con una successiva sentenza del 1708 da parte della Sacra Congregazione, ai frati viene ordinato di lasciare la chiesa di

San Francesco e l'edificio circostante entro 48 ore, pena la scomunica: termina così la plurisecolare vertenza tra la Parrocchia ed i Frati Minori.

Risale al 1707 il bassorilievo in terracotta esistente in Via d'Azeglio, angolo vicolo De Rossi (Casa Allaira), rappresentante l'Assunta. All'inizio del secolo la Confraternita di San Michele annovera ben 90 iscritti. Come già ebbi a riferire nella cronaca civile del secolo, in seguito al decreto ducale di Vittorio Amedeo II del 1717, viene istituita anche a Castellamonte, qualche anno più tardi la Congregazione di Carità, la sua costituzione, dapprima osteggiata da innumeri altre compagnie, nonché dalla stessa pubblica autorità, successivamente incontrerà l'incondizionato favore della popolazione. Lo scopo è quello della beneficenza ai poveri, dell'istruzione ai non abbienti, del ricovero dei pazzi, con un Consiglio Direttivo formato, oltre che dall'arciprete e dal sindaco, dalle persone più influenti del borgo.

Pur continuando a non godere affatto delle simpatie della popolazione, specie in seguito al suo agire spregiudicato nei confronti dei frati cacciati dal capoluogo, il Don Palea nel 1720 ripristina la facciata della seconda chiesa di San Rocco, sita ove oggi vi è il cortile con l'affresco della deposizione (Via d'Azeglio, n.193), continuando nella sua opera d'abbellimento della chiesa parrocchiale. Nel 1728, ottemperando ad un'istanza del Senato Ducale, Castellamonte sceglie la festa patronale il dí della Madonna del Carmine.

Continua l'usanza dei luoghi sacri considerati immuni, per gli arresti e che costituiscono un rifugio, specie per i malviventi: a Castellamonte godono dell'immunità la chiesa parrocchiale ed il cimitero contiguo, il cimitero di San Francesco, sito nei pressi della chiesa omonima e tutte quante le cappelle delle varie borgate.

Il successore di Don Palea, Giacomo Onorato, professore di filosofia, si riappacifica con i Minori Osservanti e ripristina la tradizione della solenne novena a San Grato, protettore contro la brina e la grandine, la quale, annualmente o quasi, nonostante il suono della campana con la reliquia di San Teodulo, continua a devastare i raccolti.

Quanto fosse radicato a quell'epoca il culto delle reliquie in

Castellamonte può essere confermato da un documento risalente alla metà del secolo in esame.

Nella chiesa di Spineto si potevano, ad esempio, venerare reliquie con frammenti del legno della Santa Croce, del velo della Madonna, delle ossa di San Gioacchino, padre della Vergine, del mantello di San Giuseppe, delle vesti di Sant'Antonio da Padova, di Santa Lucia e delle ossa di innumerevoli martiri della fede; tali reliquie erano tutte dichiarate autentiche, con documentazioni rilasciate dalle competenti autorità ecclesiastiche.

In due successive visite pastorali del 1730 e del 1750, il vescovo raccomanda di chiudere il camposanto con mura e cancelli ed aggiunge di non tollerare più l'usanza di portare il cadavere a viso scoperto fino al cimitero per le vie del paese.

In occasione della seconda visita del prelado, l'arciprete Don Onorato inizia la costruzione di un organo nella chiesa parrocchiale, con l'intervento della Compagnia del Corpus Domini: lo strumento sarà inaugurato sette anni dopo.

Nel 1753 il Consiglio Comunale istituisce una nuova compagnia, detta della "Madonna del Carmine", l'anno seguente la chiesa è abbellita con un pavimento in sienite.

Con l'arciprete Don Giacomo Onorato e l'intervento finanziario del Consiglio comunale, nel 1762 si sovrainnalza l'antico campanile che viene così ad assumere l'attuale aspetto, dotato di una cella capace di ospitare ben quattro campane.

La nuova costruzione non ne trae, vantaggio dal punto di vista artistico con, l'ibrida fusione del lombardo-romanico con il barocco: meglio sarebbe stato se al vetusto campanile, risalente al secolo XI, fosse stata conservata l'antica veste severa che, con i suoi archetti binati e sovrapposti e la copertura di una rustica semplicità, l'avrebbe reso simile a quelli ancora esistenti di Santa Maria Maggiore a Susa o di San Martino di Perno a Bollengo.

Nella parte bassa di un lato del campanile si possono ancora osservare un'incavatura nella struttura quadrata derivante dalla scorporazione della chiesa (la qual cosa avverrà nel secolo successivo) ed i segni obliqui lasciati dal tetto abbattuto della medesima.

Due anni dopo, mentre è arciprete Don Pietro Lodovico

Onorato, si inaugura una campana di ben 95 rubbi (il rubbo equivale a kg. 9,200 circa), in sostituzione della vecchia che ne pesava 60 soltanto, con lo scopo che il suono del bronzo possa essere sentito anche nelle frazioni. L'anno seguente la Compagnia di San Francesco e Santa Marta fonda una nuova Confraternita, detta di San Giuseppe o della Buona Morte, avente come finalità l'assistenza ai moribondi, ai condannati a morte ed ai carcerati: la nuova istituzione conterà ben 270 iscritti, di cui 130 uomini e 140 donne.

Una loro rappresentanza partecipava di solito alle sacre cerimonie con il volto totalmente nascosto da un cappuccio bianco con tre fori per gli occhi ed il naso.

Sempre nel 1765 il nuovo arciprete Don Meaglia rileva il pessimo stato di conservazione della casa canonica e compie un inventario dei beni della parrocchia che assommano ad una superficie di 116 giornate piemontesi circa.

Il sacerdote annota quindi come a Castellamonte esistessero ben 17 chiese o cappelle, oltre alla parrocchiale, e precisamente quella dell'oratorio del Corpus Domini, ove officiano pure la Confraternita omonima e quella della Madonna del Carmine, l'oratorio di San Francesco con il convento ormai disabitato dei Frati Minori Osservanti, la chiesa di San Francesco e Santa Marta, dotata di un campanile con tre campane, la cappella dell'Assunta al Castello, la cappella della frazione Filia, pure dedicata all'Assunta, quella della Natività a Spineto, di San Desiderio alla Cascina di Campagna a Sant'Antonio, quelle di Preparetto, di San Grato, di S. Antonio, di San Rocco, di San Bernardo, di San Sebastiano, del Cantone Trinità, di Sant'Antonino, di San Martino in Pellas e del Beato Amedeo ancora in frazione Sant'Antonio. La chiesa di San Bernardo, protettore dei pellegrini, fu rifatta a metà del secolo su altra preesistente, dedicata anche alla Madonna di Loreto, in stile barocco, con un'edicola affrescata, sovrastata da un finestrone sulla facciata. All'interno si notano ancora un vistoso altare centrale con una pregevole balaustra di marmo rosso, due nicchie laterali con altrettanti altari e diversi quadri di fattura artigianale, in pessimo stato di conservazione, di cui uno a firma di Giovanni Francesco Mussa di Castellamonte.

Un'antica e curiosa leggenda locale riferiva come Santa Elisabetta, dal suo Santuario sulla Quinzeina, scendesse periodicamente nella chiesa di San Bernardo, per rendere omaggio alla Vergine di Loreto e che da questa fosse ricambiata con altrettanta cortesia.

Una seconda leggenda del luogo narrava di un sacerdote il quale, non avendo celebrato in vita le messe che gli erano state affidate, officiava nottetempo dopo la morte, con le conseguenti fughe precipitose di chi si avventurava nei pressi della cappella di San Bernardo.

Nel 1765 si contano a Castellamonte ben 35 sacerdoti e le feste religiose spaziano per tutto il corso dell'anno, dalla festività parrocchiale di San Pietro e Paolo, a quella patronale della Madonna del Carmine, alle piccole feste nei rioni, delle varie cappelle e delle frazioni.

Era fatto obbligo ai consiglieri comunali di partecipare in forma ufficiale alle processioni per le vie del paese nelle feste della Natività di Maria Vergine e del Corpus Domini: in tali occasioni il baldacchino del Santissimo, portato per le vie del paese, era sorretto da esponenti dei Conti locali.

Sempre sotto l'arcipretura del Don Meaglia, nel 1767, il Vescovo di Ivrea, dopo una visita pastorale, ordina la riparazione di diverse cappelle e la costruzione di una nuova sacrestia nella chiesa parrocchiale, rilevando come quella attuale non sia sicura e possa trasformarsi in ricetto di malviventi; il prelado auspica inoltre l'ampliamento del cimitero e la costruzione di una nuova chiesa nel rione San Rocco, più a monte di quella esistente ed in rovina: nasce così nel 1769 la terza ed attuale chiesa di San Rocco.

Restaurata poi nel 1827 e dotata di un orologio (ricordo che la prima era situata all'imbocco di Via Torrazza con Via d'Azeglio e la seconda dove vi è ancora la pittura con la deposizione, sempre in via d'Azeglio all'attuale numero civico 193), tale chiesa è oggi fra quelle castellamontesi, la più apprezzata dal punto di vista architettonico, con una maestosa facciata barocca di forma convessa, arricchita da molte sporgenze; essa è divisa a metà da una balaustra in terracotta, poggiante su un'architrave sorretta da otto lesene, arricchite da capitelli, recanti teste di angeli. La parte superiore è a capanna con un Minestrone ovoidale, sulla destra si eleva il grazioso campanile, coperto da

piastrelle verniciate. Anche l'interno, di schietto stile barocco, è in decorose condizioni di manutenzione e presenta due caratteristici matronei ed una pregevole balaustra di marmo rosso e nero.

L'infisso più prezioso è senz'altro costituito dal pulpito, datato 1673, che viene classificato fra i più notevoli del Canavese: in legno, scolpito in stile rinascimento, è sorretto da cinque cariatidi. Anche qui diverse sono le tele, non troppo conservate dalle ingiurie del tempo, illustranti soggetti religiosi, tra le quali una Madonna con San Rocco del castellamontese Giurumello. Un lascito del medico Giuseppe Nigro nel 1768 consente una definitiva costituzione regolamentare della Congregazione di Carità, sotto la direzione del sindaco e dell'arciprete.

Sempre il Don Meaglia nel 1771 attua un concordato con l'autorità comunale, in merito alle sepolture: i trapassati potranno essere portati in chiesa per l'assoluzione, eccezion fatta per i cadaveri degli sgherri, dei bastardi e dei forestieri, che saranno direttamente trasferiti al cimitero.

Nel successivo 1775 il Consiglio Comunale delibera l'acquisto di due banchi per la chiesa, di cui uno per i consiglieri ed il secondo per i conti, ma ciò non basta in quanto la parrocchiale viene interdetta per il pessimo stato di conservazione: infatti, pochi mesi dopo, sprofonda addirittura il pavimento della stessa, riconsacrata poi nel 1779, anno ricordato pure per l'erezione di una cappella da parte della Compagnia della Cintura.

Quando, in seguito all'epidemia del 1778, si decide di trasferire il cimitero nei pressi della cappella dei Santi Sebastiano e Pancrazio in Via Caneva, si provvede anche a riparare quella chiesetta, ridotta in pessime condizioni. Oggi la stessa presenta una facciata barocca in tre sezioni, con affreschi raffiguranti San Pancrazio, San Sebastiano e San Fabiano, mentre l'interno è a navata unica con cantoria e, dietro l'altare, una tela, in discreto stato di conservazione, rappresenta la Madonna con i santi patroni. Si ricorda inoltre che a Spineto esistevano due piccole cappelle private nei cantoni Bugella e Cresto (quest'ultima dedicata alla Madonna della Neve) e che al 1790 risale l'attuale chiesa di San Pietro d'Alcantara in Prepartetto, costruita nei pressi di altra più antica: attualmente la stessa presenta una facciata

in cotto di stile romanico, con variazioni barocche ed un caratteristico campanile triangolare. L'interno di forma quadrata ha la volta a botte.

Mentre in Francia infuria ormai la rivoluzione, il Comune di Castellamonte rileva come sia gravoso per il bilancio comunale sovvenzionare ben otto Confraternite: ciò suscita ovviamente le ire del Don Meaglia. Alla morte dello stesso, avvenuta nel 1793, succede il castellamontese Giuseppe Maria Nigra, intelligente e caritatevole, il quale, nonostante i tempi oltremodo difficili, riuscirà a farsi benvolere dalla popolazione. Egli inizia subito a restaurare l'antica chiesa (aveva una lunghezza di 30 metri e una larghezza di 13 metri), ma le guerre e le invasioni ne impediscono la continuazione; su invito del nuovo arciprete, il Comune contribuisce con una sovvenzione al rifacimento della statua della Madonna del Carmine.

E quando le conseguenze della Rivoluzione Francese giungono anche a Castellamonte e l'arciprete è costretto a benedire formalmente l'albero della libertà fra lazzi, insulti e grida di derisione nei confronti della religione (1798), i 35 preti castellamontesi, capeggiati dal Don Andrea Cassano, diventano in gran parte i più accesi sostenitori delle nuove dottrine. Nel 1790 il sepolcreto dei Conti, sito nella chiesa del castello, viene trasferito nel nuovo cimitero: dell'antico avello rimane ancora visibile nel pavimento la pietra tombale che riporta scolpito lo stemma dei Castellamonte con i tre merli sui tre monticelli e i tre trifogli. Nella chiesa, oltre all'altare spogliato, restano tre tele di discreta fattura, ormai quasi totalmente annerite.

Scompaiono altresì con la rivoluzione la chiesetta di Sant'Andrea e San Desiderio nella Cascina di Campagna, quella della Trinità nel cantone omonimo e di San Quirico in Montagnacco, tutte già sconstate.

In questo secolo molto operò in Castellamonte, quale pittore di soggetti religiosi in diverse chiese, il vercellese Giovanni Domenico Molinari (1721-1793).

X - L'Ottocento

CAPITOLO PRIMO

LINEAMENTI DEL SECOLO IN PIEMONTE

Con il ritorno di Napoleone dall'Egitto e la vittoria di Marengo sugli austriaci, i nemici della Francia sono messi in fuga e Carlo Emanuele IV, alla nuova invasione dello stato, abdica (1802) a favore del fratello Vittorio Emanuele I, che pone la sua sede permanente in Sardegna.

Il Piemonte, tornato a far parte integrante della Francia, viene suddiviso in sei dipartimenti: Po, Dora, Stura, Tonaro, Sesia e Marengo, retti ciascuno da un prefetto, con a fianco un Consiglio Generale. Questi divisi in "arrondissements" comprendenti i vari Comuni e con sindaci scelti fra la borghesia del luogo: Ivrea ed il Canavese fanno parte del Dipartimento della Dora.

Il governo napoleonico cura in modo particolare l'assetto stradale, incrementa l'agricoltura e l'artigianato.

Le vendite delle proprietà ecclesiastiche favoriscono i contadini, che da affittuari o mezzadri possono diventare proprietari della terra da loro coltivata.

Sorgono in ogni dove manifatture ed officine, mentre la borghesia ed i nuovi imprenditori collaborano con il governo francese, accettando il codice napoleonico; vengono così eliminati i privilegi e la corruzione dominanti nel trascorso feudalesimo, mentre si affermano la libertà di pensiero, foggiate per lo più sulla dottrina dell'Illuminismo Francese, e l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

Tramontato l'astro napoleonico, il 20 maggio 1814 Vittorio Emanuele I di Savoia rientra trionfalmente dalla Sardegna a Torino, ripristinando le antiche leggi di una monarchia bigotta ed assoluta, con le decime, la clausura, il foro ecclesiastico, l'inquisizione, la tortura, le commende, i diritti di primogenitura, la censura, l'esenzione fiscale a favore del clero, tutte istituzioni non più consone con i nuovi tempi, dopo la ventata della Rivoluzione Francese.

Adirittura vengono riaperti in Piemonte i ghetti per gli ebrei

inaspriti come un tempo i rapporti con i valdesi.

Più tardi, anche de "Le Mie Prigioni" di Silvio Pellico viene impedita per un certo periodo la pubblicazione, in quanto trattasi di un libro decisamente ostile all'Austria alleata, cui sono stati assegnati la Lombardia ed il Veneto.

Non tardano quindi a pullulare sette segrete, non essendo più possibile ai cittadini manifestare pubblicamente le loro idee.

La più nota di queste società è la Massoneria, che sostiene i diritti di fratellanza, di uguaglianza e di indipendenza; Massoneria deriva successivamente la Carboneria, con ideali decisamente politici di liberalizzare il paese e di renderlo indipendente dallo straniero: "baracche" si chiamano i loro luoghi di convegno, "vendite" le riunioni, "apprendisti" i nuovi associati, "giardinieri" le donne, mentre il tiranno, re o principe, viene denominato "il lupo del bosco"

Altra associazione segreta fu "La Giovane Italia" fondata da Giuseppe Mazzini nel 1831.

Nel 1820 in Spagna ed in Portogallo scoppiano rivolte ed i regnanti debbono accettare costituzioni liberali con governi moderati; ciò accade nello stesso anno anche a Napoli e l'avvenimento costituisce la scintilla pure nella regione piemontese che, nel 1821, vede l'abdicazione di re Vittorio Emanuele I in favore del fratello Carlo Felice, assente dal Piemonte, il quale nomina reggente Carlo Alberto.

Quest'ultimo, di fronte alle continue manifestazioni popolari, concede la Costituzione, con la riserva dell'approvazione da parte del re Carlo Felice, il che significava il cambiamento della sovranità, da assoluta in moderata.

Carlo Felice non tarda però, a sconfessare il gesto di Carlo Alberto, revocando di fatto ogni concessione e dichiarando ribelli i simpatizzanti delle dottrine statutarie, con la conseguenza che i liberali sono perseguitati con la morte, con l'ergastolo, con l'esilio e con la confisca dei loro beni, anche se la loro attività continua ininterrotta, indirizzata ormai verso le mete del risorgimento italiano.

A Carlo Felice, morto nel 1831, succede Carlo Alberto, il quale, resosi conto che la monarchia in Piemonte non può altrimenti reggersi, promulga finalmente lo "Statuto" nel 1848, per abdicare l'anno successivo, in seguito alla sconfitta di Novara per opera degli austriaci, nella prima

guerra di indipendenza.

L'economia del Piemonte, in quei frangenti politicamente dolorosi, progredisce: si tracciano canali di irrigazione, si bonificano paludi e gerbidi, si estende la coltura del gelso, della canapa e della vite e l'allevamento del baco da seta.

I commerci sono conseguentemente liberalizzati e Carlo Alberto è costretto ad abbandonare ogni politica protezionistica; scompaiono o quanto meno si alleggeriscono i dazi sui prodotti esteri, specie sulle lane che provengono d'oltre confine per la lavorazione attuata in Piemonte, prospera quindi l'industria laniera, così come quelle della ceramica, della concia delle pelli, della siderurgia e si sviluppa in ogni dove l'agricoltura con i suoi prodotti, in particolare caseari ed enologici, della seta e della canapa.

Nascono le prime ferrovie piemontesi, le quali, nel volgere di pochi decenni, avranno un incremento eccezionale in ogni angolo della regione.

Progrediscono di pari passo le invenzioni scientifiche attorno all'Accademia delle Scienze di Torino. La liberalizzazione del commercio e la facilità di importare e di esportare portano, di conseguenza, alle generali richieste di una libera stampa.

Sorgono innumeri quotidiani piemontesi, tra i quali il 16 giugno 1848 "L'Italiano" trasformato poi in "Gazzetta del Popolo": i giornali sono gli strumenti che fanno conoscere la portata non solo delle aspirazioni economiche, ma anche di quelle politiche della regione, contrarie - queste ultime - all'influenza austriaca che preme dal Lombardo-Veneto, pure fiorente dal punto di vista commerciale; all'alleanza del 1814 con l'Austria, quanto mai soffocante, si tenta di supplire con un'altra alleanza, a favore della nazione francese.

Parte di questa stampa non è aliena dal criticare il sistema capitalistico in atto, ispirata dalle nuove critiche del socialismo prima e del comunismo poi.

Le cause del risorgimento italiano in Piemonte prendono le mosse da motivi, oltre che politici, economici di sbocco e di maggiore sviluppo per la nuova industria.

Sono sulla scena nazionale Vittorio Emanuele II ed il Conte di Cavour. Se il primo sa mantenere fermamente fede allo statuto promulgato, nonostante le pressioni dell'Austria e

dei sempre numerosi conservatori piemontesi, il secondo a sua volta ha l'abilità non solo di contemperare il regime democratico, garantito dallo statuto, con le necessità del nuovo mondo imprenditoriale e finanziario, ma anche quella preminente ed indiscussa di essere il "Tessitore" dell'unità d'Italia.

Il sistema elettorale piemontese è ancora basato sul censo e quindi hanno diritto al voto soltanto i cittadini in possesso di determinati requisiti o titolari di proprietà immobiliari di una certa consistenza.

Il 7 ottobre 1848 il Piemonte era stato scisso amministrativamente in sei divisioni: Torino, Cuneo, Alessandria, Novara, Ivrea, Vercelli; successivamente nel 1859, con la nuova legge comunale e provinciale, la regione viene divisa nelle province di Alessandria, Aosta, Cuneo, Novara, Torino e Vercelli.

Il 17 marzo 1861 a Torino è proclamato il Regno d'Italia.

Il necessario trasferimento della capitale da Torino a Firenze e poi a Roma, con il successivo spostamento di molti istituti finanziari, provoca una stasi nel commercio, nell'industria e nell'agricoltura, con conseguente incipiente disagio della popolazione; s'infittisce quindi l'emigrazione verso la Francia e le Americhe da parte di molti piemontesi. Le varie guerre di indipendenza contro l'Austria, i Borbonici, il Papato e le prime conquiste coloniali vedono naturalmente il fulcro dell'esercito nazionale formato dalla popolazione piemontese, la quale si sacrifica sovente per il coronamento dell'antico sogno di uno stato italiano sotto l'insegna sabauda.

CAPITOLO SECONDO

L'OCCUPAZIONE FRANCESE A CASTELLAMONTE

Disceso dal Gran San Bernardo e battuti gli austriaci al Chiusella, dopo aver forzato le linee difensive di Bard, Napoleone occupa Ivrea il 29 maggio 1800, per poi puntare sulla Lombardia.

Da Ivrea una compagnia della Regione italiana si spinge fino a Cuornè per presidiarne il ponte, mentre gli austriaci si ritirano sulla sponda destra dell'Orco: praticamente la zona dell'Alto Canavese diventa terra di nessuno.

In questa situazione il paese in un primo tempo è per la maggior parte favorevole alla Francia, anche se le requisizioni delle truppe transalpine sono state molto gravose.

Il 28 giugno 1800 a Milano viene fondata la repubblica Cisalpina; nel luglio a Castellamonte, con l'elezione della nuova "municipalità" ritorna sulla scena il Don Cassano, che continua anche ad essere il rettore della scuola locale.

Nel settembre è riorganizzata la guardia nazionale, comprendente gli uomini validi dai 18 ai 50 anni, i quali ricevono l'istruzione militare due volte al mese e si prestano anche per dare sicurezza al paese contro le calamità naturali, le scorrerie dei soliti predoni e per sedare eventuali disordini.

Castellamonte, che conta 4.500 abitanti circa, si può giovare di sette compagnie armate, formate da 100 uomini ciascuna; la prima è dislocata a San Grato e a Preparetto, la seconda a Filia, la terza alla borgata Trinità e a Spineto inferiore, la quarta nel rione Torrazza e a Sant'Antonio inferiore, la quinta a San Rocco, la sesta a Spineto sopra e ai Boschi e la settima nel rione Piazza e a Sant'Antonio superiore.

Nel 1801 i migliori di loro, scelti tra le varie compagnie, sono arruolati per sedare una rivolta sorta in Valle d'Aosta e conseguono, dopo la campagna, il pubblico elogio da parte del reggente la municipalità.

A poco a poco però l'istituzione decade fino a scomparire; molti saranno invece i disertori, come in tutto il Canavese,

renitenti alle continue chiamate per le campagne napoleoniche; diversi anche coloro che, arruolati nella Grande Armata, s'immoleranno, specie nella campagna di Russia.

Il Comune, retto dall'avv. Felice Borella, è sede di Pretura e conta ben 7 avvocati, 7 notai, 3 medici, 3 veterinari, 2 geometri, 1 architetto, 2 speciali, 1 ostetrica e ancora 12 sacerdoti, i quali svolgono il loro ministero nel paese.

Sempre il 1801 è ricordato come un anno di terribile carestia, conseguente al mancato raccolto causato da una tempesta, che riduce all'estrema miseria gli abitanti, costretti nuovamente, come nel lontano 1600, a cibarsi di erbe e di ghiande, con diversi morti a causa della fame.

La nuova Congregazione di Carità si manifesta impotente a far fronte alle innumeri richieste di aiuto da parte dei bisognosi; gli iscritti all'elenco dei poveri assommano a ben 1800 persone.

L'ente benefico riesce però ad organizzare un piccolo ospedale nella chiesa di San Francesco (attuale caserma dei carabinieri), la cui durata non è purtroppo lunga in quanto, già nel 1813, tutti i mobili e le suppellettili dell'infermeria sono venduti perché inservibili o in disfacimento; il locale funzionerà poi negli anni successivi come teatro.

La terribile carestia dell'inizio del secolo porta, come di solito, alla costituzione di bande armate nel Canavese; resta tristemente famosa quella di Castellamonte a causa delle sue imprese sanguinarie, che rendono frequenti nella Piazza del Comune le esecuzioni pubbliche di banditi mediante fucilazione, mentre più spesso molti malviventi sono deportati fuori del Piemonte.

In pratica, più che la giustizia locale, imperano qui le disposizioni del governo militare e sono ricorrenti appunto per l'esistenza di masnade di briganti rastrellamenti nel capoluogo e nelle frazioni.

Un corpo di gendarmeria, contro il brigantaggio, formato da elementi locali, ha la sua caserma nella casa Talentino, sita nell'attuale Via Costantino Nigra.

Esautorati di fatto da ogni potere, i reggenti del Comune (è "maire" ovvero sindaco, l'avv. G.B.Meuta) vogliono dimettersi, ma poi essendo stata pagata loro un'indennità, rimangono in carica.

Nel 1803 il governo militare, che ha individuato a Castellamonte ben 33 persone indiziate di brigantaggio, obbliga gli abitanti ad abbattere le siepi esistenti sino a 50 metri sui due lati della strada che da Ivrea porta a Cuornè: è necessaria per il transito la carta d'identità e guardie armate pattugliano ogni centro abitato.

Visti inutili tutti i provvedimenti, al prefetto nel 1807 non resta che predisporre una vasta retata a Castellamonte; tra i fermati vi sono anche diversi notabili con le loro conseguenti vivacissime proteste, ma gli ordini restano severissimi e produrranno una certa quiete negli anni successivi.

Eliminata la spesa occorrente per l'allestimento della guardia nazionale, non più efficiente, i fondi comunali servono per l'incremento dell'istruzione e per la sistemazione delle strade: quest'ultima circostanza farà sorgere quel commercio ambulante che costituirà poi la ricchezza del borgo.

A Castellamonte si aprono le scuole secondarie con l'insegnamento dell'italiano, del francese e del latino; il prefetto però nega l'autorizzazione per quanto si riferisce al latino, considerato lingua ormai decisamente morta; nel contempo la maggioranza, della popolazione continua ad essere analfabeta.

E' reso obbligatorio l'uso della lingua francese nella stesura dei verbali municipali.

Per celebrare la vittoria di Marengo s'istituisce a Castellamonte la festività di San Napoleone (!), tentando di eliminare quella tradizionale della Madonna del Carmine, con conseguenti cortei musicali, processioni, balli e spari di mortaretti.

Un censimento della popolazione avvenuto nel 1804 fa assommare la stessa a 4.591 abitanti e annovera 12 negozianti, 2 mercanti, 5 ufficiali militari, 20 artigiani, 7 proprietari, 23 mezzadri, 1250 contadini, 6 manovali, 2 domestici, 675 indigenti e 225 mendicanti, oltre ai professionisti già menzionati. Con la scoperta delle cave di magnesio, la ceramica locale raggiunge nuovi traguardi, mentre rinvigorisce anche l'agricoltura.

Erano in attività ben 4 concerie, 2 filande, una fabbrica di stoviglie, una di refrattari, una di porcellane e di maioliche

di proprietà di Carlo dei Conti San Martino di Sale-Castelnuovo e di Castellamonte, nella Cascina di Campagna in frazione Sant'Antonio. Sempre all'inizio del secolo è da ricordare la figura di Antonio Lebolo, di Castellamonte, amico di Bernardino Drovetti di Barbania, Console Generale di Francia, e compagno di costui, durante gli scavi in terra egiziana, i cui reperti archeologia figurano nei musei di Parigi, Ginevra, Dresda e Torino. Una tale attività gli procura un capitale favoloso valutato in 300.000 franchi, che egli però riesce a dissipare con una vita sfarzosa, eccentrica e - in allora - stravagante: mai il paese gli perdonò di aver portato a Castellamonte una moglie negra, che ostentava pubblicamente, alla stregua dei tesori da lui scoperti.

Rilevo come sia curiosa e poco nota la circostanza che l'antica casa castellamontese del Lebolo, sita in Via Braida del rione San Grato (attuale casa Morozzo), sia ancora oggi meta di riverente pellegrinaggio da parte di molte comitive di "mormoni" provenienti in massima parte dagli Stati Uniti d'America.

Il Lebolo, secondo la tradizione, avrebbe infatti trovato verso il 1815, fra gli antichissimi papiri egiziani, la prova storica della veridicità dei principi dottrinari enunciati in America, nel successivo 1830, da Giuseppe Smith, dopo una mistica folgorazione, e contenuti ne "Il libro di Mormon", che costituisce il testo sacro della setta religiosa. Chiusa la digressione, annoto che, abolite le "decime" con decreto del 20 agosto 1805, si procede alla consegna dei beni parrocchiali alla comunità, ma gli immobili ecclesiastici sono ridotti a circa 70 giornate piemontesi.

Reggono le sorti del Comune l'Avv. Cesare Borelli, eletto nel 1810, e l'anno successivo il sig. Gian Giacomo Beardi.

CAPITOLO TERZO

LA RESTAUZIONE SABAUDA

Con il ritorno in Piemonte di Vittorio Emanuele I, anche a Castellamonte si ripristinano le antiche istituzioni ed ovviamente il Consiglio Comunale: ne è sindaco il Conte Maurizio San Martino di Castellamonte (1814), cui succedono nel 1816 Giovanni Lancillotti e nel 1819 il notaio Enrietti.

I fremiti rivoluzionari del 1821, cui ho fatto cenno nei lineamenti del secolo, non trovano indifferente Castellamonte ove è aperto un circolo patriottico; molti compaesani fanno parte del comitato rivoluzionario che ad Ivrea istituisce la guardia nazionale, richiamando addirittura le truppe. A proposito della "Carboneria" in Canavese, ricordo che una "baracca" era stata costituita ad Ivrea già nel 1808 e altra a Strambino-Romano; "vendite" diverse si tenevano ad Ivrea ed in Valchiusella dopo il 1812, una delle quali a Vico nella casa dell'avvocato Bertarione.

Il nuovo sindaco di Castellamonte, l'architetto Francesco Talentino Mussa, non si sbilancia e, terminata - come si sa - l'avventura liberale, giura fedeltà al re.

Le scuole comunali registrano un'affluenza di ben 150 scolari, con 4 maestri.

Risale al 1822 la fondazione dell'accademia Filarmonica, tuttora efficiente: come primo presidente viene eletto il signor Giacomo Meuta.

Il sindaco Talentino, nel periodo 1822-24, provvede principalmente alla riparazione delle strade sconnesse e all'estinzione di vecchi debiti, mentre il sindaco Giovanni Meuta, che è incaricato dal 1825 al 1826, così come il suo successore omonimo avv. Giovanni Meuta nel biennio 1827-28, si interessano per restaurare il palazzo comunale in rovina.

Crolla il ponte sull'Orco nel 1825; i paesi vicini cercano di concordare un piano di ricostruzione, ma mancano il coraggio e i mezzi finanziari per provvedere ad un efficace ripristino, cosicché lo stesso ponte, nonostante qualche opera per renderlo efficace all'uso, crollerà nuovamente e

successivamente nel 1839, nel 1846 e nel 1852.

Giornali dell'epoca riferiscono di una visita a Castellamonte del Re Carlo Felice il 10 ottobre 1825, accompagnato dalla moglie, in viaggio dal castello di Agliè a quello di Valperga.

Gli atti di rapina che continuano, così come i furti, consigliano la Credenza a richiedere ufficialmente e con successo la concessione di una stazione di carabinieri nel paese.

Muore nel 1830 ad Agliè l'ex sindaco castellamontese Gian Giacomo Beardi, nato nel 1776, capitano dell'esercito regio, professore di lettere, insegnante ed autore di poesie, di un "Trattato per lo studio della chitarra" e di una rassegna di personaggi illustri del Piemonte, contenente notizie degne di menzione anche per la storia locale. Era noto, anche fuori dei confini canavesani, per la sua partecipazione a tutti i festini nobiliari, intervenendo nei castelli, alla stregua dei menestrelli, per declamare poesie d'occasione.

Nel 1831 il Comune è obbligato, per mancanza di fondi a rinunciare ad ogni diritto sulla roggia di Agliè che necessita di spese di amministrazione e - sempre per lo stesso motivo - è contrario, due anni dopo, con il sindacato del notaio Antonio Manfredi, alla costruzione di una nuova roggia che da Pont, attraverso Castellamonte, Baldissero, Agliè, Montalenghe e Caluso, giunga fino a Strambino.

Poiché l'autorità comunale non può far fronte ad alcun impegno, soccorrono talvolta i privati: nel 1832 infatti sono un Conte di San Martino, l'arciprete ed altri due sacerdoti castellamontesi a donare la somma di £. 24.000 alla Congregazione di Carità, la quale si obbliga di provvedere per la venuta a Castellamonte di tre suore dell'Ordine di San Vincenzo, sia per l'insegnamento nelle scuole elementari femminili di nuova istituzione, sia per la cura degli ammalati poveri.

Tre anni dopo, le suore sono già in numero di quattro e, con il capitale ulteriormente potenziato fino a £. 93.000, si può aprire un piccolo ospedale permanente; la vecchia infermeria della Ruta Nova (attuale Via Educ, ove ora è ubicato il condominio "Santa Elisabetta" si trasferisce sulla piazza ove attualmente si trova il vecchio ospedale e può disporre di 12 letti per i degenti.

Viene così finalmente colmata una grave lacuna nella vita

castellamontese.

Un'epidemia di colera scoppiata a Nizza fa temere anche l'espandersi del morbo in Canavese: nello stesso 1835 si instaura una commissione sanitaria che richiede il rafforzamento del servizio di nettezza urbana, allestisce un lazzaretto con 25 letti e recluta addirittura una squadra di monatti; fortunatamente il pericolo viene scongiurato.

Nel medesimo anno iniziano le pratiche per l'acquisto di Palazzo Botton, al fine di trasferire la sede del Municipio: l'intrapresa però fallisce in quanto il prezzo richiesto appare troppo elevato.

Se il precedente 1834 aveva visto a Castellamonte il raccolto distrutto per tre quarti da una terribile tempesta, il 1839 è un anno ricordato nelle cronache per le eccezionali inondazioni provocate da 40 giorni ininterrotti di pioggia: il capoluogo è invaso dalle acque e ne esce malconco il vecchio palazzo comunale, che deve essere addirittura puntellato per permettere le riunioni del Consiglio.

Nel 1840 muore Don Sebastiano Marino, insigne benefattore delle scuole, ancora ricordato attualmente con una via (trasversale di Via M. d'Azeglio); lo stesso, nel 1838, aveva infatti donato l'edificio di sua proprietà in piazza della chiesa per l'istituzione di un ospedale, dell'asilo e delle nuove scuole femminili.

Risale al 1840 circa la fondazione della ditta Buscaglione nel rione San Rocco per la produzione della ceramica; gli stessi ceramisti daranno vita nel successivo 1850 alla Società Artisti e Opera dotata poi di una casa sociale nel 1913.

La maggior parte delle sedute comunali è dedicata al gravoso problema dell'abbattimento e della ricostruzione della nuova chiesa, problema che avrà la sua soluzione dopo più di trent'anni: sull'argomento rimando il lettore alla cronaca religiosa del secolo o, meglio ancora, alle monografie contenute nella seconda parte del volume.

Nel 1847, auspice la famiglia Gallenga, si assiste ad una curiosa sfilata di giovani castellamontesi attraverso le vie del paese, tutti forniti di una cravatta bianca e gialla, i colori del papato, inneggianti a Pio IX: sono questi i liberali, sorvegliati dai carabinieri, di marca neo-guelfa, molto influenti a Castellamonte nella seconda metà del secolo.

Nello stesso anno si rendono sempre più urgenti i lavori di

manutenzione del vecchio palazzo comunale in piazza della Chiesa e l'Antonelli, durante il suo soggiorno a Castellamonte, ne disegna la sistemazione della facciata. Tale progetto va a compimento e pertanto la facciata di tale palazzo, che arieggia a quelle di molti illustri edifici torinesi, è da attribuirsi all'opera dell'insigne architetto.

Durante l'esecuzione di tali lavori, le scuole ivi esistenti sono costrette a sfollare, così come la segreteria e l'archivio comunale, trasferiti questi ultimi in una casa prospiciente la piazza del Palazzo Botton, mentre l'ufficio di Pretura trova sistemazione in un'ala dello stesso edificio.

CAPITOLO QUARTO

IL RISORGIMENTO E LA CRONACA LOCALE (1848-1870)

La promulgazione dello Statuto, avvenuta il 4 marzo 1848 per opera di Carlo Alberto, è salutata a Castellamonte con gran de giubilo di tutta la popolazione, mentre altra ricorrenza, in occasione della prima guerra di indipendenza, è accolta con gioia particolare dalla fazione liberale e dai molti intellettuali: sulla spianata del castello si lanciano fuochi d'artificio, si accendono falò e luminarie in ogni spiazzo per augurare un felice esito della campagna militare che, purtroppo, si concluderà con il disastro di Novara.

Castellamonte, il cui mandamento secondo il censimento del 1848 ha una popolazione di 12.942 abitanti, di cui 3.609 sanno leggere e scrivere, 1.177 solo leggere e 8.176 sono analfabeti, ha come deputato in parlamento il medico Modesto Destefanis, già esule nel 1821 in Spagna e Svizzera e poi, eletto nel Collegio di Pont, che comprende i mandamenti di Castellamonte, Pont e Locana

Quale primo sindaco liberale viene eletto l'avvocato Domenico Gallo.

Il circolo politico castellamontese, fondato nel 1821, ha la sua sede abituale nella superstite sacrestia della chiesa parrocchiale abbattuta nel 1849, in esecuzione ai colossali progetti dell'Antonelli (i segni lasciati dalla scorporazione avvenuta successivamente, in seguito all'abbattimento della piccola costruzione, sono ancora visibili nella parete est del campanile della piazza). Il quale campanile, ormai solitario in quanto privato dei suoi appoggi laterali, subisce con il passare dei lustri una sensibile inclinazione verso est, sí da assumere, in proporzioni molto più ridotte, una certa affinità con la celeberrima Torre di Pisa

Infine rilevo come curiosità la circostanza che dopo tanti secoli di lotte comitali tra i Castellamonte ed i Valperga, per la supremazia sul Canavese occidentale, ai 33 metri di altezza dell'antico campanile locale si contrappongano i 66 metri (e cioè esattamente il doppio) del campanile di Valperga, costruito nel 1791. Ma il fatto può essere

puramente casuale.

Nel 1849 è aperto un ufficio postale con criteri moderni e viene costituita la "Società Operaia di Mutuo Soccorso e Beneficenza," che, è la terza in ordine di tempo sorta in Piemonte

Vengono donati indumenti ai combattenti della prima guerra di indipendenza (due castellamontesi sono insigniti di medaglie d'argento al valor militare per le prove di coraggio) e, addirittura, un cannone alla fortezza di Alessandria.

Il rovescio di Novara provoca in paese un generale scoramento: arrivano anche qui soldati sbandati e pretenziosi, calcolati dalle statistiche dell'epoca in ben 15 mila uomini di passaggio.

Il sindaco, Gallo indice con manifesti il reclutamento di un nuovo corpo della guardia nazionale, per giurare fedeltà al nuovo re Vittorio Emanuele II, ma pochi rispondono all'appello del primo cittadino, in quanto regnano sovrane indifferenza, diffidenza e spesso sfiducia in tutti i ceti della popolazione, che ha raggiunto le 5.500 anime.

L'autorità comunale è costretta a vendere il legname inutile dell'abbattuta chiesa parrocchiale per sovvenzionare la guardia nazionale, ma i risultati non possono essere che scarsi, anche se si rileva che nel 1850 (anno in cui fu introdotto anche a Castellamonte l'uso del sistema metrico decimale) la stessa guardia è forte di un battaglione composto da 5 compagnie ed elogiata, più che per la sua disciplina militare, per la bravura della sua banda musicale; il corpo però, a poco a poco, si sfalda per l'insensibilità della popolazione a tale iniziativa, e per le beghe di parte.

Le frazioni di Filia e di Spineto possono avere finalmente un maestro in loco e così pure la frazione Sant'Antonio nel successivo 1851:

Ha inizio in quell'anno il flagello che porterà alla rovina la maggioranza dei vigneti sino allora fiorenti nella nostra contrada: la crittogama, che popolarmente viene chiamata "castigo di Dio" asseccisce le viti, né è possibile alcuna cura per il loro ripiantamento.

L'anno successivo si nota un deciso risveglio del progresso civile nel paese, dotato stabilmente di un mercato settimanale e di una fiera annuale che sarà frequentata dai

contadini di tutto il Canavese; viene riordinato l'archivio e si rivendica la proprietà di diversi beni comunali non goduti; migliora la viabilità e già si pensa ad una ferrovia che, con partenza da Torino ed arrivo ad Ivrea, transiti per Castellamonte.

Anche le scuole locali sono molto frequentate e non solo da castellamontesi.

Risale al 1853 l'illuminazione pubblica del capoluogo, mediante sette lampioni a petrolio, acquistati d'occasione dall'amministrazione comunale e ricordati per la loro fumosità che diminuiva, se ancora possibile, i raggi di luce.

Oltre ai corsi normali scolastici vengono istituite le scuole serali, a loro volta molto affollate. E' piacevole ricordare come l'istruzione pubblica di allora assorbisse un quarto dell'intero bilancio comunale.

Nel 1855 il Comune stipula con la Filarmonica, che abbiamo visto nascere nel 1822, un contratto con la sovvenzione di ben 150 lire annue, avente come controprestazione il servizio pubblico della stessa, alle festività dello statuto, della Madonna del Carmine e di altre sei, lungo tutto il corso dell'anno.

Si erige "un'ala" (o porticato) nel Canton Revigliasco (avanti l'attuale ristorante "Castello di Agliè" in Via Massimo d'Azeglio), atta a ricevere le merci per il mercato del lunedì in caso di pioggia. Il mercato settimanale ed ancor più le fiere annuali rappresentano l'occasione non solo per il convegno di commercianti, artigiani, e contadini per la compravendita delle merci più svariate, ma anche per il ritrovo di molti ciarlatani, fattucchiere, meretrici, truffatori, malandrini, in cerca di malcapitati o sprovveduti clienti.

Medicine portentose, patacche scintillanti, invenzioni strampalate venivano presentate e vendute ai creduloni e dai sempliciotti che mai non mancavano.

Al mercato intervenivano anche i dentisti di allora, convenuti da fuori paese: mi fu riferito da testimoni oculari che a Castellamonte, ai piedi del solitario campanile, prestasse servizio, ancora alla fine del secolo in esame, il cosiddetto "gavadènt", solitamente accompagnato da un banditore, armato di tamburo, e che durante l'estrazione, ovviamente senza anestesia, dei denti, provvedeva affinché le urla ed i gemiti del paziente fossero coperti dai rulli

incessanti dello strumento....

Mentre vengono ripresi i lavori sospesi nel 1844 per la sistemazione del palazzo comunale, sempre in precarie condizioni di stabilità, giungono finalmente a termine le trattative per l'acquisto del Palazzo Botton (attuale Municipio); invece delle £. 26.000 richieste nel 1835, il Comune riesce a diventare proprietario dell'intero immobile per £. 16.000 complessive, con l'intento di destinarlo per le scuole. Il giardino che sorgeva di fronte al palazzo viene adibito a piazza (attuale piazza Vittorio Veneto) e viene ventilata l'idea di circondare la nuova piazza interamente con portici, ma il progetto rimane sulla carta per i soliti motivi della mancanza di fondi. Anche il giardino laterale al palazzo (attuale Piazza Marconi) viene aperto al pubblico. Il Municipio approva inoltre nello stesso 1854 un regolamento per il funzionamento dell'asilo infantile, affidato alla Congregazione di Carità, con sede nei locali situati dietro le mura antonelliane e già di proprietà della famiglia Marino. Grazie ad una colletta fra la popolazione, vengono assunte altre due suore, sempre dell'ordine di San Vincenzo de Paoli. La nuova istituzione viene inaugurata ufficialmente nell'aprile 1857 e vive decorosamente, giovandosi soltanto delle quotidiane oblazioni della popolazione. Cinque anni dopo, il nuovo asilo infantile conta ben 270 bambini, rendendo necessario l'arrivo di una nuova suora: l'istituto è segnalato dall'ispettore provinciale quale modello di serietà e di organizzazione.

E' datata 1856 la nota litografia del torinese Enrico Gonin, raffigurante il Castello di Castellamonte e la collina sottostante. Il disegno, d'intonazione decisamente romantica e idealizzata, specialmente nella ubicazione dei vari edifici del paese, fa parte di una fortunata collana, rappresentante tutti i castelli feudali della monarchia sabauda.

Poiché si progetta una ferrovia che da Torino giunga sino a Rivarolo, continuano i tentativi infruttuosi per prolungarne il percorso fino a Castellamonte.

Nel 1857 viene inviato in municipio un delegato straordinario, nella persona del sig. Luigi Aimini, quale commissario prefettizio, sino a che, l'anno successivo, ritorna in carica quale sindaco l'Avv. Domenico Gallo.

Risale al 1859 un parziale ampliamento della Ruta Nova (attuale Via Educ) che da m. 3,60 viene portata a m. 7, nonostante l'opposizione di diversi proprietari delle case prospicienti, con conseguenti liti durate qualche anno; le scuole vengono trasferite nell'antico palazzo comunale della piazza della chiesa ed il servizio postale, sempre sinora indirizzato ad Ivrea, viene dirottato verso Rivarolo, tramite una vettura a cavalli, per poi poter usufruire del "Velocifero Privilegiato", cui già ho fatto cenno.

Sempre nel 1859, l'avv. Talentino propone l'istituzione di un convitto per le scuole tecniche da installare nell'antico palazzo comunale della piazza della chiesa, in modo tale che il piano terreno resti destinato per le scuole elementari, il primo piano per le scuole tecniche ed il secondo per il convitto. La delibera municipale relativa sarà rinviata al 26 luglio 1862.

Nominato un rettore, coadiuvato da quattro professori, la nuova fondazione, inaugurata il 16 ottobre 1862, incontra decisamente il favore della popolazione ed il numero degli allievi iscritti alle scuole tecniche giunge a ben 85, mentre il rettore annota, con, giubilo che devono annoverarsi fra gli iscritti anche allievi qui giunti addirittura da Modena, da Pavia e da Venezia. Il regolamento del convitto prevede tre possibilità di pensione, rispettivamente di 32, £. 18 e £. 12 mensili. Mentre già si ventila l'ipotesi di istituire anche un corso di scuole superiori e un altro istituto tecnico per il ramo fisico matematico, continuano i corsi serali per calligrafia, italiano, francese, storia, geografia ed una scuola domenicale femminile, di cui è direttore il prof. Secondo Musso, di religione protestante, e quindi osteggiato dal clero locale.

Nel 1860 il castellamontese Giovanni Antonio De Stefanis è uno dei Mille di Garibaldi e sbarca a Marsala; altri ancora, sempre di Castellamonte, sono decorati con medaglie di bronzo nelle spedizioni contro il brigantaggio imperante nelle province borboniche annesse al Regno d'Italia.

Quando Vittorio Emanuele viene proclamato Re d'Italia il 17 marzo 1861, è in carica da un anno quale sindaco il sig. Giacomo Pianetti e Castellamonte conta 5.641 abitanti, ma quell'anno sarà ricordato, più che per l'incoronazione del re, per le terribili grandinate e per la siccità che compromettono

il raccolto in modo tale da costringere il Comune a contrarre mutui con quelli di Valprato (£. 7.500) e di Campiglia (£. 5.000) e ad istituire la tassa sui cani, e quella dell'occupazione del suolo pubblico, per far fronte alle spese del collegio e all'aumento degli stipendi agli impiegati comunali.

Mentre l'Amministrazione Comunale ha infine trovato la sede definitiva nel Palazzo Botton, dal 1861 al 1863 è sindaco l'avv. Celso Michele Gallenga, uno fra i tanti castellamontesi che militarono sotto i vessilli di Napoleone. Dopo aver partecipato alle imprese dei sanculotti di Massena, fu presente con il Bonaparte in Egitto, a Marengo, in Germania, in Spagna: successivamente, a cinquant'anni, fu tra i volontari che combatterono per l'indipendenza della Grecia. Suo figlio Antonio, associato alla "Giovane Italia" con lo pseudonimo di Luigi Mariotti (1810-1896) dopo i moti del '21, ebbe l'incarico di uccidere Carlo Alberto, ma desistette dall'intento. In esilio, quale giornalista del "Times" di Londra, fu inviato speciale in Germania, in America, Russia e nei Balcani. Amnistiato, ritornò in Italia e sedette al parlamento subalpino, quale valido sostenitore della politica di Cavour. Scrisse anche una storia del Piemonte. I Gallenga edificarono sulla collina castellamontese la villa detta di Malakoff, in ricordo dell'azione militare piemontese in Crimea, di cui furono, zelanti fautori: nel capoluogo erano proprietari della casa sulla piazza della parrocchia, dietro il campanile (attuale casa Giovando).

Risalgono al 1862 la costruzione del ponte in muratura in regione Galasso di Filia, la prosecuzione delle procedure per diversi espropri di immobili al fine di realizzare il progettato totale allargamento della "rei neuva" e le prime migrazioni di operai qui giunti dal Veneto.

Sempre nello stesso anno viene costituita a Castellamonte una società per azioni avente lo scopo di costruire un nuovo edificio destinato a teatro, in quanto si è rilevata la totale insufficienza del teatrino sito nell'oratorio di San Francesco (attuale caserma dei carabinieri). Il progetto è affidato all'ing. Avenatti, l'ornato della facciata al prof. Giuseppe Franzè ed al castellamontese Giacomo Verneti: il teatro, sito alla fine della "rei neuva", (attuale via Educ), è costato £. 18.000 e viene inaugurato solennemente nel 1864. Tale

"Società del Teatro", proprietaria dell'edificio e diventata attualmente purtroppo fantomatica per la morte dei privati e per il disinteresse del Comune e degli altri enti azionisti, rimase funzionante, con un Consiglio Direttivo ed una Segreteria, sino alla metà del nostro secolo.

Durante il sindacato del dott. Tommaso Martino Buffa, eletto nel 1863, vengono istituite le terze classi elementari nelle frazioni di Spineto, Sant'Antonio e Filia; nel nuovo Teatro Sociale si allestiscono recite di beneficenza, fiancheggiate da altre sottoscrizioni, a favore dei danneggiati dal brigantaggio nell'Italia meridionale.

L'eccessivo uso delle campane da parte del clero fa sí che l'autorità comunale proibisca il loro suono per le funzioni religiose, dalle ore 8,30 alle 12 e dalle 14,30 alle 17 di ogni giorno, ad eccezione di quelli festivi.

Una scissione nella Filarmonica del capoluogo ha come conseguenza la nascita della Società Filarmonica di Spineto (1864) dopo un primo tentativo nel precedente 1857; poiché il ponte San Pietro è ridotto in condizioni di instabilità, si inoltra una petizione al Ministro competente.

Sempre nel 1864 si provvede in Municipio al riordinamento del mercato settimanale, che si svolge in modo caotico e arbitrario. Le disposizioni sono le seguenti: le granaglie dovranno essere esposte e vendute nell'«ala nuova» del Cantone Revigliasco (attuale Via M. d'Azeglio, di fronte al Ristorante Castello d'Agliè), le verdure nella Piazzetta (piazza Matteotti), il burro nella tettoia vecchia (portico delle scuole), le stoffe nel piazzale di fianco al Teatro, il bestiame nella Rotonda (!), il fieno di fronte alla casa Gallenga (e cioè dietro il campanile verso l'attuale Via Educ), il "budellame" tra il campanile ed il borghetto (lato ovest della piazza della Chiesa).

Nel 1865 i due primi corsi di ginnasio, aperti due anni prima, vengono soppressi per la diminuita frequenza degli allievi, ma saranno successivamente ripristinati.

L'Amministrazione Comunale discute ancora una volta sull'opportunità della costruzione di un ponte sull'Orco, in direzione di Rivarotta.

E' necessario accennare anche alla nuova denominazione della toponomastica paesana a partire dal novembre 1865: le attuali Via Carlo Botta e Via IV Novembre, sino a Piazza

Matteotti, costituivano un'unica strada detta Via San Martino; da Piazza Matteotti fino a Via Cesare Battisti (antica casa Felizatti, ora Chiuminatto) si trovava la Via Botton; di qui sino alla chiesa di San Rocco, la Via Franklin; dall'attuale Piazza Matteotti all'imbocco dell'attuale Via Educ, la Via del Teatro; l'attuale Via Educ era la Via Nuova (rei neuva) e ciò sino al 1870 quando la strada sarà denominata Via Roma; la viuzza a lato dell'antico palazzo comunale (attuale Via Martinetti) la Via del Collegio; l'attuale Largo Ferruccio Talentino, allora ancora nelle dimensioni di una semplice viuzza, era denominata Via Botta e successivamente Via Borella; la strada verso il castello che partiva dal concentrico era la Via Capris fino a Casa De Rossi e, di lì in poi, Via Montebello; mentre le vie Torrazza e Caneva conservano ancora la stessa denominazione, Via Cesare Battisti era chiamata via Fontana, Via di S. Sebastiano era Via Montagnè, e infine l'attuale Via Romana (nel tratto inferiore) la Via della Fucina. Con il sindacato di Domenico Molinario, nel 1866 Castellamonte è finalmente dotata di sede pretorile stabile, con il conseguente problema di costruire delle carceri mandamentali idonee, che saranno poi sistemate nello stesso palazzo comunale.

Di quel tempo annoto da una parte la progressiva decadenza delle scuole tecniche, per la scarsa frequenza degli allievi, e dall'altra l'incremento costante dell'industria e del commercio, specie di quella della ceramica e delle terraglie, esportate anche fuori Piemonte, con particolare riferimento alle stufe, ai capitelli, ai medaglioni.

In quegli anni il paese vantava ben 18 fabbriche di refrattari e, ceramiche con 600 operai, 16 laboratori per la confezione di cappelli con 150 lavoratori, 14 ditte specializzate per la fabbricazione delle calzature, 2 concerie e 2 filande.

Molti ceramisti castellamontesi sono chiamati fuori paese; la fabbrica di Giacomo Buscaglione, fondata verso il 1840, dove lavorano il Barengo, il Gilli, il Ruffatto e il Sacchi, impianta filiali a Torino, Treviso, Bologna, Parma, Firenze, Livorno, Alba ed Asti. Il rivestimento in cotto di una parete laterale del Palazzo Carignano di Torino, verso Via C. Battisti, è eseguito dal 1864 al 1871 dalla fabbrica di Giacomo Antonietti, fondata nel 1774.

Una pubblicazione del tempo che descrive le proprietà caratteristiche delle terre piemontesi riporta: "L'argilla bigia di Castellamonte, pinguisima, serve di condimento alle terre troppo magre e sebbene un poco inferiore alle terre di Valdengo e di Cumiana per resistere al fuoco, le tempera però d'assai per i folloni" (ossia per l'industria tessile). La fabbrica Giuseppe Pollino si associa alla ditta Crivelli di Milano con succursali a Lugano, Como, Verona e Parma; altri ceramisti rinomati, richiesti in ogni parte dell'Italia settentrionale, rispondono ai nomi di Marchello, Pollino, Astengo, Allesia, Bianco, Gallo, Stella, Talentino, Antonietti, Galeazzo e Pagliero, mentre continuano ad essere rinomati i cappellai, i calzolari, i conciatori ed i formaggiai di Castellamonte; ai vecchi setifici e cotonifici si aggiunge una manifattura di coperte e di tessuti con 150 operai.

Dello stesso '66 si ricorda un allagamento del paese ad opera del rio San Pietro, straripato in ogni dove e la probabile nascita del Carnevale al mercoledì delle Ceneri, ovviamente per i soliti sentimenti anticlericali di diversi ceti della popolazione.

L'anno 1867 è tristemente ricordato per un'epidemia di colera asiatico qui già apparso nel 1854, che colpisce ben 700 castellamontesi; in luglio si hanno 101 decessi, in maggioranza bambini, con un totale complessivo di 297 morti; il contagio è molto sviluppato, nel capoluogo, specie in San Rocco, San Grato e San Bernardo e pochissimo invece nelle frazioni; viene allestito un lazzaretto nel nuovo Teatro Sociale e progettato addirittura il trasporto del cimitero sino alla località Ponte Rosso, adiacente al Canale di Caluso e alla sua recinzione "con palafitte", per evitare ulteriori contagi o recrudescenze del morbo; ai poveri defunti viene riempita la bocca con calce viva, sempre per misure profilattiche. Il camposanto non presenta ancora edicole funerarie, ad eccezione di quelle dei Conti e degli arcipreti: tutti gli altri hanno sepoltura nel campo comune.

"Anni di dolore e di miseria" è definito questo 1867 (la críttogama infuria altresì sui superstiti vigneti), del quale negli archivi comunali non esistono tracce di verbali da parte dell'Amministrazione. Di quell'anno annoto ancora una petizione di 117 proprietari di Spineto e Filia per l'immediata soppressione delle scuole secondarie, ritenute troppo

onerose per il bilancio municipale, ma senza esito.

Nello stesso anno, 12 operai castellamontesi istituiscono una "Società dei Terraglieri" con scopi d'assistenza e di difesa dei lavoratori; l'associazione durerà sino al '900 e nel 1897 vi saranno grandi festeggiamenti per il trentesimo anno della sua fondazione.

Il 1868 vede Castellamonte classificata nelle statistiche del regno fra i primi centri della penisola segnalati per l'istruzione popolare; il 24 maggio di quell'anno muore il dott. Alessandro Borella, valente giornalista di tendenze Libera amico di Cavour, deputato e condirettore della "Gazzetta del Popolo" di Torino: allo stesso veniva dedicata una viuzza del concentrico, oggi non più esistente, in seguito all'abbattimento di vecchi edifici, per la formazione dell'attuale Largo Ferruccio Talentino.

E' illustrato a Castellamonte nel 1869, nuovamente e per la terza volta con il sindacato dell'avv. Domenico Gallo, il progetto, poi non attuato, di una ferrovia denominata "Sotto Alpina", avente il seguente tracciato: Torino, Nole, Barbania, Rivara, Valperga, Castellamonte, Ivrea, Piverone, Viverone, Roppolo, Cavaglià, Cossato, Gattinara, Borgomanero, Arona. Nel '70, anno in cui Roma diventa capitale d'Italia, i Conti San Martino-Castellamonte chiudono al pubblico l'entrata alla piazzetta e alla chiesa del castello, già sconosciuta nel 1846, fino ad allora aperte alla popolazione: di qui una lite tra il Comune ed il Conte, lite che vedrà purtroppo la soccombenza dei primi.

La presa di Roma viene festeggiata con ogni sfarzo a Castellamonte e la manifestazione assume ovviamente un tono anticlericale. Sempre a quell'anno risale un'altra petizione al Comune presentata dal medico Bertinatti per la soppressione del Collegio e delle scuole secondarie, istanza motivata dalle solite esigenze di bilancio.

Castellamonte raggiunge i 6.000 abitanti, terza del circondario dopo Ivrea e Caluso.

CAPITOLO QUINTO

LA VITA CIVILE E L'INDIRIZZO POLITICO NELL'ULTIMO TRENTENNIO

Il 21 aprile 1871, durante gli scavi per la costruzione della nuova chiesa del Formento, che sarà inaugurata quattro anni dopo, vengono alla luce diversi reperti della tarda romanità.

Una nota del provveditore agli studi prof. Garelli nel 1871 così si esprime: "Di tutti i comuni della provincia niuno possiede un corso di scuole come Castellamonte. Se l'istruzione è fonte di civiltà e di benessere, questa deve recare eccellenti frutti per tutte le classi sociali".

Infatti a Castellamonte si annoverano ben 94 allievi iscritti alle scuole secondarie, di cui 75 al ramo tecnico e 19 al ginnasio, mentre il convitto conta 47 allievi iscritti alle scuole tecniche, 11 al ginnasio e 26 alle elementari.

Nello stesso anno viene collocata avanti al palazzo, delle scuole la pesa pubblica, che ivi rimarrà in funzione fino agli anni sessanta del nostro secolo.

L'anno successivo, il collegio locale riduce a 50 il numero massimo di posti disponibili per i convittori, mentre l'autorità comunale delibera la soppressione del ginnasio, per istituire una scuola di ceramica.

Sempre nel '72 è discussa in Comune, nuovamente presieduto dal dott. Tommaso Martino Buffa, la progettazione di una linea ferroviaria Chivasso-Castellamonte-Cuornè.

Nel 1873 il Comune abbandona definitivamente il progetto di trasferire il cimitero in prossimità del Canale di Caluso.

A questo punto debbo rilevare come negli archivi comunali manchino purtroppo i verbali delle delibere consiglieri dal 1873 al 1881.

Dopo diversi anni di vicissitudini, nel 1876 vengono soppressi le scuole secondarie ed il convitto aperto nel 1859.

Sempre nel 1876, la ferrovia a vapore del Canavese, che sostituisce quella a cavalli, giunge sino a Rivarolo.

Con il sindacato del dott. Michelangelo Nigra, eletto nel

1876, un certo prof. Balli apre nel 1877 una scuola commerciale, con la convenzione di continuarla anche senza sussidi da parte del municipio, purché gli sia concesso gratuitamente l'uso dell'edificio con le sue aule scolastiche. Spineto ha l'edificio scolastico nel 1877 e poco dopo l'autorità comunale autorizza la banda musicale della frazione ad occupare una delle aule per la scuola di musica, ovviamente a scopo d'insegnamento.

Si continua a parlare con insistenza del nuovo tronco ferroviario a vapore da Rivarolo a Castellamonte, prolungandone addirittura il percorso sino a Traversella, nonché di un progetto per dotare il capoluogo di acqua potabile e di un ufficio del telegrafo; sorge nel 1880, ad iniziativa della Società Operaia, una biblioteca circolante per gli operai di Castellamonte.

Le vie del concentrico sono maggiormente illuminate con l'installazione di altre dieci lanterne e si ampliano i portici del primo tratto dell'attuale Via Massimo d'Azeglio.

Nel 1881 il sindaco Geom. Giovanni Revelli, eletto due anni prima, progetta ed attua successivamente una nuova strada dal rione San Rocco verso la collina di Filia, in sostituzione della "Cròsa", sempre in condizioni disastrose per le continue frane, coltivando altresì l'idea di una "panoramica" purtroppo mai realizzata, che dall'inizio del rione San Grato (bivio della strada di Bairo), attraverso tutta la collina dietro il poggio del castello, si congiunga con la strada nuova per Filia, sopra il rione San Rocco.

Nello stesso anno il Comune acquista un tratto di terreno appartenente alla vecchia canonica (a lato dell'attuale Via Martinetti), per l'allargamento della Via Roma (Via Educ) ed è destinatario di una solenne deplorazione inviata dall'autorità provinciale per la pessima manutenzione della strada che da Castellamonte porta a Cuornè.

Nel 1883 all'atto della costituzione della società della ferrovia a vapore del Canavese, il Comune s'impegna di concorrere con un mutuo di £. 100.000.

Essendo stata demolita l'antica chiesa di San Grato (1882), nel '84 anche Via Botta viene allargata, con il sindacato di Pier Alessandro Gallo, mentre si sistema l'ultimo piano del palazzo comunale, al fine di alloggiare gli uffici del registro e delle imposte dirette.

Nel marzo dello stesso anno, viene aperto a Castellamonte il primo ufficio telegrafico pubblico.

Anche la frazione Sant'Anna Boschi viene dotata di un edificio scolastico, mentre già si progettano le scuole per le frazioni di Filia e di Sant'Antonio e si discute sull'opportunità di aprire un mattatoio comunale nel capoluogo.

Si cerca di inalveare il torrente Orco per far fronte alle sempre numerose inondazioni che annualmente travolgono anche il ponte pedonale in legno, verso Rivarotta.

Anche nel rione San Rocco continuano gli allagamenti di Via Franklin (attuale Via M. d'Azeglio) e molto si discute in Municipio per ovviare a tale inconveniente, così come si agita la questione dei mulini di San Pietro e di Carrozzato o "Calossato", in condizioni talmente pietose di manutenzione da non trovare mugnai disposti ad affittarli.

Nel 1885 si costituisce un Consorzio per l'esazione del Dazio (Imposta di Consumo) e si progetta l'ennesimo traghetto pedonale attraverso l'Orco, in direzione di Rivarotta, mentre l'anno seguente si restaura la sala del Consiglio a Palazzo Botton con spesa di £. 300 e si lavora finalmente per la costruzione del tronco ferroviario che da Rivarolo giunga a Castellamonte; nel paese fervono i lavori per l'apertura della via della Stazione e il 24 luglio 1887 con addobbi, illuminazioni, fuochi artificiali, poesie e ricevimento delle autorità intervenute, viene solennemente inaugurata la ferrovia; si ripristina la strada della Stazione, dividendo in due le vie, di cui una riservata ai pedoni con due filari di piante (la famosa "allea" un tempo tanto ammirata).

Nel 1888 l'attuale Via Educ (dopo essere stata ampliata negli anni precedenti con espropri ed acquisti di immobili nei confronti di privati proprietari) viene selciata; i progetti per la prosecuzione di un tronco ferroviario che da Castellamonte giunga ad Ivrea trovano ostacolo nel voto negativo da parte degli amministratori della città eporediese.

Un censimento del 1889 fa assommare gli abitanti del capoluogo a 2.547, quelli di Preparetto a 386, di Sant'Antonio a 1.079, di Spineto a 1.177, di Filia a 766, di Sant'Anna Boschi a 433 per un totale quindi di 6.388 abitanti: a Castellamonte vivono 10 avvocati, 5 medici, 4 ingegneri, 6 geometri, 5 notai, 5 farmacisti, 2 professori, 16

preti, 8 impiegati governativi e 12 ufficiali dell'esercito.

Nel 1890, con il sindacato del sig. Bartolomeo Pollino, avo dell'omonimo sindaco eletto nel 1951, viene nominato ufficiale sanitario a Castellamonte il Dottor Michelangelo Nigra, retribuito con uno stipendio di £. 250 annue, per la vaccinazione di tutti i bambini del paese: trattasi del fratello dell'ambasciatore e noto uomo politico Costantino Nigra. A Torino viene eretto il monumento al Principe Amedeo ed anche Castellamonte dà il suo contributo.

Sempre al 1890 risale una lite intentata dalla Filarmonica nei confronti del Comune, per essere venute meno le sovvenzioni riguardanti gli anni 1888-1889: la causa civile verrà successivamente transatta tra le parti.

E' carente più che mai l'acqua potabile in quanto i pozzi si rivelano inquinati ed anche i fossi d'acqua non possono essere usati per gli scarichi dei rifiuti ivi esistenti; l'amministrazione comunale allestisce un progetto per poter ottenere sorgenti di acqua pura.

Una furiosa grandinata distrugge completamente il raccolto del 1890, mentre l'anno successivo il Comune è costretto a vendere, per far fronte alle esigenze di bilancio, la casa di sua proprietà dietro al Teatro Sociale, che viene acquistata dalla famiglia Buffa.

Un regio decreto del 1891 proibisce agli ecclesiastici, aventi cura di anime, di essere presidenti della Congregazione di Carità e quindi, a Castellamonte all'arciprete succedono il notaio Garbasso e poco dopo il geom. Revelli, già sindaco.

Nella campagna indetta contro l'analfabetismo ancora dilagante, viene, resa obbligatoria la frequenza alle scuole serali o festive, aperte per tutti coloro che non sappiano leggere e scrivere.

Nel 1892, eletto deputato l'ing. Giacinto Pullino, ammiraglio ed ideatore del primo sommergibile italiano, "Il Delfino" Castellamonte diventa sede di distretto catastale per il mandamento che comprende anche i Comuni di Agliè, San Giorgio, Vico e Vistrorio, mentre la Società Operaia di Mutuo Soccorso istituisce una scuola serale.

Il Dott. Michelangelo Mattioda viene nominato ufficiale sanitario nel 1893; nello stesso anno il Comune è costretto a contrarre un mutuo di £. 6.000 dalla locale Banca Cooperativa, costituita nel 1886, con un interesse del 5%

annuo, ma tale contrattazione non è sufficiente per sanare il bilancio pubblico e già l'anno successivo si prospetta la necessità di vendere il Molino di San Pietro, del tutto passivo.

Inizia anche l'attività sportiva, organizzata da una delle tante associazioni locali, il circolo "Speranza" che si rende promotore di corse ciclistiche e podistiche; a sua volta il "Circolo del Buonomore" annovera una cinquantina di soci.

Risale al 1895 una lite con la città di Rivarolo per una contestata presa d'acqua nel torrente Orco, con il sindacato del cav. Domenico Forma.

Trattando il problema della giustizia, rilevo che nel 1895 il Pretore di Castellamonte emetteva 68 sentenze civili, contro le 39 del Pretore di Cuornè, le 53 di quello di Pont e le 20 di quello di Locana. Castellamonte è seconda solo ad Ivrea (sentenze n. 125); in sede penale si hanno invece 50 sentenze a Castellamonte, 97 ad Ivrea, 52 a Cuornè, 54 a Pont e 50 a Locana.

Nel 1896 torna alla ribalta la questione circa l'istruzione religiosa nelle scuole: si delibera infine, come soluzione, di impartire l'istruzione religiosa al sabato sera a tutti gli alunni che lo desiderino.

Nel 1898 le industrie ceramiche di Castellamonte rimangono inoperose per una "serrata" operata dai proprietari, datori di lavoro, in segno di protesta contro la tassazione, esagerata dell'importo di ricchezza mobile: ciò con grave disagio specialmente per i 250 operai occupati.

Viene inaugurato il nuovo impianto di luce elettrica, grazie al contributo determinante di Felice Faccio: il capoluogo può godere di 25 lampade da 16 candele, 7 da 25 candele e 3 ad arco voltaico nella piazza del Municipio. Azionati dall'elettricità, si installano i primi motori nelle fabbriche di ceramica Antonietti e Buscaglione.

Sempre nello stesso anno, l'arciprete, che intende vendere la casa parrocchiale antica (attuale Via Martinetti) per costruirne una nuova accanto alla chiesa del Formento, rivendica la proprietà dell'area della "Rotonda"; di qui una lite che durerà per parecchi anni, sino a che la Corte d'Appello di Torino, con la soccombenza del Comune, dichiarerà come effettivamente la proprietà della "Rotonda" sia della parrocchia.

Durante il sindacato di Giovanni Brunero nel 1899, il mecenate Giuseppe Romana si offre di concorrere per la metà nelle spese della condotta dell'acqua potabile nel capoluogo; il progetto del geom. Revelli prevede una spesa totale di £. 67.000, di cui metà saranno a carico del benefattore; in quell'anno si assiste però alla fuga dell'esattore comunale con tutti i proventi del Municipio e della Congregazione di carità il secolo si chiude con l'apertura di una nuova strada carrozzabile che dal cantone Salto porta alla chiesa di Filia e l'ampliamento del cimitero nel capoluogo.

Continua fervidissima in quegli anni di fine secolo l'attività teatrale delle compagnie locali e torinesi.

Nelle guerre di indipendenza italiana dell'800, i castellamontesi furono presenti a Novara, a San Martino della Battaglia, a Marsala con Garibaldi durante la Campagna dei Mille, a Custoza, a Montalbano, a Castelfidardo; il medagliere locale annovera altresì due caduti in Africa nella battaglia di Adua.

Non si deve dimenticare inoltre che, dopo la prima guerra di indipendenza e per tutto il secolo, ebbero largo seguito a Castellamonte le idee neo-guelfe prima e liberali-moderate poi. rappresentate da persone aliene da ogni idea rivoluzionaria, e conseguentemente, come i sindaci che si succedettero furono tutti ispirati da tali principi: prova ne sia che nel capoluogo non furono dedicate vie o piazze a Mazzini, Garibaldi e neppure a Cavour, quanto piuttosto a Massimo d'Azeglio, Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo.

Il filosofo Gioberti, che fu anche presidente del Consiglio dei Ministri, ebbe un grande amico e fautore delle sue dottrine nella persona del castellamontese avv. Giuseppe Bertinatti (1808 1881), diplomatico ed inviato speciale del governo piemontese prùna ed italiano poi, nel Lombardo-Veneto, Svizzera, Stati Uniti, Turchia ed Olanda: egli si era fatto costruire nel paese natale quella tipica villa signorile di stile gotico, contaminato da motivi orientali, con arcate sovrapposte e rivestimento in cotto, poi di proprietà della famiglia Chiantaretto ed ora del Comune, nel rione San Rocco. La confertna di tali tendenze politiche locali si ebbe nel 1852 quando veniva allestita una lapide in occasione della morte del Gioberti, con l'epigrafe composta dal

castellamontese avv. Antonio Talentino, che così diceva: "A Vincenzo Gioberti splendido ornamento dell'Italia che egli con novella sapienza resuscitava, lacrime e voti del popolo castellamontese"

L'autore di quel testo, valido personaggio dell'epoca deceduto nel 1895, consigliere provinciale per quindici anni, giurista e ad un tempo cultore di discipline letterarie, autore di pregevoli versi e traduttore dell' "Eneide" di Virgilio, era anche intimo amico di Costantino Nigra che qui era di casa, poichè la sorella Virginia aveva sposato in prime nozze un Mattioda ed in seconde nozze un De Rossi, entrambi delle famiglie più considerate di Castellamonte.

Di qui l'influenza che il Nigra, statista ed insigne filologo, nativo di Villa Castelnuovo (1827-1907), ebbe per tutto il secolo nell'intero Canavese: una via del concentrico castellamontese fu a lui dedicata dopo la sua morte. E la Massoneria, che lo annoverò quale Gran Maestro, ebbe conseguentemente numerosi accoliti tra le famiglie castellamontesi di più alto censo.

Non va dimenticata infine, allo scadere del secolo,, la costruzione sul poggio arduinico del cosiddetto "Castello rosso" un fabbricato con merlatura a coda di rondine, realizzato da un Pietro dei Conti di San Martino-Castelnuovo, su progetto sempre di Luigi Formento e che voleva essere una imitazione di rocca feudale.

La costruzione, rimasta incompiuta al pari della Rotonda Antonelliana, malamente si adatta al contesto architettonico dell'antico castello ed è oggetto di aspra critica da parte degli intenditori d'arte, anche se costituisce ancora oggi la parte più appariscente o "teatrale" del complesso. Il castello, abbandonato quale luogo di abitazione dei Conti, scesi nel palazzo adiacente a quello del Comune, e ridotto praticamente a casa colonica, subì un lento ma totale deteriorament'ò, che si accentuerà progressivamente anche nella prima metà del, secolo successivo.

Le parti originali sono ridotte ormai alle basi delle antiche mura di recinzione, ai resti della torre d'entrata, al recinto e alla "Porta", che presenta ancora le due Meritorie della saracinesca primitiva.

Alla fine del capitolo, mi è d'obbligo ricordare che, per tutta la durata del secolo in esame, il nostro borgo fu rinomato

per la fecondità delle sue donne; conseguentemente erano numerosissime le famiglie con più di dodici figli. Ma non basta: Castellamonte faceva altresì spicco in tutto il Piemonte per la longevità dei suoi abitanti, di cui diversi avevano raggiunto i 100 anni di età.

CAPITOLO SESTO

CRONACA ECCLESIASTICA

Il castellamontese Don Giuseppe Maria Nigra regge la parrocchia di San Pietro e Paolo sino al 1839, quando gli succede Don libertino Ratonetti di Muriaglio, che resta in carica sino alla metà del secolo.

Dal 1851 al 1892 è la volta di Giovanni Battista Matte di Drusacco, insigne latinista e poeta (tradusse tra l'altro in latino "*La divina commedia*") ed infine di Don Giuseppe Buffo di Sale Castelnuovo, fino al 1901.

Le vicende del secolo, che si inizia con una conferma circa la totale abolizione dell'immunità ecclesiastica, sono principalmente legate nel capoluogo all'odissea nata in seguito alla demolizione della vecchia chiesa, alla costruzione incompiuta del tempio dell'Antonelli ed infine all'elevazione dell'attuale chiesa parrocchiale, creata sul disegno del Formento.

Per una più particolareggiata descrizione di queste singolari vicende rimando il lettore ai capitoli dell'appendice, riguardanti il centenario della parrocchiale di San Pietro e Paolo e la questione sorta in merito alla contestata proprietà della *Rotonda Antonelliana*.

La *Congregazione di Carità*, all'inizio del secolo, assiste ben 1800 poveri; un ex frate è nominato ospedaliere dell'infermeria allestita dalla stessa congregazione presso la chiesa di San Francesco nel 1802: tale attività durerà fino al 1813.

Nel 1803 una ricognizione dei beni ecclesiastici fa ammontare il patrimonio della parrocchia ancora a 70 giornate piemontesi di coltivo ed enumera le Confraternite di Santo *Maria* nella parrocchiale, del *Corpus Domini*, del *Rosario*, del *Suffragio*, della *Cintura*, della *Sacrestia*, di *San Francesco* e della *Carità*: i beni immobili delle Compagnie saranno confiscati dal governo nel 1806.

Nel successivo 1811 nasce una nuova Confraternita, quella della *Dottrina Cristiana*, mentre risale all'anno precedente la prima delibera municipale di ampliare la chiesa parrocchiale, non più sufficiente a contenere i fedeli.

È del 1813 altra delibera del Consiglio Comunale circa la demolizione della chiesa di San Grato, per migliorare la sistemazione viaria verso Ivrea.

Nello stesso anno viene restaurata la festa patronale della Madonna del Cannine, la quale viene celebrata con larga partecipazione della popolazione e con grande sfarzo.

Al 1822 risalgono i progetti per la costruzione di una chiesa parrocchiale *ex nova*, conservando solo il vecchio campanile: tra gli altri un progetto del prof. Enrietti prevede la costruzione della nuova chiesa dietro il Municipio ove esiste la chiesa di San Francesco, che dovrebbe quindi essere demolita.

Nel 1827 il Comune rileva che, con l'alienazione dei beni della parrocchia, sarebbe possibile la ricostruzione della nuova chiesa, ma ciò non trova ovviamente l'approvazione vescovile.

Anche un progetto dell'architetto Gallinatti, presentato l'anno seguente, viene archiviato.

Nel 1826, dopo un ventennio di totale abbandono, la chiesa del castello viene restaurata e riaperta al pubblico: una piccola gradinata, che tagliava perpendicolarmente la collina, congiungeva direttamente la via comunale alla piazzuola della cappella dei Conti.

Prima dell'anno della sua morte (1840), don Sebastiano Marino aveva promosso la ricostruzione, con i materiali di quella preesistente nei pressi della strada che dal Canton Casino porta a Spineto sopra, della *chiesa di San Martino in Pellas* in sito più alto, ove si trova attualmente e cioè in frazione Filia.

Don Marino, al quale è ancora dedicata una via del capoluogo, fu, come dissi, un insigne benefattore del paese; alle sue donazioni si devono l'esistenza del vecchio ospedale, dell'asilo e delle scuole femminili, che si trovavano tutti in piazza della chiesa, dietro l'antico *Borghetto*, ora demolito.

Con l'entusiasmo giovanile del nuovo arciprete Don Rattonetti, che fa presa anche sull'autorità pubblica, nel 1842 si pensa alla costruzione di un tempio gigantesco, interpellando in proposito l'Antonelli, il quale offre gratuitamente la sua opera: la parrocchia ed il Comune si inoltrano così in un vicolo cieco.

Abbattuta senza ulteriori remore l'antica chiesa, definita da uno scrittore del tempo come "*poco simmetrica*" e priva di dipinti di un qualche valore artistico, le funzioni religiose vengono celebrate nelle cappelle di San Rocco, di San Grato e di

San Francesco, mentre il 9 giugno dello stesso anno viene posata la prima pietra della nuova basilica.

Si lavora così fino al settembre del 1845, quando le opere dovranno essere interrotte per mancanza di fondi.

Il progetto dell'Antonelli prevedeva la costruzione di un edificio circolare, naturalmente più ampio del *Pantheon* di Roma, coprente un'area di 5.300 metri quadrati; doveva avere un'altezza di 50 metri ed una lunghezza da sud a nord di 137 metri: la capienza era di 6.000 persone, con 5 altari, 8 confessionali, la sistemazione dell'orchestra e del coro, il confessionale per i sordi ed infine l'archivio.

Non del tutto a torto, dopo il fallimento dell'intrapresa, venne sostituito, ad opera degli altri canavesani, il plurisecolare appellativo di "*pignatér*" in quello di "*mat d'Castlamunt*", e ciò per tutta la metà del secolo scorso e per il primo ventennio del 1900.

Morto Don Rattonetti, il Comune nel 1851 intenta una lite al vescovo di Ivrea, con il pretesto che lo stesso aveva permesso la demolizione della vecchia chiesa, senza poi provvedere per la ricostruzione di quella nuova: il prelado risponde che le spese avrebbero dovute essere divise in due parti uguali, di cui una a carico del Comune.

Nello stesso anno viene nominato arciprete Don Giovanni Matte, sacerdote colto ed intelligente, che risolverà, dopo aver saputo attirarsi le simpatie e l'affetto della popolazione, i problemi che parevano insolubili, circa la ricostruzione della chiesa.

La *Congregazione di Carità*, sotto la presidenza dell'arciprete e con il consenso del Comune, istituisce l'*Asilo Infantile*, inaugurato nell'aprile del 1857, dopo l'assunzione di due suore dell'Ordine *di San Vincenzo de Paoli*.

Nel programma della *Congregazione* continua ad essere contemplata la fornitura dei libri e della cancelleria agli scolari indigenti e ciò sino alla fine del secolo in esame, quando sarà istituito il *Patronato Scolastico*.

La casa parrocchiale, sita sulla piazza all'angolo destro dell'attuale Via Martinetti, è in precarie condizioni di stabilità e già si pensa ad un trasferimento della medesima.

La borgata Sant'Antonino nel 1866, risparmiata dal colera, provvede al totale rifacimento della vecchia chiesa, che viene dotata di un dipinto raffigurante la Madonna con i Santi

Antonino e Sebastiano, mentre nel capoluogo, nel 1871, dopo trentatré anni di tentativi, di tentennamenti e di polemiche, si iniziano i lavori per la costruzione dell'attuale chiesa del Tormento, che verrà solennemente inaugurata il 18 luglio 1875, sita nei luoghi già destinati al presbiterio, alla sacrestia e al coro del tempio antonelliano.

Nel 1882 viene demolita la cappella di San Grato, in seguito alla delibera comunale rimasta sospesa fin dal 1813, dando successivamente inizio ai lavori per la costruzione di quella attuale.

Menzioni particolari meritano Don Giovanni Ghiringhelo di Castellamonte, titolare della cattedra di Sacra Scrittura presso l'Università di Torino dal 1846 al 1865, e un Don Domenico Talentino, pure di Castellamonte, notaio apostolico nel 1857.

Nel 1870, anno della presa di Roma, quando continua a trionfare quello schietto anticlericalismo che fece tra l'altro nascere il carnevale di Castellamonte al mercoledì delle Ceneri, viene definitivamente sospesa la tradizione della *Via Crucis* per le vie del paese al venerdì Santo, interpretata da castellamontesi in costume: tali costumi venivano conservati nella chiesa di San Francesco; l'anno dopo viene soppressa la cappella prima dedicata al *Santo Spirito* e poi al *Corpus Domini*.

Nel 1881 nasceva Don Beverino Bertola, insigne filantropo, ideatore del ricovero per i poveri vecchi.

L'anno successivo il Vescovo di Ivrea classificava la chiesa di Sant'Anna Boschi quale Vicaria e, dopo cinque anni, quale parrocchia, nominando come curato Don Giovanni Battista Bono di Sale Castelnuovo, cui succedette nel 1907 Don Giovanni Perotti.

Nel 1887, dopo anni di vivaci diverbi con l'autorità ecclesiastica, esternati anche sui giornali di Ivrea, la cantoria della *Filarmonica* locale viene riammessa ad accompagnare le sacre funzioni nella parrocchiale.

Ciò nonostante, con il nuovo arciprete Don Buffo, riprende il consueto anticlericalismo locale e, addirittura, si ventila a Castellamonte l'idea di far venire un pastore valdese.

A questo proposito ricordo che il vocabolo "*barbèt*", ancora in uso nel dialetto piemontese per indicare una persona non praticante la religione cattolica, deriva dal nomignolo dato ai valdesi, forse perché costoro chiamavano il loro ministro "*barba*" (zio), oppure perché di solito i loro pastori portavano la

barba.

"Cuètt" (codini) erano, a loro volta, denominati i bigotti e gli zelanti praticanti del culto cattolico.

Il parroco, dopo l'inaugurazione della chiesa del Fermento, intende costruire la casa parrocchiale a fianco del tempio: di qui nascono una polemica vivacissima ed anche una vertenza giudiziaria, circa la proprietà dell'area della *Rotonda*, lite che terminerà con una sentenza favorevole all'arciprete (1900).

Sino alla fine di questo secolo ed ancora limitatamente al primo ventennio di quello successivo, è assai frequente l'usanza di erigere piloni con soggetti religiosi ai confini degli appezzamenti di terreno, in prossimità delle strade e dei sentieri campestri.

Erano testimonianza di fede per presunti miracoli o apparizioni celesti, costruiti spesso a titolo di voto per grazie ricevute; tale consuetudine appare oggi del tutto scomparsa.

Altra antica tradizione che sta per estinguersi era costituita, per l'organizzazione delle festività religiose, dalla nomina dei priori, i quali sovvenzionavano e presiedevano, sotto l'egida del clero, le manifestazioni.

Nella seconda metà del secolo in esame fu costituita infine la "*Compagnia delle Figlie di Maria*" che aveva come obiettivo quello di diffondere il culto della Madonna, presenziando, con un camice bianco, alle processioni e alle sepolture.

XI - La prima metà del '900

CAPITOLO PRIMO

LINEAMENTI GENERALI

La scoperta dell'energia elettrica, tratta dalla forza delle acque di cui la regione è ricchissima, sconvolge l'economia locale.

Nasce in Piemonte la grande industria, prima fra tutte per importanza quella automobilistica di Torino; ad Ivrea si sviluppa in pari grado quella delle macchine per scrivere e, nel Canavese in generale, prosperano le industrie metalmeccaniche di ogni genere.

La fortuna degli imprenditori non accompagna di pari passo quella dei ceti operai, costretti sovente ad emigrare in Francia, Svizzera ed oltre Oceano.

Giungono invece le guerre coloniali, in Eritrea e Somalia prima ed in Libia poi, e, dopo qualche anno, il primo conflitto mondiale: il Piemonte perde molti dei suoi figli migliori, il Canavese e Castellamonte in particolare danno un tributo non indifferente di lutti e di sangue.

E, dopo la grande guerra, l'esperienza ultraventennale del fascismo, con le campagne militari d'Etiopia e di Spagna, sino al desolante spettacolo di un'Italia seviziata dai bombardamenti, sconfitta e percorsa da eserciti stranieri, oltre che divisa da una terribile lotta fratricida.

La fine della dittatura significa il risveglio di quelle libertà sopite, maturate nel lungo travaglio della dolorosa storia italiana.

Ne sono alfieri i componenti di quelle bande, in lotta contro gli estremi aneliti del regime in tracollo e contro il tedesco invasore.

Pagine di valore sono scritte dai giovani pedemontani, componenti volontari di un movimento popolare di rivolta sociale, che può storicamente rifarsi a quello avvenuto sei secoli prima e cioè del Tuchinaggio canavesano.

Riconquistate a caro prezzo la libertà e l'indipendenza, l'Italia diventa repubblica e si dà una nuova *Costituzione*,

procedendo, sui presupposti della libertà e dell'iniziativa privata, temperate da una maggiore giustizia sociale, alla sua ricostruzione.

CAPITOLO SECONDO

IL PRIMO VENTENNIO A CASTELLAMONTE

All'inizio del secolo la popolazione locale si riduce a 6.036 abitanti e i consiglieri comunali vengono ripartiti nel seguente modo: 8 per il capoluogo, 4 per Spineto, 3 per Sant'Antonio, 3 per Filia, 1 per Sant'Anna Boschi ed 1 per Preparetto.

Castellamonte continua ad essere sede di Pretura, con un *mandamento* comprendente, oltre a Castellamonte, Bairo, Torre, Baldissero, Campo, Cintano, Collettero Castelnuovo, Muria-glio, Ozegna, Sale, Villa Castelnuovo, con gli uffici del registro, del catasto e della riscossione delle imposte dirette.

Il 20 marzo 1901 rovina il muro di sostegno del palazzo comunale: sono necessari immediati lavori per impedire il crollo parziale dell'edificio.

Il 28 settembre 1902 viene inaugurato l'acquedotto comunale, sorto col contributo della famiglia Romana: una targa e una fontana sono poste in piazza del Municipio per ricordare l'avvenimento e 16 fontanelle pubbliche sono dislocate in vari punti del capoluogo.

Il nuovo Consiglio Comunale rielegge come sindaco il Cav. Domenico Forma, che già aveva presieduto l'amministrazione nel 1895.

Poiché la vettura pubblica di servizio impiega tre quarti d'ora per raggiungere Cuorgnè e due ore per arrivare ad Ivrea, si progetta la costruzione di una *filovia* che avrà la sua attuazione negli anni seguenti.

Risale al 1903 una conferenza tenuta a Castellamonte, nel *Teatro Sociale*, a favore del divorzio, promossa dai socialisti ca-stellamontesi, dopo la quale viene addirittura inoltrata una mozione alla Camera dei Deputati a Roma; si tenga però presente che nelle elezioni politiche avvenute nel 1900 era stato nominato come rappresentante dei canavesani il liberale Marchese di Bagnasco, contrapposto al socialista Allasia.

Continuando fiorentissima l'attività filodrammatica nel *Teatro Sociale*, un settimanale dell'epoca così commenta

(1904): "*Resta provato che la popolazione di Castellamonte brama piuttosto commedie anziché drammi e ciò con tutta ragione, perché se si va al teatro è per passare una serata allegra e non per far stillare dagli occhi lacrime di tenerezza o di tristezza*".

Sempre nel 1904, in seguito alle dimissioni del sindaco Forma, viene eletto quale primo cittadino Giacomo Maggiore Casale; in quell'anno il castellamontese Felice Faccio concede gratuitamente la luce elettrica all'ospedale.

È da rilevare che in quegli anni l'*Ospedale San Giovanni* di Torino offre ricovero e cure agli ammalati poveri di Castellamonte, con un tenue contributo di spese.

Nelle elezioni politiche del 1904, avvenute in seguito alle dimissioni del Marchese di Bagnasco, Castellamonte conta 632 iscritti nelle liste elettorali e 415 votanti. La preferenza va al candidato liberale ing. Giuseppe Goglio di Campo, che ottiene 264 voti contro i 133 del solito Allasia e il suffragio popolare viene anche confermato nelle elezioni provinciali; cinque anni più tardi tali risultati saranno ancora pienamente ribaditi ed il Goglio sarà per la terza volta deputato nel Collegio di Cuornè e consigliere provinciale per il *mandamento* di Castellamonte e di Agliè.

Nello stesso 1904 sono da registrare violenti conflitti nel Consiglio Comunale e nella relativa Giunta: viene impiantato l'ufficio anagrafe, mentre una furiosa grandinata distrugge tutti i raccolti.

Il nuovo riparto dell'Amministrazione comunale prevede 9 consiglieri per il capoluogo, 4 per Spineto, 3 per Sant'Antonio, 2 per Filia ed uno caduno per Preparetto e per Sant'Anna Boschi; si paventa inoltre la soppressione della locale sede di Pretura.

Nell'anno seguente vengono fondati *in loco* la *Società di Mutuo Soccorso Operaio Femminile*, la *Società Agricola* a Sant'Anna Boschi, mentre in Comune ritorna per la terza volta quale sindaco il Cav. Domenico Forma; sotto il suo sindacato si rileva come la *Congregazione di Carità* abbia ancora a suo carico le spese occorrenti per il funzionamento della prima classe femminile, mentre gli altri corsi restano nelle uscite del bilancio comunale.

Viene altresì istituito un corso professionale serale di disegno, applicato alla ceramica, sorto per iniziativa della

Società Operaia e che sarà soppresso nel 1921.

Risalgono al 1906 continue petizioni in Comune per aumentare l'illuminazione pubblica, molto carente; si studiano la sistemazione della Via Romana e la costruzione della *Piazza Nuova* (attuale piazza della Repubblica), previa copertura del rio ivi esistente; si apre la strada cosiddetta della "*Filovia*", dalla stazione ferroviaria alla Chiesa di San Grato, attuata a spese della "*Società della Filovia*", in collaborazione con il Comune e, l'anno dopo, le vie centrali del capoluogo sono dotate di guide o rotaie in pietra.

La frazione Filia istituisce la locale *Società Operaia di Mutuo Soccorso*. Rieletto ancora come Sindaco il Cav. Domenico Forma nel 1907, l'anno successivo il Comune delibera un ampliamento del cimitero, fissa il riposo settimanale dei parrucchieri al martedì, indice una nuova fiera annuale del bestiame detta dell' "*Annunziata*", l'ultimo lunedì di marzo.

Rendendosi sempre più urgente la necessità di demolire il "*borghetto*" esistente su di un lato dell'attuale Piazza Martiri della Libertà, verso la Chiesa, per ampliare l'accesso alla strada verso Cuognè, il Comune è costretto ad acquistare o addirittura ad espropriare i fabbricati ivi esistenti, con un esborso di £. 18.000: tale problema sarà dibattuto per parecchi anni, sino alla totale demolizione del complesso dei vecchi abituri, dopo la prima guerra mondiale.

Nel 1909 si istituisce un comitato locale per una sottoscrizione a favore della popolazione calabro-sicula colpita dal terremoto del 28 dicembre 1908.

Il 27 aprile 1910 vengono considerati immobili di interesse storico, senza mai assurgere alla qualifica di monumenti nazionali, il campanile della piazza, la parte rustica del castello, i ruderi del vecchio castello (sec. XI e XIV), e l'unica porta ancora esistente delle antiche sette medioevali e cioè la porta-ponte levatoio del castello, risalente in parte al secolo XIV.

Nel 1911 Felice Faccio intende cedere al Comune l'impianto elettrico di illuminazione pubblica, di cui è proprietario, ma le trattative per la cessione non vanno a buon punto e si tenta allora un accordo con le *Concerie Alta Italia*: il Faccio è l'alfiere in Castellamonte del partito di unione democratica, di tendenza socialista e nettamente

anticlericale, promuove molte conferenze di carattere politico al *Teatro Sociale* e cura inoltre la cronaca locale sulle colonne del settimanale eporediese "*Il Canavesano*", criticando aspramente l'operato dell'amministrazione comunale di ispirazione liberale. Risale allo stesso anno la conquista italiana della Libia, con la partecipazione di diversi castellamontesi, accolti al loro ritorno dalla guerra vittoriosa (1912) con grandi festeggiamenti e luminarie.

Per ottenere una diminuzione dell'orario di lavoro ed un aumento dei salari, i ceramisti castellamontesi scioperano per tre mesi di seguito: essi percepivano in media 38 soldi al giorno (neppure due lire!) e successivamente potranno godere di un aumento del 20% circa.

La società anonima A.R.S. (Anonima Refrattari Stoviglie), tra i cui dirigenti si deve ricordare l'avv. Gabriele Creste (1881-1955), esponente socialista e valente professionista, raggruppa più della metà delle fabbriche di ceramica locali e, in seguito allo sciopero di cui sopra, verrà sciolta per far posto ad una società cooperativa dei ceramisti, dalla quale nascerà poi la S.A.C.C.E.R. (Società Anonima Canavesana Ceramiche e Re-frettari), ora U.N.I.R.E.F.

Viene inaugurata a Sant'Antonio (1912) una *Cosa del Popolo*, atta a ricevere le varie associazioni operaie e contadine, dotata di un forno e di uno spaccio di generi agricoli ed alimentari.

Risalgono pure a quegli anni d'anteguerra le prime proiezioni cinematografiche pubbliche e a pagamento a Castellamonte. Gli spettacoli, non ritenuti attuabili nel *Teatro Sociale* per il pericolo di incendi, vengono allestiti sotto il porticato (ala di Revigliasco), solitamente adibito a mercato coperto ed ancora oggi esistente, sito in Via Massimo d'Azeglio, di fronte al ristorante "*Castello d'Agliè*": l'imprenditore e operatore di tali spettacoli si chiama Vittorio Rolando.

Risale al 1913 il progetto per la costruzione di una linea ferroviaria Chivasso-Cuornè: i Sindaci e le amministrazioni del Canavese discutono in merito presso il *Teatro Sociale* di Castellamonte, ma il conflitto mondiale imminente porrà nel nulla ogni ulteriore iniziativa.

Il 3 ottobre di quello stesso 1913 viene solennemente inaugurata a Castellamonte la casa sociale della *Società*

Operaia di Mutuo Soccorso, sorta su progetto del geom. Anillo Ravera, di fianco al *Teatro Sociale*.

Nel 1914, alla morte del sindaco Forma, è chiamato a reggere le sorti del Comune il rag. Giovanni Allaira, che manterrà la carica per ben sei anni; nello stesso 1914 viene istituita a Castellamonte la sesta classe elementare, mentre già si ventila, in seguito al lascito per £. 6.000 di Giuseppe Marchello, la costituzione di un ricovero di poveri vecchi. Scoppia la prima guerra mondiale e in Italia, ancora neutrale, si assiste al massiccio rimpatrio dei compatrioti dalla Francia, dalla Svizzera ed anche dalle Americhe.

Viene ricostruita e resa più funzionale la strada Baldissero-VIDRACCO fino ad Issiglio e la frazione Filia è dotata di acqua potabile; il Cav. Giacomo Chiantaretto è riconfermato presidente della *Congregazione di Carità*.

Annotano le cronache del 1914 come, per causa delle iniziate ostilità fuori della penisola, già scarseggi la farina.

Si prospetta la costruzione di un nuovo edificio scolastico, poiché quello della piazza della Chiesa è ritenuto insufficiente, nei prati costeggianti il Rio San Pietro (attuale sede del nuovo Ospedale Civile), oppure nella vecchia chiesa di San Francesco.

Si giunge così alla dichiarazione di guerra del 24 maggio 1915 e all'intervento italiano contro l'impero austro-ungarico. L'entusiasmo patriottico delle prime ore trova immediato riscontro nella dura realtà del momento: 300 castellamontesi sono subito inviati alla linea del fronte e già alla data del 5 agosto successivo Castellamonte conta sei morti tra i suoi figli. Si costituisce un comitato di cittadini per l'assistenza civile e la raccolta dei fondi in favore dei bisognosi, dei mutilati e dei richiamati alle armi.

Le locali *Società di Mutuo Soccorso* e degli *Artisti Operai* inviano mensilmente cinque lire ad ogni socio sul fronte di guerra.

La cronaca civile registra un altro progetto per costruire un nuovo mattatoio civico, poi attuato negli anni trenta, e la proposta di un calmiera per porre un freno all'aumento dei prezzi dei generi alimentari, mentre continua a subire rinvii la totale demolizione dell'antico "*borghetto*" nei pressi delle antiche mura antonelliane.

L'anno successivo, e così fino alla fine della guerra, nei

giornali locali si succedono settimanalmente le numerose necrologie dei soldati caduti al fronte: il 10 ottobre muore in combattimento il castellamontese sottotenente Ferruccio Talentino, che sarà poi decorato alla memoria con una medaglia d'oro al valor militare.

L'autorità ecclesiastica si dichiara disposta a cedere al Comune la chiesa di San Francesco al prezzo di £. 15.000, per la costruzione delle nuove scuole, ma l'amministrazione rimanda il problema a tempi migliori e si limita ad acquistare due vagoni di grano argentino per far fronte alle impellenti necessità della popolazione e a costituire un *ente consorziale autonomo per il consumo*, presieduto dal Sindaco, e che durerà fino al 1920.

Nel 1917 il Comm. Camillo Romana dona alla locale *Congregazione di Carità* una sua casa nel rione San Grato, da destinarsi al costruendo *Ricovero per i poveri vecchi*.

Nello stesso anno muore il concittadino Giovanna Battista Zucca, il quale, con disposizione testamentaria, dona al Comune il terreno necessario per l'apertura di una nuova piazza nel rione di San Grato: quest'ultima sarà dedicata al nome del benefattore.

Viene costituita la sezione locale di "*Mutualità scolastica*" e l'autorità comunale offre la bandiera alla stazione dei carabinieri. Entra in vigore il nuovo regolamento di polizia urbana e, in seguito al lascito del Comm. Romana, viene istituito l'ente morale "*Istituto Domenica Romana*", così chiamato dal nome della madre del mecenate.

Sempre nello stesso anno il sindaco Allaira incita pubblicamente i consiglieri a fare del loro meglio per non lasciare scoraggiare la popolazione, informata del disastro di Caporetto.

Dopo tale evento e in conseguenza del successivo riassetto militare, la chiesa di San Francesco, ormai sconsecrata, viene requisita dal Governo e destinata, con parte di una casa vicina (Cresto), ad alloggiamento per una cinquantina di soldati austro-ungarici, custoditi da una decina di militari italiani.

Essendo ormai le nostre campagne rimaste prive di mano d'opera valida (sono solo disponibili vecchi, donne e bambini), è molto richiesta la manovalanza di questi prigionieri, che, sotto scorta, prestano volentieri la loro

opera, ricompensati dai contadini del luogo con i frutti della terra coltivata. Finalmente il 4 novembre 1918 hanno termine la guerra mondiale e l'eccidio spaventoso dei combattenti: Castellamonte deve annoverare ben 108 caduti per cause di guerra. Appena pochi mesi dopo, il paese purtroppo è nuovamente sconvolto da una gravissima epidemia di morbo infettivo detto "*spagnola*", che mieterà più vittime del conflitto stesso.

Si progetta nel 1919 la costruzione di una nuova strada, per snellire il traffico, che allacci le provinciali di Torino e di Cuorgnè, attraverso le proprietà dei signori Giraudo e Gallo e della Parrocchia, parallelamente e più a sud dell'attuale Via Educ, ma l'idea resterà lettera morta.

In quegli anni si porta invece a compimento il progetto della "*Filovia Ivrea-Cuorgnè*", con nuove vetture elettriche a *trolley*. Il servizio, programmato con dodici corse giornaliere, compie i 25 chilometri del percorso in un'ora e quaranta minuti e costituirà il mezzo di trasporto più usato dai castellamontesi, unitamente alla ferrovia per Torino.

Castellamonte diventa anche capolinea per i servizi verso la Valchiusella e la Valle Sacra.

Il mecenate Felice Faccio, deceduto nel 1919, lascia per testamento una donazione di £. 50.000 per una costruenda "*Regia Scuola Popolare per Arti e Mestieri*", diventata poi la cosiddetta "*Scuola Professionale*" e, successivamente, "*Istituto d'Arte*"; la stessa sarà riconosciuta dallo Stato nel 1921 e potrà avvalersi di un contributo ministeriale di £. 16.000 annue. Nascono una società sportiva e, sempre nello stesso anno, una società di mutuo soccorso contro la mortalità del bestiame.

Per l'assistenza ai malati del nuovo ricovero ai poveri anziani giungono da Torino le suore dell'Ordine *di San Gaetano*.

Mentre a Preparetto viene inaugurata una lapide che ricorda le vittime locali dell'ultimo conflitto, nel capoluogo si delibera la costruzione di un monumento ai caduti, da erigersi nella piazza sottostante al Municipio, già dedicata in quello stesso anno alla battaglia di Vittorio Veneto, che segnò la fine della guerra vittoriosa e si erigge nel mezzo del cimitero una croce gigante, in ricordo dei caduti.

Il comitato di assistenza civile, sorto nel 1915,

distribuisce, prima di sciogliersi, i fondi di bilancio per il costruendo monumento ai caduti (£. 10.000) e per l'installazione di un nuovo campo sportivo (£. 2.351).

Il direttivo della *Società Operaia di Mutuo Soccorso* del capo-luogo, con sede in Via Roma (attuale Via Educ), di netta ispirazione socialista, forte di elementi qualificati e validi, svolge una intensissima attività tra i lavoratori locali, indice comizi e conferenze al *Teatro Sociale*, inoltra continue petizioni in Comune ed è promotrice di clamorose proteste contro il Governo di Roma. La propaganda svolta raccoglie ottimi risultati: l'Amministrazione Comunale, di composizione liberale, è messa in crisi.

Dopo le dimissioni del sindaco Allaira e l'invio di un commissario prefettizio nella persona dell'avv. Antonio Aglietta, vengono indette nuove consultazioni elettorali. Con la conseguente elezione del sindaco socialista Roberto Mautino di Spineto ha così termine nel 1920 a Castellamonte un lunghissimo incontrastato periodo di amministrazione liberale.

Come di norma accade ed accadrà anche negli anni venturi (e questo senza distinzione di partiti), tutte le cariche direttive dei vari enti locali (Congregazione di Carità, Ricovero, Commissione per le Tasse, per l'Istruzione, per il Consorzio Veterinario e per le Imposte Dirette ecc.) sono affidate a persone iscritte o simpatizzanti per il partito vittorioso, senza altro titolo se non quello di essere fautrici della corrente dominante.

Anche nelle elezioni provinciali dello stesso anno il paese concede la maggioranza al candidato socialista Gariglietti, ma, complessivamente, nel distretto Castellamonte-Agliè prevale la candidatura del liberale Agostino Martin Perolin di Villa Castelnuovo.

L'11 luglio 1920 viene solennemente inaugurato il ricovero dei poveri vecchi "*Domenica Romana*".

Nello stesso anno, il *Teatro Sociale*, che era stato chiuso durante la guerra e negli anni successivi, viene riparato, rimodernato e riaperto al pubblico: risultano ampliati l'ingresso, le due gallerie e potenziato l'impianto di illuminazione.

CAPITOLO TERZO

ETIMOLOGIA DELLE FAMIGLIE DEL BORGO

Mi sia consentito, dopo la cronaca del primo ventennio del secolo, ricordare che la Castellamonte dell'epoca non aveva ancora conosciuto, se non in modo del tutto marginale, il fenomeno dell'immigrazione, caratteristica dei decenni successivi ed attuale componente della vita sociale del paese.

Si assisterà infatti, dopo la prima guerra mondiale, ad una forte immigrazione veneta per l'evidente carenza di mano d'opera nell'industria locale e, dopo il secondo conflitto mondiale, a quella ininterrotta delle popolazioni delle regioni meridionali, alla ricerca di una migliore sistemazione economica.

Per questi motivi vorrei riferire in merito alla derivazione etimologica dei principali cognomi, allora esistenti, anche di famiglie di origine non canavesana.

L'etimologia non è ovviamente, in tutti i casi, una scienza esatta; tenendo in pari considerazione la radice del vocabolo e la sua dizione in dialetto piemontese, si possono escogitare congetture e soluzioni diverse dell'origine di uno stesso cognome.

Se chi mi legge sarà in qualche caso contrario a quanto espresso dallo scrivente, non me ne voglia; è d'uopo rilevare infatti che diverse etimologie qui di seguito riportate sono, in mancanza di fonti certe, frutto di illazioni e conclusioni del tutto soggettive.

Rilevo innanzi tutto come i cognomi della popolazione locale, qui allora esistenti, traggano la loro origine, per la maggior parte, da nomi propri.

Ad esempio, da un capostipite Antonio derivarono le famiglie Antonietti, Antonietto, Antonini, Antonino, Antoniono, Tonello; da un avo Umberto le famiglie Bertero, Bertetti, Bertinatti, Bertino, Bertoglio, Bertola, Bertone, Bertot; da Giacomo i Giachino, Giacoletto, Giacoma, Giacometti; da Giovanni (con particolare riferimento al *Jean* francese) i cognomi di Gianaro, Gianassi, Gianoglio, Gianola, Giovando, Giovannini, Zanini, Zanna e Zanotti; da Pietro,

quello dei Perino, Perona, Perotti, Pieroni, Pedrioli; da Paolo (*Paul* francese) i Poletto ed i Pollino e così altri ancora, sempre derivanti da nomi propri o da santi del calendario, quali le famiglie: Aimo-Aimone-Aimonetto-Aimonino (da Aimone), Albertalli, Albertini, Andrina (da Andrea), Angelino, Ansaldo (da *Ansaldo*, nome longobardo), Ardissona (da Ardizzone), Baldassar, Battistello, Baudino (da Baldo, Ubaldo), Bernardetto, Bernardi, Besso, Betassa (da Elisabetta oppure dal piemontese *bàita*, bottega), Carli, Cassano (da Cassiano), Cesca (da Francesca), Decaroli, Defilippi, Delaurenti (da Lorenzo), Demarchi, Demaria, Dematteis, Demelchiorre, Destefanis, Enrico e Enrietti, Faccio e Fassio (da Fazio, Bonifacio), Ferina (forse da Zaffirina), Gaudi e Gaudino (da Gaudenzio), Genisio (da Genesio), Ghiglione (forse da Vigilie, martire cristiano del 300, e diminutivo Gilio), Ghione (forse da Guidone, Guido), Ghiringhella (forse diminutivo di Quirico), Gilardi e Girauda (da Gerardo), Giorda (da Giordano), Guglielmetti e Gelmini (da Guglielmo), Leonardo, Maddio (da Amedeo), Magano (da Macario), Mainello (da *Maino*, nome longobardo), Marchello e Marchetti (da Marco), Marchiando (da Marciano), Marino, Martina, Martinetti, Martini, Mattioda (da Matteo), Massucco e Mazzocchi (da Maso, Tommaso), Michela, Micheletto, Miglia (da Emilia), Morisio (da Maurizio), Morozzo (da Mauro, *Maurocius*), Musso (dal latino *Mutius*, Muzio, oppure dal francese *mus*, muschio), Oberto e Obertone, Ottino (da Otto, Ottone), Patrino, Ponzetto (da Ponsò), Quilico (da Quirico), Rolando, Romana, Simondi (da Simone e Sigismondo), Suino (da Savino), Tamietti (da *Tanièt*, Gaetano), Ubertallo-Uberti-Uberthio-Ubertone (da liberto), Valenzano (dal santo omonimo o dalla città di Valenza) ecc. ecc.

Parecchie famiglie derivarono il loro nome dal luogo di origine come i Barengo (dall'omonimo comune in provincia di Novara), i Baronie (da Barone Canavese), i Borgialli, i Chiono (forse originari dell'antica valle di Chy - Valchiusella Inferiore - come i Noascone da Noasca), i Castelnuovo, i Chiaverano, i Francioli (da Francia), i Gallenga, i Bersano (forse originari di Berzano di San Pietro nel Monferrato), i Dagasso (letteralmente *da Gassino*), i Lombardo, i Rivara, i Salassa, i Sassoè (di derivazione sassone), i Valsecchi (da

Valsecca in provincia di Bergamo), i Vercelione (da Vercelli) ecc.

Poiché la società locale traeva la sua origine da un nucleo decisamente rurale, molti erano e sono i cognomi riferentisi alla vita agreste praticata, quali Allaira e Alierà (da *èra*, aia), Alasotto (da ala o aia di sotto), Aprato (dal latino *ad pratum*, verso il prato), Balma (grotta), Baratono (da barattare, scambiare), Berchiatti (da *bèrcio*, passo alpino, montanaro), Berolatti (in dialetto *brulàt*, dal francese *brûler*, bruciare, oppure da "òera", pecora, e quindi con significato di pecoraio), Boggio (da *beucc*, buco, anfratto, o da Broggio, derivativo di Ambrogio), Borella (da *bara*, buco, affossamento), Botaletto e Bottino (piccola botte), Botton (da *butùn*, bottone), Brassea (da *brasér*, braciere), Brusso (da *brus*, cacio forte), Burlando (da *bèrlànda*, carrozza), Buscagliene (da *bùscàja*, scheggia di legno, o *buscàja*, boscaglia), Camerlo (da Cà *d'mèrlo*), Campagnola, Cappa, Caretto (da carretto), Casale (da cascinale), Cassulo (da mestolo), Cavaletto (da cavalietto), Ceratto-Ceretto (da *cèrro*, quercia), Ceresa (da ciliegia), Chiantaretto (in dialetto *Gian-tèrèt*, ovvero Giovanni dal piccolo appczamento coltivato, oppure da "*cantherius*", cavallo da soma), Cima, Cola (giogo di monte), Cogliati (colui che raccoglie i frutti del suolo), Costa, Cotella (da *cutél*, coltello), Crestetto e Cresto (da *crèst*, rupe o vetta), Dezzutti (dal dialetto *d'sut*, di sotto), Paletti, Falletti, Paletto (forse dal latino *filic-tum*, luogo delle felci), Fenoglio (da *fnùi*, finocchio), Fetta, Fontana, Forma, Fermento (da frumento), Fornelli-Fornengo, Furno (da forno), Frasca, Frola (da fragola), Gamberro (dal piemontese antico *gamara*, mantello da pastore), Garbasse (da *garbassa*, cesta di vimini che i contadini portavano sulla schiena, per il trasporto delle foglie), Garella (da *garéla*, di storto, di sbieco), Gamme (da *garùn*, sommità delle spalle del cavallo, oppure dal francese *Garonne*), Ghisla (da ghisa), Giachetti (da *giachèt*, piccola giacca oppure da Giacomo), Giurumello (da *grumél*, noccio-lo, oppure da Girolamo), Giughello (forse dal piemontese *giucch*, pollaio), Goglio (da *gùj*, stagno), Gria (griglia), Manera (ascia da legnaiolo), Manzetto (piccolo manzo), Marasso (da *marussér*, mediatore), Masoero (da *masuér*, mezzadro), Mautino-Mottino e Motto (da *manta*, malta,

creta o argilla per lavorazione), Michetti (piccola forma di pane, o forse da Micheletti, derivato di Michele), Moja (acquittrino), Olivetti e Olivieri (olivo), Pautasso (fango), Peagno (da piano), Peila (padella), Piana (pianura), Pianetti (da *pianèt*, piccolo piano), Piccone, Pistone (da pestatoio), Ponte, Porta, Pozzo, Prato, Pricco (da *brìo*, colle oppure da *Petriccus*, Pietro), Pusterla (piccola porta nelle mura fortificate), Rainero (forse dal piemontese *ragnéra*, rete da caccia) Rampone, Ranza (falce), RascMotti (da *rassciòt*, rascietto), Ravera (da *mèra*, carreggiata, oppure da sostantivo piemontese indicante il terreno destinato alla coltivazione delle rape), Reano (da ritano), Revello (da *rivetto*, piccola riva), Reverse (da *arvèrs*, riverso), Riva, Reietto e Rolle (da quercia), Ronchetto e Ronchetti (falcetto), Ronco (zona bonificata o da bonificare dagli sterpi) e derivati Roncati, Roncagliene, Rovet-to (da rovo), Rua (ruota), Rustichelli, Salto (dirupo), Sapei (da *sapellum*, luogo zappato), Scavarda (da scavare, scavata), Serena (da *srèina*, umidità notturna), Silva (selva), Stella, Talentino (talento), Tamburino, Tarella (bastone), Terrando (forse da *trèni*, tridente), Testa, Tinetti (da tino, oppure da Battista, Battistino), Torizzano e Torreano (da *torresano*, guardiano della torre), Trabucco (misura lineare piemontese), Trione (forse da *turriùn*, torrione, o dal latino *trio*, bue da lavoro), Trucano e Trucchetto (da *triic*, balza), Vallerò (vagliatore), Valletti (da valle), Vallo (terrapieno), Verna e diminutivo Vernetti (dal celtico; in piemontese *verna*, in italiano ontano), Vigna-Vignassa e Vineis (vigna), Vota (da volta), Zucca, Zucco (da ceppala, ceppo).

Sempre dalla vita dei campi derivarono i cognomi tratti da animali, quali Boetto (da *buèt*, piccolo bue), Bracco (anche da *brach*, erica, pianta), Cagnasso, Capri, Gai (da *ghè*, ghiandaia), Gallasso-Galletto e Gallo, Gatti, Leonatto e Leone, Merlo, Orso, Ozello (da uccello), Pescetti (da pesce), Quaglia e Quaglino, Rat (topo), Troglia, Vacca, tutti tratti verosimilmente da soprannomi allora in uso.

Altre famiglie infine, da aggettivi qualificativi e soprannomi, facilmente identificabili nei cognomi di Bellino (che potrebbe addirittura derivare da Benigno), Benedetto, Berrino (dal celtico *ber*, orso e quindi piccolo orso), Bianchetta-Bianchetti-Bianchini e Bianco, Bono, Bozzello

(dal piemontese antico *beus*, aspro, oppure da òosso, pianta), Brunetto, Buffa, Buffo, Cotto, De Rossi, Grosso, Longo e Lungo, Magro, Moretto-Merino, Negro-Nerino-Nigra e Nigro, Pasetto (*da posi*, tranquillo, pacifico), Ricca, Rossi, Ruffatto (da *rufus* (latino), rosso, oppure da *riifa*, crosta), Viola.

Parecchi ancora traggono il loro cognome dalla professione anticamente esercitata dagli avi, come Barberis (da *barberius*, barbiere), Bargerò (pecoraio), Barisene (dal piemontese *barisél*, capo delle guardie), Bollatto (da *bui*, addetto alla bollatura), Brunero (lucidatore di metalli), Caprario (capraio), Caserio (caseario, produttore di formaggi), Castellano e Castelli, Cattaneo (*capitaneo*, comandante), Cattarello e Catterò (da *catàr*, comprare), Chiabrera-Cibrario e Craveri (da *ciabrér*, guardiano di capre), Chiartano e Quartane (ovvero il colono autorizzato a tenere una quarta parte dei prodotti del fondo), Chiuminatto (in dialetto antico *ciminàt*, addetto alla ciminiera), Ciocatto e Giochetti (da *ciòca*, e cioè costruttore di campane), Colombatto (addetto alle colombaie), Favero-Ferrari-Ferraris e Ferrerò (fabbro), Feli-zatti (in dialetto *frisàt*, venditore di nastri, chincagliere, oppure dal latino *filix*, felce), Castaidi (da *gastaldo*, amministratore di beni ducali), Gibellino (da ghibellino), Magnino (calderaio), Mar-grotto (piccolo margaro), Molinario (mugnaio), Pagliero (lavorante la paglia), Pastore, Quaquatto e Caquatto (nomi onomatopeici, guardiano di oche), Sartore e Sartoris, Sciacéro (forse da *siassér*, setacciatore di farina nell'antico forno comitale o comunale) ecc.

Ritengo infine che il cognome Actis (latino, *in atti o dagli atti*) sia una banale od ignorante aggiunta di quanto riportato nel libro battesimale, così come gli Actis Dato, Actis Caporale ecc.

È indubbio che molti tra i sostantivi dialettali terminanti in "at" (atto) dal latino "*aptus*" (idoneo, capace, adatto), e preceduti da altro vocabolo indicante una cosa, stiano a significare nel vernacolo locale una professione inerente (*cadregàt*, seggiolaio; *parapiuvàt*, ombrellaio; *furnasàt*, fornaciaio; *carbunàt*, carbonaio; *picunàt*, picconiere; *vedriàt*, vetraio ecc.): di qui il significato, come si è detto, di svariati cognomi locali.

Chiusa questa parentesi, che ritengo sia stata per lo meno curiosa per il lettore, torno alla nostra storia e, più particolarmente, al ventennio della dittatura.

CAPITOLO QUARTO

IL FASCISMO A CASTELLAMONTE

Si è giunti così agli anni dell'avvento del fascismo: nel 1921 infatti a Castellamonte si assiste ad una nuova grave crisi comunale con le conseguenti dimissioni del sindaco socialista e di altri otto consiglieri, tra i quali anche diversi dei partiti liberale e popolare. Le dimissioni verranno accettate dall'autorità tutoria soltanto un anno dopo quando, sciolta l'amministrazione già presieduta dal Mautino, sarà nominato quale commissario prefettizio il segretario comunale di Valperga, Giuseppe Ruatto.

In quel 1922 viene costruita ed aperta al pubblico la piazza dedicata al donatore Giovanni Battista Zucca, nel rione San Grato.

Nel dopoguerra riprendono vigore a Castellamonte i vari circoli ricreativi, sorti nella seconda metà dell'800, ed in particolare quelli del "*Buonumore*", dell' "*Edera*" e di "*Tersicore e Bacco*", alloggiato quest'ultimo sopra l'*Albergo del Sole* in piazza Vittorio Veneto, tutti frequentati da elementi delle più disparate estrazioni sociali, dall'operaio al contadino, dal piccolo imprenditore al professionista, dal commerciante al pensionato.

Proprio nell'ultimo di questi "*circoli*", forte anche della collaborazione della locale sezione dell'associazione "*La Combattente*", che annovera i reduci dell'ultimo conflitto, prende le mosse in Castellamonte la nuova dottrina; essa appare come una forma di anticonformismo e di ribellione contro le classi dirigenti, il tutto - almeno *in loco* - espresso in toni decisamente goliardici e senza mai giungere a spedizioni punitive.

La prima sezione fascista di Castellamonte viene aperta il 6 gennaio 1922, prima della "*Marcia su Roma*": quasi contemporaneamente con quelle di Cuorgnè e di Aglio. È segretario politico il concittadino Ettore Giraud, che rivedremo tra i promotori del partito fascista repubblicano durante l'occupazione tedesca e la lotta partigiana.

Già nel gennaio 1923 la lista nazionale, capeggiata da Corrado Corradini, araldo della nuova dottrina, trionfa alle

elezioni sugli altri partiti, i quali inutilmente tenteranno di inficiarne i risultati, presentando prove inconfutabili di avvenuti brogli elettorali.

Per quanto mi risulta non fu praticata a Castellamonte alcuna somministrazione del famigerato olio di ricino da parte di squadre fasciste a paesani poco disposti ad accettare l'incipiente dittatura; questo particolare mi fu riferito personalmente dal già menzionato aw. Gabriele Cresto che, quale esponente socialista, fu uno dei perseguitati politici di maggior spicco a Castellamonte, per tutto il periodo del fascismo e sin dalle sue origini.

Furono invece impartite diverse "cazzottature", parte delle quali poi restituite con interessi alla caduta del regime.

Sempre nel 1923 vengono inaugurati il nuovo "*ponte dei Preti*" sulla strada per Ivrea, la strada della frazione China che porta al ponte sul Piova e la nuova scuola professionale ma, purtroppo, le nuove direttive accentratrici del governo portano alla soppressione della Pretura di Castellamonte, con le conseguenti dimissioni di protesta dei consiglieri liberali di minoranza Notaio Luigi Forma e Aw. Domenico Gallo.

Castellamonte diventa sede di una sezione distaccata della Pretura di Cuorgnè, con udienze civili e penali fissate al primo e al terzo lunedì di ogni mese.

In quegli anni si rileva ancora l'esistenza in paese di un circolo di ispirazione massonica, intitolato a Giordano Bruno.

Il 28 ottobre 1923, primo anniversario della Marcia su Roma, che aveva segnato l'avvento del fascismo in Italia, viene solennemente inaugurato a Castellamonte, con l'intervento dei Buchi di Genova, il monumento ai 108 caduti locali nella prima guerra mondiale.

L'opera, costruita con le pietre del Grappa ed i massi del Montello e rappresentante la figura in bronzo di un giovane che abbandona le armi per riprendere l'aratro, porta la firma di Michelangelo Monti.

Anche la nuova amministrazione fascista non ha vita facile, in quanto sin dal primo anno di attività il sindaco Corradini è invitato dal direttivo del partito a dimettersi: nel gennaio del 1924 però, egli ritira le dimissioni forzatamente date qualche tempo prima, e concede una porzione di terreno comunale nella nuova piazza dedicata ad Umberto I

per la costituenda "*Casa della Musica*", con la condizione che il piano terreno sottostante alla terrazza del nuovo palazzo sia lasciato al Comune per il mercato coperto.

Il 24 febbraio 1924 il Consiglio municipale, seguendo la prassi di molti altri Comuni, delibera la concessione della cittadinanza onoraria di Castellamonte al capo del governo, Benito Mussolini, e il 6 aprile successivo i 1050 votanti dei 2040 iscritti alle liste elettorali confermano la preferenza alla lista nazionale fascista con 335 voti, cui seguono i socialisti con 156 (di cui 116 ai massimalisti e 40 agli unitari), la lista dei contadini con 123, il partito popolare con 115, il partito comunista con 94, il partito liberale giolittiano con 91, i socialisti democratici con 12 ed una lista fascista dissidente con un solo voto.

Nel novembre del 1925 l'attuale Via Piero Martinetti, allora denominata Via Antonio Gallenga, del quale ho fatto cenno, viene dedicata alla Duchessa Isabella di Savoia e la *Società del Teatro* concede in gestione il locale ad una ditta di Torino per l'installazione di un cinematografo.

Costituita in quell'anno la STIPEL (*Società del Telefono per il Piemonte e la Lombardia*), nel 1926 si apre in Castellamonte un ufficio telefonico pubblico in Via Romana (casa Dott. Buffa) e si concedono gradatamente, di anno in anno, i telefoni ai privati.

Continuano le discordie e le polemiche in Comune, che sfociano con la nuova rinuncia alla carica di sindaco e successivo ripensamento del Corradini, cosa questa che si ripeterà nel 1926 con ulteriori dimissioni, finalmente accettate.

Ma con ciò la maretta municipale non si placa (ricordi il lettore che ormai il partito dominante è rimasto praticamente senza avversari) e l'anno successivo (1927) si deve ricorrere all'espedito di nominare un triumvirato di fascisti, con il compito di affiancare un incaricato straordinario, non castellamontese: questo sarà scelto nella persona dell'aw. Ettore Oberto di Ivrea, il quale assume anche la qualifica di podestà (così si chiama ora il primo cittadino) e ciò sino al 1928, quando verrà nominato il dott. Eugenio Mottino, farmacista del luogo.

In forza di decreto legge del 2 gennaio 1927 si assiste al passaggio di Castellamonte, con altri 12 Comuni del

Canavese settentrionale, alla provincia di Aosta (mentre Rivarolo continuava a fare parte della provincia di Torino) e due anni dopo (7 marzo 1929) all'annessione dei comuni di Campo, Muriaglio, Baldissero e della frazione di San Giovanni, sino ad allora appartenente al Comune di San Martino Canavese, che diventeranno quindi frazioni castellamontesi, così come del canton Vivario, prima amministrativamente dipendente dal Comune di Castelnuovo Nigra ed ora aggregato alla frazione Preparetto di Castellamonte.

In proposito è d'obbligo accennare, quanto meno, che la nuova frazione di Campo, sita a circa 7 km. dal capoluogo su una propaggine che scende dal Monte Calvo, trovasi ad un'altitudine di m. 517 sul livello del mare. Feudo dei San Martino di Castelnuovo seguì le sorti di tale casata, in gran parte collegata con quella dei Castellamonte.

Il nome di Campo, di schietta derivazione romana, è citato in un atto pubblico del 1311 e porta la firma dei rappresentanti comunali Giovanni Beardo, console, e Giacomo Manera, consigliere, ed hi una bolla dell'antipapa Benedetto XIII, nell'anno 1395, si fa riferimento ad una "*ecclesia de Campo et Muriaglio*".

Nel 1760 la chiesa di Campo, dedicata a San Lorenzo, costruita con tre navate, veniva eretta a parrocchia; nella frazione esistono altre due cappelle dedicate a Sant'Anna e a San Defendente.

A metà del '500, Campo contava 100 famiglie (o *fuochi*), a fine '800 annoverava 628 abitanti, che via via si riducono a 433 nel 1951, con ulteriore diminuzione negli anni successivi.

A poca distanza da tale frazione, su di un'altra pendice collinare sorge Muriaglio (m. 543), la cui parrocchia, dedicata a San Pietro, è una delle più antiche del Canavese ed è già ricordata nel 1122, perché affidata dal vescovo di Ivrea ai monaci della Novalesa che la ressero fino al 1396. Muriaglio e Campo furono unite sotto un solo parroco dopo il 1350. Altre due cappelle della frazione sono dedicate a Sant'Antonio Abate e alla Santa Croce.

Muriaglio, il cui nome deriverebbe da "*murra*", equivalente a recinto per pecore, segue storicamente nel corso dei secoli la sorte di Campo, quale feudo dei San Martino di

Castellamonte. Alla fine del secolo scorso contava circa 800 abitanti, anch'esso, alla stregua delle frazioni montane castellamontesi, scendendo a 494 nel 1951 per diminuire ancora progressivamente.

Della frazione di San Giovanni Canavese infine (Baldissero Canavese è tornato comune autonomo dopo il secondo conflitto mondiale), già ricordata per il ritrovamento di interessanti reperti archeologici, comprovanti l'esistenza di antichissime popolazioni lacustri, non si hanno notizie dirette durante l'intero periodo medioevale, facendo essa parte integrante del comune di San Martino Canavese (un atto notarile del 1292 tratta di una concessione di feudi da parte dei canonici di Ivrea ad un certo Magistri di Pranzalito ed ha per oggetto degli appezzamenti in regione Buriana, appartenenti, almeno in parte, al territorio di San Giovanni). Ad una cappella, ora abbattuta, sita sempre in San Giovanni, fa cenno un atto matrimoniale del 1631; nel successivo 1787 verrà istituita *in loco* una sede parrocchiale. Nella frazione esisteva un'altra piccola cappella dedicata a San Rocco, abbattuta poi nel 1950 per dar luogo alla costruzione del nuovo asilo.

Circa il nuovo cantone di Vivario, mi limito ad accennare all'esistenza di una cappella dedicata a Sant'Ignazio, con un piccolo campanile triangolare e di altro vetusto edificio, portante le caratteristiche arcate canavesane, che la tradizione dice essere stato adibito a convento sino al 1700. Chiusa la breve digressione, ritorno alla cronaca del 1928, quando il Comune di Castellamonte, a titolo di locazione, ottiene dall'autorità ecclesiastica la chiesa sconsecrata di San Francesco, destinata a deposito di materiali, per l'importo annuo di £. 100 e, seguendo le direttive del partito dominante, acquista attrezzi ginnici per £. 4.000, destinati sia agli scolari, sia al corso premilitare, qui fondato fin dal 1923.

Si dà il via ai lavori di allargamento di Via Costantino Nigra, allora molto stretta, con l'asportazione di una parte del giardino soprastante e alla demolizione di un caseggiato in Piazza Vittorio Veneto alla confluenza con la predetta Via Nigra; si allarga altresì il ponte San Pietro per le nuove necessità derivanti dal progressivo aumento degli automezzi.

La via alberata che porta alla stazione ferroviaria viene dedicata alla memoria della Regina Margherita di Savoia, deceduta nel 1926.

La crisi economica del 1929 portò anche a Castellamonte il rincaro dei prezzi e la scarsità di richieste dei prodotti locali, con conseguente collasso finanziario di parecchie industrie locali.

Sempre nel 1929 si registrano un breve periodo di Commissariato Prefettizio (Dott. Federico Stranieri) e la successiva riconferma del podestà Mottino; risalgono a tale anno il primo impianto di termosifoni nel palazzo comunale, l'acquisto di un carro-botte, trainato da un cavallo, per l'annaffiatura delle strade del capoluogo e l'apertura di un dispensario medico antitubercolare.

Vengono illuminate inoltre con impianto pubblico le frazioni di Sant'Antonio, Preparetto (ove si inaugura la nuova casa della *Società Agricola Operaia*) e San Giovanni; il paese annovera 15 fornaci per i prodotti in terracotta: una mostra d'arte personale del prof. Leo Ravazzi, insegnante presso la locale Scuola d'Arte, è inaugurata con una celebrazione tenuta dal prof. Alessandro Favero, nativo di Vistrorio e insegnante presso l'università di Cluj (Romania). In seguito ai patti lateranensi, il Carnevale locale del mercoledì delle Ceneri viene soppresso (1929). L'anno successivo, il podestà acquista il terreno per il campo sportivo (£. 31.725), quale attualmente funzionante, nonché la chiesa di San Francesco (£. 14.000); si apre presso il Municipio l'*Ambulatorio dell'Opera Maternità ed Infanzia* e la filovia Ivrea-Cuornè è dotata di carrozze meno antiquate: la popolazione annovera 8.674 abitanti.

Nel 1932 viene ampliato l'edificio scolastico dell'attuale Piazza Martiri della Libertà, con la sopraelevazione di parte del palazzo sul lato ovest, e così pure il cimitero; si innalza il fabbricato dell'ospedale, dotandolo di un altro piano ed ivi si apre al pubblico un gabinetto radiologico; il tratto dell'antica Via Carlo Botta da Piazza Zucca a Piazza Arduino viene chiamato Via IV Novembre; si immette la fognatura in Via Roma (attuale Via Educ), si allarga il ponte sul Rio Gregorio a San Grato e si ricostruisce il Molino di San Pietro.

Presso l'Istituto "*Domenica Romana*" viene aperto, accanto al ricovero, un pensionato, sempre per persone

anziane, e non più a titolo gratuito, inaugurato poi il 10 giugno 1933.

Risale allo stesso anno il disegno per la trasformazione dell'antica chiesa di San Francesco in "*Casa Littoria*"; il progetto è affidato all'arch. Pifferi e all'ing. Celeghin; il vetusto campanile viene trasformato in torre campanaria, dotata di un orologio luminoso e di una nuova campana.

L'intero tracciato di Via Massimo d'Azeglio fino alla chiesa di San Rocco viene dotato di rotaie di pietra e l'anno successivo anche il rione San Grato, sino alla chiesa omonima.

Sempre nel 1934 vengono acquistati dal Comune i fabbricati attigui alla scuola comunale (attuale piazza Martiri della Libertà), per demolirli al fine di allargare quello che sarà il "Largo Ferruccio Talentino", che da Via Massimo d'Azeglio sbocca in piazza Martiri della Libertà.

La trasformazione della vecchia chiesa di San Francesco da parte del Comune comporta anche la costruzione di una scala di accesso dalla Piazza Vittorio Veneto, con una spesa di £. 15.000, superiore al prezzo pagato per il fabbricato.

Si progetta altresì, ma senza esito, un nuovo ponte sull'Orco a Rivarotta. In quell'anno è data alle stampe la prima edizione del volume "*Questo verde Canavese*" del castellamontese Carlo Trabucco (1898-1979), giornalista e scrittore, autore di numerosi romanzi e commedie, che sarà poi anche sindaco di Castellamonte e consigliere provinciale.

La pubblica salute è, da questi anni e per un trentennio, affidata alle cure dei medici condotti Dott. Piero Gianoglio e Dott. Costantino De Rossi Nigra, che sovrintendono anche al funzionamento dell'Ospedale Civile.

In seguito alla morte del Dott. Mottino, dopo un breve periodo di Commissariato Prefettizio (Comm. Paolo Berardengo), nel successivo 1935 viene nominato quale podestà il geom. G. Battista Giochetti.

Viene pure inaugurata la prima automotrice, detta "*Littorina*", sulla linea ferroviaria "*Canavesana*" ed aperta un'officina per la lavorazione dei metalli duri (ADAMAS).

L'anno successivo viene affissa sulla facciata del municipio la lapide commemorativa delle sanzioni economiche attuate contro l'Italia durante la campagna d'Etiopia (la lapide verrà poi rimossa nel 1945) e la maggioranza delle donne di

Castellamonte, in seguito alla propaganda del regime, offre alla patria la fede nuziale ed altri oggetti d'oro, per un totale di kg. 6,690.

Si acquistano i terreni per aprire una strada di accesso al nuovo Asilo Infantile che la famiglia Girauco, titolare di una conceria, intende offrire in memoria dei genitori.

Risale allo stesso anno il progetto, poi attuato nel 1938, per la costruzione di una palestra ginnica denominata "*Juvenilis*" in Piazza Umberto I (attuale piazza della Repubblica), su progetto dell'ing. Enzo Peretti.

Dal censimento del 21 aprile 1936 rilevo che la popolazione si è ridotta a 8.323 abitanti, così ripartiti: capoluogo 3.226, Baldissero 505, Campo 502, Filia 552, Sant'Antonio 874, Muriaglio 532, Preparetto e Vivano 389, San Giovanni 432 e Spineto 1.311.

Si notano 278 iscritti nell'elenco dei poveri, mentre, su 100 censiti, 97 dichiarano di sapere leggere. Sono 1.726 le persone dedite all'agricoltura; per quanto si riferisce all'industria, Castellamonte annovera 9 fabbriche di ceramiche, terraglie e refrattari, 4 imprese edili, 2 concerie, 2 fabbriche di laterizi, 1 fabbrica di acque gasate, 1 cava di calce (Baldissero), 1 fabbrica per il ghiaccio, 1 lanificio, 1 officina siderurgica, 2 autotrasportatori, 2 imprese per la trebbiatura dei prodotti agricoli.

Per gli artigiani e i commercianti sono elencati 1 marmista, 1 fotografo, 4 cementisti, 4 mugnai, 5 meccanici, 2 materassai, 1 fuciatore, 3 decoratori, 8 ciabattini, 3 carradori, 1 arrotino, 2 bottai, 4 magliai, 1 ombrellaio, 3 orologiai, 3 lattonieri, 2 panierai, 6 parrucchieri, 3 barbieri, 2 succhiellai, 1 tipografo, 3 elettri-cisti, 17 barrocciai, 18 addetti ai trasporti tra i quali i corrieri, 9 falegnami, 1 maniscalco, 6 fabbri, 8 panettieri, 13 sarti, 5 sarte, 3 selciatori.

Tra i negozi del capoluogo e delle frazioni figuravano 1 pasticceria, 1 negozio di pellami, 9 private, 1 rivendita di piante e fiori, 4 salumerie, 2 segherie, 4 rivendite di tessuti, 3 cappellerie, 1 rivendita di carbone, 6 cartolerie, 4 rivendite di cereali, 4 rivendite di biciclette, 1 di chincaglierie, 39 rivendite di commestibili, 7 di ferramenta, 2 di formaggi, 6 di vino, 2 gelaterie, 1 latteria, 10 macellerie, 4 rivendite di materiali per costruzione, 13

merceria, 1 oreficeria, 15 panetterie, 10 rivendite di articoli casalinghi, di attrezzi agricoli, 3 di biancheria, 4 di calzature; vi sono inoltre 9 albergatori, 4 trattorie, 17 cantine, 10 caffè.

Sono segnalati ancora 1 cinema-teatro, 4 istituti bancari.

L'elenco dei professionisti comprende 2 notai, 3 medici, 2 avvocati, 4 geometri, 2 farmacie (la terza era stata soppressa da circa un lustro), 2 ostetriche ed 1 veterinario.

Alle guerre di Etiopia e di Spagna partecipano anche diversi castellamontesi ed uno di essi muore in terra africana. La campagna demografica indetta dal regime non raggiunge da noi le mete auspicate: a Castellamonte si annotano infatti, nell'anno 1937, 93 nascite e 114 decessi.

Nel '38 il Comune è costretto ad alienare il Mulino *Calossato* o Carrozzato per £. 48.000 e, nel successivo 1941, anche quelli di San Pietro (£. 129.400) e della Ressa (£. 94.000): si attuano però gli ampliamenti delle strade che portano alle frazioni di Campo e di Muriaglio, quella tra Castellamonte e Villa Castelnuovo e diverse minori nelle altre frazioni, la sistemazione della fognatura e la posa di gabinetti pubblici, delle rotaie di pietra e della selciatura delle vie del capoluogo.

Il bilancio comunale preventivo del 1938 ammonta a £. 905.000 di entrate e a £. 936.000 di uscite, con un pareggio previsto mediante gli avanzi di amministrazione.

Nel 1939 infine, nell'attuale Piazzetta Marconi, allora Botton, viene inaugurato il monumento alla medaglia d'oro Ferruccio Talentino e, in seguito alla morte del podestà Giochetti, nel 1940 è nominato commissario prefettizio il castellamontese cav. Vittorio Dezzutti.

Dopo il riconoscimento della "*Scuola d'arte*" ad istituto statale di secondo grado avvenuto il 28 settembre 1939, l'anno successivo l' "*Istituto Cresto*", dagli abituri di Via Franklin, si trasferisce, finalmente, in un decoroso palazzo di Via Carlo Botta: tale scuola media e di avviamento commerciale, anch'essa parificata a quelle statali, dopo un trasloco in regione Tavolario, troverà quindi sistemazione nella piazza Martiri della Libertà, quando le scuole elementari saranno trasferite in altro nuovo edificio.

Negli anni descritti in questo capitolo, a Castellamonte, il governo di Roma, eliminati tutti i circoli ricreativi e culturali

che costituiscono il fulcro della vita cittadina, anche dal punto di vista politico, come è costume di tutte le dittature, incrementa al massimo l'attività sportiva, sotto l'egida dell'opera *nazionale dopolavoro*: dall'atletica al calcio (la squadra locale vince il campionato provinciale del 1933), dal pugilato (viene aperta un'apposita scuola) al ciclismo, dal nuoto all'alpinismo, ma lo sport più popolare rimane sempre quello delle bocce. Settimanalmente viene impartita ai giovani l'istruzione premilitare ed è funzionante dal 1935 presso la "*Casa Littoria*" una biblioteca popolare, così come una filodrammatica.

Si deve annotare che la popolazione, nella stragrande maggioranza, subisce passivamente, se non addirittura condivide, le direttive del regime.

Sono affollate le colonie elioterapiche istituite nel 1933, quelle alpine, ed anche le gite dopolavoristiche, con i treni a prezzi popolari, si succedono con frequenza.

Si annoverano tuttavia diversi ritrovi semiclandestini, formati per lo più da elementi di cultura, di tendenza liberale o socialista; in tali riunioni ovviamente i partecipanti si limitano, almeno sino all'inizio della seconda guerra mondiale, alla critica totale della politica in atto.

A questo punto, mi sia consentito ricordare, seppure brevemente, la figura di Michelangelo Giorda (1892-1961) che, dal suo eremo sulla collina della Crosa, rappresentò per molti ca-stellamontesi una fiaccola di libertà, di saggezza e di anticonformismo.

Appena diciottenne e alla vigilia degli esami di maturità classica, era stato colpito - in seguito ad incidente - da paralisi totale agli arti inferiori.

Costretto a vivere su di una carrozzella, si appassionò di studi filosofici, storici e letterari, imparò il sanscrito, il tedesco, l'inglese, fu corrispondente di diverse riviste specializzate e di settimanali, dedicandosi in modo particolare all'insegnamento, con la preparazione di molti allievi, dallo scolaro delle elementari al laureando nella stesura della tesi, e allo studio della storia locale.

Godette dell'affettuosa amicizia di Piero Martinetti, di Carlo Trabucco, di Alessandro Favero, di Giovanni Demaria e di molte altre illustri personalità canavesane in materia filosofica, letteraria, scientifica ed artistica.

Scrittore di commedie, di tre romanzi tuttora inediti, di molte biografie di canavesani illustri (tra cui la più celebre rimane quella dedicata a Costantino Nigra), traduttore dall'inglese di diverse opere di capiscuola in materia economica per incarico di note case editrici italiane, la sua opera principale resta "*La storia civile, religiosa ed economica di Castellamonte Canavese*", edita a cura dell'Associazione "*Pro Castellamonte*", nel 1953.

Da quel volume, che termina la cronistoria nell'anno 1870, ha preso ispirazione, vita e linfa questa mia esposizione.

Chiusa la digressione, ritorno quindi alla cronaca locale.

Nel 1932, sempre per imposizione del regime fascista, ai tremila professori delle Università italiane, viene imposto di giurare fedeltà alla dottrina imperante, a pena di decadenza della carica. Di essi soltanto undici, di cui tre canavesani, si rifiutano di prestare il prescritto giuramento: Francesco ed Edoardo Ruffini e Piero Martinetti; quest'ultimo, già docente di filosofia presso l'Università di Milano, si ritira nella sua casa di Spineto in forzato isolamento ed ivi rimarrà sino alla morte, avvenuta nel 1943.

Anche la locale "*Azione Cattolica*", che rimane vitale specie dopo i patti lateranensi del 1929, con più di 200 iscritti, funziona da contraltare alle imperanti organizzazioni fasciste, con una fiorente attività dell'oratorio che, a sua volta, programma gite, gare sportive e spettacoli teatrali nel salone sottostante la chiesa del Fermento. Così dicasi della Società Filarmonica "*Francesco Romana*", che giunge negli anni trenta all'apogeo della sua vita artistica, si da far classificare Castellamonte come la "*capitale musicale del Canavese*".

Sino all'inizio del conflitto è ancora in vigore la consuetudine di ricorrere al suono delle campane per organizzare l'andamento della vita paesana; e così i rintocchi dei bronzi del vetusto campanile (dotato di orologio), che un tempo avvertivano i contadini circa l'ora dell'apertura e della chiusura delle antiche porte fortificate del borgo medioevale, oltre alle *Ave Maria* del mattino e della sera, segnalano il mezzogiorno, indicano l'orario di scuola ai bambini, sia al mattino che al pomeriggio, suonano a martello per gli incendi, per le mondazioni, per scongiurare (almeno questa è la credenza) i temporali con

grandinate, chiamano i fedeli a raccolta per le funzioni religiose e per le sepolture, segnalano le agonie e restano silenziose soltanto dal giovedì al sabato santo quando, al segnale da loro dato dell'avvenuta resurrezione di Cristo, riprendono a suonare a distesa: a quell'annuncio le persone anziane si lavano il viso per mondarsi dei peccati commessi...

Qualche anno più tardi entrerà in funzione la sirena della torre comunale per annunciare incendi ed allagamenti, mentre la vecchia campana verrà esautorata da tutte le incombenze sopra elencate, ad eccezione di quelle relative alle funzioni della chiesa parrocchiale.

Altra usanza relativa al capoluogo e di cui resta solo più il ricordo è quella di batacchiare tutte le campane mediante percussione con uno o più martelli (*tribaudàr*), in modo da eseguire un concerto di bronzi: ciò avveniva nel capoluogo sino agli anni dell'ultimo conflitto mondiale, per celebrare le festività più importanti.

CAPITOLO QUINTO

IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE E LA GUERRA CIVILE

Dagli altoparlanti del Municipio il 10 giugno 1940 la popolazione di Castellamonte ascolta, attonita se non sgomenta, riunita con convocazione d'obbligo e in divisa, la dichiarazione di guerra.

Molti sono coloro che non condividono i piani di Mussolini e giudicano assurda la posizione assunta dall'Italia militarmente impreparata, che si affianca alla Germania contro le nazioni amiche del Risorgimento, quali la Francia e l'Inghilterra.

La guerra si dimostra subito non facile ed i sogni di una immediata sua conclusione svaniscono di fronte alla dura realtà.

Nei cieli d'Albania muore il tenente aviatore Andrea Brezzi, figlio del titolare della fabbrica ADAMAS di Castellamonte, che sarà poi decorato con medaglia d'oro al valor militare.

Il 3 agosto 1941 il Municipio provvede alla rimozione della statua in bronzo del monumento ai Caduti, a rilevarne fortunatamente il calco e a fondere il bronzo ricavato per donarlo alla patria, al fine di predisporre nuove armi per l'esercito, ancora dotato di mezzi bellici della prima guerra mondiale.

Il portico di Via Nigra, nei pressi della piazza Vittorio Veneto, viene ripristinato e destinato ai vigili del fuoco.

In seguito alle dimissioni del commissario prefettizio Dezzutti, nel 1942, è nominato quale podestà il geom. Mario Pifferi; la piazzetta Botton, di fianco al palazzo comunale, viene intitolata alla memoria di Guglielmo Marconi.

Già alla fine del 1941 si assiste ai primi bombardamenti terroristici sulla città di Torino: prende consistenza il generale sfollamento dei cittadini torinesi ed anche a Castellamonte se ne ospitano molti.

La ferrovia canavesana stipatissima e con enormi ritardi riversa in tutti i centri del Canavese persone che, abbandonata la città, qui cercano rifugio, con alloggiamenti

di fortuna in tutti gli angoli del paese. Molti di loro rimarranno a Castellamonte stabilmente, anche dopo la fine del conflitto.

Il fascio locale, con la direzione del segretario politico Delfo Paoletti, professore presso la locale Scuola d'Arte, organizza un servizio per alloggiare nel miglior modo gli sfollati. Anche la *Casa Littoria* si trasforma in pubblico dormitorio e nel periodo che intercorre tra il 23 novembre e il 17 dicembre 1941 ospita nottetempo ben 172 torinesi; una parte dell'edificio è concessa all'Opera *Maternità ed Infanzia di Torino*, per dare alloggio stabile ai bambini della città.

Il malcontento e la miseria si rendono sempre più visibili ed anche i più ottimisti dubitano in misura crescente circa l'esito della guerra.

Molti sono i castellamontesi che, nottetempo, saliti sulla collina del castello, osservano all'orizzonte lo spettacolo del cielo di Torino, avvolta in un terrificante alone rosso per i frequenti bombardamenti.

Dopo la campagna di Jugoslavia (1942), molti ebrei provenienti da quelle contrade vengono concentrati a Castellamonte e qui, la maggior parte di essi, dopo l'armistizio del 1943 e con il tangibile aiuto dei castellamontesi, riuscirà a sfuggire alle retate tedesche e a rifugiarsi in terra svizzera.

La segreteria politica tenta ancora di organizzare, con i giovani rimasti a casa, squadre di azione per il mantenimento dell'ordine in paese, ma anche questa iniziativa consegue un totale fallimento.

Nello stesso 1942 la *piazza* Umberto I, attuale piazza della Repubblica, viene intitolata alla memoria della medaglia d'argento, caduto nella campagna di Grecia, Livio Sategna di Baldissero, allora frazione castellamontese.

Il 23 marzo 1943 muore il Prof. Piero Martinetti, nato a Pont Canavese nel 1872, cui dianzi ho fatto cenno e, il 25 luglio, giunge la notizia dalla radio della caduta del governo di Mussolini: il giorno successivo viene organizzato un' corteo che provvede all'abbattimento o alla rimozione di tutti i fasci littori esistenti e alla caccia dei ritratti del dittatore, nei vari uffici pubblici del paese, con una scorreria nei locali dell'ex "*Casa Littoria*".

In questo modo scompare ufficialmente il fascismo nazionale, da pochi rimpianto e, a Castellamonte, incruentamente così come era venuto, eccezion-fatta per qualche manrovescio debitamente restituito a piccoli gerarchi locali.

La tristissima appendice *in loco* sarà purtroppo costituita dalla sedicente *repubblica di Salò*, sorta dopo la proclamazione dell'armistizio, con la prevedibile conseguenza di una spaventosa guerra civile.

La popolazione in genere si astiene da manifestazioni di massa e, nella maggior parte, ascolta le trasmissioni antifasciste ed in particolare "*Radio Londra*"; vi è un certo qual contento, poiché tutti sperano nella prossima fine della guerra, con il ritorno a casa di molti compaesani, già combattenti in terra africana, in Albania, in Grecia, in Jugoslavia, in Russia.

L'8 settembre 1943, firmato l'armistizio, tornano a casa i militari sbandati, ma purtroppo molti di essi sono fatti prigionieri dai tedeschi invasori e deportati in Germania; dal campo di internamento sito nella frazione Spineto sopra, presso la fabbrica Talentino, fuggono i militari inglesi ed australiani prigionieri, trovando ospitalità presso famiglie del luogo, con l'intenzione di organizzare la fuga in terra svizzera.

Il neo-partito fascista repubblicano a Castellamonte può vantare solo una dozzina di iscritti e lo stesso podestà Pifferi, il quale non ha aderito alla *repubblica sociale*, viene sostituito dal nuovo commissario prefettizio Ettore Giraudo.

Iniziano i rastrellamenti in Canavese, operati da reparti organizzati della nuova repubblica, spalleggiata dai nazisti; nasce così, già nel settembre, il movimento partigiano che annovera nelle sue file anche i prigionieri evasi dai campi di concentramento locali, internati ebrei e soldati meridionali, impossibilitati di ritornare alle loro contrade di origine.

In dicembre a Castellamonte vengono uccisi due militi fascisti, con conseguenti azioni di rappresaglia.

Anche la piazza Vittorio Emanuele II (attuale piazza Martiri della Libertà) cambia denominazione e sarà chiamata fino alla fine della guerra piazza Ettore Muti, segretario del partito fascista repubblicano, ucciso dopo la caduta del governo di Mussolini.

Con il 1944 si rileva un notevole aumento delle formazioni autonome e si intensificano i rastrellamenti anche a Castellamonte.

Al castello viene instaurato un servizio di sorveglianza anti-aerea, formato con l'arruolamento di una ventina di giovani castellamontesi sbandati: questa attività ha breve durata e termina in seguito ad un attacco di forze partigiane, con il passaggio di quasi tutti gli arruolati al movimento stesso.

Mentre un reparto di militi repubblicani occupa la caserma dei carabinieri (Via Torme), la casa già "*Littoria*" è saccheggiata da un reparto di "*Moschettieri delle Alpi*", sempre al servizio della sedicente *repubblica sociale italiana*, con asportazioni di mobili, libri, coperte e suppellettili varie.

Dipinte sulle facciate di diversi caseggiati posti all'ingresso del capoluogo verso Ivrea, Cuornè, Torino e la Valle Sacra, appaiono le scritte a caratteri cubitali in lingua tedesca "*ACHTUNG BANDENGEFAHR*", per avvertire le truppe occupanti del pericolo di partigiani armati.

Il 3 aprile 1944, mentre a Castellamonte vi è il coprifuoco, i carabinieri di stanza alla caserma resistono fino all'esaurimento delle munizioni ad un attacco dei partigiani; dopo essersi arresi, i cinque carabinieri catturati saranno passati per le armi qualche giorno più tardi a Corio Canavese.

Un tentativo di ricostituire la locale stazione dei carabinieri non ha successo, in quanto i reclutati sono più fedeli al governo di Badoglio che alla nuova repubblica e quindi gli stessi saranno internati in Germania.

Continuano uccisioni di partigiani e di fascisti nelle vie del paese, e ciò fino al 28 maggio, quando truppe tedesche bloccano Castellamonte, in modo tale che nessuno più possa entrare od uscire; pongono il coprifuoco alle ore 18 ed invitano tutti i maschi dai 17 ai 30 anni a presentarsi per la vidimazione dei documenti presso la palestra di *piazza Sategna* (attuale Piazza della Repubblica).

Senza che i tedeschi e le autorità locali tengano fede alle promesse e alle dichiarazioni pubblicate sui manifesti affissi per le vie del paese, una cinquantina di giovani, anche se in regola con l'esenzione di leva, verranno tradotti immediatamente alle ca-sermette di Borgo San Paolo a

Torino e successivamente, dopo una quindicina di giorni, ventidue degli stessi saranno deportati in Germania.

Ai tedeschi che lasciano il paese succede come presidio un reparto di fascisti.

Continua e si infittisce l'azione partigiana e il 16 giugno il commissario prefettizio Girando, scampato ad un agguato, dà le dimissioni. Rimarrà di fatto latente qualsiasi autorità giudiziaria e amministrativa, mentre gli impiegati comunali devono sottostare ad ogni forma di soprusi e di favoritismi. Viene nominato dal Prefetto un Commissario Straordinario nella persona del Rag. Gino Camassa, segretario comunale.

Sono frequenti le tregue, le trattative, le prese di ostaggi, gli scambi di prigionieri tra le forze opposte, così come i prelievi da parte delle formazioni partigiane di ogni genere, dalle auto alla benzina, dalle moto alle macchine da scrivere, dalla farina al sale, dalle carni di qualsiasi specie al tabacco, nei confronti di una popolazione già mal ridotta dal razionamento imperante per tutti i generi di prima necessità.

Sono prelevati anche vari cittadini, sospetti di simpatia per la *repubblica sociale*, e vengono saccheggiate diverse abitazioni private.

Una compagnia del Battaglione "*Sagittario*" della *X^a Mas*, sempre agli ordini del governo fascista, costruisce blocchi e posti difensivi in vari punti del paese, in modo tale da ottenere la chiusura di Via Botta all'imbocco del capoluogo verso Ivrea, del vicolo Pullulo verso piazza Zucca, di via Terrazza dopo il vicolo Barcellona, dell'allora Via Roma (attuale Via Educ) alla sua confluenza con l'attuale piazza Martiri della Libertà; sono collocati inoltre posti di sbarramento in muratura nell'attuale piazza Matteotti e sul ponte San Pietro; altri muri con una porticina vengono eretti in Via Massimo d'Azeglio, davanti al *Teatro Sociale*, in Via Mussa alla confluenza con piazza Vittorio Veneto. Tale sistema difensivo, ritenuto poi inidoneo, sarà quasi del tutto abbattuto qualche mese più tardi.

I militi appostati dietro il muretto che blocca Via Nigra verso la *piazzetta* (attuale piazza Matteotti) si divertono a sparare raffiche di mitra alle statue in terracotta esistenti nella parte alta del fabbricato centrale di detta piazza e che costituivano un segno caratteristico dell'arte ceramistica

dell'800 a Castellamonte: ivi ancora oggi si notano decorazioni sfregiate e statue decapitate, a ricordo del vandalismo di allora.

Il presidio fascista distribuisce bandiere tricolori alla popolazione, con l'ordine di esporle a tutti i balconi e alle finestre del capoluogo e così rimarranno sventolanti per mesi e mesi, nella tema delle minacciate rappresaglie.

Durante una scorreria compiuta da questi militi il 13 agosto a San Giovanni Canavese, vengono trucidati quattro abitanti della frazione.

Il 9 settembre anche la *Ferrovia Canavesana* subisce uno spaventoso mitragliamento da parte di un aereo non identificato (forse inglese) e si contano ben 300 persone circa tra morti e feriti: Castellamonte piange 17 morti e 13 feriti gravi.

Come già era successo nel 1803, un ordine delle forze occupanti obbliga i castellamontesi a tagliare siepi, granoturco e gli alberi non da frutto per una striscia di 500 metri ai due lati della provinciale Cuornè-Ivrea, in un disperato tentativo di evitare imboscate da parte delle forze partigiane.

In ottobre giungono reparti di russi filotedeschi, decisamente primitivi e sovente ubriachi, che addirittura arrivano a compiere atti di violenza contro diverse donne castellamontesi, requisendo biciclette, orologi e liquori.

Il comando tedesco dislocato a Cuornè istituisce un servizio obbligatorio di ostaggi civili, per evitare scorrerie delle forze partigiane: primo di questa lista figura l'arciprete Don Mario Coda.

Viene costituito altresì un servizio ininterrotto di guardia civile nelle strade principali di accesso al paese, da parte degli uomini validi dai 18 ai 60 anni, i quali devono compiere il loro turno ogni dieci giorni.

Il 1945 è salutato dalle forze occupanti con sparatorie e razzi illuminanti dalla torre dell'ex "*Casa Littoria*" e così, tra attacchi partigiani, fucilazioni, scorrerie, coprifuochi, rastrellamenti, imboscate, sevizie di ostaggi e di prigionieri civili, si giunge sino al 25 aprile, quando le formazioni partigiane, ottenuta la resa dei reparti tedeschi e fascisti ancora esistenti, occupano Castellamonte, con conseguenti grandi razzie sui mobili abbandonati dalle forze naziste e

fasciste, anche da parte della popolazione.

Il nuovo direttivo del *C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale)* organizza squadre di servizio armato per mantenere l'ordine nel paese: ne è comandante un tenente astigiano, sfollato a Muriaglio, Sergio Morello, mentre hi Municipio prende possesso una giunta comunale democratica, formata dal sindaco Notaio Luigi Forma, per il partito d'azione, e di altri quattro rappresentanti del partito comunista, della democrazia cristiana, del partito liberale e del partito socialista.

Mentre fervono i preparativi per festeggiare solennemente il 1 ° maggio, ricorrenza abolita dal regime fascista per celebrare la festa dei lavoratori, si allestiscono manifesti, bandiere, striscioni e sulla *torre littoria* sventola la bandiera rossa, viene segnalata l'avanguardia dell'armata tedesca in ritirata, comandata da} generale *Schlemmer*, ancora forte di centomila uomini armati e di migliaia di automezzi, carri e cavalli, proveniente dalla Liguria, che da Chivasso si addentra nel Canavese con la speranza, prima, di raggiungere la Svizzera e, successivamente, con l'intendimento di arrendersi soltanto alle forze alleate.

Nella mattinata del 1 ° maggio le prime pattuglie di una colonna tedesca di circa 30.000 uomini armati giungono alla frazione Sant'Antonio, invano contrastate da sanguinose azioni di disturbo di sparuti gruppetti di partigiani. Anche il castello "*rosso*" di Castellamonte viene sbrecciato da un colpo di cannone dalle truppe avanzanti. I parlamentari tedeschi intendono ottenere immediatamente la restituzione di due prigionieri catturati, la consegna delle armi da parte di tutti i partigiani ca-stellamontesi, sotto pena di distruggere il paese con armi pesanti. Ne deriva uno scompiglio enorme e la fuga dal capoluogo di gran parte degli abitanti e di tutte le scorte armate.

I tedeschi penetrano così nel concentrico e Castellamonte subisce un ennesimo saccheggio (il quattordicesimo fra quelli accennati in questa storia): il già nominato Sergio Morello, comandante partigiano della piazza, che era andato a parlamentare con gli ufficiali tedeschi, viene fucilato ad Ozegna, mentre gli invasori tolgono la bandiera rossa dalla torre campanaria.

Nei giorni successivi continuano a pervenire nuove ondate

di soldati: ogni abitante, con la relativa casa, rimane a totale discrezione degli invasori, mentre la maggior parte dei giovani risale nuovamente sui monti.

Poiché nel Municipio sono state trovate armi, munizioni e bandiere rosse, si giunge addirittura alla minaccia di incendiare il pubblico edificio, ma poi, fortunatamente, si desiste dal proposito.

Mentre in tutta Europa si rivive già aria di pace e di libertà, un nuovo coprifuoco impone a Castellamonte ordini severissimi: nessun civile deve uscire di casa, tranne le donne dalle 9 alle 11.

Fortunatamente i primi carri armati degli alleati vincitori giungono nelle vicinanze e da Cuornè, attraverso Borgiallo, Collettero e Filia, arrivano dietro la collina del castello, quando i tedeschi, sempre armati, sono al possesso del capoluogo.

Per diversi giorni dura l'occupazione delle abitazioni, stipate all'inverosimile, mentre numerosissimi cavalli occupano vie, piazze, cortili e abitazioni: gli alberi della già rinomata "a/tea" della stazione vengono letteralmente scorticati dagli animali affamati.

Nonostante la resa del Comando nei confronti degli anglo-americani, avvenuta il 3 maggio, il 7 successivo è ancora la polizia tedesca che regola il traffico davanti al *Teatro Sociale*, mentre qualche fabbrica timidamente riprende il lavoro; a Filia, a Spineto, a Preparetto e a Baldissero, dove sono penetrate le colonne americane, è invece una festa continua con canti e danze.

Alla fine, compiute le formalità di resa, tra il 14 e il 16 maggio si compie l'evacuazione dei tedeschi, avviati lentamente verso i campi di raccolta.

Il capoluogo in effetti subisce gravi danni: la *Casa della Musica* è fra le più provate, in quanto il piano terreno era stato adibito a stallaggio ed il piano superiore, destinato a dormitorio per la truppa, devastato da proiettili e da atti di vandalismo, così come l'edificio della palestra, il Palazzo Comunale, l'ex *Casa Littoria* ed il già menzionato viale della stazione.

Come ogni medaglia ha il suo rovescio, anche qui saranno diversi gli abitanti che trarranno vantaggio dagli ingenti depositi abbandonati dalla colonna tedesca alla vigilia della

resa e costituiti in particolare da banconote italiane in quantità elevata, da cavalli, da magazzini di generi alimentari, dalle più svariate suppellettili dell'esercito, da automezzi ed in particolare da grandi scorte di pneumatici.

Finalmente il 9 giugno 1945 il tricolore può liberamente sventolare su tutti i balconi.

Termina così anche a Castellamonte l'immane tragedia che coinvolse i popoli di ogni continente; alla fine del conflitto il paese annovererà, a partire dalla prima guerra di indipendenza, 1 commenda dell'ordine militare di Savoia, 6 medaglie d'oro al valor militare, 45 medaglie d'argento, 52 medaglie di bronzo, 15 croci di guerra al valor militare e due promozioni per meriti di guerra. Questo ricco medagliere, testimonianza del gravoso tributo di sangue versato per la patria, significherà la concessione del titolo di "città" a Castellamonte, con decreto del Presidente della Repubblica Antonio Segni, il successivo 27 ottobre 1962.

A due castellamontesi caduti nella lotta partigiana, Adriano Ghione e Pasquale Educ, verranno conferite le medaglie d'oro al valor militare; alla memoria degli stessi saranno intitolate due vie del concentrico e ad un terzo, Elio Mattioda, verrà concessa, pure alla memoria, una medaglia d'argento; infine ad altrettanti caduti due medaglie di bronzo.

CAPITOLO SESTO

IL DOPOGUERRA (1945-1950)

Tornata la pace, riprende a funzionare in Municipio la giunta del *C.L.N.* e il paese, in attesa del ritorno dei soldati, prigionieri nei "lager" nazisti e nei campi di concentramento inglesi e americani, cerca di ritornare alla vita di lavoro quotidiano per lo svolgimento delle normali attività.

Riaprono le fabbriche, le botteghe degli artigiani, i negozi e così anche diverse istituzioni forzatamente inattive nel periodo bellico, come quelle della *Società Filarmonica* e della *Filodrammatica*, la quale si dà un nuovo statuto e viene intitolata al nome di Giuseppe Giacosa; rifiorisce anche l'attività dell'*Azione Cattolica*, che organizza già nell'estate del 1945 un campeggio a Courmayeur, spettacoli teatrali ed una squadra di calcio che disputa un campionato regionale, fino alla rinascita dell' "*Unione Sportiva Castellamontese*".

Vengono costituite pure l'*Associazione dei Reduci ed ex Internati* nei campi di concentramento tedeschi e quella degli *ex Partigiani*.

L'ex "*Casa Littoria*", dalla quale sono stati asportati tutti i mobili, devastato l'interno, distrutta la biblioteca, rovinati o, quanto meno, ricoperti con intonaco i giganteschi affreschi del prof. Giorgio Baitello, che adornavano le pareti delle sale del palazzo, diventa "*Casa del Popolo*" ed ospita tutti i partiti politici, le varie associazioni degli *ex Combattenti*, dei reduci dai campi di concentramento, dei partigiani, dei filodrammatici, del *Club Alpino Italiano* ed un nuovo circolo ricreativo, che organizza feste danzanti settimanali.

Il 5 luglio 1945 le maestranze delle fabbriche castellamontesi si recano in corteo sino al Municipio per esporre al Sindaco la pubblica protesta della cittadinanza contro il rincaro dei prezzi, l'insufficienza dei salari e per discutere altri problemi inerenti al lavoro.

La Giunta *C.L.N.*, dopo aver pubblicamente dichiarato di aver risolto il problema dell'acqua potabile nel capoluogo con la progettata escavazione di diverse fonti sorgive in regione San Bernardo, già nell'agosto di quell'anno si dimette per essere ricostituita poi a settembre, composta

però da altre persone, ad eccezione del rappresentante del partito comunista, che viene confermato; anche con la nuova formazione, la seconda Giunta sarà spesso in crisi, per evidenti incompatibilità dei cinque partiti e ciò sino alle preannunciate elezioni.

Sia nel capoluogo che nelle frazioni si registra il triste fenomeno del reperimento di ordigni bellici: un tredicenne viene dilaniato da una bomba a mano, altri ragazzi subiscono mutazioni varie.

L'anno successivo riprende anche la tradizione anticonformista del carnevale al Mercoledì delle Ceneri e si tengono le prime elezioni amministrative locali con la presentazione di una lista socialcomunista, contrapposta ad una seconda, formata da democristiani, liberali e indipendenti: lo scrutinio segna una totale vittoria della coalizione di sinistra.

A Castellamonte, tornata a far parte integrante della provincia di Torino, viene eletto sindaco il contadino Giovanni Battista Bertotti della frazione Sant'Antonio, candidato del partito socialista. La Giunta provvede alla nomina di un *Comitato di Solidarietà Popolare*, trasformato poi in *Ente Comunale di assistenza* (E.C.A.), per venire incontro alle necessità delle famiglie castellamontesi più indigenti.

In questi anni sono da segnalare diverse emigrazioni di famiglie castellamontesi in America (Stati Uniti, Messico, Argentina, Perù, Venezuela), in Africa ed in vari altri stati europei.

La toponomastica locale continua a subire le solite variazioni, ma stavolta anche re Arduino viene epurato, in quanto la piazzetta omonima viene dedicato a Giacomo Matteotti. La piazza Vittorio Emanuele II diventa Piazza Martiri della Libertà, la Piazza Umberto 1° è denominata Piazza della Repubblica, Viale Regina Margherita è dedicato alla memoria del comandante parmigiano Sergio Morello.

Alle elezioni generali del 2 giugno 1946 per *V'Assemblea Costituente*", che dovrà dare un nuovo assetto alla nazione, si hanno a Castellamonte i seguenti risultati: i socialisti ottengono 2.011 voti, i liberali 391, il partito d'azione 87, i repubblicani 15, la democrazia cristiana 1.531, la lista dell'uomo qualunque 118; il partito liberale repubblicano 28,

i comunisti 860, i contadini 101 e i monarchici 64, per un totale di 5.206 votanti.

Nello stesso giorno, il *referendum* indetto per la scelta della forma istituzionale del rinnovato stato italiano consacra la nuova repubblica che, anche a Castellamonte, ha il sopravvento elettorale sulla monarchia con 3.050 voti contro 2.040.

Nel successivo 1947, il sindaco Bertotti rassegna le dimissioni e, dopo un periodo di crisi amministrativa, viene eletto quale primo cittadino il socialista Giuseppe Bianchetti, ceramista ed insegnante alla locale Scuola Statale d'Arte, il quale rimarrà *in carica* sino alle elezioni amministrative del 10 giugno 1951.

Continua in tutto questo dopoguerra l'alacre attività della *Società Filarmonica* con numerosissimi concerti e presentazioni di opere liriche al *Teatro Sociale*, forte dell'intervento dei migliori artisti della Radio e del *Teatro Lirico di Torino*: tutto ciò mediante contributi della *Direzione Generale degli Spettacoli* ed il mecenatismo dei dirigenti locali delle *Concerte Alta Italia*; anche la nuova filodrammatica "Giacosa" presenta mensilmente uno spettacolo al *Teatro Sociale*.

La "*Scuola d'Arte*" espone annualmente al pubblico le opere degli allievi; tale iniziativa costituirà la base della futura "*Mostra della Ceramica Castellamontese*", sorta con il sindacato di Carlo Trabucco, negli anni sessanta del nostro secolo.

Nasce un nuovo circolo denominato "*Famija Canavsana*" con sede presso la "*Casa del Popolo*".

La frazione Baldissero riprende la propria autonomia, ridiventando Comune.

A Castellamonte viene inaugurato un monumento ai partigiani castellamontesi caduti nella guerra di liberazione, opera del Prof. Alfeo Ciolli del locale Istituto d'Arte, e l'antica Via Roma è dedicata alla memoria del castellamontese Pasquale Educ, medaglia d'oro della resistenza, ucciso dai tedeschi in Val Soana.

In quegli anni, nonostante la ricostruzione di diversi argini sulle rive del torrente Orco, continuano periodiche inondazioni e straripamenti, con gravi danni ai terreni coltivati delle frazioni. Si torna a parlare in Comune di un

progetto per l'apertura di un ponte sull'Orco nei pressi di Rivarotta.

Il 18 aprile 1948 i risultati delle elezioni politiche generali (Camera dei Deputati e Senato) sovvertono quelli delle elezioni precedenti e vedono una netta affermazione anche *in loco* dei candidati democristiani su quelli del fronte democratico popolare (socialisti e comunisti): si rileva di allora l'altissima percentuale di votanti (93,37%), in quanto su 5.944 iscritti votano ben 5.550 castellamontesi.

Nel 1949 viene aperta a Castellamonte una sezione del "*Movimento Comunità*", ispirata alle idee politiche dell'ing. Adriano Olivetti di Ivrea, dotata di biblioteca, emeroteca e di una filodrammatica.

Il 23 gennaio 1949 i Sindaci dei centri confinanti con l'Orco si riuniscono presso il Municipio di Castellamonte per discutere in merito alla costruzione di un nuovo ponte sul torrente Orco, sulla direttiva Castellamonte-Valperga: accantonano poi il progetto, disponendo che i fondi avuti dal governo debbano essere interamente destinati all'arginatura dell'alveo del torrente medesimo.

Una siccità terribile, non registrata da decenni, compromette tutti i raccolti e, nella successiva primavera, settimane continue di piogge provocano l'allagamento, da parte del torrente Orco, di molti terreni coltivati nelle frazioni di Sant'Antonio e Spineto, per poi lamentare nell'estate una nuova grande siccità.

Viene costituito, con la presidenza del Sindaco Bianchetti, un comitato per la costruzione di un nuovo edificio adibito a *cinema-teatro*, previo abbattimento della palestra di Piazza della Repubblica, in quanto il vecchio *Teatro Sociale* si dimostra insufficiente per ogni genere di spettacolo teatrale (ha una ricettività di 350 persone) ed è anche in precarie condizioni di stabilità e di manutenzione: le buone intenzioni non saranno coronate da successo.

Nel novembre del 1949 il Ministero dei lavori pubblici stanZIA la somma di £. 12.800.000 per la costruzione di un nuovo acquedotto castellamontese: tale importo servirà semplicemente per ampliare e riparare quello preesistente.

Si abbattono quasi del tutto gli ippocastani del viale della stazione vetusti e, come sappiamo, deturpati dai cavalli delle truppe tedesche alla fine del conflitto.

Vi è da annotare infine una spedizione geografica-scientifica (gennaio-febbraio 1949) nelle Ande del Perù e del Venezuela, ancora in gran parte inesplorate, comandata dal castellamontese Giuseppe Giraudo e dall'ing. Piero Ghiglione e sovvenzionata dai governi dei due stati americani. In terra africana si svolge in questi anni il fervidissimo apostolato medico del castellamontese Dott. Paolo Chiono (1909-1953), definito "*il più famoso medico del Kenia e il più grande amico degli africani*" dal noto patriota e uomo politico negro *Jomo Kenyatta*.

La via che corre parallela al viale della stazione viene dedicata alla memoria del filantropo dott. Giacomo Buffa, venerato medico castellamontese e un busto in terracotta, con la di lui ef-fige, è inaugurato presso i locali della *Società Operaia di Mutuo Soccorso*, la quale compie i cento anni di vita; la via dopo la piazza della Repubblica verso Ivrea è intitolata invece al nome di Giovanni Battista Giraudo, industriale del cuoio e mecenate.

Viene allestito presso il civico mattatoio un centro per la fecondazione artificiale e per la cura della sterilità nelle bovine.

Continuano intanto gli spettacoli di una nuova stagione lirica al *Teatro Sociale*, con la programmazione di quattro concerti nel salone della *Casa della Musica*.

In quello stesso 1950, con la morte della contessa Emilia, si estingue la casata dei San Martino-Castelnuovo, conti di Castellamonte; il patrimonio, consistente ancora nel castello, nel palazzo di Via San Martino, con numerose casine e vasti appezzamenti terrieri, è ereditato dai Conti Ricardi di Netro.

Viene nominato un comitato per la ricostruzione del monumento ai caduti della prima guerra mondiale: è preventivata una spesa di £. 800.000. La nuova statua di bronzo, identica a quella fusa nel 1941, sarà solennemente inaugurata il 4 novembre 1952.

Al 31 dicembre 1950, Castellamonte annovera una popolazione di 8.207 abitanti, di cui 3.853 residenti nel capoluogo, 445 a Campo, 431 a Filia, 494 a Muriaglio, 420 a Preparetto e Vivario, 861 a Sant'Antonio, 372 a San Giovanni, 1.331 a Spineto.

Si accentua il progressivo spopolamento delle frazioni e il

contemporaneo aumento degli abitanti del capoluogo: quest'ultimo fenomeno è dovuto in massima parte alla presenza di sfollati torinesi, i quali ottengono la cittadinanza locale; inizia inoltre il periodo dell'immigrazione della popolazione meridionale.

Le scuole elementari, dotate di 12 aule nel capoluogo e di altre 3 per ogni frazione, annoverano 537 scolari: la Scuola d'Arte, con 10 aule, conta 100 allievi; la scuola media di avviamento professionale (Istituto Cresto) 8 aule e 90 allievi; la scuola materna (Asilo), sempre affidata alle *Suore di San Vincenzo*, 80 bambini; l'ospedale civile dispone di appena 25 letti ed il ricovero "*Romana*" ospita 60 anziani degenti.

Gli elettori raggiungono un totale di 5.896 elementi (maschi 2731, femmine 3165), di cui 645 conciatori, 270 tessitori lanieri, 315 ceramisti, 72 meccanici, 142 muratori, 20 panettieri, 15 pastai, 20 fornaciai, 15 selciatori, 18 verniciatori, 92 artigiani, 2.100 casalinghe, 44 professionisti, 31 industriali, 512 commercianti di cui 40 ambulanti, 31 braccianti, 48 salariati fissi, 62 affittuari agrari, 32 mezzadri, 586 piccoli proprietari, 463 coltivatori diretti ed altri infine (pensionati, religiosi, invalidi, benestanti ecc.) in numero di 363.

In Municipio, con l'intervento del ministro Vanoni e con la partecipazione di tutti i sindaci dell'Alto Canavese, si discutono i progetti per l'elettrificazione della *ferrovia Torino-Nord* e per l'apertura della carrozzabile Ceresole Reale-Valsavaranche, attraverso il Colle del Nivolet.

Nel campo agricolo si rileva come le proprietà terriere superiori ai 10 ettari di superficie siano ormai ridotte al numero di otto ditte intestatarie.

Le industrie locali maggiori sono rappresentate dalle *Concerie Alta Italia* che contano 600 operai, dalla *Conceria Pieroni* con 100 dipendenti, dal *Lanificio Canavesano* con 300, dall'ADAMAS con 60, dall'*industria del grès refrattario* con 120 e dall'industria di materiali refrattari SACCER con 180.

Sono inoltre da annoverare altre sette piccole industrie ceramiche, che forniscono lavoro complessivamente a circa 500 persone, un pastificio ed una fabbrica per il ghiaccio.

Anche a Castellamonte il mezzo secolo si conclude così in

un clima di attività agricola, artigiana, commerciale, industriale ed anche culturale e ricreativa, decisamente promettente, che favorirà un sensibile miglioramento del tenore di vita in tutti i ceti della popolazione: siamo ai prodromi di quegli anni che porteranno l'Italia al periodo purtroppo breve del cosiddetto miracolo economico.

CAPITOLO SETTIMO

CRONACA ECCLESIASTICA

Nel 1901, dopo tante incomprensioni con la popolazione locale e con il Comune, l'arciprete Don Buffo lascia Castellamonte e, in qualità di missionario, si trasferisce nell'America del Nord, ove morirà due anni dopo appena trentaseienne.

Nel primo quinquennio del secolo si porta a compimento la costruzione della nuova "*Cosa Canonica*" attigua alla Chiesa del Fermento.

Dal 1902 al 1908 è arciprete Don Giovanni Carissono di Romano Canavese, al quale succede Don Giuseppe Bronzini di Collettero Castelnuovo che reggerà la parrocchia per un trentennio.

Nel 1939 a lui succede Don Mario Coda di Azeglio, ultimo arciprete citato in questa cronaca, che resterà presso la parrocchia fino al 1975, anno della sua morte.

L'arciprete Don Bronzini deve essere ricordato, oltre che per il suo apostolato, per la stampa, durata tanti anni, di un interessante "*Bollettino Parrocchiale*" e per l'opera costante di abbellimento della chiesa parrocchiale, dotata nel 1913 delle vetrate colorate sullo sfondo dell'altare maggiore, che rappresentano il Cristo tra San Pietro e San Paolo e, nell'anno successivo, di un decoroso impianto elettrico.

In seguito ad una iniziativa, sempre dell'arciprete, durante il congresso eucaristico diocesano del 1919, l'anno seguente viene innalzata nel cimitero del capoluogo una croce gigante con una epigrafe del sacerdote Don Chiarodo, a ricordo dei caduti della grande guerra e di tutti i castellamontesi.

A quel dopoguerra risale pure la costruzione della cappella dedicata alla *Madonna della Pace*, in frazione Filia: la chiesa, con un atrio a pilastri, presenta all'interno un soffitto a botte e affreschi raffiguranti gli evangelisti.

Con decreto vescovile del 27 marzo 1927, viene eretta la parrocchia autonoma di Spineto e, sempre nel 1927, il vecchio organo della parrocchiale e i quadri della *Via Crucis*, già provenienti dalla chiesa di San Francesco, sono

convenientemente restaurati e sistemati nella parrocchiale ove, nel 1929, viene anche costruito un nuovo battistero. Nel 1931 sono innalzati i campanili nella facciata della Chiesa del Fermento, installato il primo impianto di altoparlanti e poi costruita una nuova sacrestia (1934); le colonne interne della chiesa vengono arricchite con zoccoli di marmo e prende a funzionare un impianto di riscaldamento.

Nel 1933 al Ricovero "*Domenica Romana*" si allestisce una cappella, dedicata al Sacro Cuore, per le funzioni religiose, e ricavata da due locali, prima adibiti a cantina e ripostiglio; il disegno e l'arredamento sono del prof. Leo Ravazzi, i dipinti del prof. Giorgio Baitello, entrambi insegnanti presso la locale *Scuola d'Arte* e la direzione dei lavori di Don Severino Bertola.

A Don Bronzini, nominato Monsignore e venuto a morire nel 1938, succede l'arciprete Don Mario Coda che si distinguerà per la sua attività in favore della popolazione, specialmente durante la guerra civile e l'invasione tedesca. Nel 1946 viene celebrato un grandioso congresso eucaristico diocesano con la posa di una grossa croce luminosa sul poggio del castello e di un grande altare nella *Rotonda* addobbata.

Le manifestazioni religiose si susseguono, specie nel 1948, quando la statua della Madonna del Cannine viene portata in processione in tutte le chiese del paese, al cimitero, al ricovero ed in diverse fabbriche, per terminare poi con una grandiosa *Via Crucis* per le vie del centro, in occasione delle festività *dell'Anno Santo* (1950), in cui saranno molti i castellamontesi a partecipare al raduno in Piazza San Pietro a Roma.

Da indagini compiute in quell'anno e su informazioni lasciate dall'autorità ecclesiastica, si rileva che dei 3.200 abitanti del ca-poluogo ben 2.500 frequentano abitualmente le funzioni religiose e in tutto il Comune, su 8.300 abitanti, ben 6.300 sono annoverati quali cattolici praticanti: l'eccessivo ottimismo di queste statistiche non troverà conferma dagli eventi dei lustri successivi.

* * * * *

Con la fine del primo mezzo secolo del '900 si conclude così anche la piccola cronaca paesana, che ha inteso semplicemente narrare le vicende di questo scorcio di Canavese, i suoi lutti, le sue guerre, le epidemie, tanto più numerose degli anni di pace, di tranquillità e di prosperità economica.

Se è vero che un popolo felice non ha storia, scorrendo queste pagine si dovrà constatare che la nostra popolazione abbia trascorso sempre tutt'altro che beata la sua vita e come purtroppo ogni secolo sia stato funestato da calamità naturali e artificiali che ne condizionarono l'esistenza.

L'augurio sia che gli errori di un tempo più non si ripetano e che le parole fame, guerra, epidemie, soprusi ed ignoranza siano cancellate nelle cronache degli anni a venire.

FINE DELLA PARTE PRIMA

Parte II

Monografie

I - Dall'incompiuta» dell'Antonelli alla Chiesa del Formento (1842 -1875)

II 9 giugno 1842 i nostri avi posavano solennemente la prima pietra della costruenda Basilica dell'Antonelli: il 18 giugno 1875, e cioè trentatrè anni più tardi, veniva inaugurata l'attuale Chiesa di San Pietro e Paolo.

Per più di un trentennio quindi il capoluogo di Castellamonte rimase senza parrocchia: nella ricorrenza del primo centenario dell'inaugurazione dell'attuale Chiesa Parrocchiale del capo-luogo, è quanto meno interessante ricordare quelle romanzesche vicende di un secolo addietro.

LA NECESSITA' DI UNA NUOVA CHIESA

Sin dalla fine del 1700, l'antica Parrocchiale, a tre navate, sita con la facciata rivolta verso Belmonte, al lato ovest del campanile gigante ancora esistente (costruito nel secolo XI e sopraelevato nel 1762), appariva in pessime condizioni di manutenzione e troppo angusta ormai per ricevere i fedeli.

Con l'andare degli anni, la necessità di una nuova chiesa si faceva sempre più palese, a tal punto che, l'8 aprile 1842, l'Arciprete di Castellamonte Don libertino Rattonetti, oriundo di Muriaglio, veniva convocato ad Ivrea dal Vescovo Mons. Moreno, il quale gli faceva presente l'improrogabile necessità di costruire un nuovo tempio e suggeriva come modello per il nuovo edificio i progetti delle chiese di Cavaglià, Santhià e Strambino.

APPARE L'ANTONELLI

La questione, ormai vetusta per Castellamonte, veniva dibattuta ancora una volta, ma specie in municipio, affiorava sempre più allettante l'offerta del celebre architetto Alessandro Antonelli (1798-1888), autore poi delle arditissime costruzioni della Mole Antonelliana di Torino e della Cupola di San Gaudenzio di Novara; l'artista aveva infatti promesso di concedere gratuitamente il progetto e l'assistenza ai lavori per la costruzione di una

ciclopica basilica, ispirata alla forma del Pantheon romano, con una cupola più ardita e alta di quella di San Pietro in Roma; l'area da coprire era qualcosa come 5.300 mq. circa. Nel progetto si legge, fra l'altro, che l'altezza della chiesa sarebbe stata di 50 metri, la lunghezza di 137, la capienza di 6.000 persone, con cinque altari, otto confessionali, una balconata per l'organo, l'orchestra e il coro, un confessionale appartato per sordi, l'archivio storico ecc. ecc. Vi è da spaventarsi, oggi più di allora, di fronte ad un'ideazione del genere, decisamente sproporzionata sia ai mezzi a disposizione per il tempio erigendo, sia alle necessità di un borgo che con le frazioni contava all'incirca 5.000 anime.

La megalomania del costruttore potrebbe anche avere più di una giustificazione, mentre non altrettanto spiegabile appare la faciloneria, non tanto del clero, quanto dell'autorità comunale che, presa da sacro furore, si sobbarca, a nome della popolazione, in un'impresa così avventata, con un esito che, a mente fredda, si poteva dire scontato a priori.

Tanto è vero che, da allora e per oltre un cinquantennio, il nostro appellativo di "*pignatèr*" si tramuterà in quello di "*mat d'Castlamunt*".

FERVONO I LAVORI

Ma torniamo alla cronaca. Si procede alla demolizione della vecchia chiesa, si alienano i banchi, si vendono diversi beni comunali per acquistare gli appezzamenti di terreno limitrofi all'antica piazza della chiesa e necessari per la realizzazione del progetto e si dà così inizio ai lavori, con gli scavi giganti per la costruzione delle mura principali.

La cerimonia della posa della prima pietra del tempio dell'Antonelli, avvenuta - ripetesì - il 9 giugno 1842, significa l'inizio dei lavori: con "*roide*" virtualmente obbligatorie per tutti gli abitanti del capoluogo dagli anni 16 in poi, la popolazione si sobbarca con genuino entusiasmo alla immane fatica; si trasportano con carri e "*passamani*" interminabili le pietre dal greto dell'Orco sino alla piazza, ove allora vi era anche il Municipio (il Palazzo Botton sarà acquistato 12 anni più tardi) e si dà inizio alla costruzione delle ciclopiche mura con le entrostanti colonne.

LA FINE DI UN SOGNO

Già nell'anno successivo però, la macchina, fondata sull'entusiasmo più che sui quattrini, si inceppa e incomincia a perdere i primi colpi; l'Antonelli non sale più da Torino a Castellamonte sulla carrozza a cavalli con la primitiva frequenza e solerzia e i lavori conseguentemente languono, mentre i fondi appaiono per la prima volta palesemente inadeguati.

Si organizzano allora banchi di beneficenza anche ad Ivrea, si destinano per la costruenda chiesa gli avanzi del bilancio comunale, i diritti di sepoltura sono incamerati per la stessa finalità, ma ciò non è sufficiente: manca il ferro e scarseggia la calce più che le pietre, la sabbia e i mattoni provenienti, questi ultimi, dalle diverse fornaci del luogo, finché si giunge ad un punto tale che, dopo aver dispensato dall'incarico l'Antonelli nel 1843, l'anno successivo si è costretti a sospendere i lavori, per riprenderli nell'estate del 1845, sino ad abbandonarli poi definitivamente dopo pochi mesi.

Si sono spese £. 80.000, mentre per compiere totalmente l'opera ne sarebbero occorse non meno di £. 300.000.

Si richiede, ma invano, la concessione del mutuo promesso dal Comune e si rafforza un apposito comitato civico, costituito per trovare nuovi fondi, destinati alla continuazione dei lavori.

Vi sono accuse di malversazioni, esplodono feroci rancori fra l'autorità comunale e quella ecclesiastica, una petizione dell'Arciprete al Re Carlo Alberto resta lettera morta, parte del Consiglio Comunale intende devolvere addirittura i fondi già destinati alla costituenda chiesa per restauri indispensabili alla decadente Casa Comunale.

In circa tre anni di lavori, talvolta languenti o addirittura interrotti, erano stati costruiti i muri perimetrali della basilica, compreso l'arco della porta principale, con le entrostanti colonne, giunte ad un'altezza di 12 metri, ad un terzo circa di quella prevista dal progetto.

Le funzioni religiose, dopo la demolizione dell'antica Parrocchiale, si svolgevano solitamente nelle Chiese di San Francesco (attuale Caserma dei Carabinieri), di San Rocco, e in quella dell'Assunta, al Castello, prima sempre aperta al pubblico, e poi sconosciuta nel 1846, mentre l'antica

chiesetta di San Grato poteva contenere al massimo un centinaio di fedeli.

L'ARCIPRETE DON MATTE'

Nel 1850 muore l'arciprete Don Rattonetti, minato nella salute e disfatto nello spirito da problemi che appaiono davvero insolubili, e l'anno successivo viene nominato, quale parroco e vicario foraneo di Castellamonte, Don Giovanni Battista Matte di Inverso, dotto insegnante quanto intelligente ed entusiasta pastore, il quale, dapprima male accolto dalla popolazione delusa e in fermento, riesce poi ad accattivarsi la stima e la comprensione di tutti, ivi compresa l'autorità comunale.

Quest'ultima, nel 1851, aveva iniziato una causa civile contro il Vescovo d'Ivrea, rilevando che, se lo stesso aveva autorizzato a suo tempo la demolizione della chiesa preesistente, avrebbe dovuto reperire i fondi per la costruzione di una nuova: da quasi un decennio infatti il capoluogo era privo della Chiesa Parrocchiale.

Il Vescovo rispondeva che la parrocchia avrebbe contribuito con £. 50.000 per la ripresa dei lavori, se per altrettanta somma si fosse obbligato il Comune.

Ma la lite non smuove assolutamente le acque morte; l'autorità civile ormai si disinteressa della spinosa questione e così si resta, per più di un decennio - pare cosa incredibile - tra liti e contumelie, sino al 1863, anno in cui il Consiglio Comunale, rispondendo ad una pubblica sottoscrizione indetta dall'Arciprete che mai si è dato per vinto, stanziava £. 50.000 per la costruzione di una nuova chiesa, proponendo però che, a sua volta, la parrocchia alieni gli immobili di sua proprietà.

Si discute ancora per anni; l'autorità civica, cercando scusanti per il mancato compimento dell'opera dell'Antonelli, addebita la responsabilità del fallimento all'opposizione frapposta dall'autorità ecclesiastica di alienare i beni parrocchiali, alle sopravvenute vicende politiche (siamo nel periodo delle prime guerre del risorgimento) che avevano impedito di convergere gli sforzi all'unica meta prefissa, invocando altresì le attenuanti del flagello dei vigneti (1851), del colera (1854), delle fallanze dei bozzoli (1861), dell'afte epizootica, dei gravami fiscali e della progressiva

deficienza di mano d'opera.

Considerati ormai insuperabili gli ostacoli che si frappongono alla continuazione dei lavori per la costruzione del tempio antonelliano, si vagliano progetti vari, si discute in tutte le sedi e, o per un motivo o per l'altro, si scartano tutte le soluzioni, finché finalmente, dopo tre anni, e cioè nel 1868 prevale l'opinione di concedere la preferenza all'architetto Luigi Fermento, al quale è demandato l'incarico di presentare un progetto, con un preventivo di spese non superiore alle £. 80.000.

LA CHIESA DEL FORMENTO

Questo architetto torinese lascerà un nome nell'architettura piemontese per aver progettato, tra l'altro, la Chiesa di San Secondo a Torino, in collaborazione con il Vigna, il Tempio Valdese di Corso Vittorio sempre a Torino, il Palazzo Municipale di Ivrea e il Castello "Rosso" di Castellamonte.

Il Comune concede un contributo di £. 20.000, il dott. Tommaso Pullino di £. 10.000, una pubblica sottoscrizione frutta £. 15.500, Don Matte dalla vendita di beni parrocchiali realizza £. 62.000 e così i lavori possono ricominciare... da capo.

Nel giugno 1869 il Consiglio Comunale approva finalmente il progetto del Fermento, il quale rinuncia, dopo qualche tentennamento, all'idea di coprire l'intercolonnato dell'Antonelli, già esistente nella *Rotonda*, in modo tale da darle l'aspetto di Piazza San Pietro, in formato ridotto.

Si procede così alla demolizione di tutte le opere già costruite entro il perimetro dell'attuale "*Rotonda*", all'abbattimento di parte delle mura, allo scavo del terreno per le fondamenta per la nuova Chiesa, verso la roggia comunale.

È in quell'occasione (1871) che vengono riportati alla luce urne, lacrimatoi e lapidi romane, il che fa presumere come la primitiva chiesa castellamontese, edificata dopo il 1000, fosse sorta sul luogo di un preesistente tempio o cimitero pagano.

Nello spazio già riservato dall'Antonelli per la costruzione del presbiterio, del coro e della sagrestia, il Formento ha progettato una Chiesa in stile romanico, con croce latina, a tre navate, che per molti apparirà un po' stridente con le

mura antonelliane che le faranno corona; la superficie da coprire è di 700 mq., ma poi, durante i lavori, vi saranno ulteriori riduzioni e modifiche; il preventivo di spesa è contenuto in £. 88.192.

Siamo - ripetesi - nell'anno 1871; quando l'impresa Guglielmetti e Simonetti di Rivarolo, cui è affidato l'appalto, appare non all'altezza della situazione, la storia si ripete: i lavori dopo pochi mesi rallentano e le spese previste aumentano.

Forzatamente si deve mutilare il progetto primitivo del previsto campanile.

Una lite intrapresa davanti il Tribunale di Ivrea tra la ditta costruttrice e i committenti ha finalmente come conseguenza la ripresa dei lavori, che, per quanto si riferisce alla parte muraria, si possono considerare ultimati alla fine del 1872.

Sono state spese £. 150.954, oltre il doppio di quanto preventivato, ma il più è fatto.

Il 1873 e il 1874 trascorrono per arredare il sacro luogo, finché, per la ricorrenza della festa patronale della Madonna del Carmine dell'anno successivo (18 luglio 1875), si celebra la solenne inaugurazione del nuovo tempio.

La manifestazione è immortalata con un dotto carne dall'Arciprete Don Matte: Castellamonte dopo trentatré anni (!) finalmente può riavere la sua Chiesa Parrocchiale.

Gli arguti nostri avi commentarono che Castellamonte si comportò, con la dovuta riverenza, sull'esempio di Cristo, il quale fondò la sua Chiesa in 33 anni e che, in quelle circostanze, anche da noi vi furono tanti misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi da fare concorrenza ad altrettante pagine bibliche...

CONTINUANO LE LITI

L'ultimazione dei lavori ha comportato un residuo passivo di £. 35.000, che l'apposito comitato non sa dove reperire, tanto che si paventa una nuova lite con l'autorità comunale.

Nulla potrà calmare le acque quanto mai agitate in quegli ultimi anni dell'800; l'impavido ed encomiabile Don Matte muore nel 1892; a lui succederà Don Giuseppe Buffo di Sale Castelnuovo che, quando nel 1897 paleserà l'intenzione di costruire una casa parrocchiale di fianco alla Chiesa del

Tormento, troverà l'ostilità completa dell'autorità locale, convinta che lo spiazzo avanti la Chiesa e le mura dell'Antonelli, le quali dovranno essere necessariamente demolite in parte per la facciata della costruenda canonica, siano di proprietà del Comune; la lite, iniziata avanti il Tribunale di Ivrea nel 1898 finirà due anni dopo, con una sentenza emessa il 21 maggio 1900 della Corte d'Appello di Torino, che assegnerà definitivamente la proprietà *della Rotonda Antonelliana*, con l'area entrostante, alla parrocchia.

NEL NOSTRO SECOLO

Sarà compito del venerando Arciprete Don Giuseppe Bronzini, mercé la solidarietà di tutti i parrocchiani, adornare il tempio nudo e incompleto con la sistemazione della facciata, la posa di vetrate colorate (1913), il restauro e il trasporto *in loco* dei quadri della *Via Crucis* dell'antica Chiesa di San Francesco (1926), il ripristino dell'organo (1927), l'erezione del Battistero (1929), i primi impianti di altoparlanti (1930), la costruzione di sei piccoli campanili ornamentali sulla facciata (da parecchi esperti d'arte criticati) (1931), la dotazione dei candelabri di bronzo dorato all'aitar maggiore (1933), la costruzione della nuova sagrestia (1934), la posa degli zoccoli in marmo alle colonne (1935) ed infine i primi impianti di riscaldamento (1936), poi ammodernati dal compianto Arciprete Don Mario Coda, il quale provvedere altresì all'installazione di un impianto di illuminazione al *neon* della facciata della chiesa (1955).

CONCLUSIONE

Questa è senz'altro una delle più curiose e, sotto un certo senso, gloriose pagine di storia del nostro borgo: l'*"Incompiuta"* dell'Antonelli resta per noi testimonianza imponente della fede, dell'intraprendenza, ma anche della candida ingenuità dei nostri avi; la costruzione del Fermento, a sua volta, il rimedio e l'appendice necessaria per togliere Castellamonte da un *"impasse"* trentennale, con l'apertura di un tempio sufficiente e decoroso.

1975: un secolo dopo, tempo e umidità hanno rovinato parte del tetto, delle volte e delle pareti della chiesa, da cui cadono calcinacci, sbiadito i colori, deturpato fregi e

capitelli: al nuovo pastore il compito di provvedere anche per questa incombenza, che già riveste carattere d'urgenza, nella certezza che l'appoggio della popolazione, oggi come tanti anni fa, non verrà meno.

È la Chiesa dove fummo battezzati, dove pregammo bambini, là diedero l'estremo saluto ai nostri vecchi, là anche noi ci accomiateremo dalla scena del mondo: è una parte di noi, indissolubilmente legata a tanti ricordi lieti e dolorosi della nostra esistenza.

È nostro dovere di cittadini provvedere per la sua decorosa manutenzione.

(Pubblicato su "*Castellamonte notizie*", periodico edito a cura della *Pro Loco*, n. 2 del 30/6/1975).

II - La Rotonda Antonelliana

Ricerche sulla dibattuta questione circa la proprietà del piazzale antistante la Chiesa del Fermento

* * * * *

In seguito alla visita pastorale effettuata in Castellamonte nel novembre 1841, durante la quale era stato constatato il pessimo stato di conservazione e l'angustia della Chiesa parrocchiale (ricostruita nel 1601 sulle fondamenta di altra più antica, a lato del vecchio campanile ancora oggi esistente), il Vescovo di Ivrea, Mons. Luigi Morene, per venire incontro alle esigenze e ai desideri della popolazione, aveva auspicato la costruzione di una nuova Chiesa e con decreto del 18 marzo 1842 aveva costituito ed eretto nella nostra Parrocchia un "*Consiglio di Chiesa*", avente lo scopo di promuovere l'edificazione del nuovo edificio, su disegno dell'Ing. Antonelli che aveva offerto gratuitamente la sua opera. Tale "*Consiglio di Chiesa*" era composto dall'allora Arciprete Don libertino Rattonetti, in qualità di presidente, dal Sindaco di Castellamonte G. Battista Meuta, quale vice presidente, da un membro della casata San Martino-Castellamonte e da altri illustri notabili castellamontesi.

Entrato in funzione, il *Consiglio* acquistava dall'avv. Gelso Michele Gallenga, con atto del Notaio Giacomo Buffa in data 13 giugno 1842, un cortile rustico e terreno coltivo annesso per tavole 57 circa al prezzo di £. 2.850 e con atto successivo 30 ottobre 1843, ancora dall'avv. Gallenga, altre 44 tavole e piedi 6 per £. 2.225, sempre nelle immediate vicinanze dell'antica parrocchiale. Tale prezzo complessivo di £. 5.075 era stato soddisfatto con una somma data dal Comune a titolo di donazione al predetto *Consiglio di Chiesa*.

Come il Comune, così la popolazione fu larga di aiuti per la ciclopica intrapresa, ma purtroppo, dopo la demolizione quasi totale della vecchia Chiesa e l'innalzamento delle mura perimetrali di quella nuova (giugno 1842 - dicembre 1845), i lavori dovettero essere interrotti per mancanza di fondi.

Dopo più di vent'anni di stasi, finalmente nel 1871 fu

iniziata la costruzione di una nuova chiesa più modesta, su disegno dell'Ing. Tormento, con l'approvazione del Ministero di Grazia e Giustizia e Culti e sotto la sorveglianza di apposita Commissione Governativa. Della incompiuta costruzione antonelliana si deliberava allora di conservare le mura esistenti, ripudiando la tesi di coloro che volevano ricoprire l'intercolonnato già innalzato, sì da conferire alla *Piazza* l'aspetto di quella di San Pietro, in proporzioni naturalmente ridotte.

La nuova Chiesa, alla cui costruzione aveva contribuito il Comune con una sovvenzione di £. 20.000, venne finalmente ultimata e aperta al pubblico nel 1876.

Più di un ventennio dopo e cioè nel 1897, l'allora Arciprete di Castellamonte Don Giuseppe Buffo, volendo addivenire alla costruzione di una nuova casa canonica adiacente alla Chiesa del Fermento, faceva ricorso al *Regio Economato* di Torino, chiedendo di essere autorizzato alla vendita della vecchia casa parrocchiale e al reimpiego del prezzo nella costruzione di una nuova, da erigersi sulla parte dell'area, acquistata negli anni 1842-43, come dagli atti sopra ricordati.

Ma il Comune di Castellamonte, al quale si era rivolto l'economista generale per un parere in merito, esprimeva voto contrario poiché, a suo dire, l'area su cui doveva sorgere la nuova canonica non era di pertinenza della Chiesa, ma di proprietà comunale, o, quanto meno, gravata di servitù di uso pubblico, perché adibita ad uso di mercato da oltre un trentennio.

Infatti nella seduta consiliare del 28 novembre 1897, avente per oggetto: *"Parere circa la convenienza di vendere l'attuale casa parrocchiale e di costruirne una nuova"*, i consiglieri Antonietti e Oddonetto erano stati i portavoce di una corrente, tendente a dimostrare che il piazzale della Chiesa (su parte del quale doveva essere eretta la nuova Casa Parrocchiale) era stato adibito nel 1859 quale Palestra delle Scuole Tecniche e chiuso con steccato senza contestazioni né opposizioni; che erano stati fatti in quegli anni e sempre a cura del Municipio lavori di spianamento su detto piazzale; che il Comune aveva concesso l'occupazione nei giorni di festa e di mercato e che ancora si serviva del piazzale per il mercato settimanale. Di conseguenza essi in-

sistevano per il rigetto da parte del Consiglio alla richiesta autorizzazione, esprimendo parere del tutto sfavorevole. Mentre il Dott. Giacomo Buffa e il consigliere Querio manifestavano invece l'opinione che la richiesta dell'Arciprete dovesse venire accolta come pienamente legittima, l'avv. Pier Alessandro Gallo, cercando di conciliare le opposte tesi, avvertiva i Consiglieri che gli assunti espressi dai colleghi Antonietti e Oddonetto non erano, a suo parere, di facile dimostrazione e che fosse quanto meno imprudente affrontare a cuor leggero una gravosa lite del genere; secondo il suo punto di vista sarebbe stato invece più opportuno procrastinare ogni delibera e studiare meglio l'oggetto della vertenza. Questo era anche il parere manifestato dal Sindaco cav. Domenico Forma, il quale insisteva quindi per un rinvio della discussione. Messa forzatamente ai voti, la proposta del Sindaco veniva però respinta con 9 voti contro 8 e, successivamente, veniva approvata la mozione Antonietti-Oddonetto che dava parere sfavorevole all'istanza del Don Buffo con 9 voti favorevoli e 2 contrari, in quanto nel frattempo sei consiglieri, compreso il Sindaco, avevano preferito abbandonare l'aula consiliare. A tale deliberazione faceva seguito, in data 4 aprile 1898, una formale diffida dell'Arciprete, ma avendo il Comune persistito formalmente nella precedente deliberazione, il Don Buffo, invitato al Regio Economato a tutelare i diritti della Prebenda, con atto di citazione del 22 giugno 1898 e avvalendosi dell'opera dell'avv. Savino Realis, evocava il Comune avanti al Tribunale di Ivrea, chiedendo dichiararsi non aver mai spettato né spettare al Comune di Castellamonte alcun diritto di proprietà, di possesso o di servitù sull'area di terreno pervenuta alla Chiesa Parrocchiale in dipendenza degli atti di acquisto 13/6/1842 e 30/10/1843, area annessa a dipendente dalla stessa Chiesa Parrocchiale e formante il piazzale della medesima: chiedeva inoltre che fosse dichiarata insussistente ed infondata la pretesa del Comune che la predetta area di terreno fosse soggetta a servitù pubblica; instava infine per il rigetto di tali pretese, con la conseguente condanna del Comune al risarcimento dei danni e delle spese di lite. Comparso in causa con il ministero dell'avv. Girelli, il Comu-

ne di Castellamonte contestava le domande attrici, sostenendo sostanzialmente che il terreno per cui verteva lite era stato acquistato all'unico scopo di erigervi la chiesa dell'Antonelli con denaro fornito dal Comune stesso; deduceva a prova che sin dal 1849 aveva concesso in affitto parte di quel terreno e che il medesimo da oltre trenta anni era stato adibito ad uso di pubblica piazza; invocando poi le disposizioni di legge sui lavori pubblici e quello sul contenzioso amministrativo, sosteneva l'incompetenza dell'autorità giudiziaria ordinaria, trattandosi di atto amministrativo compiuto dal Comune "*jure imperii*".

L'arciprete deduceva allora a sua volta a prova che il terreno in contestazione, per tutto il tempo in cui durarono i lavori per la costruzione della nuova chiesa, era sempre stato integralmente occupato dall'impresa assuntrice dei lavori stessi; che parte di quel terreno era stato adibito dal Parroco ad uso di orto e parte era stato destinato a piazzale della Chiesa, e che gli affittamenti invocati dal Comune non si riferivano a quel terreno.

Circa la questione relativa all'opposta incompetenza dell'Autorità Giudiziaria ordinaria, il Tribunale era del parere che la controversia fosse esclusivamente di diritto civile e come tale di sua piena competenza, perché il Comune con le avvenute deliberazioni del Consiglio non aveva mai esercitato alcuna di quelle funzioni politico-amministrative che per legge gli sono demandate e nessun atto dell'Autorità Amministrativa aveva convertito in piazza pubblica l'area acquistata per la costruzione della Chiesa; infatti con la delibera 9 aprile 1862 il Comune si era limitato a provvedere per il livellamento di quel terreno e con quella del 13 novembre 1864 aveva semplicemente designato le varie località in cui si sarebbero dovuti tenere i pubblici mercati, comprendendo tra esse anche l'area della Chiesa.

Quelle deliberazioni, a parere dei Giudici di Ivrea, non avevano assunto mai il carattere di veri atti di imperio, come potevano dimostrare i documenti di causa e non avevano mai apertamente disconosciuto la proprietà della Parrocchia, né successivamente erano stati emanati provvedimenti qualsiasi, affermantici che quella proprietà dovesse essere revocata.

Il Comune asseriva che gli atti di acquisto 1842 e 1843

erano stati stipulati da un *Consiglio* particolare e che non potevano essere invocati da chi non rappresentava quel *Consiglio* e non si proponeva lo scopo di quello medesimo; eccettuava che gli atti stessi non erano stati stipulati dal Parroco, né dalla fabbriceria per aumentare il patrimonio della Chiesa e che, sciolto quel Consiglio, mancato il fine per il quale era stato costituito, il Parroco non poteva più avere azione per rivendicare il terreno acquistato da un Ente non più esistente e per uno scopo interamente fallito.

A queste eccezioni l'Autorità Giudiziaria rispondeva che il Decreto Vescovile del 18 marzo 1842 aveva costituito un *Consiglio di Chiesa* e che quel provvedimento, sulla cui validità mai era stata sollevata obiezione, aveva avuto per scopo di agevolare l'impresa iniziata; ricordava come il *Consiglio* così costituito avesse l'incarico di raccogliere oblazioni per procurare i mezzi necessari alla costruzione del tempio dell'Antonelli e che uno dei primi atti di quel Consiglio fosse stato l'acquisto del terreno sul quale doveva essere eretto il grandioso edificio; rilevava anche come quell'acquisto fosse stato fatto a nome e nell'interesse della Chiesa stessa, di cui il Consiglio aveva la legittima rappresentanza e siccome la Chiesa Parrocchiale era un ente che aveva la sua perfetta personalità giuridica riconosciuta dalla legge civile ed aveva ugualmente piena capacità giuridica come ente autonomo per sé stante, con rappresentanza sua propria, non era da mettersi in dubbio che l'area, come sopra acquistata, fosse passata in piena proprietà ed in assoluto dominio della Chiesa stessa.

Per l'Autorità Giudiziaria non era il caso quindi di ricercare se il fine del *Consiglio di Chiesa* fosse stato più o meno raggiunto, perché se il trasferimento della proprietà era avvenuto in modo perfetto, era inutile ed ozioso ricercare quale fosse stato l'uso al quale la cosa acquistata era stata destinata; era pacifico infatti che i due rogiti del Notaio Buffa sopra ricordati altro non contenevano se non un semplice trapasso di proprietà dal venditore avv. Gallenga all'acquisitrice Chiesa Parrocchiale.

Il Comune non poteva sostenere d'altra parte che il fine del *Consiglio* non fosse stato raggiunto perché se la prima idea della grandiosa Chiesa dell'Antonelli aveva dovuto essere abbandonata, era certo però che, nello stesso sito, altra

Chiesa fosse stata costruita con uguale destinazione; non si poteva dire quindi che fosse mancato il fine per cui il *Consiglio di Chiesa* era stato costituito. Bisognava inoltre ricordare che al primitivo *Consiglio* altro ne era succeduto, con provvedimento del Ministero di Grazia Giustizia e Culti in data 18 ottobre 1869; cessate le funzioni di questo *Consiglio* per il conseguimento dello scopo, la rappresentanza della Chiesa aveva dovuto concentrarsi necessariamente nella persona del Parroco, non esistendo in Castellamonte un *Consiglio di fabbriceria*, come risultava da una nota dell'Economato Generale e come, d'altra parte, era cosa pacifica fra i contendenti. Conseguentemente non si poteva negare all'Arciprete facoltà e potestà ad agire in giudizio, quale legittimo ed unico rappresentante della Chiesa Parrocchiale, per tutelarne e difenderne gli interessi. Poiché il Comune sosteneva infine di essere proprietario del sito, per avere, con denaro suo proprio, largamente contribuito all'acquisto di esso, l'Autorità Giudiziaria rispondeva che l'eccezione non era seriamente discutibile, in quanto il concorso del Comune era stato un atto di mera liberalità, non condizionato a modalità alcuna, il che del resto avrebbe potuto dar luogo solamente alla restituzione della somma donata con i relativi interessi decorsi e nulla più.

Circa l'eccezione della prescrizione acquisitiva, il Tribunale osservava che per la prescrizione allora trentennale occorreva, oltre al decorso di tempo necessario, anche il possesso legittimo, ma che tale non poteva considerarsi quello vantato dal Comune, perché tale possesso non era stato continuo, non interrotto, pacifico, pubblico e non equivoco, come la legge richiedeva.

Infatti, dopo l'abbandono del progetto Antonelli, i lavori erano stati sospesi fino al 1871, quando erano stati ripresi per la costituzione della Chiesa Tormento, previa costituzione del nuovo *Consiglio di Chiesa*. Questo, in data 13 febbraio 1871, aveva concesso agli appaltatori della costruzione l'area di spettanza della Chiesa per stabilirvi i cantieri di fabbrica, di sorveglianza e di direzione; tali lavori erano durati dal 1871 al 1876, ed era ovvio che in questo periodo il Comune non avesse potuto esercitare atti di possesso su tale area.

Nel febbraio 1876 la sopracitata *Commissione Governativa* aveva a sua volta evocato in giudizio il Comune di Castellamonte, vantando un credito di f. 6.500 corrispondente al prezzo del legname già destinato per la costruzione Antonelli e alienato all'asta dal Comune, nonché alla vendita della sacrestia dell'antica parrocchiale (unico stabile salvato dal piccone demolitore e adibito dal Municipio a sede del nuovo "*Circolo Patriottico*"), ed infine per l'affitto indebitamente percepito su di un appezzamento di terreno, oggetto della vendita a rogito del notaio Buffa in data 13 giugno 1842, già ricordato. Tale giudizio era stato quasi immediatamente transatto, dopo la rituale notifica della citazione, con il versamento da parte del Comune di £. 3.000, come approvato dalla delibera consiliare del 12 marzo 1876.

In quel frangente, mai il Comune aveva pensato di elevare alcuna pretesa circa la proprietà del sito indebitamente occupato.

Il Comune aveva presentato anche un atto di affittanza in data 21 maggio 1849 a tale Valletto Felice circa un appezzamento di terreno di tavole 59 nella *regione del Fossato*, sostenendo che tale immobile fosse compreso nell'area acquistata con i due strumenti notarili del 1842-1843 precitati, ma dal solo confronto delle coerenze, il Tribunale poté accertare che tale circostanza era perentoriamente da escludersi.

Ricordava ancora il Comune la delibera del 13 novembre 1864, con la quale, designandosi le varie località in cui per l'avvenire si sarebbero dovuti tenere i vari mercati, era accennato anche all'area della nuova Chiesa Parrocchiale, ma da questa delibera i Giudicanti non potevano trarre deduzioni favorevoli alla tesi del Comune stesso. Non era stato infatti chiarito in causa se e in quale modo era stata data esecuzione a tale delibera, perché, mentre nel novembre 1864 si era destinata l'area della nuova Chiesa a pubblico mercato, quest'area medesima già nel successivo 1871 veniva concessa dalla *Commissione Governativa* all'Impresa per l'installazione dei cantieri; se in quei pochi anni era stata in effetti destinata a pubblico mercato, ciò verosimilmente era avvenuto con l'adesione della rappresentanza legale della Chiesa, esistendo agli atti due

lettere, la prima del 21 dicembre 1893 e la seconda del 2 febbraio 1894, indirizzate dal Sindaco all'Arciprete, con le quali veniva richiesto il consenso dell'Arciprete medesimo per la sostituzione del mercato dei suini (!), ivi allora praticato, con quello più decoroso del pollame e delle uova ed erano state rese grazie al parroco per il permesso accordato di occupare una parte del piazzale davanti alla Chiesa ad uso di mercato; era stato chiesto inoltre, sempre a titolo di favore, il permesso di costruire una copertura metallica per riparare la parte dell'area destinata al mercato, in caso di pioggia.

I pretesi atti di possesso dovevano quindi considerarsi per la loro natura precaria come equivoci, discontinui, mai esercitati "*animo domini*", come voluto espressamente dalla legge, ma soltanto per mera accondiscendenza e tolleranza del proprietario e quindi, come tali, non erano assolutamente inducibili di prescrizione.

L'amministrazione comunale sosteneva infine che il terreno contestato era stato quanto meno gravato di servitù pubblica a favore del Comune stesso o, per dire meglio, della generalità degli abitanti. Tale tesi, a parere dei Giudici, era da considerarsi del pari insostenibile, perché tutti gli atti dal Comune invocati erano di carattere precario, equivoco, mancanti di continuità, subordinati alla tolleranza del proprietario, incapaci in conseguenza di porre in essere un possesso inducibile di prescrizione.

Circa la pretesa del Comune di dedurre prove per testi sul fatto che da oltre un trentennio l'area in questione fosse stata destinata a pubblica piazza, ciò per il Tribunale era inammissibile, perché tale atto avrebbe dovuto emanare nelle forme di legge ed era contrastato dal fatto che, quanto meno dal 1871 al 1876, l'area in questione fosse stata occupata dall'Impresa per la concessione avuta dalla *Commissione Governativa*.

Con sentenza del 17 maggio 1899 il Tribunale di Ivrea accoglieva così le istanze dell'Arciprete Don Buffo, condannando il Comune di Castellamonte alle spese di lite liquidate in £. 480,76.

Contro tale sentenza appellava il Comune presso la Corte d'Appello di Torino con atto del 22 luglio 1899 e con il ministero dell'avv. Debernardi di Torino, riproponendo

sostanzialmente le difese spiegate in prima sede.

Comparso in giudizio per mezzo dell'avv. Garassino, il Don Buffo sosteneva in via pregiudiziale la nullità dell'atto di appello, perché era stato preposto, in rappresentanza del Comune, dall'ex Sindaco Cav. Domenico Forma, quando il Consiglio Comunale era già scaduto per decorrenza dei termini; in subordine e nel merito chiedeva la conferma dell'appellata sentenza.

Il Comune sosteneva invece la validità del proposto atto di appello, affermando che il Cav. Forma, essendo stato rieletto Consigliere, non poteva perdere la qualifica di Sindaco che con la rielezione del suo successore.

Tale tesi era condivisa dalla Corte d'Appello, che nel merito confermava però pienamente le conclusioni assunte dal Tribunale di Ivrea, con la conseguente condanna del Comune alle nuove spese di lite in £.375,75.

La sentenza, resa il giorno 21 maggio 1900, veniva ritualmente notificata con formula esecutiva il 13 giugno successivo al Comune soccombente.

Così terminava l'annosa lite tra l'autorità religiosa e quella civile di Castellamonte per la proprietà del terreno destinato alla costruzione della Basilica Antonelliana e il dispositivo apparso a molti, per diverse ragioni, come ingiusto e vessatorio, frutto di partigianeria e di oscure macchinazioni, risulta invece, all'esame spassionato degli atti di causa, pienamente motivato e legittimo in ogni sua parte.

Cosa questa che può essere motivo di consolazione anche per il più liberale dei castellamontesi, specie considerando che, ad ogni modo, la sentenza medesima di appello sia da più di mezzo secolo passata in giudicato e conseguentemente debba considerarsi, da tempo, inoppugnabile ad ogni effetto di legge.

E maggior conforto trarrà il profano, ignaro delle antiche locali dispute, ma al corrente del recente indirizzo giurisprudenziale, confermando una tesi ancora una volta sfavorevole alla municipalità. La Corte di Cassazione Civile infatti, con sentenza 12 novembre 1957, così si esprimeva:

«Nella espressione "edifici di culto", usata dall'art. 18 della Legge 7/7/1866 n. 3036, ai fini della loro esclusione dalla devoluzione al demanio di tutti i beni delle corporazioni religiose soppresse, devono ricomprendersi non solo gli

edifici destinati a chiesa, ma anche i sagrati, i quali costituiscono distacchi tra la chiesa e le strade e piazze su cui prospettano e sono destinati esclusivamente ad una migliore esplicazione dell'attività di culto esercitata nelle chiese, dello svolgimento di cerimonie religiose e di altri atti di culto che si svolgono all'aperto».

Quando si constata però che l'atteggiamento attuale dell'autorità ecclesiastica è improntato ormai alla più schietta collaborazione e che la "Rotonda Antonelliana", che paesi e città invidiano a Castellamonte, quale anfiteatro e palcoscenico ideale per manifestazioni di massa, viene abitualmente concessa per spettacoli d'arte, di turismo e di cultura, le recriminazioni sull'operato dei padri si appalesano hi effetti non motivate e senza riflessi pratici.

E se di piena collaborazione è doveroso parlare, non venga a mancare negli anni venturi la sorveglianza comune per la manutenzione e la conservazione di quelle ciclopiche mura che il tempo ormai corrode con già visibili insulti, in modo da evitare in un futuro prossimo crolli paurosi.

Questo è quanto un castellamontese, a chiusura di queste note, si permette di rammentare e di proporre alle locali autorità religiose e civili.

(Pubblicato sulla "*Lettera ai Cittadini di Castellamonte*", periodico del Comune nel n. 10 del 2° trimestre 1963).

* * * * *

Per commentare anche sommariamente le vicende dell'assistenza ospedaliera in Castellamonte occorre risalire alle tradizioni medievali del nostro borgo.

Sin dalla sua divulgazione anche nella nostra contrada, il Cristianesimo, nell'attuazione del fondamentale suo precetto dell'amore per il prossimo, aveva potenziato le opere di assistenza per i malati, facendo però assumere a quelle un carattere più caritativo che sanitario.

I mezzi per queste opere di assistenza traevano la loro linfa dalle offerte dei fedeli che avevano l'obbligo di aiutare i poveri e gli ammalati.

L'assistenza organizzata faceva capo alla "*Confraria del Santo Spirito*", diretta da un Diacono che sovente si identificava nella persona del Parroco.

L'istituzione curava la direzione delle case di ricovero, che di solito sorgevano accanto alla chiesa parrocchiale: ciò in tempi normali, perché in tempi di epidemie e di contagio, l'ospedale, o meglio, il lazzaretto veniva trasferito in località appartata, lontano dal centro abitato e dalle vie di comunicazione. Quando la malattia si chiamava lebbra o peste o colera, i colpiti erano messi al bando dell'umano consorzio e si cacciavano fuori dal borgo.

Secondo una tradizione riferita dal Giorda, l'antico lebbrosario castellamontese sorgeva nei cosiddetti "*Prati della Valle*", dietro la collina del Castello e ai piedi della Croce di legno detta ancora del "*Ciap* " si portava ai lebbrosi la ciotola o il "ciap" per il loro nutrimento.

Castellamonte sopportò nel corso della sua storia molte spaventose epidemie di lebbra, peste, vaiolo e colera, che ne dimezzarono talvolta la popolazione; il flagello era comunemente considerato un segno dell'ira celeste e per impetrare la divina clemenza sorsero da noi innumerevoli cappelletto, piloni votivi e, agli albori del 1600, chiese sparse nelle varie zone del paese, ad onore specialmente di S. Rocco e di S. Sebastiano, ritenuti protettori contro la peste.

Durante le epidemie, le case dei malati erano barricate, le

chiese chiuse e i medici visitavano i malati dalle porte o dalle finestre, mentre i morti si seppellivano anche in cantina, in quanto le esequie erano soppresse onde evitare contatti e nuove morie.

Purtroppo gli ospedali, essendo del tutto ignoto il sistema di immunizzazione dal contagio, divennero focolai di malattie e si dovette talvolta ordinarne la soppressione, perché ritenuti più dannosi che utili.

La *Confraria del Santo Spirito*, incaricata per l'assistenza ai malati, era costituita da "fratelli" d'ambo i sessi, tenuta a pagare annualmente una quota o in denaro o hi segala o in vino; l'incarico e l'onere relativo potevano essere imposti d'obbligo dal Comune o dal Giudice locale.

Sin dal 1400, le *Confrarie del Santo Spirito* fiorirono nel Cana-vese; a Castellamonte, detta *Confraria* si radunava alla domenica nella chiesa parrocchiale, antecedentemente alla prima messa; ebbe un notevole impulso specie nel 1600 e più ancora nel 1700, grazie ai considerevoli lasciti da parte dei castellamontesi più abbienti.

In quel secolo, la sede sociale della *Confraria* trovavasi nella "Ruta Nova" (attuale Via Educ), ove attualmente è aperta la "Cantina Nuova" con i locali ad essa adiacenti, mentre il più antico ospedale castellamontese, di cui si conosce l'ubicazione, aveva ricetto nella stessa via, dal lato opposto della carreggiata, nell'edificio di recente demolito di proprietà delle Concerie Alta Italia, ove ora sorge il Condominio "S. Elisabetta".

Nel 1838 Don Sebastiano Marmo donò una casa nei pressi della Chiesa Parrocchiale, con giardino annesso, per un nuovo ospedale, che doveva costituire il primo nucleo di quello ancora oggi in funzione, mentre in quegli stessi anni Don Giuseppe Gallo, l'Arch. Talentino Mussa, il Sacerdote Don Meuta, il Cav. Enrietti Grosso e il Sig. Gallasse contribuivano con lasciti notevoli all'arredamento e al potenziamento del nuovo ospedale, guadagnandosi una specie di immortalità, in quanto essi tutti -dal Don Marino al Gallasse - risultano ancora oggi intestatari di vie e di vicoli del capoluogo di Castellamonte.

L'Arciprete di allora, Don Giuseppe Maria Nigra, è pure da ricordare fra questi benefattori, in quanto egli con la sua opera e con un considerevole lascito contribuì e rese

possibile nel 1832 affidare l'assistenza dei malati alle *Suore di Carità di San Vincenzo da Paola*, rendendo attuabile la loro continua permanenza in Castellamonte. Tale affidamento merita un accenno particolare per la diuturna, disinteressata, silenziosa opera da allora svolta dalle *Figlie della Carità* a favore della nostra popolazione, sino ai giorni nostri.

Per imporre la giurisdizione regia in un organismo di fatto ecclesiastico, Vittorio Amedeo II sin dal 1717 aveva soppresso la Contrada *del Santo Spirito*, spogliandola dei beni e delle relative attribuzioni e istituendo la *Congregazione della Carità* avente per scopo di aiutare gli indigenti e di assistere i malati; tale innovazione fu aspramente osteggiata specie dal clero dominante e riuscì ad attecchire solo nella seconda metà del 1700. In Castellamonte fu costituita con ogni crisma solo nel 1768 in seguito ad un lascito del medico Giuseppe Nigro.

Con l'aiuto di altri innumeri benefattori succedutisi nel tempo e che è impossibile ricordare qui, nome per nome, oltre a quelli precedentemente indicati, l'ospedale castellamontese, sotto l'egida della locale *Congregazione di Carità*, ebbe vita continua e attiva; fu ingrandito nel 1855 e successivamente nel 1867, sì da portarne la capienza fino a venti posti letto per gli infermi. A partire dalla metà del secolo scorso, la tecnica ospedaliera ricevette un notevole impulso con il potenziamento e l'ammodernamento dei primitivi ricettacoli. Con il decreto del 26 luglio 1836, Carlo Alberto su richiesta della locale *Congregazione di Carità* approvava l'erezione dell'Ospedale di Castellamonte in *Ente Morale*, con l'amministrazione della stessa *Congregazione di Carità*.

Nella prima metà del nostro secolo è degno di menzione un lascito Galeazze di entità veramente notevole.

All'avvento del fascismo la *Congregazione di Carità* fu sostituita dal nuovo *Ente Comunale di Assistenza* (E.C.A.), senza però che la variazione apportasse un qualche vantaggio pratico.

Con altro decreto del 15 maggio 1939, Vittorio Emanuele III affidava la gestione dell'ospedale ad una amministrazione autonoma, decentrata dall'E.C.A.; come primo Presidente fu nominato il Geom. G. Battista Giochetti, il quale risultò anche un insigne benefattore dell'istituzione.

Altri lasciti si susseguirono nel dopoguerra e in questi anni recenti, mentre l'ospedale vide succedersi come Presidenti l'Ing. Felice Rolando, il Gol. Mario Allaira, il Geom. Mario Piferi e il M^o. Mario Nubola.

L'ospedale si sviluppò negli ultimi decenni mercé un fervore di opere e un sempre più vasto interessamento da parte dell'autorità comunale e della popolazione stessa; nel vetusto edificio venivano costruiti nuovi padiglioni, ammodernata la facciata con gli ingressi, installato un ascensore portabarelle, potenziato l'impianto di riscaldamento e dei servizi igienici e di cucina, sistemati i gabinetti medici, la sala operatoria e quella radiologica, gli uffici amministrativi e direzionali, gli ambulatori specializzati.

Di questo impulso furono principali fautori, con le amministrazioni ospedaliere, i medici condotti Dott. Piero Gianoglio e Dott. Costantino De Rossi Nigra, sino all'assunzione del Dott. Angiolo Battaglini.

Tale sviluppo aveva come logico coronamento, in data 21 dicembre 1965, la classificazione, da parte del Ministero della Sanità, tramite il medico provinciale, dell'Ospedale di Castellamonte quale nosocomio di III categoria e successivamente di Ospedale di zona.

La recente costruzione del nuovo edificio, diviso dall'antico complesso soltanto dalla roggia comunale e dal Rio San Pietro, ma costituente un unico organismo funzionante, è la felice realtà dei giorni nostri.

La disadorna e primitiva infermeria della "*Ruta Nova*" si è trasformata quindi con la buona volontà, la fede e il lavoro disinteressato dei castellamontesi, in un modernissimo, attrezzato ed invidiabile Ospedale; questo incessante evolversi e progredire non accenna a diminuire, perché è ormai assodato che il grado di civiltà di un popolo è commisurato al livello dell'assistenza medico-ospedaliera: tanto più un popolo è civile e progredito, quanto più, con i mezzi più moderni e idonei, assiste e difende i suoi malati.

(Pubblicato su "*Castellamonte notizie*", n. 4 del 31 dicembre 1973).

IV - La "Filarmonica Francesco Romana" di Castellamonte (1822 - 1972)

La "Filarmonica" del capoluogo celebra il suo 150° anno di vita: un secolo e mezzo di attività significa molto per qualsiasi iniziativa ed acquista carattere di eccezionalità per una, come questa, sorta senza possibilità finanziarie e con mezzi meno che modesti, senza motivi di lucro personale dei soci, accomunati soltanto da un entusiasmo genuino e da un culto profondo per la buona musica.

Come in diversi altri centri piemontesi, fu la ventata rivoluzionaria di fine '700 a portare un nuovo impulso per lo studio razionale della musica in tutti i ceti della popolazione. Dal campanaro medievale, che fu invero il primo concertista popolare, all'organista dell'antica Chiesa Parrocchiale, dotata nel 1757 di un piccolo organo e ai cori locali nelle locande paesane, si giunge infatti nel 1798, nel quale anno si trova traccia nella cronaca locale di un piccolo complesso musicale che allietta tutte le feste castellamontesi.

E così per gli anni successivi sino al 1822, quando, presumibilmente in seguito ad una ordinanza che sanciva per coloro che *"sonavano senza permesso iscritta della competente Autorità arresto e confisca degli strumenti"*, si costituisce, con uno Statuto ed un Consiglio Direttivo, un' *"Accademia Filarmonica"*.

Il quadro costitutivo della *"Filarmonica"*, risalente appunto a tale anno, a noi tramandato attraverso una tavola lignea, reca il nome di una ventina di castellamontesi, tra i quali i più illustri notabili del primo '800, affratellati ad operai, contadini, artigiani, medici, notai e possidenti.

Il primo presidente dell' *"Accademia Filarmonica - stata eretta nel 1822, in Castellamonte"*, fu un Giacomo Meuta, mentre un secondo Meuta, medico del paese, fungeva a un tempo quale direttore, tesoriere e violino principale del complesso musicale.

Accanto ai nomi di costoro, figurano, oltre ad altri due Meuta (questa famiglia possedeva allora la più avviata *"affaiteria"* -leggi conceria - del paese), un Don Caprario, sacerdote e valente violinista, e poi i signori Buffa, Gianassi,

Mana, Scavarda, Piccone, Passio, Berolatto, Morozzo, Rej, Eusebio, Crestetto, Pazzetti, Romano, i quali meritano, in occasione della celebrazione, di essere pubblicamente ricordati quali promotori illustri della gloriosa associazione.

Da allora la *Banda Musicale*, agli ordini del maestro Pietro Gallo di San Giorgio, partecipa ufficialmente alla vita civile e religiosa del paese; al fianco della *Banda* non vanno dimenticati il complesso corale, che da tono e importanza alle funzioni religiose, nonché i cultori della musica classica e da camera, i quali si esibiscono, più spesso che in pubblico, in esecuzioni private, graditi ospiti delle famiglie più note di Castellamonte.

Col volgere degli anni, la Società sente sempre più viva la necessità di una sede sociale stabile e finalmente nel 1845 delibera di affittare un locale per le prove.

Nel 1848, dopo una breve trasformazione in *Banda della Guardia Nazionale*, la "*Filarmonica*" riprende la sua normale attività e nel 1853 stipula con il Municipio una convenzione, con la quale la Società si obbliga di intervenire pubblicamente nei giorni dello Statuto, del Carmine e in altre sei festività a richiesta, dietro il compenso di £. 150 annue.

Quando nel successivo 1854 le autorità comunali acquistano il Palazzo Botton (attuale Municipio), concedono l'uso di due camere ai locali filarmonici.

Nel 1856 inizia il "*libro mastro sociale*" tuttora in funzione, con la presidenza del dott. Antonio Gallenga, il quale fissa lo stipendio del maestro di musica in £. 450 annue.

Le altre voci del bilancio recano all'attivo le retribuzioni per "*messe e funerali*", "*serenate agli sposi*" e per "*servizi alle feste civili e religiose*", al passivo le spese per l'acquisto e la riparazione degli strumenti musicali, per le bicchierate e *gli* spuntini annuali.

La "*Filarmonica*" deve poi subire il distacco dei musicisti di Spineto, i quali fondano una propria Società; il piccolo scisma turba la vita sociale e ne paralizza l'attività fino a che il Municipio, con un versamento annuo di £. 600, stipula con la "*Filarmonica*" una convenzione, mediante la quale la *Banda* dovrà suonare in piazza una volta al mese e il maestro di musica sarà tenuto ad effettuare due lezioni settimanali nel convitto che, dotato di scuole ginnasiali e

tecniche, era stato fondato nel 1859; tali lezioni avranno purtroppo ben presto termine, quando cioè l'istituzione, importantissima per la vita del paese, sarà costretta per ragioni finanziarie a chiudere i battenti.

Con l'appoggio e il benevolo atteggiamento del Sindaco dell'epoca, dott. Martino Buffa, la *Filarmonica* intensifica la sua attività artistica.

Come nel lontano 1848 i generosi castellamontesi avevano salutato la prima guerra d'indipendenza con infiammati discorsi, concerti musicali, luminarie e persino coi fuochi artificiali sul Piazzale del Castello, sempre, in seguito, la rinascita della Patria è seguita da vicino e con entusiasmo dalla Società: quegli inni patriottici - che accompagnarono le tappe del nostro Risorgimento - quante volte e con quanto sempre nuovo entusiasmo furono portati per le vie del paese dalla *Banda* e dal *Coro della Filarmonica*, e non da quelli soltanto! La memoria dei nostri vecchi ricordava alle più giovani generazioni, con un senso di commozione e di venerazione, le esecuzioni bandistiche e corali di quelle facili, popolari melodie, onde furono infiammati i loro cuori e quelli dei padri; le note dell'"Inno di Mameli", di quello del Mercantini, i cori del "*Nabucco*" e dei "*Lombardi*" costituiscono senza dubbio e per oltre mezzo secolo il repertorio fisso e lo spartito musicale, suonato ad occhi chiusi e con sicuro successo dai nostri nonni. Che l'attività della nostra "*Filarmonica*" continuò ininterrotta sempre, "*pure fra il fragore dei più gloriosi avvenimenti guerreschi*", come orgogliosamente nota nel 1866 l'allora Segretario Angelo De Rossi.

E fu un'attività davvero encomiabile: frequenti i Concerti, molto curate le esecuzioni di carattere religioso, e a questa attività, un'aggiunta: la messa in scena di numerose operette nel nuovo "*Teatro Sociale*", eretto su disegno dell'Ing. Avenatti e inaugurato nel 1864.

Qualche anno più tardi, la famosa epidemia colerica del '67, che ridusse il nuovo *Teatro* in lazzaretto e causò a Castellamon-te più di 200 lutti, tolse alla *Filarmonica*, fra gli altri soci, il Presidente Enrico Felizatti, che nel ventennio di presidenza promosse un'attività particolarmente intensa in seno alla Società.

Nel 1875, dopo trentatrè anni, Castellamonte ha finalmente,

su disegno dell'Architetto Fermento, la sua nuova Chiesa Parrocchiale, all'inaugurazione della quale, avvenuta solamente il 18 luglio e illustrata da un dotto carne dell'arciprete Don Matte, partecipano, con tutto il loro entusiasmo, la *Banda* e il *Coro* della *Filarmonica*.

Un nuovo scossone per la "*Musica*" si ha qualche anno più tardi, quando nel 1881 l'autorità comunale estromette banda e... compagnia dalla sede municipale, dietro indennizzo di £. 120 annue: ricomincia la vita nomade da una casa all'altra del concentrico, e per quasi mezzo secolo! Ma la passione è così viva e innata che nessuna difficoltà può rallentare né tanto meno arrestarne l'attività: le note della fanfara locale danno carattere di maggiore festività alle inaugurazioni della *Ferrovia Canavesana* (1887), della luce elettrica (1896) e dell'acquedotto comunale (1902); nomi di illustri castel-lamontesi appoggiano tangibilmente lo slancio appassionato dei cultori locali; benefattori insigni gareggiano nell'arrecare sostegno e miglioramenti alla gloriosa società. Vorremmo qui unire ai nomi dei Casale, dei Pullino, dei Faccio e dei Romana, quelli di tanti altri che nei limiti delle loro modeste forze si prodigarono con l'appoggio morale e materiale per l'affermazione degli ideali artistici della società.

Abbiamo detto morali e non a caso; un'aggiunta del 1895 al *Regolamento Sociale* primitivo dice infatti: "*Tutti i soci dovranno prestare alla Società il loro apporto morale, sia coordinando il buon andamento, che incitando la gioventù castella-montese allo studio e al culto della nobilissima fra le arti, la Musica*".

Ed entriamo a vele spiegate, con un fervore notevolissimo, nel secolo nuovo: alla Presidenza è sempre quell'Angelo De Rossi, che già incontrammo quale segretario nel lontano '66; se numerosa è la *banda*, affiatati e in auge sono il *coro* e l'*orchestra d'archi*: questi due anzi procedono con tale entusiasmo e sviluppo da far temere ai dirigenti d'allora un indebolimento dell'attività bandistica, sempre tanto popolare e richiesta. Ecco quindi l'originale sanzione del Presidente: "*Cantanti e violinisti non potranno mai rifiutarsi, quando richiesti, di battere la grancas-sa o i piattelli*".

Dopo una burrasca interna nel 1905, che faceva seguito ad altra consimile di fine secolo, e dovuta ad una nuova

solenne deplorazione ecclesiastica per l'intervento della *banda musicale* ad un funerale civile ed amichevolmente seduta dal buon senso pratico della maggioranza, nonostante l'intolleranza, o meglio, lo schietto anticlericalismo di qualche membro della Società, l'anno seguente la *Filarmonica* assume un maestro di indubbio valore, Ettore Schinelli, degno continuatore dell'attività dei Gallo, Visconti, Mussatti, Fedi, Canz, Barocchi e Fusco, che ricordiamo fra i migliori sino allora succedutisi a Castellamonte.

Proprio il maestro Schinelli nel 1908, con una riuscita "*Marcia d'occasione*", apriva i festeggiamenti per la celebrazione dell'ottantacinquesimo anniversario della fondazione della Società, con intervento dei complessi bandistici di Ivrea, Cuorgnè, Pont, Colletto, Parella e Salerano, l'organizzazione di un concerto con oltre duecento esecutori, tutti canavesani, e dell'immane "*agape fraterna*", con più di 500 coperti sotto un grandioso padiglione eretto in Piazza del Municipio.

Nel 1911 il popolare "*Barba Bianca*", ovvero il Cav. Angelo De Rossi, da più di cinquant'anni animatore dell'attività filarmonica castellamontese, veniva a morire; a lui succedeva Ludovico Mattioda (nipote di Costantino Nigra) che, salvo una parentesi che coincide con gli anni di forzata inattività, dato lo stato di guerra, rimaneva al timone della Società sino all'anno della sua morte (1930).

Guidata dalla passione e dalla esperienza di questa nobile, integerrima figura di musicofilo appassionato, che, più che sentire, "viveva" la musica, la *Filarmonica* inizia quello che vogliamo denominare il periodo aureo della sua vita.

Dietro la figura di costui, sorge il nume tutelare che darà alla Società una Scuola e una Casa invidiabile e magnifica: il Com-mendator Camillo Romana.

Veniamo quindi al 1922, già da almeno 15 anni sognato, auspicato e benedetto, quale anno del compimento del centenario della vita sociale.

Per prima cosa si pone in funzione un "*Comitato per i festeggiamenti del centenario*", che organizza balli, recite ("*Romanticismo*" di Rovetta al *Teatro Sociale*, il giorno di San Pietro), banchi di beneficenza, collette, aventi tutti l'unico scopo di una degna festa commemorativa.

E il 27 agosto di quell'anno, tutto il Canavese musicale, in una giornata radiosa che i vecchi filarmonici ricordano ancora oggi con orgoglio per l'esito lusinghiero e l'organizzazione perfetta, si riversa nelle vie e nelle piazze del nostro paese: dodici bande musicali fanno echeggiare le nostre contrade con le note della nuova marcia del maestro Guglielmino: *"Dopo un secolo"*; il discorso ufficiale è tenuto dal Cav. Giovanni Allaira, alla presenza di quasi 600 commensali osannanti, nella *Rotonda Antonelliana*.

Proprio in quell'occasione e per l'euforia della giornata, fu ventilata la prima e timida idea della costruzione di una Casa, che accogliesse tutti gli amici della Musica, che rendesse più facile la vita della Società, più frequenti le manifestazioni, più degno l'ambiente per le esecuzioni.

Oggetto delle maggiori speranze popolari per il compimento di tutto ciò è naturalmente il Comm. Camillo Romana, la cui famiglia a Castellamonte già aveva donato un acquedotto e un Ricovero di Mendicità: il mecenate risponde sollecito di essere "felice" di poter contribuire all'esecuzione dei desideri dei compaesani e "lusingato" che la erigenda Casa sia dedicata alla memoria del suo genitore.

Fu così che il Comitato Esecutivo *"Pro Casa di Musica"* si accinse, *"incoraggiato dall'unanime consenso e profondo entusiasmo - sono parole di Ludovico Mattioda - di tutto il Corpo Musicale e di molti altri cittadini di Castellamonte, ad adempiere il grandioso compito, col solo ed unico miraggio di dare al paese una scuola musicale stabile e di ricordare nel modo più degno la figura di Francesco Romana"*.

Commesso il progetto della Casa al castellamontese Geom. Giovanni Poletto e ottenuta l'area dal Comune sulla *"Piazza Nuova Grande"*, dopo gli immancabili e talvolta gravi contrasti, discussioni e imprevisti (e durante questo periodo, decisivo fu il contributo professionale del Notaio Michelangelo Sorella, Vice-Presidente della Società), sul finire del 1924 si poteva iniziare la costruzione del *"nostro tempio dell'arte e della buona musica"*.

La Società si era nel frattempo data un nuovo Statuto Sociale, onde poter ottenere il riconoscimento dello Stato, come persona giuridica, sicché l'anno appresso si poté festeggiare ad un tempo la solenne inaugurazione della

Casa e l'erezione in Ente Morale della "*Società Filarmonica - Scuola di Musica Francesco Romana*". Di questi, in quell'occasione, furono scoperti busto e lapide commemorativa nel salone dei Concerti, mentre il vero battesimo artistico della nuova sede si ebbe qualche anno più tardi.

Prima di parlare di ciò, vorremmo fare un passo indietro per ricordare che, accanto al Guglielmino, maestro di Musica a Castellamonte dal 1916 al 1927, si rivelò da quei tempi la figura di Piero Mandelli, violinista valente quanto appassionato organizzatore di manifestazioni artistiche: della sua opera e della sua iniziativa vivrà la Castellamonte musicale per quasi un ventennio.

È il Mandelli appunto il promotore e sovente uno degli applauditi esecutori dei concerti alla *Casa della Musica*, eseguiti da artisti di vasta rinomanza.

In occasione del primo concerto alla *Casa della Musica*, il Commendator Romana donava alla Società il magnifico pianoforte a coda "*Rud Ibach Sohn*", recante le firme di Puccini e di Horskowski, tuttora in funzione.

In quegli anni i filarmonici cambiano la data della festa sociale, spostandola dal mercoledì delle ceneri alla domenica successiva alla ricorrenza di Santa Cecilia, patrona dell'arte musicale (22 novembre).

Nel 1927 il maestro Pierino Guglielmino si dimette, e dopo una breve parentesi del maestro Tabasso, ritorna il maestro Guindani, il quale aveva già prestato la sua opera alla Società dal 1910 al 1916.

Costui rimarrà in carica fino al 1934, sostituito poi dal Margani, altro maestro tornato al nido dopo più di un trentennio (era stato infatti maestro di musica della *Filarmonica* dal 1897 al 1901).

Continua intensissima l'attività musicale, sempre sotto l'appassionata direzione del maestro Mandelli.

Nel 1933 si commemora il cinquantesimo anniversario della morte di Riccardo Wagner e nella notte del 18 giugno un concerto di musica wagneriana venne eseguito sul poggio del Castello. Il nome di Castellamonte musicale risuonò a lungo anche oltre i confini del nostro Canavese.

Era però venuto a mancare il venerato Ludovico Mattioda, il Presidente cieco, che nella musica aveva trovato la luce

della sua esistenza e allo stesso era succeduto nella presidenza l'allora podestà di Castellamonte, Dott. Eugenio Mottino, sino al 1935.

Successivamente, con la presidenza del Cav. Uff. Mario Romana, della famiglia benemerita del fondatore della Casa e che diresse la Società fino al 1947, rileviamo che nel 1941, quale maestro di musica veniva chiamato il castellamontese Mario Nubola, al quale è strettamente legata la vita della Società nell'ultimo trentennio.

Si giunge così alle vicende dolorose dell'ultimo conflitto mondiale, che non risparmiò la stessa *Casa della Musica*, trasformata in dormitorio per gli sfollati torinesi (1942) e invasa prima dalle milizie fasciste (1944) ed infine e totalmente dalla famosa colonna nazista che saccheggiò Castellamonte negli ultimi giorni di guerra (maggio 1945).

La fine delle ostilità trovò la Società totalmente disorganizzata e la sede in condizioni pietose (per uno stallaggio di muli era stata destinata dai tedeschi la sala delle prove e per refettorio e dormitorio della truppa la sala dei concerti).

In tale occasione si dimostrarono decisivi, oltre all'opera giornaliera del maestro, l'interessamento e l'amore dei castellamontesi in generale e dei dirigenti della Società in particolare, per la rinascita della gloriosa istituzione. Il primo problema fu quello di riorganizzare in pieno l'attività filarmonica e il secondo quello non meno gravoso di riparare nella *Casa della Musica* gli evidenti danni dalla stessa subiti; tanto pronto fu l'intervento della Direzione, quanto totale l'entusiasmo dei filarmonici, in modo tale che, in poco tempo, alla Casa fu restituito l'antico volto e alla Società furono ridonati il valentissimo complesso bandistico, un'orchestra d'archi e un complesso corale degno dei tempi migliori.

Non va dimenticata, nei primi anni del dopoguerra, l'attività della *Filarmonica* patrocinata dalle *Concertie Alta Italia*, con la presentazione di varie stagioni operistiche nel *Teatro Sociale* e di concerti vocali e strumentali nella *Casa della Musica*, con la partecipazione di numerosi artisti di chiara notorietà.

Nel 1947, in seguito alle dimissioni del Cav. Uff. Mario Romana, il Dott. Costantino De Rossi Nigra, di una famiglia

che compendia da sola tutta la storia musicale castellamontese, era eletto Presidente della Società.

E così continua oggi fra noi la vita dell'antica *Accademia*, anche se la *Banda musicale* più non conta nelle sue file i maggiorenti del paese, armati di trombe e di tamburi, anche se le serenate agli sposi e gli accompagnamenti funebri del lontano '800 non usano più, poiché la passione per la musica è sostanzialmente rimasta quella di un tempo.

Di quanto sopra fanno fede la continua attività della *Banda* e del *Coro della Filarmonica* e l'organizzazione di spettacoli musicali nel salone dei concerti della *Casa della Musica* e nella *Rotonda Antonelliana*, in collaborazione con la "*Pro Loco*".

Castellamonte tutta ha il dovere civico di partecipare alle manifestazioni indette per il glorioso centocinquantesimo dell'Associazione, con la passione e l'entusiasmo degli antichi fondatori.

(Pubblicato su "*Castellamonte notizie*", al n. 1 del 31 marzo 1972).

V - Il Carnevale a Castellamonte Origini, tradizioni e vicende

Dai festeggiamenti nelle stalle all'attuale carosello storico. - L'abbruciamiento del fantoccio, le fiaccolate propiziatorie, la fagiolata benefica e la sfilata del bue grasso. - II gran finale del mercoledì delle ceneri. - Personaggi e protocollo della manifestazione popolare e turistica.

* * * * *

Non dai *Baccanali*, che si celebravano nell'antica Roma in autunno o dai *Saturnali* che si tenevano all'inizio di ogni anno, quanto piuttosto dalle feste meno note, ma altrettanto pagane dei *Lupercali*, deve presumibilmente derivare il nostro Carnevale.

"*Lupercalia*" erano denominate le celebrazioni di febbraio in onore del sole, che iniziava la sua marcia ascendente; a lui, principale artefice della vita, ogni famiglia in quei giorni sacrificava un animale, che di solito si identificava in un maiale.

È facile rilevare come ancora oggi, nel periodo di carnevale, si ammazzi il porco e, quanto meno in Canavese, una parte della carne dello stesso (*frèsse, quaiètte, piutìn*) sia donata agli amici, con i quali spesso per l'occasione si banchetta. Sono questi i "*giorni grassi*" di primavera.

Accompagnati dalle immancabili libagioni, i banchetti - una volta più che oggi - sovente si trasformavano in orge e i nostri antenati, protagonisti di quei carnevali antichi, erano soliti celare le proprie sembianze naturali, dando origine all'uso delle maschere, le quali, per lo più, rappresentavano animali, con grande sfoggio di code e di corna. Erano comuni anche le maschere raffiguranti streghe e vecchie, simboli del crudo inverno ormai trascorso.

Coperti dall'anonimato, le persone mascherate trascendevano spesso in atti inconsulti e volgari, cantando inni osceni, che prendevano sovente di mira le istituzioni religiose, improvvisando riti sacrileghi che talvolta avevano come teatro lo stesso edificio della chiesa, con irriverenti parodie delle funzioni sacre.

Già nel 400 dopo Cristo, San Massimo, Vescovo di Torino, riprovava aspramente l'uso e l'abuso di tali atti, anche perché molto sovente gli uomini si mascheravano da donne e viceversa, con conseguenze facilmente immaginabili.

L'imposizione ecclesiastica dei 40 giorni di astinenza delle carni, corrispondenti alla Quaresima, ebbe come risultato un periodo di sfrenata libertà di costumi sino all'ultima domenica di carnevale, detta "*domenica grassa*", cui fece seguito con gli anni la continuazione dei festini al lunedì e al martedì successivi, giorni questi che, con l'avallo forzato della chiesa, furono poi inclusi nel periodo carnevalesco.

Non era più eccezione quindi, ma consuetudine generale che il primo giorno di Quaresima, una volta coincidente con la domenica, si trasformasse in giornata nella quale le feste si tramutavano spesso in crapule senza fine; bisogna ricordare infatti che il periodo quaresimale significava una specie di stasi lavorativa o di ferie, in cui tutte le attività materiali avrebbero dovuto cessare e la popolazione soltanto più dedicarsi alla cura dell'anima, al digiuno, alla penitenza e alla contemplazione dei misteri della fede.

Ne è comprova di ciò un editto dell'imperatore Ottone III, che ne ricalca altro identico del Codice Giustiniano, in cui si fa divieto per tutto il tempo quaresimale di intentare liti o di celebrare processi, sia civili che penali. Ferie per la giustizia quindi, così come per le scuole e, quasi totalmente, per le attività politiche e amministrative.

In un atto risalente al 24 maggio 1197 del carteggio della chiesa di Belmonte e di Busano - riportato dal Frola nel suo volume sugli statuti canavesani - si legge la parola "*carnis leva-men*", ossia privazione di carne, dal quale vocabolo deriva appunto il nostro Carnevale.

Il simbolo del carnevale, allora come oggi, era rappresentato da un fantoccio fatto di paglia e di segatura, di proporzioni rilevanti, che, dopo essere stato osannato durante le varie sfilate per le vie del borgo in festa, veniva alla sera abbruciato con un pubblico rogo; danzavano i giovani attorno alle sue ceneri ardenti, per poi saltarle: era detto che chi non fosse riuscito ad eseguire bene tale atto, non avrebbe trovato per tutto l'anno la "*morosa*" o da questa sarebbe stato tradito. Praticate anche, sin da tempo immemorabile, le fiaccolate, in quanto il fuoco era

considerato elemento purificatore contro ogni morbo; non mancavano mai i lanci di farina, polveri, lupini, torsoli ed anche arance, tradizione ancora viva quest'ultima che contraddistingue il Carnevale di Ivrea.

Antica usanza di questo periodo era pure quella della sfilata del bue grasso.

La bestia condannata ovviamente a morte e agghindata a festa con nastri variopinti e fiocchi sulle corna e sulla coda, veniva di solito cavalcata da un ragazzo, nominato per l'occasione *re dei macellai*, il quale, munito di scettro, spada e nastro azzurro, veniva scortato per le vie del paese dai veri beccai della contrada, in festoso corteo.

Non sono da dimenticare inoltre le corse dei cavalli, il combattimento di animali, le danze popolari o in costume. Erano d'obbligo anche la distribuzione gratuita dei fagioli cotti a coloro che si presentavano con la scodella, l'innalzamento dell'albero della cuccagna, le corse nei sacchi e la tradizionale, specie a Castellamonte, rottura delle pignatte appese con una corda ad altezza considerevole attraverso ad una via e che dovevano essere frantumate con bastoni da concorrenti bendati.

A proposito della fagiolata di carnevale vale la pena di ricordare che gli organizzatori addetti alla distribuzione e diretti dal "*priore dei fagioli*" si recavano, nel mese precedente la manifestazione, in tutte le case del borgo, per la colletta del saporoso legume: chi non era fornito di tale materiale poteva supplire con offerte in denaro; alla distribuzione, un tempo, dovevano partecipare soltanto i poveri e gli affamati, che allora non facevano difetto; successivamente tutti, ivi compresi la borghesia e la nobiltà, non disdegnavano di partecipare alla gustosa cerimonia.

Per la cucina venivano usate le caldaie di proprietà delle Confraternite religiose, addette solitamente al soccorso periodico dei meno abbienti e dei malati.

Solo nel nostro secolo ai fagioli si aggiunsero le famose "*quaiette*", le quali si distribuiscono a Castellamonte alla domenica grassa, in Piazza Vittorio Veneto.

Non deve essere dimenticata in questo ricordo delle tradizioni locali l'usanza popolare e genuina, ormai in disuso, del carnevale nelle stalle: è questa la prima manifestazione popolare organizzata, che diede origine a

tutte quante le cerimonie che si succedevano, con il passare dei secoli.

I giovani del borgo, solitamente mascherati, con accompagnamento di ocarine, armoniche, trombe, tamburi, "cantarane" e utensili di cucina, venivano ospitati nelle stalle, ove ovviamente si trovavano le ragazze da marito: assieme recitavano i dialoghi e le filastrocche d'uso (*Martin-Madona, Buna seira vioire* ecc.) tramandate da padre in figlio, per poi ballare sino a notte alta la "currenta" rusticana.

Così fu celebrato il carnevale a Castellamonte fino a più di un secolo fa, quando nell'anno 1866 si ebbe un singolare sconvolgimento delle antiche tradizioni, dovuto certamente alle condizioni ambientali, non solo dell'epoca storica, ma in particolare della nostra contrada.

Si è alla vigilia della breccia di Porta Pia, a Palazzo Botton illustri notabili notoriamente massoni sono pervasi da un aperto anticlericalismo che non si peritano di nascondere e che è condiviso da molti strati della popolazione. A ciò si aggiunga il malcontento dei castellamontesi per una totale sospensione dei lavori della Basilica dell'Antonelli, dopo circa tre anni di intensi sacrifici (1845) e, nel 1851, la lite intentata dal Comune al Vescovo di Ivrea, in quanto i promessi contributi ecclesiastici per la ricostruzione della chiesa abbattuta sono venuti meno, con la conseguenza di privare il capoluogo della parrocchia, che sarà solo inaugurata (quella attuale del Fermento) nel 1875.

Il Mercoledì delle Ceneri di quel 1866, diversi buontemponi del locale "Circolo del Buon Umore", allora vivo e vitale, accompagnati da elementi non meno gaudenti dell'"Accademia Filarmonica", qui sorta nel 1822, smaltivano gli ultimi vapori delle baldorie carnevalesche nelle vie del paese e nelle trattorie, dove venivano consumati i resti dei soliti lautissimi banchetti.

Logica e prevedibile conseguenza fu il pubblico biasimo lanciato dal pulpito durante le funzioni religiose nella Chiesa di S. Francesco (attuale edificio della Caserma dei Carabinieri) con inibizione ai partecipanti di intervenire pubblicamente alle sacre cerimonie.

La reazione dei due sodalizi - contestatori "ante litteram" - ebbe come esito l'organizzazione programmata della

solenne conclusione del carnevale a Castellamonte il Mercoledì delle Ceneri, a partire dall'anno successivo e per quelli seguenti. Così nacque la locale manifestazione, giunta sino a noi attraverso un secolo, interrotta soltanto dagli anni di pubblico lutto o di guerre e dal 1929 al 1940, durante il quale periodo, il carnevale fu festeggiato pubblicamente il martedì grasso anche da noi, "*disciplinatamente*" allineati con gli altri centri.

Rinato nel 1946, nel segno delle antiche tradizioni libertarie, con la sfilata dei carri e del gigantesco "*Re Pignattone*", la manifestazione, con la nascita dell'*Associazione Pro Castellamonte*, fu, nel 1952, da quest'ultima patrocinata ed anche per qualche anno organizzata.

Elaborata e diffusa la leggenda della "*Bela pignatera*", ispirata alla storia del borgo arduinico, all'assedio e alla distruzione del Castello di Castellamonte, avvenuto ad opera dei tuchini nel 1386 e alla successiva riappacificazione tra la nobiltà e il popolo, il carnevale si ingentilì e nello stesso tempo si rinvigorì con la creazione di un carosello storico, che vide da allora la sfilata hi costume dei personaggi cosiddetti storici, quali la Bella Castellana o *Pignatera*, i *Consoli* rappresentanti i tre antichi ter-zieri castellamontesi, di cui uno di essi nominato "*Primo Console*" o "*Generale*" del Carnevale, il *Clavaria* o segretario delle cerimonie, il *Priore dei Giovani*, simbolico organizzatore delle sfilate, le vezzose *damigelle* delle sette porte che nel Medio Evo si aprivano nelle mura fortificate dell'antico borgo.

Sempre la "*Pro Loco*", pur essendo il carnevale affidato ad un apposito comitato della manifestazione, nel 1971 si rendeva promotrice di una petizione al Vescovo d'Ivrea Mons. Luigi Bettazzi, diretta ad ottenere per Castellamonte la dispensa dall'obbligo dell'astinenza dalle carni e del digiuno il Mercoledì delle Ceneri, in modo tale da sanare l'ultracentenaria questione e da rendere così totalmente partecipi alla festa anche i più osservanti dei concittadini. L'istanza otteneva buona accoglienza da parte dell'autorità religiosa, in quanto non era più assolutamente il caso di parlare di contestazione o di anticlericalismo, ma soltanto di una secolare tradizione che, non avendo più celebrazioni concorrenti nella zona, riusciva a far convenire, per quel giorno, da ogni centro del Canavese carri allegorici e pub-

blico, in modo talmente cospicuo da assurgere ad una vera e propria manifestazione di carattere turistico.

Il Comitato dell' *"Antico Carnevale di Castellamonte"*, con il patronato del Comune e della *Pro Loco*, sviluppava sempre maggiormente il suo programma: al fantoccio tradizionale del *"Re Pignattone"* ogni anno venivano date le sembianze caricaturali di un concittadino in vista, si aggiungeva un carnevale per i piccoli, si componeva la canzone-marcia della *"Bela Pignatera"*, si instaurava il protocollo delle cerimonie di consegna delle simboliche chiavi di Castellamonte alla Bella Castellana da parte del Sindaco nel Salone del Consiglio, nonché della Fiaccolata dal Castello con il getto della pietra nel Rio San Pietro il sabato sera, della visita dei personaggi in costume alla *Casa di Riposo*, dell'edizione di un *"Libro d'Oro"*, contenente tutte le firme dei protagonisti delle edizioni del carnevale e, infine, della rituale costituzione del *Comitato dell'Antico Carnevale di Castellamonte*, con regolare statuto.

Questa è la cronaca paesana della popolare manifestazione, la quale cronaca, per essere completa, deve accennare anche, per quanto riguarda le antiche vicende, all'esistenza della *"Badia dei Giovani o dei Matti"*, purtroppo scomparsa, cui era demandato dalla pubblica autorità il compito di organizzare - qui come altrove -, fra le altre feste, anche la più importante e cioè quella del carnevale.

(Pubblicato su *"Castellamonte notizie"*, n. 1 del 31/3/1975).

VI - La leggenda del Carnevale

Chi era la "La Bela Pignatera" di Castellamonte

"Una volta anticamente...".

Anche noi, come gli amici eporediesi, potremmo iniziare il nostro racconto carnevalesco col mottetto famoso, perché Castellamonte non è seconda a nessuno in materia di antichità, di tradizioni e di leggende.

Mentre la nostra piccola patria, infatti, era stata, attraverso i secoli, prima villaggio salasso, poi alloggio romano, in seguito cittadella medievale e finalmente borgo moderno, i suoi figli respirarono sempre aria di libertà e conservarono immutati singolari caratteri di fierezza, nutrendo nel contempo vive aspirazioni di indipendenza.

Bando dunque alla modestia, non esitiamo a metterci alla pari degli altri illustri borghi canavesani. Non siamo stati infatti noi a concedere preziosa ospitalità al primogenito del fatidico, ma spodestato, Arduino d'Ivrea, re d'Italia, a quell'Ottone cioè, che poteva quivi fondare l'antico castello, dando inizio al primo contado di Castellamonte? Fra noi cercò pure riposo e volle essere sepolta la pia Berta, vedova del grande re, mentre sempre da Castellamonte usciva quell'errante Arduinico che, finito principe di Butera in Sicilia, insegnò ai suoi consanguinei la strada delle Crociate. Strada che portò i nostri Conti verso la gloria, ma anche verso i debiti e donde essi riportarono uno stemma che pare fatto su loro misura: oltre a recare infatti tre monti in campo azzurro, sormontati da tre trifogli, simboleggianti i tre rami di Castellamonte, Brosso e Montalenghe, in cui era suddiviso il primitivo ceppo, lo scudo metteva bene in mostra tre imprecisati uccelli che potevano essere merli e fors'anche pappagalli, ma che erano significativamente verdi e per di più senza capo...

Colla testa ben ferma sulle spalle apparivano invece i popolani dell'epoca, che venivano lentamente ma gradualmente infirmando la supremazia dello scaduto consortile, ampliando il borgo ed intensificando il commercio, fra cui quello della stoviglieria, caratterizzante ormai, in tutto il Canavese ed oltre, la nostra contrada.

Verso il 1300, dunque, il borgo, sovrastato dal castello (*Ca-*

strum), occupava il sottostante terrazzo naturale (*Traxia*), che dall'attuale Via Meuta al Vicolo Barcellona (*Trun*) tendeva irresistibilmente verso la chiesa e verso il Molino San Pietro: cercava cioè il respiro in quella pianura, dalla quale l'avevano cacciato le invasioni barbariche, i torbidi susseguenti e spesso anche gli allagamenti spaventosi dell'Orco.

Questa piccola entità geografica era poi suddivisa nei tre cantoni o, come allora si diceva, nei *terzieri* di *Pratocalerano*, *Piazza* e *Traxia* e veniva amministrata da una *Credenza* o Consiglio, composta da 12 credenzieri o consiglieri, 4 per cantone. I credenzieri, scelti fra gli abitanti di un determinato cantone, erano direttamente eletti dai rispettivi capi famiglia; mentre uno di loro per cantone, in tutto tre, veniva dal Consortile dei nobili nominato *Console* o, a dirla modernamente, Sindaco, e durava in carica per sei mesi. Resta da accennare ad un'autorità sui generis, e cioè alla *Badia o Associazione dei Giovani*, composta da un *Priore o Abate*, nominato dalla *Credenza* su un rosa di individui appositamente scelti e da un competente numero di ufficiali. Essa godeva di una indiscussa ed illimitata supremazia nell'organizzazione e nella regolamentazione delle festività locali, con speciale riferimento alle cerimonie del periodo carnevalesco e non di rado si inseriva nelle faccende politiche, apportando quello spirito di esuberanza e di spregiudicatezza, proprio della gioventù di tutti i tempi.

La *Credenza* infine stipendiava un maestro di scuola e un segretario-tesoriere, detto *Clavaria*, perché teneva le chiavi del Comune, mentre la nomina del *Giudice* era di spettanza nobiliare.

È naturale che le ragioni di attrito fra le due autorità signorile e popolana fossero assai frequenti e la lotta non sempre cortese, ma il popolo, pur subendo continui soprusi da parte dei Conti canavesani, approfittava del loro immancabile depauperamento per strappare sempre nuove guarentigie.

Si giunse così fino all'ultimo ventennio del 1300, quando la popolazione di tutto il contado di Castellamonte, ivi compresa la Valchiusella che ne formava parte integrante e quella della maggioranza del contado di San Martino, entrava in aperta ribellione, pretendendo completa libertà

personale, alleggerimenti fiscali, indipendenza comunale e aggiornamento dei patti colonici.

Era il Tuchinaggio!

Il Comune di Castellamonte che, per essere uno dei centri della zona sede dei nobili maggiormente incriminati, si trovava a dare il tono e i capi a tutto il movimento sedizioso, doveva prepararsi a subirne le conseguenze.

Il caso volle che a quell'epoca fosse a capo del consortile, come Conte di Castellamonte, un tal Uguccione, tristemente noto per la sua crudeltà, il quale doveva in seguito scontare con una morte violenta le sue colpe, mentre la sposa di questi, Isabella di Montebello, lontana cugina nonché vittima innocente del tiranno, era stimata per la sua generosità e affabilità, oltre che per la sua avvenenza, da tutti i paesani, a cominciare da quel capopopolo che era Bernardo Gaio, Console di *Traxia*.

Degenerata infine la ribellione in aperta ostilità, i Castellamontesi, rinforzati dai valligiani della Valchiusella, davano l'assalto al castello, se ne impadronivano, lo incendiavano e ne trucidavano tutti gli occupanti che avevano potuto scampare alle fiamme. E poiché la salma della contessa Isabella, che si sarebbe voluta risparmiare, non venne rinvenuta, la si credette incenerita nel torrione distrutto dalle fiamme e la si compianse in tutto il borgo.

In seguito alla distruzione della roccaforte castellamontese, la ribellione popolare, fomentata anche dal Marchese di Monferrato in odio al conte di Savoia, che era sul punto di infeudarsi tutto il Canavese, la ribellione - ripeto - dilagava sanguinosamente, dando origine a nuove rovine e a ulteriori lutti, seguiti dalla minaccia di una spedizione punitiva massiccia, agli ordini di Amedeo VI di Savoia, il popolare *Conte Verde*.

In quel frangente perveniva segretamente al Console di *Traxia* l'invito di trasferirsi in un piccolo castello all'imbocco della Valle d'Aosta, al fine di conferire confidenzialmente con persona qualificata a discutere un onorevole componimento delle vertenze in corso a Castellamonte.

Bernardo Gaio non tardò a conoscere che l'ideatore del misterioso convegno era una ideatrice e cioè nientemeno che la felicemente rediviva contessa Isabella, la quale, durante il descritto assedio del castello, aveva approfittato

dell'immane sotterraneo segreto che dalla rocca sboccava in una valletta laterale verso la *Crus del Ciàp*, per allontanarsi dal suo borgo e raggiungere certi suoi parenti valdostani, che l'avevano amorosamente ospitata. Il console, liberato dal rimorso di aver contribuito all'ingiusto olocausto durante la distruzione del Castello, risolvette, per quanto stava in lui, di accettare l'invito. Regolarmente autorizzato dai compagni di lotta, risaliva clandestinamente il corso della Dora, bussava al castello designato, vi era familiarmente accolto, esponeva le sue ragioni, ascoltava quelle della parte avversa, discuteva, transigeva e invitava a transigere, riuscendo infine a concludere i preliminari di un accordo che la contessa Isabella si impegnava di far accettare ai suoi colleghi del Consortile e di proporre per la ratifica alla corte dei Savoia.

Gli avvenimenti succedettero infatti come essa aveva previsto: i conti canavesani accettavano la sua mediazione, Amedeo VII la legalizzava e all'apertura del solenne congresso tenutosi in Ivrea il 2 maggio 1391 per la definitiva liquidazione del Tuchinaggio, la castellana Isabella di Castellamonte sedeva al fianco della contessa Bona, madre e consigliere del *Conte Rosso*, successo al padre.

Alla fine dei lavori la contessa Bona qualificava graziosamente Isabella come "*belapignatera*" complimentandosi con lei per l'opera svolta a favore della riappacificazione.

Ritornata infine a Castellamonte, la contessa Isabella, meglio nota ormai come "*Bela Pignatera*", veniva calorosamente ossequiata da tutte le autorità nuovamente elette, tra le quali spiccavano il console Gaio e il priore dei giovani, Cerlino; quest'ultimo spinse la sua audacia sino ad invitare la castellana a presenziare alle future feste carnevalesche. La maggioranza dei convenuti naturalmente si attendeva un rifiuto, ma quali furono la sorpresa prima e l'entusiasmo poi, quando si conobbe che la contessa non solo non declinava l'invito, ma proponeva che pure i tre consoli si radunassero sotto la sua presidenza per progettare il programma dei prossimi festeggiamenti.

Le sedute infatti si susseguirono regolarmente e poiché la contessa prese a chiamare i tre, anziché consoli, "re", la sala delle riunioni assunse presto il nome di "*sala dei tre*"

re"; quando alla fine dei lavori uno di loro volle aprire un nuovo spaccio di vini sulla piazza della Chiesa, gli venne spontaneo chiamarlo *"Ostello dei Tre Re"*.

Questa la leggendaria origine dell'albergo omonimo, che col suo titolo costituisce oggi una tra le più simpatiche e note istituzioni castellamontesi.

Ma dai lavori della contessa Isabella e dei tre consoli benemeriti uscì pure un ponderato regolamento, a norma del quale, il Carnevale castellamontese veniva affidato per il primo anno al patronato della castellana e successivamente a quello di altra graziosa signora, che il Consiglio avesse creduto opportuno di eleggere a sovrana del Carnevale, col titolo immutabile di *"Bela Pignatera"*.

L'organizzazione pratica era però devoluta ai tre consoli in carica, assistiti dal priore dei giovani, con funzioni di *Clavario*.

La *"Bela Pignatera"* aveva poi diritto ad una corte d'onore, composta di sette damigelle, quali rappresentanti delle sette porte del paese, sviluppatesi ormai sul piano (Castello, Terrazza, Fontana, Maglio, San Pietro, Borgo Nuovo, Pracarano). Il servizio d'ordine era devoluto agli *Ufficiali detta Badia*, una categoria di studenti dell'epoca, rivestiti di particolare autorità durante tutto il periodo carnevalesco, con speciale riferimento agli ultimi giorni di baldoria.

L'investitura infine doveva avvenire all'inizio del Carnevale in forma solenne fra clamori di trombe, solenni letture di bolle, poderosi banchetti e danze relative; la deposizione era accompagnata da cori d'occasione e da brindisi con le solite luminarie e abbruciamenti dei falò conclusivi.

Tutte le spese, senza discriminazione alcuna, erano a carico dei partecipanti, tenuti per di più a rilevanti oboli di beneficenza.

Questa è la vicenda, ideata e scritta con la preziosa collaborazione dello zio Michelangelo Giorda, quale propongo all'attenzione del *Comitato Organizzatore dell'Antico Carnevale di Castellamonte*, per le future manifestazioni.

È un racconto locale che ha tratto la sua origine dallo stesso spirito della popolazione, sempre incline, nella sua lunga storia, ai più schietti sentimenti di fraternità e di comprensione.

Sono gli stessi sentimenti che guidarono i nostri lontani antenati, ammirarono i liberi epicurei del secolo scorso, i quali vollero prolungare di un giorno la baldoria; sono i medesimi scopi infine che perseguirono i leggendari fondatori, ora ripresi dagli epigoni nostrani, fieri di mantenere accesa la fiaccola del buon umore e di trasmetterla fulgida e viva ai loro successori.

(Pubblicato sul *Numero Unico* stampato a cura del Comitato Organizzatore, in occasione del Carnevale di Castellamonte, edizione 1952).

VII - Castellamonte: quel terribile 1944

II ricordo di quell'anno di tregenda, nel quale il paese fu dilaniato dalla guerra civile, serve a confermare quali inestimabili beni siano la libertà e la pace, a così duro prezzo conquistate.

* * * * *

DOPO IL 25 LUGLIO 1943

In occasione del trentesimo anniversario, mi pare logico e doveroso ricordare alla generazione dei più giovani ed anche a coloro che, come me, furono spettatori e sovente attori - volenti o nolenti - di una tragedia nazionale, la quale anche tra noi a Castellamonte lasciò pesanti tracce di sangue e di lacrime, il tristissimo periodo dell'ultimo conflitto, culminante nella guerra civile.

Il 25 luglio 1943, la caduta del fascismo aveva visto la stragrande maggioranza della popolazione lieta, come liberata da un incubo pauroso, quasi certa che la pace auspicata non sarebbe potuta ritardare, con il ritorno a casa di tanti suoi figli, specie di quelli che avevano combattuto in terra africana, in Russia, in Jugoslavia, in Albania, in Grecia e in Francia.

DA OLTRE TRE ANNI L'ITALIA È IN GUERRA

Ormai da un triennio l'oscuramento obbligatorio dell'abitato gravava sul paese dalle 18 alle 6,30 di ogni giorno; i generi di prima necessità erano tutti razionati e sin dal 1941, per le continue incursioni aeree su Torino, molte famiglie erano qui sfollate ed ogni cantina, solaio o rustica "*travata*" erano stati trasformati in alloggiamenti di fortuna.

Nel '42 poi, una ventina di ebrei provenienti dalla Jugoslavia occupata erano stati qui internati in confino, con l'obbligo di presentarsi giornalmente in caserma per il controllo; nei giorni successivi l'armistizio e nell'imminenza dell'arrivo delle truppe tedesche di occupazione, quasi tutti poterono rifugiarsi, con l'aiuto della popolazione, nella più sicura e ospitale terra svizzera, attraverso i valichi della Valle d'Aosta e del Novarese.

Intanto terrificanti bombardamenti si susseguivano sulle maggiori città italiane; lo spettacolo di Torino in fiamme,

osservato dalla collina del castello di Castellamonte, non può, ancora oggi, essere dimenticato dai concittadini anziani.

L'armistizio dell'8 settembre aveva ravvivate le speranze di una pace imminente, ma la successiva liberazione del capo del fascismo e la costituzione della *Repubblica Sociale Italiana*, con il diretto appoggio dei tedeschi che avevano occupato le nostre contrade, aveva ormai fugato ogni dubbio: la guerra sarebbe ancora continuata per molti mesi, se non per anni, più cruenta di prima, fino a giungere direttamente nelle nostre contrade.

Con l'armistizio, molti militari erano tornati, con dimessi vestiti borghesi presi a prestito, alle loro case; molti altri, sorpresi nelle caserme o nelle stazioni dai nazisti, erano già stati internati in Germania.

Il bando di adesione alla nuova repubblica fascista trovò a Castellamonte, nonostante la capillare propaganda, soltanto una dozzina di iscrizioni.

Il podestà dell'epoca, geom. Mario Pifferi, stimato professionista del luogo, non volle aderire e fu immediatamente sostituito da un commissario prefettizio nella persona del Cav. Ettore Giraudo, dirigente industriale.

L'INIZIO DELLA GUERRA PARTIGIANA

I giovani rimasero nelle loro case finché ciò fu possibile, ma quando iniziarono i primi rastrellamenti nel Canavese a partire da Forno e da Rivara, da parte dei neo fascisti (i cosiddetti "*repubblichini*"), appoggiati dalle forze tedesche, anziché arruolarsi nella nuova milizia od essere inviati in Germania, essi scelsero la via dei monti, dando origine alla guerra partigiana.

L'8 settembre aveva qui sorpreso in un campo di lavoro, sito in Spineto Superiore un nucleo di prigionieri inglesi e australiani; anche costoro, prima dell'arrivo dei tedeschi, trovarono ospitali famiglie del luogo, disposte a dar loro rifugio; questi militari si associarono immediatamente con i primi partigiani, costituendo nuclei armati di ribelli, denominati anche "*badogliani*" o seguaci di Badoglio, il governo del quale, fuggito a Brindisi già occupata dagli alleati, il 13 ottobre aveva dichiarato guerra alla Germania. Prova ne sia che già nel dicembre 1943, due militanti "*repubblichini*" erano stati trovati uccisi in Castellamon-te, il

primo in Strada Crosa (Regione San Rocco) e il secondo al passaggio a livello della frazione Sant'Antonio.

Con l'avvento del nuovo regime, a Castellamonte, la piazza Vittorio Emanuele II, che oggi è dedicata ai Martiri della Libertà, cambiò denominazione e divenne Piazza Ettore Muti, ex segretario nazionale del partito fascista.

Già a fine dicembre e nei primi giorni dell'anno vengono arrestati diversi castellamontesi, tra cui il Notaio Dott. Luigi Forma, i quali fortunatamente, dopo diversi giorni di prigionia, sono rilasciati; Castellamonte viene setacciata per i primi rastrellamenti, con il conseguente aumento delle forze partigiane, le quali ingaggiano i primi scontri armati.

Una pattuglia addetta al servizio antiaereo, composta da giovani canavesani, installata al castello dei Conti di San Martino, viene attaccata dai partigiani; gli occupanti sono convinti a disertare e a passare nelle file opposte.

I NAZIFASCISTI OCCUPANO IL CAPOLUOGO

I militi "*repubblichini*" pongono in opera un posto di blocco davanti alla caserma dei carabinieri (attuale villa del geom. Ver-cellone) e nell'aprile un reparto di "*Moschettieri delle Alpi*" occupa la "*Casa Littoria*" (ora caserma dei carabinieri) dietro il palazzo municipale; la casa viene "ripulita" di ogni dotazione di mobili ivi esistenti e i giovanissimi occupanti fortificano l'edificio e fanno esercitazioni d'armi: colpi di mitraglia risuonano spesso per il paese, sparati da mani inesperte di giovanissimi elementi.

Vengono chiamate alle armi le classi 1924-25, ma il reclutamento si conclude con la fuga sui monti delle giovani leve, con conseguenti gravosi rastrellamenti sul monte Soglio, nella Valle di Ribordone, fino alle pendici del Monte Colombo.

Il 24 febbraio una pattuglia di "*repubblichini*" in perlustrazione ferisce mortalmente, nei pressi della frazione Campo, il partigiano Giovanni Corbella, ventiquattrenne, e l'11 marzo successivo vengono catturati a Ribordone e portati alle "*Nuove*" di Torino, dopo torture e percosse, i partigiani Topazio e Poletto della frazione Filia.

TEATRO DI BATTAGLIA

Il 3 aprile formazioni partigiane attaccano la caserma dei carabinieri e cinque occupanti, rimasti privi di comandante e di istruzioni, oppongono resistenza sino all'esaurimento

delle munizioni e poi si arrendono: saranno fucilati dopo qualche giorno a Corio Canavese.

La stazione locale viene immediatamente rimpiazzata con altri carabinieri, ma poiché gli stessi non intendono partecipare a rastrellamenti e danno ad intendere di patteggiare più per il governo Badoglio che per la *Repubblica Sociale*, vengono rimossi dalla stazione e saranno nei giorni successivi deportati in Germania.

Il 15 maggio, i "*Moschettieri delle Alpi*", di stanza alla "*Casa Littoria*", in una sortita sorprendono 4 partigiani; tre di essi sono uccisi davanti alla commissionaria *Fiat* dell'attuale Via XXV aprile e il superstite viene trascinato pesto e sanguinante attraverso le vie del paese e successivamente inviato a Torino.

A fine mese appaiono su diverse case alla periferia del paese le scritte a caratteri cubitali "*ACTHUNG BANDENGEFAHR*".

LA RETATA DELLA PALESTRA

All'alba della domenica 28 maggio, truppe tedesche di polizia, tra cui molte famigerate "SS", in totale assetto di guerra, bloccano Castellamonte; da quel momento si potrà solo più entrare in paese, ma non più uscire.

Un pubblico manifesto, affisso per tutte e vie del capoluogo e delle frazioni, firmato oltre che dal maggiore tedesco comandante la piazza anche dal locale commissario prefettizio, avverte che, per la grave situazione determinata dall'esistenza di bande ribelli operanti nella zona, viene instaurato il coprifuoco alle 18, diffida la popolazione a consegnare armi, munizioni e fucili da caccia pena la morte ed invita tutti i castellamontesi, nati tra gli anni 1914 e 1927, a presentarsi presso la palestra della piazza della Musica per la vidimazione dei documenti, con ampie garanzie di immediato rilascio.

Per molti ingenui l'agguato funziona e una cinquantina di giovani, fra cui lo scrivente, anch'egli sbandato dall'8 settembre, traditi dalla firma e dalle assicurazioni verbali del locale commissario, si presentano per il "*visto*".

La palestra si trasforma ben presto in un "*lager*"; solo qualche spericolato riesce ad eludere la stretta sorveglianza e a squagliarsela; gli altri verranno inviati a Torino presso le caser-mette di Borgo San Paolo, ove per 15 giorni

riceveranno percosse, minacce e un trattamento talvolta inumano: circa la metà di essi e precisamente 22, termineranno la loro peregrinazione internati in Germania e due di loro, Elio Zucca e Pietro Bocca, più non ritorneranno. Dopo una settimana di passione, le truppe tedesche evacuano il nostro paese, che viene occupato per qualche tempo da reparti "*repubblichini*" della *divisione Muti*, mentre continuano ad alloggiare nella "*Casa Littoria*" i "*Moschettieri delle Alpi*".

Il 2 giugno, con pubblici manifesti, il comando tedesco promette di liberare un deportato italiano a coloro che faranno catturare un prigioniero o soldato alleato; il delatore potrà, a scelta, ricevere un premio di lire 1.800.

L'invito rimane ovviamente lettera morta.

TERRA DI NESSUNO

Il 16 giugno il commissario prefettizio locale, sfuggito miracolosamente ai partigiani in località Pramonicò, dà le dimissioni e si invola da Castellamonte, che da quel momento resterà praticamente senza pubblica autorità.

Nel luglio si provvede quindi a costituire un comitato clandestino locale detto di "*liberazione nazionale*"; le prime riunioni sono svolte presso la Società operaia e la Scuola della frazione Sant'Antonio.

Fanno parte di questo primo comitato il Notaio Luigi Forma per il Partito d'Azione, l'Avv. Gabriele Cresto per il Partito Socialista, il Prof. G. Battista Bolognesi per il Partito Liberale, il Sig. Giovanni Rinaldi per il Partito Comunista e il Sig. Camillo Fornengo per la Democrazia Cristiana.

In tutto il Canavese, come del resto in tutta l'Italia settentrionale, infuria la guerra civile ed esecuzioni sommarie, imboscate, rastrellamenti ed incendi di paesi e villaggi sono all'ordine del giorno.

Il 19 luglio, Muriaglio è in lutto per la morte del ventunenne G. Battista Valenzano, caduto in combattimento ad Ivrea.

Il 25 luglio anche i "*Moschettieri delle Alpi*" lasciano il fortillio della "*Cosa Littoria*": Castellamonte diventa terra di nessuno, con le conseguenti scorrerie delle più disparate formazioni partigiane che prelevano farina e sale, tabacchi, autovetture, moto, benzina, macchine da scrivere, mentre reparti di "*repubblichini*" si danno con preferenza alla caccia di galline e conigli.

Il 26 luglio si registra uno scontro notturno a San Grato tra le opposte formazioni e 4 militi fascisti restano sul terreno; il giorno successivo partigiani canavesani attaccano il distretto di Chivasso: restano uccisi in combattimento i castellamontesi Silvio Brunetti di 19 anni e Ernesto Pagliero di 23.

Vengono prelevati da gruppi partigiani alcuni cittadini del luogo, sospetti di favoreggiamento verso gli occupanti e tenuti più o meno a lungo in ostaggio; le abitazioni di alcuni ex gerar-chi fascisti vengono del pari saccheggiate.

Il 30 luglio Castellamonte è rioccupata da reparti tedeschi e fascisti; vengono arrestati ed inviati in Germania i giovani Luciano Rainelli che troverà la morte e Giovanni Craviolatti.

Poiché la ferrovia Canavesana per Torino sovente non funziona, i castellamontesi per recarsi in città si servono di autocarri, messi a disposizione da privati e da ditte: uno di questi, di proprietà delle *Concerie Alta Italia*, mentre carico di passeggeri e proveniente da Torino, transita sulla provinciale, nei pressi di Feletto urta contro una mina posta sulla carreggiata: lo scoppio provoca la morte di due castellamontesi ed il ferimento di molti altri.

La notte del 29 luglio, dalla collina di Castellamonte si può osservare il rogo pauroso di una contrada di Valperga, verso Salassa, data alle fiamme dai nazifascisti.

Il 16 agosto truppe tedesche incendiano Feletto, ove vi sono, come ormai in ogni paese, bande armate ribelli; l'immane rogo, visibilissimo anche da noi, devasta il paese e 268 famiglie restano senza tetto.

SI CHIUDONO LE VIE DI ACCESSO

Il 4 settembre successivo, due compagnie "*repubbliche*", denominate "*Sara Marco*", prendono alloggio nella solita sede della "*Casa Littoria*", nonché nelle scuole della Piazza della Chiesa.

Resta di stanza sul luogo una compagnia del battaglione "*Valanga*" della "*XMas*", comandata da Valerio Borghese; il capitano della piazza avverte per mezzo di manifesti che, nel caso di attentati, si fucileranno ostaggi e si darà fuoco alle case del paese, come l'esempio di Feletto ben dimostra.

Il 15 settembre il "*Valanga*" è sostituito dal "*Sagittario*", formazione sempre della "*X Mas*". Questa compagnia provvede a costruire postazioni difensive permanenti e

blocchi stradali in tutto il paese.

A S. Grato, quasi di fronte alla Chiesa del Santo omonimo, all'imbocco con la circonvallazione (Via C. Balbo), si chiude ad est il concentrico, ostruendo totalmente, con la costruzione di un muro di tré metri circa, via Carlo Botta; così alla confluenza con piazza Zucca, viene chiuso il vicolo Pullulo, così la via Tor-razza all'imbocco con il vicolo Barcellona, così l'allora via Roma (attuale via Educ) all'imbocco con la piazza della Chiesa; altre costruzioni in muratura vengono erette in piazza Arduino (ora piazza Matteotti), in via Massimo d'Azeglio alla confluenza con via Battisti, davanti al *Teatro Sociale* e in via Talentino Mussa. Il comandante locale della "XMas" distribuisce alla popolazione bandiere tricolori, con il tassativo ordine di esporle a finestre e balconi; per evitare inutili rappresaglie le bandiere vengono esposte e così rimarranno per mesi.

LA STRAGE DELLA "CANAVESANA"

Gravissimo giorno di lutto a Castellamonte il 9 settembre: un convoglio ferroviario della linea Castellamonte-Torino viene a più riprese mitragliato a S. Benigno da un aereo forse di provenienza inglese che vola a bassa quota: la strage è impressionante, poiché sul treno gremito si contano circa 300 persone tra morti e feriti; 13 sono i castellamontesi deceduti; 37 quelli feriti, più o meno gravemente colpiti da proiettili e da schegge.

Le vittime vengono esposte allineate nella chiesetta del cimitero e sono meta del commovente pellegrinaggio di tutto un paese che si stringe intorno ai suoi morti.

INFURIA LA LOTTA

L'11 settembre due partigiani, catturati armati, vengono fucilati, dopo percosse e torture, entro la cinta del Cimitero di Castellamonte.

Il comandante del "*Sagittario*", con ordinanza del 14 settembre, impone alla popolazione di tagliare entro 24 ore le siepi, il granoturco, gli alberi non da frutta per una striscia di 500 metri ai due lati della provinciale Ivrea-Cuorgnè per tutto il territorio di nostra competenza, che va da Baldissero a Spineto; in caso contrario saranno usati i lanciafiamme.

Il 23 settembre diversi concittadini, tra i quali il parroco di Spineto, l'aw. Creste e il cav. Giuseppe Demelchiorre

vengono imprigionati e portati a Cuornè; dopo estenuanti interrogatori e intimidazioni, saranno rilasciati nei giorni successivi.

Il 22 settembre a Frassinetto cade in combattimento il partigiano castellamontese diciottenne Franco Angelino, mentre il 26 successivo, al fine di proteggere i compagni caduti in un'imboscata, muore combattendo eroicamente il diciassettenne Adriano Ghione, cui verrà concessa la medaglia d'oro al valor militare.

Il 30 settembre resta ucciso in un'imboscata sulla strada verso Cuornè il partigiano Luigi Carli Sassoè, al quale verrà concessa la medaglia di bronzo al valore.

BARBARA OCCUPAZIONE

Si giunge così all'ottobre, quando il giorno 4, reparti russo-tedeschi, montati su caratteristiche "*carrette*" trainate da cavalli, si installano nelle scuole elementari (attuale *Istituto Cresto*); i reparti russi, collaborazionisti con i tedeschi, si dimostrano subito quanto mai violenti e attaccabrighe nei confronti della popolazione. Sovente in preda all'alcol, fanno razzie di biciclette e di orologi a danno dei malcapitati che passano loro accanto, sino a compiere azioni di vera e propria violenza carnale, sfondando nottetempo le porte di abitazioni private.

Pochi giorni dopo l'arrivo di queste truppe, davvero le più barbare tra i barbari, anche i "*repubblichini*" del "*Sagittario*", onde evitare probabili scontri diretti, sgombrano prudentemente Castellamonte e successivamente anche il presidio russotedesco si trasferisce a Cuornè.

Il nostro paese è così periodicamente occupato da formazioni partigiane che incettano necessariamente dai negozi generi di sostentamento, quali farina, pasta, riso e sale.

Il 9 ottobre a Rivarolo si immola in combattimento il ventenne Elio Mattioda di Sant'Anna Boschi, medaglia d'argento al valor militare.

Il comando tedesco di Cuornè forma una lista di castellamontesi, qualificati come ostaggi, che saranno oggetto di rappresaglie nel caso di attentati da parte delle forze partigiane. La lista è aperta con il nome dell'Arciprete Don Mario Coda.

SERVIZIO CIVILE OBBLIGATORIO

Viene pure istituito un servizio di guardie civili alle strade principali che conducono al borgo: ognuno è responsabile, pena la morte, del tratto di strada che gli viene affidato e che deve mantenere libero, avvertendo immediatamente il comando, in caso di scorriere.

Il 10 ottobre arriva l'ordine di abbattere le mura costruite dal Battaglione "*Sagittario*", mentre continuano quotidiane scaramucce, razzie e prelevamenti di ostaggi.

Le forze partigiane, occupato lo stabilimento della "*Conceria Alta Italia*", prelevano cuoio per circa due milioni di lire di allora; tre giorni dopo, un manifesto del comandante tedesco, affisso per le vie del paese, avverte che, se il cuoio prelevato non verrà restituito entro 48 ore, 5 ostaggi castellamontesi verranno passati per le armi.

Con l'intervento di cittadini coraggiosi e volenterosi, tra cui l'arciprete, si può ottenere la restituzione della mercé.

Pattuglie di neo fascisti perquisiscono molte case del concentrico, alla ricerca di eventuali partigiani e di armi nascoste.

Continua il servizio civile obbligatorio di sorveglianza lungo le strade dal Piova al Chiusella e da Sant'Antonio ad Ozegna, giorno e notte. Gli addetti (uomini validi dai 18 ai 60 anni) hanno come segno distintivo un bracciale bianco e ogni 10 giorni devono compiere il loro turno. La maggior parte di essi collabò-rano con le forze partigiane.

Il 28 ottobre le vie del paese sono tappezzate di un nuovo manifesto tedesco, il quale avverte che qualora gli avvisi murali delle autorità fossero deturpati o stracciati, la casa sulla quale erano stati posti i predetti manifesti, sarebbe stata incendiata. Ne consegue che i proprietari dei fabbricati sono costretti a montare la guardia alle affissioni di loro pertinenza. In Via Massimo d'Azeglio, alla confluenza con via Battisti, viene data alle fiamme la casa del cav. Chiuminato, perché nei pressi era stato scoperto un presunto partigiano; brucia tutto il fieno della "*travata*" adiacente con parte del tetto sovrastante, poi viene concesso il permesso di spegnere l'incendio.

Il 29 ottobre un manifesto affisso per le vie da parte del comandante tedesco concede l'amnistia agli sbandati e ai parti-giani che si presenteranno in Comune, con espressa garanzia di poter restare nelle loro case; parecchi si

presentano ancora e, questa volta, non cadono nel tranello dell'immediato internamento.

Lo stesso giorno il comando tedesco commina una multa di £. 50.000 al Comune di Castellamonte, perché da un edificio pubblico è stato strappato un manifesto: al Comune, rappresentato ormai solo più dal Segretario Comunale, non resta che pagare.

Si sacrifica a Frassinetto il 22 ottobre il diciassettenne concittadino Pasquale Educ, cui verrà assegnata la medaglia d'oro al valor militare e, dopo il conflitto, dedicata una via del capo-luogo.

Tre giorni dopo, muore in combattimento a Rivarolo il diciannovenne Arturo Mattioda di Sant'Anna Boschi.

Si giunge quindi al novembre, quando, il giorno 20, al Segretario Comunale Rag. Gino Camassa vengono riconosciute le mansioni e le qualifiche di Commissario straordinario; lo stesso collabora tacitamente con il *Comitato di Liberazione Nazionale*, cui dianzi si è fatto cenno.

Il 7 novembre, nella piazza della Musica, un partigiano di Pont, Rinaldo Gea, che aveva tentato di catturare due militari tedeschi, viene sopraffatto e mortalmente ferito.

In data 28 novembre, sempre con il coprifuoco e ovviamente con l'oscuramento, ritornano i reparti russo-tedeschi già di pessima reputazione; le truppe si accampano nelle scuole comunali, mentre gli ufficiali trovano ricetto presso l'Alberto "Tre Re", nella Casa parrocchiale e nel Palazzo dei Conti San Martino, di fianco al Municipio; la *Rotonda Antonelliana* è trasformata in autoparco. I nuovi occupanti si danno ad immediate requisizioni nelle case private: spariscono così radio, stufe, materassi, brande ed ogni sorta di generi alimentari.

Alla vigilia di Natale vengono fucilati presso la chiesa del cimitero, alle 6,30 del mattino, due russi collaborazionisti, in procinto di passare con le forze partigiane.

LA FINE DI UN INCUBO

Così, tra stragi e lutti, passa il Natale e termina quel tragico 1944; si avvicina la primavera sospirata del 1945, che vedrà finalmente, cacciati gli stranieri, tacere le armi, con il ritorno a casa di tanti concittadini prigionieri degli alleati, internati dai tedeschi, o parmigiani, emaciati e mutilati ma vivi.

Molti altri, purtroppo, non ritorneranno, innocenti vittime di una guerra sbagliata o vindici eroi di una lotta per la libertà e per la pace.

(Pubblicato su "*Castellamonte notizie*", al n. 4 del 31 dicembre 1974)

VIII - Le mostre della ceramica a Castellamonte

Ai piedi del solitario campanile, nella piazza che reca alla "Rotonda" dell'Antonelli, i castellamontesi presentano annualmente le opere della loro tradizionale produzione ceramica.

Ideata dall'allora sindaco Carlo Trabucco, dal 1961 questa rassegna ritorna, pur trasformandosi, ampliandosi, rinnovandosi a seconda degli espositori, delle loro tendenze e dei temi prefissi.

Di solito, alla mostra dell'artigianato e del refrattario, fa seguito un'appendice costituita da un concorso di portata nazionale sulla ceramica artistica, con l'intervento di professori di chiara fama, provenienti da diverse regioni italiane.

Accanto a quelli degli artigiani castellamontesi, che espongono le loro tipiche produzioni, tanto rinomate in ogni angolo della regione, viene allestito un padiglione a cura dell'Istituto Statale d'Arte "Felice Faccio" di Castellamonte: gli allievi della scuola presentano le loro opere didattiche dell'anno, a dimostrazione che la continuazione di una tradizione quasi millenaria è assicurata.

Vicino ai tradizionali "franklin", alle "du/e", ai "fujòt" e alle pignatte, fanno mostra di sé oggetti fatti sì da artigiani, ma con gusti e criteri che già risentono delle attuali tendenze, piatti e soprammobili di chiara impostazione moderna.

L'arte ceramica, tramandata di padre in figlio dai più lontani antenati, di cui permane un ricordo scritto negli archivi comunali (ricordiamo per inciso cognomi caratteristici di famiglie castellamontesi del 1200 quali i *Nigro de Fornace*, i *Menta*, da malta o mota argillosa per laterizi), ha circondato Castellamonte di un'aureola particolare nel corso dei secoli e "pignaté" sono sempre stati denominati a memoria d'uomo i suoi abitanti.

La terra rossa di Castellamonte, che si trova nelle colline locali, ha fornito la povera materia prima per l'industrie capacità di una popolazione indigente, ma valente e già nota in ogni angolo del Piemonte, la cui opera fu richiesta, in tempi ormai remoti, dalla corte sabauda, dai vescovati, dai possidenti, per adornare castelli, cappelle, ville, palazzi e

giardini.

E quante chiese canavesane non conservano tuttora, nonostante l'insulto dei secoli, facciate in cotto, statue, cornicioni, fregi decorativi nella rossa argilla di Castellamonte? Quanti palazzi non mostrano ancora vetuste impronte dell'inconfondibile stampo locale? E comignoli estrosi e pupazzi e motivi decorativi, sparsi in ogni contrada canavesana, sono oggetto ancora oggi della curiosità e spesso dell'ammirazione di quanti osservano la nostra regione.

Gli omini e i fauni di Angelo Barengo, artista castellamontese di fine ottocento, continuano ad occhieggiare su tanti tetti ed in molti giardini del Canavese e i proprietari di solito null'altro conoscono se non un anonimo autore di anni trascorsi, che veniva dal "paj's *dijpignaté*".

Molti sono gli anziani castellamontesi che si ricordano con fierezza quanto vasta fosse l'esportazione, già nell'ottocento, dei famosi "*franklin*", delle stufe, dei caminetti d'ogni foggia e dimensione, delle piastrelle smaltate e gresificate, dei vasi e statue da giardino, esportazioni che raggiungevano sovente la Francia, la Svizzera, la Germania e le Americhe.

Nel nostro secolo il vecchio artigianato ebbe modo di trasformarsi in vera e propria industria, ricca di moderni e attrezzati stabilimenti, sparsi in ogni angolo dell'attuale cittadina; questa attività permette oggi di immettere sul mercato nazionale laterizi, refrattari, vasellame e oggetti d'arte.

Per valorizzare tutto questo patrimonio, la *Pro Loco* di Castellamonte indice annualmente la "*Mostra detta Ceramica e del Refrattario*".

Alle future rassegne non resta che augurare pari successo di quello registrato nelle edizioni precedenti.

(Pubblicato su "*Castellamonte notizie*", al n. 3 del 30 settembre 1975)

IX - Carrellata castellamontese 1977

Mi riesce facile e difficile nello stesso tempo stilare di primo acchito un articolo illustrativo di Castellamonte, rispondendo al cortese invito dei promotori di questa pubblicazione.

Mi è facile ricordare come la mia cittadina, con circa novemila abitanti, posta nel bel mezzo di quel verde Canavese, tanto cantato da illustri poeti e scrittori, sia ormai, in virtù delle sue origini arduiniche, al varco del millennio.

Nel contempo mi è difficile condensare, nel volgere di qualche pagina, tradizioni e caratteristiche della sua gente.

Vive Castellamonte una tranquilla esistenza, con le vestigia di un mondo remoto, rappresentato ancora dalle sue case medievali, dai suoi portici stretti, dalle sue viuzze addossate alla collina del Castello; subisce d'altra parte l'espandersi disordinato dei sobborghi dilaganti nella piana verso l'Orco, quasi ad esprimere la vendetta covata da secoli dell'uomo sul nemico di sempre, che nel suo corso tutto travolgeva con furia devastatrice, obbligando l'antico abitante a risalire verso il colle, per sottrarsi alla sua ira selvaggia.

Questa simbiosi di antico e di moderno, rappresentata dalle ultime propaggini della collina canavesana, è la caratteristica di Castellamonte, divisa tra la pace del borgo antico, racchiuso a semicerchio attorno al poggio del Castello e una volta recinto da antiche mura e, al di fuori di queste, la considerevole attività di una industrie cittadina che invade la pianura sottostante.

Mai regna il caos nelle sue strade, mai stagna sul luogo quell'aria greve, resa irrespirabile dalle esalazioni delle ciminiere, né è di casa la nebbia che, pochi chilometri più in basso, tutto avvolge, uniforme e nasconde dall'autunno alla primavera: a Rivarolo o a Ozegna, la coltre brumosa d'incanto scompare, lasciando trasparire sempre più tersi un cielo azzurro, un sole amico, con il fondale gigante delle bianche vette prealpine.

In proiezione degli anni a venire, centro di caratteristiche residenziali, è definita dagli esperti questa zona, se si pensa che Torino, da cui dista 40 chilometri, dilatata sempre più la sua cintura industriale, inghiottiti, un giorno non lontano, con cemento armato, gerbidi e boschi che già furono della

Fruttuaria, lambirà anche queste contrade.

Da noi la corona delle colline della Valle Sacra, da Filia a Sant'Anna Boschi, da Campo a Muriaglio, frazioni castellamontesi che circondano il capoluogo, offre oggi un belvedere sul Canavese, ancora così silenzioso e riposante da rendere difficile il raffronto con altri d'attorno.

E se si pensa che questi paesaggi, sui quali pare non sia trascorso il tempo, sono a mezz'ora di viaggio da Torino (l'autostrada verso Aosta con uscita al casello di San Giorgio e la successiva strada di raccordo portano a Ozegna, a pochi chilometri da Castellamonte, per non parlare della superstrada *Pedemontana*, in fase di avanzata realizzazione, che attraversa la frazione Sant'Antonio), si deve concludere come la previsione sia abbastanza facile e di non lontana attuazione.

Il mio borgo viene ancora definito, per antonomasia, il paese delle pignatte, anche se le ciminiere e i forni delle fabbriche di terraglia non fumano più, pur se qualche artigiano volenteroso e tenace continua caparbiamente in tale attività che ci ha onorati per secoli.

Gianduja, la popolare maschera piemontese impersonata dal validissimo Comm. Roberto Canuto, venuto recentemente tra di noi per munirsi della caratteristica e un tempo inseparabile "*duja*" di terracotta per le sfilate in costume, non ha più trovato bottega fornita dell'arcaico recipiente e ha confessato, rimproverandoci con la bonomia che gli è abituale, di aver dovuto provvedere alla bisogna addirittura in Toscana.

Oltre che agli sparuti superstiti cultori della "*terra rossa*" estratta dalle colline circostanti, l'antica bandiera dell'arte secolare è affidata oggi alla locale Scuola Statale d'Arte e alla Mostra Annuale della Ceramica, giunta quest'anno alla XVII edizione.

Questo blasone è ormai sbiadito dal fumo dei termosifoni, sommerso dalla plastica e dalla valanga degli elettrodomestici, anche perché l'attività specifica dei diversi antichi stabilimenti, sparsi nella contrada, cura oggi essenzialmente la lavorazione del "*grès refrattario*", in collegamento, fra le altre, addirittura con grosse industrie aereospaziali americane, per la costruzione delle rampe di lancio per i missili.

Giustamente osservava un anziano vasaio castellamontese che la caratteristica attività la quale, nei secoli scorsi, giovò in modo determinante per il borgo, ha avuto d'altro canto un riflesso negativo sullo sviluppo industriale della zona; d'attorno infatti, dalle contrade di Ivrea e quelle di Rivarolo, dalla cittadina di Cuornè al borgo di Pont e delle sue Valli, è un fiorire di industrie meccaniche, che qui si ritrovano in numero piuttosto limitato, si da fare classificare Castellamonte, e qui mi ripeto, come zona residenziale, più che come centro di attività commerciale e industriale.

Troppi infatti sono i castellamontesi costretti a fare giornalmente i pendolari verso le fabbriche dei centri canavesani vicini o addirittura di Torino.

Chiuse le manifatture negli anni cinquanta, scomparse da un secolo le numerose botteghe degli artigiani cappellai, si rileva quindi come Castellamonte annoveri, fra le occupazioni attualmente più praticate, oltre a quelle sopra menzionate, l'agricoltura, la lavorazione dei metalli duri, l'edilizia, a ritmo ridotto la concia delle pelli e, *dulcis in fundo*, la buona tavola, forte richiamo ad ogni festività per gli amanti dei lieti convivii, in un ambiente sano e confortevole.

Se dal punto di vista scolastico l'attrezzatura si può definire discreta, in quanto nuovi edifici sono sorti sia nel capoluogo che nelle otto frazioni, nel campo sanitario la situazione si presenta senza dubbio soddisfacente, essendo il centro servito da un validissimo ospedale di zona, di moderna fattura, con un corpo medico davvero invidiabile.

Non altrettanto si può dire nel campo culturale, il cui attuale fulcro è costituito dalla *Biblioteca Civica*, funzionante nel Palazzo Comunale e discretamente dotata; con rammarico si deve invece annotare come diversi centri culturali e ricreativi, un tempo assai fiorenti, quali la *Pro Castellamonte* e la *Compagnia del Teatro*, siano scomparsi, mentre la stessa ultracentenaria *Società Filarmonica* riesca a sopravvivere con un'attività molto ridotta, non certo paragonabile a quella dei tempi trascorsi, quando Castellamonte veniva definita la capitale musicale del Canavese.

Lo stesso discorso si ripete anche per quanto si riferisce al periodico castellamontese che di recente ha cessato le sue

pubblicazioni, mentre è da ricordare come da qualche tempo funzioni una radio libera locale, la quale fra le sue attività informative, cura anche rubriche varie di carattere letterario e scientifico, il tutto necessariamente sommerso da un programma musicale e ricreativo.

Infine, campi da gioco per il calcio, palestra ginnica, bocciodromi, galoppatoi, moderni campi per il tennis sono a disposizione degli appassionati.

Non posso chiudere questa modesta illustrazione senza aver ricordato, anche se molto sommariamente, le figure più salienti della storia cittadina, a cominciare dai Carlo e Amedeo Cognengo dei Conti di Castellamonte, architetti di Casa Savoia, ideatori tra l'altro di Piazza San Carlo e di Via Po in Torino, nonché dei Castelli del Valentino, di Venaria Reale e di Rivoli.

La rievocazione continua con Ugo Botton, membro della Corte di Cassazione di Parigi dopo la Rivoluzione Francese, con Giuseppe Bertinatti, ministro e consigliere del Gioberti, con Alessandro Sorella, deputato, confidente di Cavour e condirettore della *"Gazzetta del Popolo"* di Torino, con Piero Martinetti, il filosofo idealista e professore universitario, perseguitato dal fascismo, con Michelangelo Giorda, lo storiografo locale, con Paolo Chiono, il medico missionario, definito da Yomo Kenyatta *"il più grande amico degli africani"*, per terminare con Carlo Trabucco, valido giornalista e fecondo scrittore.

All'operato di quest'ultimo, che fu Sindaco di Castellamonte dal 1961 al 1964, si deve, oltre all'ideazione delle mostre ceramiche annuali, la nomina di Castellamonte a titolo di città per meriti di guerra: il centro canavesano si fregia infatti di un medagliere non comune, costituito in quasi un secolo di vicende belliche (1848-1945), di sei medaglie d'oro, di una commenda all'Ordine Militare di Savoia, di 45 medaglie d'argento, di 52 di bronzo, di 15 croci di guerra, tutte al valor militare e di tre medaglie di bronzo al valor civile.

A proposito, mi riesce simpatico riportare, chiudendo così queste note, i versi di Nino Costa, quanto mai appropriati per l'occasione:

"Canavèis l'è tèra dura,
lo san prò Fransèis e Alman:
s'a j'è un cheur senza paura
col l'è un cheur Canavsan.
E pitòst a meuiro ansema,
ma l'han mai basa la front
coi ch'a beivo 'l vin 'd Carema
con le doje 'd Castlamont".

(Pubblicato nel libro *"Andarper Castelli - II Canavese"* Ed. Mil-via, pag. 33 - 1977)

X - Chi erano i Romana benefattori insigni di Castellamonte

La via che dall'antica piazzetta, ora dedicata a Giacomo Matteotti, porta alla strada di Torino, era chiamata, alla metà dell'Ottocento, Via del Teatro, in quanto fiancheggiava, nel primo tratto, il fabbricato destinato, per sottoscrizione dei nostri avi, ai pubblici spettacoli e che, per più di cento anni, fu denominato "*Teatro Sociale*"; solo dopo la guerra mondiale del 1915-18, la stessa via fu dedicata, come oggi ancora, alla memoria di Giuseppe Romana.

La famiglia Romana, già menzionata nelle cronache castellamontesi della metà del 1400, traeva origini decisamente popolari e, nel secolo scorso, suddivisa in numerosi rami, aveva annoverato, tra i suoi membri, essenzialmente contadini ed operai, ad eccezione di qualcuno di essi che, già all'inizio dell'Ottocento, lasciato l'aratro o il martello, si era dedicato all'arte conciaria, qui da tempo assai praticata con sistemi decisamente artigianali, come comprova l'esistenza di diverse "*affaiterie*", risalenti quanto meno al 1400 e poste entro le mura del borgo medievale.

A metà dello scorso secolo, i fratelli Francesco e Giuseppe Romana, alla stregua di molti altri castellamontesi, lasciato il paese, il quale non poteva offrire fonti per una vita meno che grama, si erano trasferiti a Torino, la capitale d'allora, tutta pervasa da un rinnovamento e da un fervore di attività, impensabili *in loco*.

Il fratello minore aveva trovato lavoro quale inserviente presso un'industria dolciaria della città, mentre il primo, già impraticato nell'arte conciaria, era stato assunto in una fabbrica per la lavorazione delle pelli.

Di famiglia profondamente religiosa, dopo le lunghe ore di duro lavoro, i due frequentavano assiduamente l'oratorio Valdoc-co, dove quasi certamente conobbero San Giovanni Bosco, la filantropia del quale rimase profondamente impressa nella mente dei giovani fratelli castellamontesi.

Dopo circa un decennio di permanenza a Torino, Giuseppe Romana diventava titolare di un'avviata confetteria ed il Francesco di una piccola industria conciaria ed entrambe, con l'andare degli anni, assunsero proporzioni di floridissime industrie.

La "*Confetteria Bass e Romana*" diventò nell'ultimo trentennio dell'Ottocento il salotto elegante della "*Tonno bene*", al fondo di piazza Castello, luogo di convegno degli ufficiali del Regio Esercito e dell'aristocrazia piemontese, nonché tradizionale ritrovo per il "*vermouth*" antimeridiano, e per il tè delle diciassette, costituendo, con la "*Baratti e Milano*", uno dei caratteristici blasoni dell'arte dolciaria piemontese. Valida fortuna accompagnò del pari lo sviluppo dello stabilimento conciaro di Francesco Romana, diventato a sua volta industriale con una solida base finanziaria.

Quest'ultimo, dall'unione con la castellamontese Domenica Vicario, aveva avuto due figli, Camillo e Mario, mentre il Giuseppe era rimasto celibe; alle morti dei due fratelli, avvenute rispettivamente nel 1887 e nel 1900, i figli del Francesco ereditarono le fortune dei due pionieri, continuando a sviluppare in pari grado le due aziende.

Tentato invano da Camillo Romana l'acquisto del "*Molino della Ressa*" (nella attuale Via Casari) per impiantare a Castellamonte una filiale della conceria torinese, tale stabilimento fu realizzato successivamente a Favria Canavese, e ciò sino agli anni dell'ultimo dopoguerra.

La fortuna economica della famiglia significò il progresso del borgo natale: il 28 settembre 1902, con la precipua e determinante donazione dei Romana, in ossequio alle disposizioni testamentarie del defunto Giuseppe, fu inaugurato l'acquedotto comunale, con la posa di sedici fontanelle pubbliche, sparse nelle vie del capoluogo: un'apposita targa, ispirata nientemeno che da Giuseppe Giacosa - il quale tra noi era un po' di casa, in quanto aveva sposato nel 1877 la castellamontese Maria Bertola, sorella del Console d'Italia, Camillo -, fu allora collocata ed esiste tuttora sopra una fontana, nel giardinetto dell'attuale piazza Vittorio Veneto.

Nel 1877 i fratelli Romana donavano una casa, appositamente acquistata in Via Carlo Botta, a favore della locale *Congregazione di Carità*, per la fondazione di una *Cosa di Riposo*, da dedicarsi alla memoria della madre Domenica; nel 1925 veniva inaugurato, nell'attuale piazza della Repubblica, il nuovo *Palazzo della Musica*, costruito sempre dai Romana per la *Società Filarmonica* di Castellamonte e dedicato alla memoria del loro padre

Francesco, per tanti anni appassionato musicofilo; nel 1932 infine, la casa avita dei Romana, in rione San Grato, veniva donata *all'Istituto Romano*, ormai funzionante, per la realizzazione di un pensionato per persone anziane e che avrebbe dovuto servire, come in effetti fu, da cespite d'entrata per il *"Ricovero dei Poveri Vecchi"*.

Mancato prematuramente ai vivi nel 1936 il Comm. Camillo (appena un anno dopo la dipartita di Don Bertola, consigliere ed ispiratore dell'insigne benefattore), venne purtroppo a cessare questo eccezionale mecenatismo, anche se il fratello Mario continuò, sua vita natural durante, ad elargire somme considerevoli per il buon funzionamento dei due enti benefici; la vedova di questi, Margherita, deceduta nel 1966, interprete delle volontà espresse dal Mario, lasciò con le disposizioni testamentarie, anche se gravate da onerosi legati, il superstite patrimonio immobiliare alle stesse istituzioni benefiche castellamontesi.

Anche a Torino il comm. Camillo Romana viene ancora oggi ricordato quale promotore e mecenate emerito della locale *"Scuola conciarìa"*.

Quel ramo dei Romana si estingueva così, senza eredi, ma il nome dell'illustre famiglia rimane ancora oggi vivo e perenne, in quanto essa seppe destinare la fortuna accumulata in tanti anni di duro lavoro e di intelligente perspicacia nel campo industriale, ad opere benefiche che, a distanza di tanti lustri, sono ancora operanti e vitali a Castellamonte.

Con una solenne cerimonia, nel 1953, veniva murata su di una parete laterale della scalea del palazzo Comunale una lapide in marmo, la cui dedica lo scrivente ebbe l'onore di comporre in collaborazione con il compianto Dottor Costantino De Rossi Nigra e che così recita: *"A perpetuare nel tempo la memoria dei fratelli Camillo e Mario Romana, e strema progenie della munifica famiglia, tanto benemerita in terra castellamontese della pubblica salute, della carità e dell'arte musicale, il Comune, gli enti benefici "Romana", la Filarmonica di Castellamonte Scuola di Musica "Francesco Romana", questa attestazione di infinita riconoscenza dedicano"*.

Persone come queste, siano essi benefattori insigni o uomini di ingegno, dopo la morte continuano a vivere in mezzo a

noi, attraverso le loro opere, nate da sentimenti di sollecitudine, di comprensione e di amore tra gli uomini.

(Pubblicato su "*Castellamonte notizie*" n. 1 del 31/3/1976)

XI – La figura del ceramista Angelo Barengo (1859 -1910)

Con recente delibera del Consiglio Comunale, la nuova strada di circonvallazione che dalla statale per Cuornè porta alla Chiesa di San Rocco è stata dedicata alla memoria del concittadino Angelo Barengo.

Appare doveroso ricordare questo singolare personaggio, che tante tracce del suo ingegno ha lasciato in mezzo a noi, nei nostri giardini, sui tetti delle nostre case, nei piloni votivi ed anche in molte abitazioni, con statue di terracotta che hanno sopportato l'ingiuria del tempo, pur avendo quasi un secolo di vita.

In un'aula antistante un padiglione allestito in occasione di una edizione della *Mostra della Ceramica* in Piazza Martiri della Libertà, si potevano ammirare due statuette, ammirabili per l'espressione e la fattura, che attiravano l'attenzione di molti visitatori, rendendo inevitabile il confronto con le altre opere esposte. Le due terracotte non erano in vendita, ma costituivano due "pezzi" da museo, risalenti alla fine dell'800, opere appunto del nostro Angelo Barengo.

LE ORIGINI

Egli era nato a Spineto, e precisamente nel canton Barengo, il 13 aprile 1859, da famiglia di contadini.

Il padre, oltre alla coltivazione del modesto podere di Spineto, lavorava anche in un suo piccolo laboratorio di falegnameria (ove si trova attualmente la segheria Tinetti), in via XXV Aprile.

La madre cercava di sollevare il bilancio familiare assistendo le puerpere, in un'epoca in cui ben raramente si ricorreva per i lieti eventi, non già all'assistenza di un medico, ma neppure a quella di un'ostetrica. Di solito ella raccoglieva diversi bambini, carenti di ogni assistenza familiare, creando fra le rustiche mura della cascina un asilo infantile *ante litteram*.

Nel 1867 si diffondeva a Castellamonte una grave epidemia di colera, con più di settecento persone colpite dal morbo; il nuovo *Teatro Sociale*, progettato dall'ing. Avenatti e inaugurato tre anni prima, veniva trasformato in pubblico lazzeretto; ivi si prodigarono il Dott. Martino Buffa (padre

del Dott. Giacomo) e, in qualità di infermiera, la madre di Angelo Barengo, la quale, per l'opera prestata, per il suo coraggio e per la sua abnegazione, veniva insignita della *Croce di Cavaliere*, onoreficenza a quei tempi non ancora inflazionata e rarissima tra le donne.

In quell'ambiente agreste e paesano trascorse la fanciullezza il Barengo, aiutando il padre nel lavoro dei campi e la madre a sorvegliare i bambini del singolare brefotrofo.

Appena undicenne egli venne assunto quale operaio nella piccola fabbrica artigianale dei fratelli Pazzetto (*Pasèt*), sita nei pressi della chiesa di San Rocco, ove si producevano stoviglie, vasi, piatti e pignatte, naturalmente in terracotta di Castellamonte, sui piccoli torni a pedale.

Nonostante la sua giovanissima età egli imparò subito l'arte del torniante, detto in gergo "*pignatèr*", si da superare ben presto in bravura tutti gli altri compagni di lavoro.

L'estrema facilità con la quale egli sapeva plasmare la creta a suo piacimento gli valse l'ammirazione incondizionata dei compaesani.

IL SUCCESSO

Egli, abbandonato quasi totalmente il rudimentale tornio azionato con la spinta dei piedi, si diede a foggare direttamente la terra e, come se un genio sovrannaturale lo invadesse, era in grado di trarre subitamente dalla mota informe figure di persone, di animali e di cose, con una facilità che sapeva di stregoneria.

Le persone amiche, i notabili, i compaesani, le autorità politiche e amministrative, i regnanti, i principi, i ministri e i generali dell'epoca furono da lui ritratti con una fedeltà assolutamente eccezionale.

Era ammirabile in lui la sveltezza con la quale, con semplici tocchi, poteva cangiare le sembianze dell'uno in quelle dell'altro, si da trasformare le ore del suo lavoro in uno spettacolo gradito ai tantissimi suoi ammiratori.

Presumibilmente raccomandato dal concittadino Ammiraglio Giacinto Pullino, del quale aveva eseguito un busto encomiabile, il Barengo poté accedere all'*Accademia Albertina* di Torino, nella sezione di disegno ornato e di plastica, ove perfezionò le qualità che la natura gli aveva così abbondantemente elargito.

Dopo due anni di applicazione, egli riportava il primo premio fra tutti gli iscritti, con la relativa medaglia d'oro.

Ritornato al paese natale, si dedicò allora all'insegnamento presso la *Scuola Professionale e Industriale* di Castellamonte.

Era l'ospite di riguardo al Castello di Agliè, ove si recava con il bagaglio della sua intelligenza e della sua creta, per ritrarre, alla presenza dei principi reali, le figure illustri del suo tempo.

La stessa famiglia del Duca di Genova, che nel perioso estivo soggiornava al Castello di Agliè, amava portarsi a San Rocco, nella vecchia fabbrica Buscagliene, per ammirare sia l'artista intento al suo lavoro, sia l'esposizione delle sue opere.

Alla nostra ammirazione sono rimasti intatti fra gli altri i suoi busti di Vittorio Emanuele II, Umberto I, Cavour, Garibaldi, Mazzini, Crispi, d'Azeglio, tutti cesellati con mano di vero artista, ma le migliori sue opere sono le innumeri statue per giardini (putti, nani, amorini, personaggi mitologici, religiosi, letterari e di fantasia), ritratte con delicato sentimento, non disgiunto sovente da un'innata vena umoristica.

Egli si dedicò anche alla fattura di oggetti religiosi per chiese e cappelle, riparò personalmente diverse statue della "*Via Cru-cis*" a Belmonte e, fra l'altro, un suo "*Sacro Cuore*" di rara bellezza possiamo ancora ammirare nel cimitero di Castellamonte, sulla facciata dell'edicola funeraria della famiglia Vignassa-Talentino.

Il Barengo fu insomma un artista completo nel vero senso della parola, incline però spesso all'improvvisazione, alla burla e al divertimento.

GENIO E.... SREGOLATEZZA

Molti aneddoti ci riportano infatti i suoi scherzi e i suoi lazzi nei confronti dei compaesani.

Si ricorda che egli, un giorno di primavera, dipinse tutte le ciliegie ancora verdi del suo orto di Spineto di un bellissimo color rosso rubino, per poi invitare allievi ed amici a gustare le primizie di una sua pianta eccezionale, così come, dopo una abbondante nevicata, egli costruì con la neve sulla "*Piazzetta*" (l'attuale *piazza* Matteotti) un vero e proprio monumento a Garibaldi, fornito di un basamento

sormontato da una rampa di gradini, sui quali aveva foggiate le sembianze di un leone accovacciato, per poi svettare con la figura dell'eroe dei due mondi, ritratto con la spada in mano sguainata: la singolare costruzione, allestita con la collaborazione di amici ed allievi, e destinata a durare solo qualche giorno nel tempo del gelo, raggiungeva i cinque metri di altezza. Ricordano gli anziani che tale monumento, così perfetto da sembrare di marmo, suscitò prima stupore e poi ammirazione da parte di tutti i castellamontesi e di molti forestieri qui appositamente intervenuti ed è un peccato che una fotografia della originale opera del maestro non sia pervenuta sino a noi.

Affermato ormai anche a Torino, titolato quale "*artista provveditore di S.A.R. la Duchessa di Genova*", egli partecipò alle Esposizioni di Torino del 1884 e del 1898, a quella di Nizza nel 1890, riportando, in ogni occasione, incondizionata approvazione, diplomi di merito e medaglie d'oro.

Altro fatto ancora a noi ricordato è la sua partecipazione all'Esposizione di Cuorgnè nel 1905: nei momenti di maggiore affluenza di visitatori, egli, al pari di un prestigiatore, servendosi sempre di un unico pezzo di argilla, trasformava in pochissimi minuti il busto di Cavour in quello di Garibaldi e poi in quello di Mozzini, di Umberto I e così via, cosa questa ripetuta con altra versione anche nel *Teatro Sociale* di Castellamonte, dove, in occasione di un pranzo ivi allestito alla presenza delle autorità comunali, provinciali e di onorevoli, dal loggione, ove si trovava nascosto, riuscì a ritrarre in terracotta le sembianze perfette di molti intervenuti, si da offrire loro....alla frutta, i prodotti del suo impareggiabile estro, con un successo che è facile immaginare, data la bravura dell'autore.

IL TRAMONTO

La sorte però non fu benigna con lui e lo colpì, giovane ancora, proprio in quello che aveva di più caro per il suo lavoro, gli occhi, che a poco a poco spegnendosi, lo avvolsero in una totale oscurità.

Privo ormai di quello che era stato lo scopo della sua vita, egli, appena cinquantenne e senza prole, dopo un matrimonio romanzesco e sfortunato, si spegneva a Castellamonte il 28 aprile 1910, in mezzo a quelle sue statue che ormai più non poteva ammirare.

Fu seppellito nel nostro cimitero, in una caratteristica tomba di sua creazione, naturalmente costruita in terracotta e tuttora esistente, anche se, purtroppo, in progressivo disfacimento e -aggiungo - incompleta: infatti la cecità gli aveva impedito di porre in essere il monumento ideato per quel sepolcro e che doveva rappresentare le sue sembianze, riprodotte sempre in terracotta, con proporzioni identiche a quelle reali dell'autore, seduto su di una poltrona a braccioli.

Là riposa il geniale castellamontese, dietro una lapide marmorea che reca il seguente epitaffio, scritto nell'aulico stile dell'epoca: *"Angelo Barengo - Baciato dal genio - Detta terra na-tia trasformò elevando ingentilendo l'arte - Del natio borgo ricchezza e lustro, onori non ebbe né oro - Anelante ad alti ideali di sociale redenzione - Con generosa larghezza diffuse l'arte sua fra il popolo - Dall'arte prediletta tratto al sepolcro. -1859-1910"*.

Questo è il tributo che oggi dedichiamo a uno dei figli più ingegnosi che Castellamonte abbia mai avuto; è doveroso ricordarlo e ravvivare di lui quella meritata fama che lo circondò quando era ancora vivente.

(Pubblicato su *"Castellamonte Notizie"*, n. 3 del 30/9/1971)

XII - Ricordo di Don Severino Bertola (1881 - 1935)

Chi, percorrendo il rione di San Grato, si dirige verso la strada per Ivrea, osserva sulla destra dello sfondo di Piazza Zucca, una via che da un ventennio porta alla circonvallazione est del capoluogo, dedicata a Cesare Balbo. Quel tratto era un tempo soltanto il letto naturale di quel modesto Rivo Gregorio che, dopo la discesa della collina del castello, attraverso il borgo di Pracarano, termina la sua breve corsa nel torrente Malesina. Ricoperto l'alveo, il viottolo pedonale si è trasformato in una comoda strada carraia, circondata da abitazioni e dedicata nei primi anni dell'ultimo dopoguerra alla memoria di Don Severino Bertola.

Quella via sbocca, all'innesto con Via Carlo Botta, proprio di fronte all'attuale *Cosa di Riposo*, opera benefica realizzata quasi sessant'anni addietro, grazie alla fede e all'intraprendenza del concittadino Don Severino Bertola.

LA VOCAZIONE

Egli era nato a Castellamonte da una famiglia di modesti artigiani il 22 ottobre 1881 ed aveva conosciuto la sventura di perdere la madre ad appena cinque anni di età.

Di vivace intelligenza, di costituzione alquanto delicata e non adatta alle fatiche manuali (il fratello Giuseppe era il fabbro più rinomato del paese), fu indirizzato alla via del sacerdozio, cui pareva predisposto per la sua bontà e la sua pietà non comuni, dimostrate sin dagli anni della fanciullezza.

Compì gli studi ginnasiali al *Cottolengo* di Torino e l'essere stato educato per quattro anni in un ambiente saturo di sofferenze e di pene influì non poco sul carattere del futuro sacerdote.

Riuscito sempre tra i primi del suo corso, si trasferiva nel 1898 presso il Seminario di Ivrea, dove veniva menzionato nelle note scolastiche, oltre che per la sua applicazione allo studio, per il suo carattere mite, la sua calma, la sua affabilità e la sua discrezione.

Gli faceva soltanto difetto la buona salute, si da obbligarlo a trasferirsi spesso in infermeria e, per un anno, ad interrompere l'attività scolastica.

Veniva ordinato sacerdote il 29 giugno 1905, in occasione della ricorrenza dei patroni della sua Parrocchia castellamontese, i Santi Pietro e Paolo.

Ebbe, negli anni seguenti, incarichi vari di ministero religioso a Rivarolo e a San Giorgio, fino a quando, nel 1906, fu inviato in qualità di cappellano al Canton Bonaudi di Rivarolo, ove rimase quattro anni, sino al settembre 1910, allorché l'arciprete di Castellamonte, Don Giuseppe Bronzini, che intendeva istituire *in loco* l'oratorio maschile, richiedeva al Vescovo di Ivrea il ritorno al paese di Don Bertola, per averlo al fianco come vice parroco e per affidargli la direzione della nuova intrapresa fra i giovani del borgo.

Da allora il nostro più non si mosse da Castellamonte, sino alla morte, e quindi per un quarto di secolo, con una intensità di attività davvero impareggiabile.

L'APOSTOLATO A CASTELLAMONTE

In tutti i campi ove vi fu espressione di vita in comune, di cooperazione e di fervore di opere, il paese lo vide quale protagonista.

Tra le rimembranze più care d'una età da tempo trascorsa, quella dell'oratorio ritorna sovente, caratterizzata da luoghi e da persone care, che hanno lasciato una traccia profonda nel cuore di chi scrive.

È con nostalgia frammista a commozione che rammento le spensierate corse domenicali nel cortile, all'ombra della *Rotonda Antonelliana*, le accanite partite di calcio, interrotte dall'ap-parire della veneranda figura di Don Bertola, che, a ricreazione ultimata, accompagnava noi scolari al teatrino sotto la chiesa per le sue caratteristiche spiegazioni del catechismo, con, a fine della riunione, la tradizionale distribuzione del "*Sementino*", quel vecchio ingenuo giornalàio, sinonimo ancora oggi per molti che mi leggono, come per me, di fanciullezza spensierata e felice.

Era stato precipuo merito di Don Bertola, caodiuvato da vice parroci pieni di bontà e di dinamismo, far fiorire quell'attività auspicata da Don Bronzini, che raccoglieva ad ogni festività più di cento ragazzi nei locali del circolo giovanile.

Ora che tutto è scomparso e là, all'ombra della canonica, almeno sino a qualche mese addietro, regnano incontrastati

sterpi e silenzio sul campetto abbandonato, topi e ragnatele nel vecchio teatrino, un senso di sgomento e di illusione mi pervade, quasi che dal cancello arrugginito che si affaccia sulla piazza, dietro al campanile gigante, dovessero ancora apparire, come per incantesimo, le figure di Don Bronzini e di Don Bertola, attornati da frotte di bambini vocianti.

INSEGNANTE

Dall'altra parte della piazza, il palazzo che ospita ora *l'Istituto Cresta* era adibito un tempo sia per le scuole elementari, sia per quella d'Arte, fondata mercé un lascito di Felice Faccio nel 1922. In quest'ultima sede Don Bertola ricoprì la carica, per più di un decennio, di segretario economo, impartendo nel contempo lezioni di religione, di matematica e di scienze, benvoluto e stimato da colleghi e da studenti.

Il compianto Cav. Giuseppe Bianchetti, che allora insegnava, presso lo stesso Istituto, a plasmare la ceramica, diventato poi sindaco nel dopoguerra, fu uno dei propugnatori, affinché alla memoria del venerando sacerdote ed insegnante fosse dedicata una via del capoluogo.

Ricordo ancora, anche se sbiaditi dal tempo trascorso, i sermoni domenicali di Don Bettola, predicati dal pulpito della Parrocchiale: egli era solito esprimersi in torinese autentico, con un Linguaggio suadente, arguto e denso di aneddoti e di riferimenti storici; me lo rammento transitare per via, con la sua caratteristica mantellina, frettoloso e sereno, sempre intento a portare all'intorno il suo aiuto e la sua parola di conforto.

Appena giunto a Castellamonte, aveva aperto nella casa avita di San Grato una scuola privata per gli studenti del ginnasio e delle scuole tecniche.

LE CASE DI RIPOSO PER ANZIANI E LA FILARMONICA

Sempre nella stessa via Botta, il ricovero di mendicizia era stato qui istituito nel 1917, e quindi nel bel mezzo della prima guerra mondiale, quale emanazione della *Congregazione di Carità*, per supplire almeno in parte alle tante necessità dalla popolazione anziana, priva di sostentamento e di ogni appoggio familiare e costretta quindi all'indigenza più penosa.

Don Bertola, memore di quanto aveva appreso a Torino *all'Istituto Cottolengo* negli anni di ginnasio, divenne l'anima

pulsante di questa iniziativa, realizzata con un lascito della famiglia Romana; i ricoverati aumentarono sino a più di venti, mantenuti interamente con i contributi dei castellamontesi, da lui in ogni modo sollecitati.

Successivamente, accanto a questa istituzione, sorgeva nella casa avita dei Romana un pensionato per anziani meno indigenti, i quali, con una modica retta, potevano godere di un confortevole sostentamento e di una continua assistenza. Don Bertola nei due istituti benefici, da lui strenuamente voluti, profonde ogni energia morale e materiale: oltre che economo e segretario, si trasforma per l'occasione in muratore, fabbro, falegname, pittore ed elettricista.

Dotato di intelligenza e di volontà non comuni, anche se sovente la salute sempre delicata non l'accompagna nei suoi sforzi, si dedica allo studio dell'elettrotecnica e consegue al *Politecnico di Milano* il relativo diploma.

ARTISTA

Costruisce la cappella, tuttora esistente, della *Casa di Riposo*, abbattendo vecchie mura di piccole stanzette e poi, con l'aiuto dei Professori Saltello e Ravazzi, provvede alla sua decorazione: si entusiasma così dell'arte decorativa e, quando l'arciprete Don Bronzini lo chiama, presta la sua opera quale pittore anche nella Chiesa Parrocchiale, così come in quella di San Grato, del Cimitero, di Preparetto e di Filia.

Nella cappella di San Sebastiano, mentre dipinge il soffitto su di una impalcatura di fortuna, questa all'improvviso cede e per poco egli non precipita: riesce a ghermire una grossa chiave della volta, rimanendo sospeso nel vuoto, fino a quando viene posto in salvo da gente accorsa alle sue grida. Fuori Castellamonte egli decora le chiese di San Giacomo a Rivarolo, quella della Visitazione (Madonna della Montagna) sopra Colleterto Castelnuovo, il piccolo Santuario di Belice e la Parrocchiale di Salto, oltre ad altri lavori di minore entità in diverse chiese castellamontesi.

Presso la *Filarmonica "Francesco Romana"*, che nel 1925 era stata dotata del *Palazzo della Musica* nell'attuale piazza della Repubblica, egli fu sino alla morte amministratore, uomo di fiducia e braccio destro di quell'autentico mecenate che corrispondeva al nome di Camillo Romana, da ricordare tra i benefattori più insigni di Castellamonte.

Lo sorreggeva in questa vita intensissima una profonda fede in Dio, in modo tale che egli tramutava il suo lavoro, dal più umile al più delicato e di concetto, in compiti di autentico missionario.

Fu così, sino alla morte, vice presidente del Ricovero, del Pensionato, segretario della Filarmonica e della Scuola d'Arte, direttore dell'oratorio maschile, insegnante, confessore e predicatore.

L'AMICO DI TUTTI

Semplice ed umile, possedeva le doti di saper consigliare, correggere, sostenere, aiutare, spiritualmente e molto spesso anche materialmente, tutti. Ricordano molti concittadini come lo stesso usava pagare di tasca sua i canoni di locazione di diversi inquilini indigenti a tal punto da essere sfrattati, sobbarcarsi le spese per i medicinali ad infermi e a bisognosi, compiere quotidiani gesti di carità, privandosi talvolta del suo stipendio di insegnante, donare persino i suoi indumenti personali ai poveri del paese.

Mai nessuno bussò invano al portone della sua vecchia casa di San Grato; ad uno che si presentò a lui con le scarpette di tela in pieno inverno, donò le sue scarpe, nuove di zecca, che aveva appena comperato in un negozio di Via Nigra.

Fu definito a ragione come una luminosa figura di sacerdote che passò la sua vita beneficiando il prossimo ed ispirando ogni sua attività ai precetti del Vangelo.

"Caritas Christi urget nos": questo era il motto della *Piccola Casa del Cottolengo*, appreso a Torino negli anni della fanciullezza; di questo impegno egli improntò tutta la vita in mezzo a noi; l'amore di Cristo rivisse in lui e lo spronò in ogni sua azione, sino alla morte, giunta quasi improvvisa.

Nei primi giorni di gennaio di quel lontano 1935, era stato chiamato d'urgenza per portare il Viatico ad una anziana donna morente che abitava sulla collina dietro al castello. Nonostante la presenza di una forma di bronchite che lo tormentava da anni, specie in inverno, egli, a piedi come al solito, saliva sulle balze del Montebello, a compiere il suo dovere.

Ritornato a casa, doveva mettersi a letto in preda ad una febbre altissima, che il medico non tardava a diagnosticare provocata da una violenta polmonite.

LA PREMATURA SCOMPARSA

Priva ancora la medicina dell'ausilio delle moderne scoperte scientifiche nel campo degli antibiotici, la malattia si sviluppò in tutta la sua virulenza e dopo sette giorni (la settima giornata era la più critica e, superata quella, ci si poteva considerare scampati al morbo), Don Bertola, appena cinquantatreenne, moriva il 10 gennaio fra la costernazione generale, il pianto di ogni castellamontese, il lutto di tutti i ceti sociali della popolazione.

I suoi funerali risultarono ovviamente un'apoteosi attraverso tutte le vie del capoluogo: la sua salma, portata a spalle dai suoi beneficiati sino al cimitero, fu inumata nella cappella della benemerita famiglia Romana.

Molti furono i castellamontesi che parlarono di lui come di un sacerdote degno degli onori degli altari; questo significa, in una semplice frase, quanto fossero grandi l'ammirazione e la devozione nei confronti dello scomparso.

Il 2 novembre 1963, i resti mortali di Don Bertola, raccolti in un'urna, venivano solennemente translati in una nicchia costruita nella cappella della *Casa di Riposo*; egli tornava così alla sua casa e alla casa dei poveri, della quale era stato l'insostituibile artefice.

Penso che questo modesto scritto sia stato per me come assolvere un debito di riconoscenza di tanti castellamontesi che ebbero la fortuna di conoscere Don Beverino Bertola.

Figure come la sua addolciscono gli animi, spesso fortemente delusi o forzatamente scettici, rendono più umani i sentimenti, ridanno fiducia nel prossimo e in un avvenire migliore e fanno del bene perennemente, anche dopo la morte.

(Pubblicato su *"Castellamonte Notizie"* n. 4 del 31/12/1975)

XIII - Ricordo di Costantino De Rossi Nigra (1904 -1974)

Dopo breve malattia, all'età di 70 anni, il 18 novembre 1974 si spegneva in Castellamonte il Dottor Costantino De Rossi Nigra, uno degli uomini più amati della città, per oltre quarant'anni medico condotto e per quasi un trentennio Presidente della *Società Filarmonica "Francesco Romana"*.

Era nato a Bollengo il 15 marzo 1904, pronipote dell'ambasciatore Costantino Nigra. La sorella di quest'ultimo, Virginia, aveva sposato in prime nozze il notaio Mattioda, e in seconde nozze il Cav. De Rossi, nonno paterno dello Scomparso.

Dopo aver studiato presso il Ginnasio "*Morgando*", di Cuorgnè e il Liceo Classico di Ivrea, si laureava in medicina e chirurgia all'Università di Torino nel 1928.

Il 1 ° aprile 1932 veniva nominato medico condotto e Ufficiale Sanitario del Consorzio Bairo-Torre-Baldissero e di parte di Castellamonte.

Per 25 anni fu direttore sanitario del nostro ospedale.

Insignito del titolo di Cavaliere al merito della Repubblica nel 1965, il Comune di Castellamonte gli aveva conferito il premio di fedeltà al lavoro, fregiandolo di una medaglia d'oro.

Oltre all'attività professionale, nella quale si distinse per dedizione al lavoro, che interpretò ognora come una missione, egli appoggiò sempre ogni attività culturale e ricreativa castella-montese.

Sin dai verdi anni della sua giovinezza e prima ancora di laurearsi, fu uno dei protagonisti della *Filodrammatica* locale, che si esibiva con molta frequenza nel vecchio *Teatro Sociale*.

Dotato di indubbie qualità artistiche (si dilettava un tempo anche a suonare il violino), interpretò e diresse lavori teatrali sino agli anni cinquanta, quando, per i mutati indirizzi dei tempi attuali, la *Filodrammatica* locale cessò ogni attività.

Dal 1947 era presidente della *Società Filarmonica-Scuola di Musica "Francesco Romana"* di Castellamonte; questa Società, che trae le sue origini nel lontano 1822, si giovò sempre della sensibilità musicale e della filantropia della

famiglia De Rossi; nella storia della stessa vediamo infatti che il nonno dello Scomparso, Angelo De Rossi, copriva già la carica di Segretario nel 1866, per essere poi nominato Presidente, carica che mantenne fino alla sua morte avvenuta nel 1910. Lo zio, Lodovico Mattioda, che molti di noi ancora ricordano, coprì a sua volta la massima carica in seno alla Società per molti anni.

Il Dottor Costantino sentiva quasi come un obbligo morale, tramandategli dagli avi, quello di mantenere vivo e vitale questo ente, pur sempre nelle maggiori difficoltà dovute alla vita di oggi.

Nata la "*Pro Castellamonte*" nel 1952, la nuova iniziativa trovò in lui subito incondizionato appoggio ed anche di questa associazione egli fu Vice Presidente per parecchi anni, così come collaborò alla redazione del periodico "*Castellamonte Notizie*", con saggi di storia locale, quali la rievocazione della figura del Dott. Giacomo Buffa e la storia del *Teatro* di Castellamonte, degni di essere riletti, a riprova dell'amore profondo dell'autore verso uomini ed istituzioni della sua terra.

Si adoperò con ogni mezzo affinché la *Pro Loco* e la *Filarmonica* collaborassero in piena armonia, l'una integrando l'altra, perché - mi diceva - entrambe lavorano "*prò civitate*".

Membro del "*Rotary Club*" di Ivrea, anche in questa attività si distinse per il suo spirito improntato alla più schietta generosità e gentilezza; quale membro di tale associazione egli tenne una conferenza, poi pubblicata, circa i rapporti, sovente troppo romanzati, tra l'ambasciatore Costantino Nigra e l'imperatrice Eugenia, moglie di Napoleone III.

Nel luglio 1974, nel ciclo della settimana "*Festa del Piemonte*", tenne presso la Casa della Musica un'applaudita conferenza, in dialetto piemontese, sull'illustre avo, nei suoi rapporti familiari. Di animo gentile ed estroverso, fu per la maggioranza delle famiglie castellamontesi oltre che medico, il consigliere fidato: durante tutti gli anni della sua professione, esercitò gratuitamente il suo ministero presso la Casa dei Poveri.

Dalle popolazioni rurali di Bairo, Torre e Baldissero, era chiamato, per antonomasia, "*a/ medich*" e quell'appellativo non si addiceva che a lui.

Ancora negli ultimi mesi della sua vita aveva dotato la locale biblioteca dell'*Enciclopedia Treccani* e, con la maggior parte del contributo, la banda musicale cittadina delle nuove divise.

Alla fine del 1974 si sarebbe ritirato dalla professione, per godere la meritata pensione nella sua preziosa biblioteca di famiglia e sulle balze del Montebello, dietro il castello di Castellamonte, ove possedeva una cascina.

Il Dott. Piero Gianoglio, che in tutti quegli anni gli fu vicino, anch'egli in qualità di medico condotto, lo ricorda con il pianto dell'amico rimasto solo: *"Fu un gentiluomo nel senso antico della parola; mai serbò rancore per nessuno e sempre rese bene per male, convinto della nobiltà detta nostra missione"*.

La morte giunta improvvisa, a metà di una giornata di lavoro che egli aveva voluto affrontare nonostante già sentisse i primi sintomi del male, non lo colse impreparato, in quanto egli aveva disposto funerali modestissimi, senza il corteo che si snoda attraverso le vie del paese, senza manifesti murali, senza fiori, senza le note della "sua" musica, senza discorsi al Cimitero.

Così ha voluto passare all'eternità, ancora una volta senza disturbare nessuno, nel modo più modesto e signorile, quale gli si addiceva.

È stato un gentiluomo, ma soprattutto un galantuomo, e come tale noi lo ricordiamo con commosso rimpianto.

(Pubblicato su *"Castellamonte notizie"* n. 4 del 31/12/1974)

XIV - Suor Caterina Menazzi (1894 -1974)

Con quel suo passo leggero, per mezzo secolo ha percorso le nostre vie, dispensando grazie, sorrisi e benedizioni.

Venuta qui giovanissima dal Friuli, dove era nata quando la sua regione faceva ancora parte dell'impero austro-ungarico, fu dall'immediato primo dopoguerra (1920) l'insegnante e l'infaticabile assistente dei bambini presso l'asilo infantile del capo-luogo, che allora aveva la sua sede dietro le mura antonelliane, nella parte sud dell'attuale vecchia sede dell'Ospedale.

Quel cortiletto triste e disadorno a ridosso delle mura giganti, quella lunga panchina che aveva come schienale i mattoni dell'Antonelli, la tettoia scura per la ricreazione quando pioveva, il refettorio con il lungo tavolato a buchi allineati per dare ricetto alle scodelle di terracotta, il caratteristico indimenticabile odore della minestra di riso e fagioli, l'aula magna a gradinate con l'enorme pallottoliere, il cestino di vimini per la merenda, il grembiolino azzurro o rosa e, soprattutto, le figure di Suor Luigia Lorenzini e di Suor Caterina Menazzi, con in testa i candidi cilindri orizzontali sormontati da due ali svolazzanti, fanno parte integrante dei ricordi più cari della nostra fanciullezza.

E ciò perché quanto meno due generazioni di castellamontesi hanno avuto come prima insegnante Suor Caterina, la quale si adattava alle mansioni più umili per ovviare alle esigenze naturali e spontanee dei più piccoli, insegnando le prime orazioni, i fioretti, le filastrocche e poi le poesie e impartendo loro le prime norme del vivere civile.

È passata tra di noi benedicendo, nulla mai chiedendo in cambio, e silenziosamente se ne è andata.

Murata dal male e ormai ottuagenaria, aveva espresso come ultimo desiderio di chiudere gli occhi fra di noi, vicino a quel campanile e a quella chiesa, dove tante volte aveva chiesto aiuto e consiglio per la sua missione, tanto silenziosa, quanto ardua.

Sono le figure come quelle di Suor Caterina che possono salvare la religione, perché hanno il potere di conciliare gli uomini con Dio; Suor Caterina non avrà dedicata una via in città, né lo avrebbe voluto. A lei è bastato il saluto e il

sorriso di tanti beneficiati e la coscienza di aver compiuto interamente la propria missione.

Suor Caterina sorrideva a sua volta rispondendo al nostro saluto, perché riconosceva in uomini di cinquant'anni il timido bambino tante volte tenuto in braccio e consolato per le prime delusioni della vita; si poteva dire che il tempo non fosse trascorso per lei, tanto la sua figura era rimasta inalterata con il volgere dei decenni, mentre il suo miracolo di carità continuava nella nuova sede della *Scuola Materna* di Via Giraudò.

Parecchio aveva sofferto ultimamente, quando con le consorelle di San Vincenzo aveva dovuto lasciare l'incarico, sostituita da assistenti sociali, e quasi aveva presagito che con ciò il suo compito a Castellamonte poteva considerarsi ultimato.

Di recente le era stata conferita, per i suoi meriti non comuni a favore del prossimo, la Croce di Cavaliere della Repubblica, ma la suora era rimasta sempre la stessa, umile, silenziosa e operante, uguale a quella giovanissima e lontana che ricordiamo oggi, fotografata nella nostra memoria, sulla scala che dalla *Rotonda* fa breccia nelle mura dell'Antonelli per discendere al vecchio *Asilo*, con le braccia aperte, in attesa dell'arrivo di un nugolo di bambini vocianti.

(Pubblicato su "*Castellamonte Notizie*", n. 1 del 31/3/1974.

XV - Ricordo di Carlo Trabucco (1898 • 1979)

Giornalista, romanziere, autore e critico teatrale, storico e uomo politico, fu per molti canavesani una bandiera di libertà e il simbolo di un perenne attaccamento ai principi tradizionali di una intransigente correttezza e moralità.

Ottuagenario ormai, ma sempre vivace, arguto, nella piena lucidità mentale, più che mai disposto e voglioso di molto ancora operare nel campo giornalistico e letterario, Carlo Trabucco ha lasciato la scena del mondo, con il cuore e la volontà di un giovane.

Per lui, uomo di teatro, è calato quasi d'improvviso il sipario su quell'opera validissima che fu la sua vita, varia, multiforme, a volte romanzesca, e mai sopita nel suo lungo trascorrere.

Innato aveva avuto il dono di ravvivare con il suo intervento anche la cosa più banale, di dare entusiasmo e fiducia a chi non ne aveva, di essere dispensatore di ottimismo immenso nei confronti degli uomini, di fede incrollabile verso chi tutto regge e su tutto dispone.

Cristiano quindi senza complessi, oratore facondo e scrittore istintivo e geniale, talvolta caustico, che sapeva, nell'una e nell'altra attività, incatenare l'ascoltatore e il lettore, compiacendosi in modo particolare di illustrare uomini e cose della sua terra canavesana.

Infatti, seppure nato a Biella, il padre era di schietto ceppo canavesano ed egli della contrada fu il cantore magnifico nel suo *"Questo verde Canavese"*, che costituì sempre il suo biglietto da visita e lo consacrò tra i più qualificati scrittori della nostra terra.

Di sé ebbe a scrivere: *"Operaio detta Fiat San Giorgio, anch'io, come Farassino, ho la mia Via Cuneo; figlio di un conciatore e d'una sarta ho remato sempre da solo e ne sono venuto fuori bene; se ho un debito, l'ho solo con i miei vecchi"*.

Frequentò regolarmente i cinque anni delle scuole elementari a Castellamonte, conservando ognora con i

vecchi compagni di un tempo rapporti di cara amicizia, poi a Bairo, per i primi tre anni di ginnasio, fu affidato all'insegnamento privato di un sacerdote; infine si trasferì a Torino per la continuazione degli studi, suddividendo per necessità la sua giornata tra i libri di testo e i lavori di officina e partecipando così anche alle prime battaglie sindacali.

Laureatesi in legge e scoperta già da tempo la vocazione di giornalista, rimase stoicamente coerente al suo credo e alla sua convinzione politica, anche durante il fascismo, subendone le conseguenze, sino ad essere allontanato dalla redazione de *"La Stampa"* di Torino, cui era arrivato dopo un promettente *iter* in diverse riviste e giornali, e successivamente addirittura radiato dall'albo dei giornalisti.

"Non auguro loro - ebbe a scrivere - di soffrire quanto ho sofferto io durante vent'anni e soprattutto dopo il 30 aprile 1931, giorno in cui mi hanno cacciato sul lastrico, perché non ero dei loro ed ho visto i ragazzini diventare giornalisti e grandi scrittori".

Risale a quei miei anni di fanciullezza la mia personale conoscenza di Carlo Trabucco, forzatamente declassato da giornalista prima in procacciatore di polizze assicurative e poi in venditore di libri, per conto di una casa editrice.

Da Torino, dove più non si sentiva sicuro, si era trasferito a Castellamonte, nella casa paterna, accompagnato dalla sua degna consorte, signora Adelaide, e dalla figlioletta Mariangela, poi prematuramente scomparsa (di questo suo dramma familiare lasciò scritto: *"II capitolo non è ancora uscito dalla mia penna, perché mi è mancato il coraggio di scriverlo e temo che non verrà mai"*) e molto spesso veniva a trovare mio zio, Michelangelo Giorda, cui era legato da profonda amicizia.

Mi ricordo di allora la sua esuberante comunicativa, che riempiva il triste eremo della Crosa del suo mai spento ottimismo, e la paragonavo con la pacata malinconica compostezza di Pietro Martinetti, altro illustre perseguitato politico e abituale frequentatore della casa amica.

È di quegli anni la stesura e poi la prima edizione del già citato *"Questo verde Canavese"*, contenente capitoli di rara bellezza, tutti ispirati da una schietta poesia e da un profondo amore per la sua terra, quali *"II paese di mio*

padre", *"Strade e sentieri"*, *"Casa paterna"*, *"Contadini"*, *"L'Orco"*, *"Bevitori"*, *"Bicicletta, che passione"*, congiunti a monografie locali di chiaro interesse storico.

Nella seconda edizione del libro, rielaborata ed edita nel 1960, sono contenute validissime biografie dei più illustri poeti cana-vesani, quali Costa, Nigra, Giacosa, Cena, Borra per la lingua italiana, Riva, Alami, Kurzat Vignot e ancora Costa per il dialetto: tali testi furono e sono preziosa fonte per molte tesi di laurea.

Dopo avere già partecipato alla prima guerra mondiale (fu sull'altipiano dei Sette Comuni e sulla linea del Piave) venne ancora richiamato durante l'ultimo conflitto presso l'Autocentro di Treviso; dopo la caduta del fascismo, l'armistizio dell'8 settembre 1943 lo trovò dislocato nella capitale (risale a quel periodo il suo libro *"La prigionia di Roma"*).

Aveva trovato ospitalità e rifugio presso la casa di una famiglia amica, quando colà arrivarono gli alleati.

Durante la sfilata dei marocchini davanti al Colosseo, egli disse ad Eduardo De Filippo ed a Guglielmo Giannini che gli stavano vicini: *"È umiliante poter riprendere la penna, grazie a questi signori"*.

Diventato direttore del *"Popolo Nuovo"*, fu uno dei più pungenti oppositori di quei favoritismi settari che costituirono la piaga di molti partiti politici.

"Non è la tessera di iscrizione al partito, ma piuttosto l'intelligenza e la dirittura morale, mai disgiunte dall'intento di bene operare, che possono fare un dirigente o un eletto dal popolo", mi ripeteva spesso durante le frequenti conversazioni a Castellamonte o nella sua villetta di Castagneto Po e nelle sue lettere, in cui sempre manifestava il suo desiderio di conoscere le piccole vicende del borgo canavesano, cui era legato da inestinguibile affetto (nel rione di San Grato vive ancora la famiglia della sorella) e che lo aveva avuto come Sindaco dal 1961 al 1964.

Per sua esclusiva iniziativa, Castellamonte poteva essere annoverata tra le città italiane nel 1963.

Abbandonata la carica per quella di Consigliere Provinciale, qui aveva lasciato una eredità di affetti difficilmente cancellabile, essendo riuscito ad ottenere un rilancio culturale ed artistico irripetibile, a promuovere molteplici

attività turistiche, a curare la pubblicazione di un periodico castellamontese, a creare ex novo l'annuale *"Mostra della Ceramica"*, giunta quest'anno alla sua XIX edizione, la quale *Mostra* stava a significare per lui *"un segno di vita o meglio un sintomo di rinascita di quella che era stata per secoli una gloria locale"*.

Durante una di quelle innumeri manifestazioni da lui organizzate nella *"Rotonda Antonelliana"*, egli così si esprese:

"Queste mura sono la testimonianza di un ardire che non può essere giudicato troppo severamente e i nostri antenati non ne escono diminuiti: personalmente mi sento l'erede ideale di qualche mattone e di qualche pietra, perché mio nonno fece parte di quelle squadre - le "roide" - che, facendo catena dall'Orco all'area della chiesa, trasportavano gratuitamente montagne di massi e di sabbia per costruire la "Rotonda" che ci ospita".

Questa era la mentalità (giudicata talvolta come frutto di ingenuo idealismo) che sempre informò la lunga vita di Carlo Trabucco, per esempio quando, nel 1953, accettando a malincuore l'invito del suo partito, si presentò alla competizione elettorale per la nomina di candidato alla Camera dei Deputati.

Non appartenente ad alcuna *"corrente"*, la sua fu effettivamente *"la galoppata del candidato solitario"*, come egli scherzosamente volle definirla.

"Sul terreno politico-elettorale io fui la disorganizzazione... organizzata. Ho intrapreso la battaglia con spirito garibaldino, dimenticando - ahimè - che se oggi Garibaldi fosse vivo e combattesse come allora, si farebbe liquidare al primo scontro... La segretaria era mia moglie, figlia di un violinista e diplomata in pianoforte. Doti musicali ataviche, che però escludono qualsiasi senso organizzativo. Spiccatissima l'ostilità al compromesso, ignoto il senso dell'intrallazzo. Che orrore: Chopin e Back al servizio della scheda elettorale".

Fu il primo degli esclusi, precedendo personalità che avrebbero poi ottenuto un grande successo politico, quali Rapelli, Savio e Scalfaro, ma non ne fece un dramma, anzi continuò imperterrito a scrivere per i giornali, a comporre romanzi, tra i quali appunto l'arguto diario autobiografico

"La corsa *alla medaglietta*", che narra in tono ironico e scanzonato le sue peregrinazioni in Canavese alla caccia di voti, unitamente ad altri episodi della sua vita.

Della sua multiforme attività di scrittore, il capolavoro rimane, a giudizio dei critici, "*Formiche rosse formiche nere*" che tratta, con ispirazione spesso autobiografica, della vita torinese nel decennio antecedente l'avvento del fascismo, quando egli partecipò direttamente alle lotte e alle iniziative sociali di quel partito popolare che lo aveva visto tra i fondatori.

Mi è d'obbligo ricordare, almeno in parte, la sua produzione letteraria, oltre a quella già accennata: "*Alta marea*", "*Scacco al Re Sole*", "*Preti d'oltre Piave*", "*Gente d'oltre Piave e d'oltre Grappa*", "*Colloqui con Padre Pio*" e, fra le opere teatrali: "*Au claire de lune*", portata in scena dalla compagnia di Paola Borboni, "*La fortuna si diverte*", rappresentata dalla compagnia di Umberto Melnati, "*La Regina Vittoria*", che ebbe il premio nazionale Riccione e fu rappresentata dalla compagnia di Emma Gramatica, "*La luna di agosto*", con la compagnia di Cesco Baseggio e molte altre commedie, di cui diverse in dialetto piemontese. L'anno scorso fu presentato al *Circolo della Stampa* di Torino, alla presenza di molte illustri personalità del mondo letterario e giornalistico, il suo volume "*La volpe savoiarda*" che tratta, con validissima documentazione storica, dell'emblematica figura di Vittorio Amedeo II di Savoia.

Rilevo come sia prossima alle stampe l'edizione del suo ultimo romanzo, purtroppo ormai postumo, avente per titolo "*L'Antonietta del Barone - Storia breve di una brigatista rossa*".

Per una rassegna completa delle numerose altre sue opere e della sua vita di oltre cinquant'anni di giornalismo, tra politica e letteratura, libertà e dittatura, invito gli amici canavesani alla lettura del volume di Felice Pozzo, edito nel 1975 dalla libreria Nicola di Milano.

È un libro che merita di essere letto da parte di tutti gli estimatori di Trabucco, emblema di bontà, di coraggio, di probità, di franchezza e di arguzia.

Carlo Trabucco mi ha salutato, prima della sua ultima odissea nei vari ospedali torinesi, con l'abituale: "*Arvèdse a Castla mÔnt*".

Purtroppo non lo rivedrò più in vita; egli riposa ora nel cimitero castellamontese, che descrisse in quella lontana edizione di *"Questo verde Canavese"*, nel capitolo *"La città dei morti"* e che già ospitava suo padre e sua madre: gli unici a cui, egli integerrimo, doveva qualcosa di quel molto che avrebbe saputo, a sua volta, largamente donare.

(Pubblicato su *"Il Canavesano '80"* - Fratelli Enrico Editori - Ivrea)

XVI - La toponomastica del Capoluogo

Via MASSIMO D'AZEGLIO (da Via Nigra a Piazza Carlo e Amedeo di Castellamonte), dedicata al noto uomo di Stato, letterato e pittore piemontese (1798-1866).

Strada PER BAIRO (da Via Botta al Comune di Bairo).

Via CESARE BALBO (da Via Brezzi a Via Botta), dedicata al noto uomo politico, storico e letterato torinese (1789-1853).

Vicolo BARCELLONA (da Via d'Azeglio e Via Terrazza), dedicato alla seconda metà dell'800 alla città spagnola, simbolo di libertà popolare per la rivolta contro la reggente Cristina (1841). E chiamato in gergo locale "*Vial* d'TVum".

Via ANGELO BARENGO (da Via Caneva alla Strada per Castelnuovo Nigra), dedicata al caposcuola della ceramica locale dell'800 (1859-1910).

Via CESARE BATTISTI (da Via d'Azeglio alla Strada del Maglio), dedicata dopo la prima guerra mondiale al martire trentino dell'indipendenza della Patria (1875-1916).

Strada SAN BERNARDO (da Via Barengo alla Chiesa di San Bernardo), intitolata al patrono della Chiesa, ivi attualmente esistente e dedicata a San Bernardo di Chiaravalle (1091-1153), predicatore e riformatore della Chiesa.

Vicolo GIUSEPPE BERTINATTI (scorciatoia pedonale dalla Via d'Azeglio alla strada per Castelnuovo Nigra), dedicato all'omonimo avvocato e diplomatico, nato a Castellamonte nel 1808, amico del Gioberti e del Pellico, ministro d'Italia in Olanda, negli Stati Uniti ed in Turchia.

Vicolo GIACOMO BERTOLA (trasversale di Via Botta), dedicato all'omonimo dottore castellamontese, deceduto nel 1832, benefattore della locale Congregazione di Carità.

Via DON BEVERINO BERTOLA (da Via Botta a Via Balbo), dedicata al sacerdote castellamontese omonimo, fondatore, con l'appoggio della benemerita famiglia Romana, della locale Casa di Riposo (1881-1935).

Via CARLO BOTTA (da Piazza Zucca al bivio di Bairo), dedicato allo storico e uomo politico di San Giorgio Canavese (1766-1837).

Vicolo BRAIDA (da Via Girauda a Via S. Bertola), antica denominazione locale che risale al periodo di dominazione dei Longobardi; "*braida*" o "*breja*" significava luogo aperto, destinato per lo più alle esercitazioni militari.

Via ANDRE A BREZZI (dalla Via Buffa alla Via Balbo), dedicata all'omonima medaglia d'oro, figlio del senatore Brezzi, fondatore di uno stabilimento in Castellamonte per la lavorazione dei metalli duri (ADAMAS); Andrea Brezzi si immolò nel cielo d'Albania nel 1940.

Via GIACOMO BUFFA (da Via Romana a Via Brezzi), è dedicata all'omonimo medico condotto, filantropo di Castellamonte (1865-1940).

Via CANEVA (da Piazza Martiri della Libertà all'incrocio con la circonvallazione per Cuornè) ricorda il leggendario borgo di Caneva, primitivo centro abitato sulla sponda destra dell'Orco.

Piazza CARLO E AMEDEO DI CASTELLAMONTE (Piazza della Chiesa di San Rocco), dedicata ai famosi architetti di Casa Savoia (secolo XVII).

Strada della C AROSSIA (dalla strada della Specca alla regione Masero), così denominata dalla cascina omonima, ivi esistente.

Via GIOVANNI CASARI (da Via XXV Aprile alla strada della Specca), così denominata dall'omonimo industriale torinese (1884-1955), potenziatore dell'industria refrattaria in Castellamonte.

Strada del CASINO (dalla strada per Castelnuovo Nigra a Spineto Superiore), così denominata da un piccolo "casotto" di campagna, ivi anticamente esistente, in una zona priva allora di abitazioni.

Vicolo ANDREA CASSANO (trasversale di Via d'Azeglio), dedicata all'omonimo sacerdote castellamontese, professore di lettere, patriota e ceramista, capo della fazione giacobina locale, durante la Rivoluzione Francese (1789).

Strada del CASTELLO (dal Castello alla Strada per Castelnuovo Nigra).

Strada per CASTELNUOVO NIGRA (dalla Via d'Azeglio, alla strada per Filia).

Vicolo COGNENGO (trasversale di via d'Azeglio), dedicata alla famiglia dei Conti Cognengo di Castellamonte (1600).

Strada della CROSA (scorciatoia della strada per Castelnuovo Nigra), detta Crosa o "Ooxa", corrosa dalle acque.

Strada per CUORGNÈ (da Via Caneva alla frazione Spineto).

Vicolo GIOVANNI BERNARDO DE ROSSI (trasversale di Via

d'Azeglio), dedicato all'illustre glottologo di Castelnuovo Nigra (1742-1831), professore di letteratura ebraica all'Università di Parma.

Via PASQUALE EDUC (da Piazza Martiri della Libertà a Piazza della Repubblica), dedicata alla medaglia d'oro della resistenza (1927-1944). Dal 1870 al 1946 era denominata Via Roma e precedentemente Via Nuova (*Rei-neuva*).

Vicolo GIOVANNI FRANCESCO ENRIETTI GROSSO (trasversale di Via Botta), ingegnere dello Stato, benefattore dell'asilo infantile (+ 1856).

Via EX INTERNATI (da Via Caneva a Via Piccoli), dedicata alla memoria dei molti castellamontesi deceduti nei campi tedeschi di prigionia durante l'ultimo conflitto.

Vicolo ENRICO FELIZATTI (trasversale di Via S. Marino), farmacista, vittima del colera (+ 1867), benefattore della Congregazione di Carità.

Strada di FILIA (dalla strada per Castelnuovo Nigra alla chiesa della frazione Filia).

Strada FORMA (dalla strada per Bairo alla cascina omonima).

Vicolo BENIAMINO FRANKLIN (trasversale di Via d'Azeglio), dedicato allo scienziato americano inventore del parafulmine (1706-1790) e ideatore della stufa, largamente utilizzata e costruita dai ceramisti castellamontesi dello scorso secolo.

Vicolo GALLASSO (trasversale di Via d'Azeglio), dedicato ad un benefattore della Congregazione di Carità (1850).

Vicolo GIUSEPPE GALLO (dalla Piazza Martiri della Libertà al sentiero Maietto), dedicato ad un viceparroco di Castellamonte, benefattore delle scuole e della Chiesa Antonelliana (+ 1836).

Strada del GHIARO (da Via Piccoli alla strada Rivarotta), detta volgarmente "*strà dal Gièr*", o strada inghiaiata, porta al *Campo Sportivo* comunale.

Via ADRIANO GHIGNE (da Viale Morello alla strada del Masero), dedicata al castellamontese medaglia d'oro della Resistenza (1926-1944).

Vicolo VINCENZO GIOBERTI (da Via d'Azeglio a Via S. Marino), dedicata al filosofo e uomo politico torinese (1801-1852).

Via GIOVANNI BATTISTA GIRAUDO (dalla Piazza della Repubblica a Via Balbo), dedicata all'industriale conciario e

benefattore locale (1857-1938).

Vicolo RIO GREGORIO (trasversale di Piazza Zucca), copre il predetto Rio Gregorio che da Filia, attraverso la collina del Castello, scende a San Grato sino al torrente Malesina.

Strada per IVREA (da Via Botta alla Provinciale per Ivrea).

Strada del MAGLIO (da Strada dei Sospiri allo stradale per Cuornè), così denominata perché portava all'antico Maglio di proprietà comunale.

Sentiero MAIETTO (tra Via Caneva e Via Battisti), o sentiero "Maglieto", scorciatoia verso il Maglio.

Piazzetta GUGLIELMO MARCONI (a lato di Via San Martino, di fianco al Palazzo Comunale), dedicata al fisico inventore emiliano (1874-1937); era prima dedicata al Conte Botton, antico proprietario del Palazzo Municipale, acquistato dal Comune nel 1854.

Via SEBASTIANO MARINO (tra Via d'Azeglio e Via Baren-go), dedicata al sacerdote castellamontese che donò terreno e casa alla Congregazione di Carità per la costruzione dell'attuale Ospedale (+ 1841).

Via PIERO MARTINETTI (tra Via d'Azeglio e Piazza Martiri), dedicata all'insigne filosofo e professore d'Università, nato a Pont Canavese nel 1872 e morto a Spineto di Castellamonte nel 1943; nel 1800 era l'antica via del collegio, allora ivi esistente.

Via CONTI SAN MARTINO (da Via d'Azeglio al Castello), dedicata agli antichi Conti di San Martino-Castellamonte, già proprietari del Castello.

Piazza MARTIRI DELLA LIBERTÀ' (tra Via Educ, Via Martinetti, Largo Ferruccio Talentino, Via Caneva e la Ronda Antonelliana), dedicata ai castellamontesi immolatisi per la libertà della patria nell'ultimo conflitto mondiale: era prima dedicata a Vittorio Emanuele II.

Strada del MASERO (da Via Ghione alla frazione Sant'Antonio), così denominata dall'omonimo cantone (in gergo "masér" da *masúér*, mezzadro).

Piazza GIACOMO MATTEOTTI (tra Via Nigra, Via IV Novembre e Via Romana), dedicata all'uomo politico socialista (1885-1924). È chiamata la "*Piazzetta*" ed era dedicata, prima, al Re Arduino d'Ivrea.

Via GIACOMO MEUTA (da Via IV Novembre a Via Conti San Martino), dedicata al sacerdote castellamontese, professore

di latino e benefattore della Congregazione di Carità (+ 1865).

Strada MONTEBELLO (dalla Strada del Castello alla Croce del Ciap), detta anticamente Strada del "*Mont Biut*" o Monte brullo, nei pressi del quale esisteva presumibilmente l'antico lebbrosario castellamontese.

Viale SERGIO MORELLO (tra Piazza della Repubblica e Via Brezzi), dedicata alla memoria del comandante partigiano, immola tosi ad Ozegna nel 1945.

Via COSTANTINO NIGRA (da Via Massimo d'Azeglio a Piazza Matteotti), dedicata all'insigne uomo di stato e letterato di Villa Castelnuovo (1828-1907); prima era la Via Botton.

Vicolo FAUSTINO NIGRO (trasversale di Piazza Martiri della Libertà), dedicato al castellamontese omonimo benefattore della Congregazione di Carità (1813-1891).

Vicolo PIETRO ONORATO (trasversale di Via Botta), dedicato al castellamontese omonimo, medico, oratore, politico e filosofo di tendenze rivoluzionarie e filofrancesi (+ 1844).

Strada PELIZZINA (trasversale di Via Botta), detta anticamente "*persina*", che presumibilmente significava zona dedicata alla coltivazione dei peschi.

Via MARCELLO PICCOLI (da Via Caneva alla strada per Torino); dedicata al concittadino omonimo (1912-1943), medaglia d'oro al valore militare, caduto in Russia durante il secondo conflitto mondiale.

Strada del PONTE ROSSO (dalla strada Rivarotta alla regione Merlino), trae origine dall'antico ponte, originariamente fatto con mattoni di argilla castellamontese.

Via GIACINTO PULLINO (da Piazza Zucca e Via Brezzi, attraverso Via Giraudo), dedicata all'ingegnere navale e ammiraglio castellamontese (1837-1898); a lui si deve la costruzione del primo sommergibile italiano, il "Delfino" (1891).

Vicolo TOMMASO PULLINO (trasversale di Largo Talentino), dedicato al chirurgo, scrittore economista castellamontese, benefattore della Chiesa dell'Antonelli e dell'Asilo (1808-1887).

Via IV NOVEMBRE (da Piazza Matteotti a Piazza Zucca), così dedicata a celebrazione del giorno della vittoria nella guerra 1915-18; precedentemente era la Via Conti San Martino.

Piazza della REPUBBLICA (tra Via Romana, Via Educ, Via

Morello e Via Giraudo), così denominata per ricordare l'istituzione della Repubblica (1946); precedentemente era dedicata al Re Umberto I.

Strada RIVAROTTA (dalla Strada del Ponte Rosso al Torrente Orco), che portava all'antico traghetto in legno sull'Orco.

Via ROMA (da Via Ex Internati alla provinciale per Torino).

Via GIUSEPPE ROMANA (dalla Piazza Matteotti a Via Buffa), dedicata alla memoria dell'insigne benefattore castellamontese (1839-1900), che contribuì largamente per l'installazione dell'impianto dell'acqua potabile, per la costruzione della Casa della Musica e della Casa di Riposo in Castellamonte; nel 1800 era denominata Via del Teatro.

ROTONDA ANTONELLIANA (a fianco della Piazza Martiri della Libertà, avanti l'attuale Chiesa di San Pietro e Paolo), formata dai resti della famosa Chiesa di Alessandro Antonelli (1798-1888), rimasta incompiuta.

Strada RUFFATTO (dalla Via Ivrea alla Frazione Preparetto), portante al Cantone omonimo e a Preparetto.

Strada SAN SEBASTIANO (da Via Battisti alla provinciale per Cuornè, attraverso Via Barengo), l'antica strada che portava al cimitero e alla più antica chiesa, risalente al 1600, dedicata al Santo omonimo, martirizzato durante la persecuzione di Diocleziano (304), e successivamente dedicata a San Pancrazio.

Strada dei SOSPIRI (da Via Battisti alla Strada del Maglio), portante una recente denominazione di carattere umoristico-sentimentale.

Strada della SPECCA (da Via Casari alla frazione Sant'Antonio).

Strada CANTON TALENTINO (dalla Provinciale per Torino alla Frazione Sant'Antonio), che porta all'omonimo cantone.

Largo FERRUCCIO TALENTINO (da Piazza Martiri della Libertà a Via d'Azeglio), dedicato al castellamontese medaglia d'oro alla memoria nel primo conflitto mondiale (+ 1916); la viuzza primitiva, prima dello slargo, era dedicata al castellamontese Alessandro Sorella, laureato in medicina, giornalista di tendenze liberali, amico di Cavour e condirettore della *"Gazzetta del Popolo"* di Torino (1815-1868).

Vicolo ANTONIO TALENTINO MUSSA (tra Via Nigra e Via E

due), dedicato al valente architetto castellamontese, autore di parecchi palazzi a Torino, benefattore della locale Congregazione di Carità (+ 1853).

Strada TAVOLARIO (trasversale dello stradale Torino), che porta all'omonimo cantone in Frazione Sant'Antonio.

Stradale TORINO (da Via XXV Aprile alla frazione Sant'Antonio), in direzione di Ozegna.

Via TORRAZZA (da Via San Martino a Via d'Azeglio), antichissima via che prese il nome da torri ivi esistenti e poi distrutte.

Via XXV APRILE (da Via Romana alla Provinciale per Torino), a celebrazione del giorno della liberazione nell'ultima guerra mondiale (1945).

Strada VIETTA (trasversale di Via Barengo) significa "piccola via" o "viuzza".

Piazza VITTORIO VENETO (tra Via d'Azeglio e Via Nigra), a celebrazione della ultima battaglia decisiva che segnò la vittoria dell'Italia nella guerra 1915-18.

Piazza GIOVANNI BATTISTA ZUCCA (tra Via IV Novembre e Via Botta), dedicata al benefattore castellamontese omonimo, il quale concesse il terreno per la piazza (1860-1917).

(Pubblicato su *"Castellamonte notizie"*, n. 3 del 30/9/1970).

XVII - MODI DI DIRE DEI NOSTRI VECCHI

1° - Similitudini dell'antico dialetto castellamontese

Non passeranno molti lustri che il genuino vernacolo locale, per il naturale e continuo progredire dell'uso della lingua italiana in tutti i ceti della popolazione, e, secondariamente, per l'uso maggiormente diffuso della più aggraziata e signorile parlata torinese, adottata da molte famiglie, sarà cosa arcaica e da tutti dimenticata.

Giustamente ai nostri figli, sin dalla loro più tenera età, abbiamo insegnato a parlare la lingua italiana, perfezionata poi nelle scuole, sicché il nostro dialogo con loro non è più quello della nostra infanzia. Mi accorgo io stesso che antiche parole sentite pronunciare dai nonni (bianès, óich, barivèl, bacióch, òèró, ecc.) più non hanno che rarissimo uso. Ritengo sia davvero un peccato perdere un nostro patrimonio genuino, quello del linguaggio vero dei nostri avi castellamon-tesi, che era un modo di esprimersi arguto, colorito, con il quale si sapeva concretare subitamente l'intendimento del conversare.

Così, ad esempio, era naturale la necessità di rafforzare con similitudini gli aggettivi più comuni, tali da renderli maggiormente efficaci. Credo di far cosa gradita a quei lettori, interpreti strenui del nostro dialetto locale, di riportare i termini di paragone più noti, che ancora oggi largamente si sentono pronunciare con spontaneità naturale, per dar forza ad una frase o ad un discorso, esposto alla nostra maniera. Molti di essi fanno parte d'un 'età giovanile da tempo trascorsa, scaturiti sovente dotta bocca di persone anziane e che ci ricordano con commozione la parlata di figure care che non ci sono più.

Sono sessanta le similitudini (ma quante altre se ne potrebbero aggiungere!) che ripropongo all'attenzione e al ricordo degli amici, come me, non più giovani d'anni e che espongo alla curiosa attenzione dei giovani d'oggi.

Per l'esatta comprensione della grafia usata per i vocaboli piemontesi, mi permetto rilevare succintamente che:

- la u italiana (es. bón, buono) è scritta: o;
- la u francese (es. lustr, lucido) è scritta semplicemente: u;
- la e larga è scritta è (es. èva, acqua), quella stretta (es. ver, vero) semplicemente: e;

- le altre parole portanti suoni non di fonetica italiana, sono scritti con grafia francese (es. feu, fuoco).

Aléghér me na sciópét (*allegro come uno scoppietto*); (lo scoppietto era un ramo di sambuco, al quale i ragazzi cavavano il midollo, introducendogli una bacchetta con due stoppi di carta masticata, per ottenere degli scoppiettii);

Amaro me l'tòssi (*amaro come il tossico*);

Andròmi me n'ghiro (n'salàm) (*addormentato come un ghiro o un salame*);

Anrabià (nudavi, ubidiènti me n'can (*arrabbiato, malato, ubbidiente come un cane*);

Antrèr me na sàpa (*stordito come una zappa*);

Avàr me n'pieuj (me na spessiàri) (*avaro come un pidocchio o come un farmacista, che misura con scrupolo le dosi detta medicina*);

Bel me n'cheur (*belio come un cuore*);

Blanch me n'iinseul (me la fioca) (*bianco come un lenzuolo o come la neve*);

Borgnó me n'pom (*cieco come una mela*);

Braf me l'sól (*bravo come il sole*);

Brut me la neut (*brutto come la notte*);

Bón me l'pan (*buono come il pane*);

Bussiard me n'gavadént (*bugiardo come un dentista*);

Cai me l'feu (*caro come il fuoco*);

Caria me n'bórich (*caricato come un asino*);

Ciér me l'dl (*chiaro come il giorno*);

Cit (gònfi) me n'babi (*piccolo, gonfio come un rospo*);

Cióch me na bia (*ubriaco come una biglia*);

Dritt me n'fus (*dritto come un fuso*);

Dur me n'such (na pera) (*duro come un ceppo, una pietra*);

Dos me la mei (*dolce come il miele*);

Faóss me Giuda (*falso come Giuda*);

Fol me na mica (n'trént) (*sciocco come una forma di pane, come un tridente*);

Fort me l'bróss (*forte come il cacio*);

Frèsch me na reusa (*fresco come una rosa*);

Furb me Gribója (*furbo come Gribuja, ovvero imbecille*);

Fortuna me n'can an gesia (*fortunato come un cane in chiesa, ovvero perseguito dalla sfortuna*);

Giàòn me n'iimón (*giallo come un limone*);

Gram me la pest (*cattivo come la peste*);

Grand me la fam (*grande come la fame*);
 Grass me n'frà (*grasso come un frate*);
 Giust (precis) me n'arlogi (*giusto, preciso come un orologio*);
 Gros me na cà (*grosso come una casa*);
 Giovò me l'aj (*giovane come l'aglio*);
 Larg me na pajassa (*largo come un pagliericcio*);
 Libér me n'ósèl (*libero come un uccello*);
 Lóng me la quaresima (*lungo come la quaresima*);
 Lórd me na siàss (*vacillante come un setaccio*);
 Marss me n'anjòt (*fradicio come un anatroccolo*);
 Mat me n'cavai (*matto come un cavallo, imbizzarito*); Mèro
 me n'ciò (n'pich) (*magro come un chiodo, un piccone*);
 Neir me n'fòin (n'cròàs) (na mòra) (*nero come un faina, una cornacchia, una mora*);
 Nòjóss me na mósca (la pieuva) (*noioso come una mosca, la pioggia*);
 Piàt me n'quat sold (*piatto come un quattro soldi*); Pin me
 n'euf (*pieno come un uovo*);
 Pia me na man (*pelato come una mano*);
 Róbust me n'trón (*robusto come un tuono*);
 Róss me n'biró (l'feu) (*rosso come un tacchino, il fuoco*);
 San me n'péss (*sano come un pesce*);
 Sporch me n'crin (*sporco come un maiale*);
 Strach me na besscia (*stanco come una bestia*);
 Stona me na cicca ròta (*stonato come una campana fessa*);
 Sòrd me na bara (*sordo come una stanga di legno*);
 Svélt me na levra (*svelto come una lepre*);
 Svic me n'ósèl (*vispo come un uccello*);
 Testàrd me n'mul (*testardo come un mulo*);
 Tranquil me n'pàpa (*tranquillo come un papa*);
 Variabil me l'témp (l'vént) (*variabile come il tempo o il vento*);
 Vei me l'cócó (*vecchio come il cuculo*);
 Visch me n'brichét (*acceso come uno zolfanello*).

(Pubblicato su "Castellamonte notizie", n. 3 del 30/9/1972).

2° - Antichi detti proverbiali

Questi noti proverbi hanno accompagnato per secoli le vicende dei nostri antenati, rappresentando essi un codice pratico di una popolazione, prevalentemente agricola, allietandone, per quanto possibile, la misera esistenza o più sovente consolandola nella sua quotidiana rassegnazione. Si possono definire come orientamenti di una modestissima vita, saturi come sono di buon senso, espresso in modo laconico e frutto sempre di una consumata esperienza. Essi venivano tramandati di padre in figlio, in quanto racchiudevano in loro il senso stesso della vita, si da potersi definire come la vera scienza della povera gente. Sovente arguti e talvolta caustici, sono un modo di esprimersi chiaro ed efficace, che può ancora far meditare i più smaliziati lettori di oggi. È per questo che intendo riproporre all'attenzione dei più giovani ed al commosso ricordo dei più anziani, cinquanta di tali antichi detti, per secoli quotidianamente ripetuti in queste nostre contrade, a commento delle piccole ma sempre nuove vicende paesane, saggi di una filosofia spicciola e sovente anche di poesia.

1) *Na grama lavandera a trova mai na bõna pera. Una cattiva lavandaia non trova mai una buona pietra (per poter lavare).*

2) *Pracaràn, largh ad bóca, streit ad man. Quelli di Pracarano (S. Grato), larghi di bocca, stretti di mano.*

3) *Ogni uss l'à.so tabùss. Ogni uscio ha il suo battacchio.*

4) *Fan e nóss mangiar da spóss. Pane e noci mangiare da sposi.*

5) *A l'è mei n'asó vif che n'médich mort. Meglio un asino vivo che un medico morto.*

6) *La strà bela a l'è mai lònga. La strada betta non è mai lunga.*

7) *Poc a prun fa mal a gnun. Poco per uno fa male a nessuno.*

8) *Quand eh' s'vagn vej a s'perd i mej. Quando si diventa vecchi si perde il meglio.*

9) *Mac i móntagni a s'ancóntran nin. Solo le montagne non si incontrano.*

10) *A sbagliati figna i previ a dir messa. Sbagliano anche i preti a dire la messa.*

11) *As poi nin far l'boja e l'ampicà. Non si può fare il boia e*

l'impiccato (contemporaneamente).

12) Con guanti a-s fa guanti. *Con nulla non si fa nulla.*

13) A-s poi nin gavar d'sang da na rava. *Non si può togliere sangue da una rapa,*

14) A j'è tant ad cala me d'móna. *(Nella vita) c'è tanto di discesa quanto di salita.*

15) Par andar pess eh'a vaso parèe. *Per andar peggio vada così.*

16) Al vin a l'è la pupa d'j vej. // *vino è il cibo dei vecchi.*

17) L'èva a fa gnir j rani nt'la panssa. *L'acqua fa venire le rane nella pancia.*

18) Aria d'filura, aria d'sipórtura. *Aria di fessura, aria di sepoltura.*

19) J fieiu a matrìsan, j fiji a patrìsan. / *figli somigliano alle madri, le figlie ai padri.*

20) Pagar e morir j'è sampar taimp. *Per pagare e morire c'è sempre tempo.*

21) San Giorss a fa vesar j tort. *San Giorgio fa vedere i torti.*

22) J busìj a Fan j gambi curti. *Le bugie hanno le gambe corte.*

23) S'as poi nìn far me ch'a s'vol, a vanta far me eh'a s'pol. *Se non si può fare ciò che si vuole, bisogna fare quello che si può.*

24) Ante che aj na j'è, aj na va. *Dove già ce n'è, ce ne va,*

25) Bòna mutria, mes vivar. *Molta faccia tosta (vuoi dire) mezzo vivere.*

26) A l'è mej an gram acordi che na bona sentenssa. *Meglio un cattivo accordo che una buona sentenza,*

27) Al pi braf d'j róss a l'a tira sua mari a'n fai póss. *Il più buono dei rossi ha gettato la madre nel pozzo.*

28) Chi c'a l'è n'difèt a l'è n'sóspèt. *Chi è in difetto è in sospetto.*

29) La biava a l'è nin féta par j'asó. *La biava non è fatta per gli asini.*

30) A panssa pina a-s rasòna mej. *A pancia piena si ragiona meglio.*

31) A n fai let gnòn rispèt. *Nel letto nessun rispetto.*

32) Pi che vej a-s poi nin gnir. *Più che vecchi non si può diventare.*

33) Chi ch'ai l'a a-s la grata. *Chi ce Vha se la gratta,*

- 34) Ragn d'matin porta sigrin. *Ragno di mattino porta dispiaceri.*
- 35) Par gnanti gnanca i can a bógian la eòa. *Per niente neppure i cani muovono la coda,*
- 36) La mort a varda an cera a gnón. *La morte non guarda in faccia a nessuno.*
- 37) A vanta nin far al passi pi lóugh che la gamba. *Non bisogna fare il passo più lungo della gamba.*
- 38) Andar a Róma sénsa vèsar al Papa. *Andare a Roma senza vedere il Papa.*
- 39) La bota a da l'vin ch'a l'à. *La botte da il vino che ha.*
- 40) Ante ch'aj passa la testa, aj passa la resta. *Dove passa la testa passa anche il resto.*
- 41) Quand che un a l'è nt'al bai, a vanta ch'a baiò. *Quando si è in ballo bisogna ballare.*
- 42) Mej n'euf ancheù che na galina dóman. *Meglio un uovo oggi che una gallina domani.*
- 43) J cosi a vanta piaji me ch'a vagnan. *Le cose bisogna prenderle come arrivano.*
- 44) Chi c'a l'à d'téra, a l'à d'guéra. *Chi ha terra ha guerra.*
- 45) Chi a s'ajiuta l'ciel l'ajiuta. *Chi si aiuta il cielo l'aiuta*
- 46) Galina veja a fa l'brot ben. *Gallina vecchia fa buon brodo*
- 47) J'amiss a-s cógnassan ant'j disgrassji. *Gli amici si conoscono nella sventura.*
- 48) Con la laingua an bóca a-s va dapartùt. *Con la lingua in bocca si va dovunque.*
- 49) A clamar a còsta gnanti. *Domandare non costa nulla*
- 50) Al poch a basta, al trop a vasta. *Il poco basta, il troppo guasta.*
- (Pubblicato su "Castellamonte notizie", n. 3 del 30/9/1973).

3° - I Santi del calendario e le previsioni del tempo

Dopo i caratteristici modi di dire di un tempo e i proverbi più conosciuti del vernacolo locale, intendo chiudere l'argomento, che si è dimostrato di un qualche interesse, anche per i meno giovani dei lettori, con i detti proverbiali riguardanti il tempo e le sue previsioni. Non c'era allora il colonnello Bernacca ad illustrare quotidianamente sullo schermo televisivo le evoluzioni del tempo ed i nostri avi supplivano a tale manchevolezza con l'osservazione attenta e personale dei fenomeni annuali, fissati attraverso le festività del calendario. La ricorrente ripetuta di cambiamenti atmosferici assumeva per loro un crisma di stabilità per gli anni a venire: di qui lepre-visioni che sovente potevano anche fallire, ma che, con altrettanta facilità (il tempo è bello oppure brutto) si potevano pure avverare. È oggi d'obbligo sorridere per l'ingenuità di tante generazioni che di queste previsioni, oralmente tramandate di padre in figlio, facevano tesoro. Si trattava, ripetiamo ancora, di una comunità prevalentemente agricola ed è per questo che i proverbi locali sul tempo avevano sempre un chiaro riferimento alla vita dei campi, all'abbondanza o alla sterilità delle messi o della vendemmia, alla cura e all'allevamento del bestiame. Molti di questi detti sono ancora ricordati e ripetuti con un malcelato residuo di credulità da parecchi di noi, specie fra i contadini; altri detti, che amo riproporre all'attenzione degli amici, sono già da parecchi decenni in disuso. Mi vogliano perdonare i cortesi lettori per questi saggi che sembrano davvero anacronistici in un mondo come il nostro, smaliziato, ultrascientifico e non più sognatore. È stato questo più che altro un omaggio e un ricordo vivo, dedicato ai nostri modesti antenati che, in questo angolo di Canavese, vissero la loro piccola esistenza con gli occhi rivolti al cielo, sempre in attesa di un qualcosa di diverso e di soprannaturale, che rendesse meno aspra la loro spesso disperata fatica per il pane quotidiano.

- La pieuva d' Sant'Ana a l'è tanta mana. *La pioggia di Sant'Anna (26 luglio) è tanta manna,*

- Luna con al reu o vent o breu. *Luna con il cerchio, o vento o pioggia.*

- A San Martin al mòst l'è vin. *A San Martino il mosto è vino.*

- S'a piò a Santa Bibiana, 40 di e na smana. *Se piove a S.*

Bibiana (2 dicembre) pioverà per 40 giorni e una settimana.

- Chi ca ghigna al vènar a pianss la duminica. *Chi ride di venerdì, piangerà la domenica.*
- An bisest, brut que ch'a vagn a press. *Anno bisestile, brutto ciò che gli viene appresso.*
- Quand che j furmij a fan la prócessión, al teimp l'è pi nin bón.

Quando le formiche fanno la processione, il tempo non è più buono.

- Mars pióvos e avril ventds a fan an mac grassióos. *Marzo piovoso e aprile ventoso fanno un maggio grazioso.*
- Epifania pass dia furmjja, Sant'Antoni pass dal dimoni. *All'Epifania passo della formica, a S. Antonio (17 gennaio) passo del demonio (i giorni si allungano più rapidamente).*
- S' a piò a l'Ascensión tanta paja e poc baròn. *Se piove all'Ascensione, molta la paglia e scarso il mucchio (il grano).*
- Avril bagna, campagna fortuna. *Aprile bagnato, stagione fortunata (per i campi).*
- S' a tróna d'avril, bón vin an fai barii. *Se tuona d'aprile, buon vino nel barile.*
- Natal sòlet e Pasqua tisónet. *A Natale sole pallido, a Pasqua il fuocheretto.*
- Fioca d' fevrèr poc gran an t'al granar. *Neve di febbraio, poco grano nel granaio.*
- Genèr ventós, an grandòs. *Gennaio ventoso, anno ricco di grano.*
- Pieuva a San Medard, 40 dì so dard. *Pioggia a San Medardo (8 giugno) per 40 giorni il suo dardo.*
- A la Candlora da l'invern j sen fora. *Alla Candelora (2 febbraio) dall'inverno siamo fuori.*
- S'a fa nin invern, a fa nìn istà. *Se non fa inverno non fa estate.*
- Lista d' San Martin a dura da la séira a la matin. *L'estate di San Martino (11 novembre) dura dalla sera al mattino.*
- Santa Barbara e San Simòn libererai da la leivra e dal trón. *Santa Barbara e San Simone liberatemi dal fulmine e dal tuono.*
- L'èva d' San Giòan a gava 1' vin e a da nin al pan. *L'acqua di San Giovanni (24 giugno) toglie il vino e non da il pane.*
- Me ca fa ai Sant a fa a Natal. *Come fa ai Santi (1 ° novembre), fa a Natale.*

- Epifania tuti i festi a porta via. *L'Epifania porta via tutte le feste.*
- A Santa Catlina j vachi n't la cascina. *A S. Caterina (25 novembre) le mucche vanno in cascina.*
- Ciel ad lana, a piò n't la smana. *Cielo di lana, pioverà in settimana.*
- Pieuva d' frevrèr a quata al graner. *Pioggia di febbraio copre il granaio.*
- A San Lórenss l'uva as téns. *A S. Lorenzo (10 agosto) l'uva si tinge.*
- Agòst a prepara 1' móst. *Agosto prepara il mosto.*
- Sóta l'èva fam, sóta la fioca pan. *Sotto l'acqua fame, sotto la neve pane,*
- L'èva d' San Bótrómè a l'è bòna a lavassi j pè. *L'acqua di S. Bartolomeo (24 agosto) serve solo a lavarsi i piedi.*
- Spòsa bagna, spòsa fortuna. *Sposa bagnata, sposa fortunata.*
- Se ad mars a tróna, la véndumia a l'è bòna. *Se tuona di marzo la vendemmia sarà buona.*
- A mars dui pareva, un par 1' sòl, e l'aót par l'èva. *A marzo due ombrelli, uno per il sole, uno per la pioggia,*
- Mac pióvós, an bòndós. *Maggio piovoso, anno fruttifero.*
- S'a s'asréina d'ad neut a dura fin che al pan a l'è cheut. *Se si rasserena nottetempo, il bello dura sin che il pane è cotto (cioè poco).*
- San Michel la mareinda a vola in ciel. *A San Michele (29 settembre), la merenda vola in ciclo.*
- Nebia bassa bel temp a lassa. *Nebbia bassa fa venire il tempo bello.*

(Pubblicato su "Castellamonte notizie", n. 3 del 30/9/1974)

FINE DELLA PARTE SECONDA

Indice delle fonti principali e degli autori

ARCHIVIO COMUNALE DI CASTELLAMONTE

-

ARCHIVIO CONGREGAZIONE DI CARITÀ E OSPEDALE CIVILE DI CASTELLAMONTE

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CASTELLAMONTE

ARCHIVIO UFFICIO DEL REGISTRO DI CASTELLAMONTE

AUTORI VARI - *Storia del Piemonte* • Casanova Torino, 1961

N. ACTIS - *Vische, sua storia civile e religiosa* • Cremona, 1963

P. AZARIO - *De Bello Canepiciano* - Ivrea, 1970

G. BALMA • *Arduino d'Ivrea* • Milano, 1966

C. BARBAG ALLO - *Storia Universale* - Torino, 1955

L. BARBERO - *Borgomasino, vita civile e religiosa* - Ivrea, 1926

O. BARIÉ - *L'Italia nell'Ottocento* - Torino, 1964

G. BARNI e G. FASOLI - *L'Italia nell'alto medioevo* - Torino, 1971

G. BELLONO - *Romano Canavese e Usuo passato* - Ivrea, 1961

G. BELTRUTTI • *Storia del Piemonte* - Cuneo, 1976

G. BENEDETTO - *Settimo Rottaro, sua storia civile e religiosa* - Ivrea, 1926

G. BENVENUTI • *Istoria della antica città di Ivrea* - Ivrea, 1976

M. BERSANO - *Ricerche di toponomastica medioevale nel Catasto di Castella-monte del 1499* - Tesi di laurea, Università di Torino, 1974

A. BERTOLOTTI - *Convenzioni e statuti pell'estirpamento de' berrovieri e dei ladri ' dal Monferrato, Canavese, Vercellese e ' Pavese nei secoli XIII e XIV* - Torino, 1871

BERTOLOTTI • *Fasti Canauesani* • ¹Ivrea, 1870

A. BERTOLOTTI • *Passeggiate nel Canavese* - Torino, 1869

M. BERTOTTI - *Documenti di storia canavesana* - Ivrea, 1979

R. SETTICA - *Bandi campestri della città di Chivasso* - Ivrea, 1960

C. Boccio - *Le chiese del Canavese di interesse architettonico-archeologico dai primi secoli ai nostri giorni* • Ivrea, 1910

C. BOGGIO - *Le prime chiese cristiane del Canavese* - Ivrea, 1877

C. Boccio - *Torri, case e castelli nel Canavese* • Torino, 1965

C. BOTTA - *Storia d'Italia* - Torino, 1853

E. BOZZELLO • D. SASSOLDO - // *Canavese* - Torino, 1978

L. BURACCHI - *Vecchio Canavese* - Ivrea, 1971

F. CARANDINI - *Vecchia Ivrea* - Ivrea, 1914

CASTELLAMONTE NOTIZIE (*periodico locale* 1970-1976)

A. CAVALLARI MURAT - *Tra Serra d'Ivrea, Orco e Po* - Torino, 1975

M. CHIARA - R. FLOGISTO - E. MOROZZO - *Da Eugenia a Ozegna* - Chieri, 1979

G. CINOTTI - *Briciole di storia pontese* - Ivrea, 1977

F. COGNASSO - / *Savoia* - Varese, 1971

F. COGNASSO - *L'Italia nel Rinascimento* - Torino, 1965

F. COGNASSO - *Storia di Torino* - Milano, 1969

G. COLLI - *Storia di Torino* - Torino, 1959

F. CONTI ' *Castelli del Piemonte* - Milano, 1975

I. CORDERÒ DI PAMPARATO - // *Tuchi-naggio 1386 • 1387 e le imprese di Fucino Cane nel Canavese* - Pinerolo, 1900

CORRIERE CANAVESANO - *Settimanale canavesano* (1926 - 1945)

E. D'AURIA - *Storia d'Italia* • Novara, 1978

E. DE FELICE - *Dizionario dei cognomi italiani* - Milano, 1978

G. DEMELCHIORRE - *Diario degli anni di guerra a CasteUamonte* - (1940-1945)

G. Di GIOVANNI • *Usi e crederne del vecchio Canavese* - Palermo, 1889

LA "DORA BALTEA" - *Settimanale epo-rediese* - (annate diverse)

A. DONDANA - *Memorie storiche di Montanaro* - Torino, 1884.

E. DURANDO - *Vita cittadina e privata nel medioevo in Ivrea, desunta dai suoi statuti* • Pinerolo, 1900

A. FENOGLIO - *Fatti e misfatti nei castelli canavesani* - Torino, 1976

G. FLECCHIA • *Di alcune forme de ' nomi locali dell'Italia Superiore* - Torino, 1871

G. FORNERIS - *Romanico in terre d'Ar-duino* - Ivrea, 1978

P. FRACCARO - *La colonia romana di Eporedia e la sua centurazione* - Roma, 1941

G. FROLA - *Corpus statutorum Canavi-sii* - Torino, 1918

F. GABOTTO - *Un millennio di storia epo-rediese* - Pinerolo, 1900

- D. GALLO - *Appunti di storia castellamontese* - manoscritto, 1870
- G. GÌ ACOSA - *Castelli valdostani e canavesani* - Ivrea, 1962
- E. GIANERI - *Storia di Torino dalle origini ai giorni nostri* - Torino, 1970
- M. GIORDA - *Costanti/io Nigra* - Ivrea, 1957
- M. GIORDA - *La storia civile religiosa ed economica di Castellamonte Canavese* - Ivrea, 1953
- C. GNAVI - *Bandi campestri della Comunità di Caluso del 1719* - Caluso, 1978
- C. GNAVI e G. MANCUSO • *Statuti della località di Caluso del 1510* - Caluso, 1972
- P. GROSSIO, P. PIANA e G. TINETTI - *San Giovanni Canavese* - Caluso, 1971
- G. CULLINO, I. NASO e F. PANERÒ - *Da Ivrea tutto intorno* - Torino, 1970
- LETTERA AI CITTADINI DI CASTELLAMONTE - *periodico* 1961-1964
- A. LEVI - *Dizionario etimologico del dialetto piemontese* - Torino, 1927
- A. MIASETTI - *Guida del Canavese* - Ivrea, 1904
- F. MICCONE - *// Santuario di Nostra Signora di Belmonte* - Casale, 1936
- M. MINARDI, E. FRANCHETTO - *II Canavese ieri ed oggi* - Torino, 1960
- I. MONTANELLI - *Storia d'Italia* - Rizzali, 1965 e segg.
- E. MORETTO - *Indagine aperta sugli affreschi del Canavese* - Saluzzo, 1973
- G.M. Musso - *Invito al Canavese* - Torino, 1967
- D. OLIVIEHI - *Dizionario di toponomastica piemontese* - Brescia, 1965
- V. PAGLIOTTI - *Cuornè e l'Alto Canavese* - Torino, 1906
- E. PELLEGRINI • *L'opera di Carlo e Amedeo di Castellamonte nel XVII secolo* - Torino, 1966
- F. PERINETTI - *Ivrea romana* - Rivarolo, 1964
- G. PERUCCA • *// Canavese e il suo parlare* - Benevagienna, 1931
- E. PINCHIA - *Itinerario canavesano* • Ivrea, 1927
- F.A. PINELLI - *Storia militare del Piemonte* - Torino, 1854
- E. PINOLI MARITANO - *Ivrea e il Canavese nella rivoluzione piemontese del 1821* - Ivrea, 1975
- G.C. POLA FALLETTI - *Associazioni giovanili - Feste antiche e*

- loro origini* - Torino, 1939
- G.C. FOLA FALLETTI - *II Castello di Rivara e il Canavese* - Casale, 1945
- G.C. FOLA FALLETTI • *Untori nel Canavese verso il 1590* - Alessandria, 1947
- G.C. POLIDORI - *La Scuola d'Arte "Felice Faccio" di CasteUamonte* - Firenze, 1941
- P. POLLINO - *Guida dell'Alto Canavese* - Ivrea, 1976
- G. PONCHIA - *Sulle "allèe" tra le "bealere"* - Ivre*, 1970
- C. PROMIS - *Storia della antica Tonno* • Torino, 1869
- LA "PROVINCIA DI AOSTA" - *settimanale* (annate dal 1927 al 1943) - Aosta
- P. RAM ELLA - *Civiltà del Canavese* - Chieri, 1977
- IL "RISVEGLIO POPOLARE" - *settimanale diocesano* - Ivrea (annate 1943-1970)
- P.G. ROBESTI • *Notizie storione su Ivrea* • Aosta, 1977
- N. RODOLICO - *Sommario storico* - Firenze. 1939
- M. RUGGIERO - *La rivolta dei contadini piemontesi* - Torino, 1974.
- D. SCAVARDA - // *Comune di Castella-monte* - *Tesi di laurea* - Torino, 1951
- C.F. SCAVIMI - *Torri e castelli canavesa-ni* - Torino, 1964
- SENTINELLA DEL CANAVESE - *settimanale* (1893-1930) (1946-1970), Ivrea
- G.D. SERRA - *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e ro-mee nel Canavese* - Cluy, 1927
- G.D. SERRA - *Lineamenti di una storia linguistica nell'italia medioevale* - Napoli, 1954 ù
- S. TAPPARO • *San Giusto Canavese* - Ivrea, 1972
- L. TE ALDY - *La provincia di Aosta* - Aosta, 1936
- G. TESTORE - *Bollengo, storia civile e religiosa* - Ivrea, 1967
- C. TRABUCCO - *Questo verde Canavese* - Torino, 1934 (prima edizione)
- B.G. TROVERÒ - *Coronino, duemila anni di storia di un villaggio canavesano* - Ivrea, 1979
- F. VALSECCHI - *L'Italia nel Seicento e nel Settecento* - Torino, 1967
- P. VAYRA • *Le streghe del Canavese* - Torino, 1970
- P. VENESIA - *Della Pedanea* - Ivrea, 1978
- P. VENESIA - // *Tuchinaggio in Canavese* - Ivrea, 1979
- I. VIGLIONE E G. RAVERA - // *"tiberdeci-marum" della Diocesi di*

Ivrea (1386-1370) - Roma, 1970

A. VIRIGLIO - *Voci e cose del vecchio Piemonte* - Torino, 1917

A. VISCARDI e G. BARNI - *L'Italia nell'età comunale* - Torino, 1917

D. VITTONI - *Santuario di N. Signora di Spineto* • Ivrea, 1923

G. ZANETTO - *Annibale in Canavese* - Ivrea, 1975

Indice delle Fotografie

Figura 1 Castellamonte nel secolo XV - Ricostruzione ideale dell'autore disegnata da Angelo Pusterla	368
Figura 2 Piazza della rotonda	369
Figura 3 L'aspetto dell'edificio scolastico nel 1929.....	370
Figura 4 Municipio e chiesa di San Francesco nel 1920 .	371
Figura 5 La "porta" del castello.....	372
Figura 6 Via Torrazza con il vecchio campanile di San Francesco	373
Figura 7 Chiesa di San Rocco	374
Figura 8 Chiesa del castello.....	375
Figura 9 Chiesa parrocchiale di San Pietro e Paolo	376
Figura 10 via Massimo D'Azeglio.....	377
Figura 11 L'antica via Botton (ora via Nigra) nel 1920 ..	378
Figura 12 La "Rei -Neuva" (attuale via Educ) nel 1920 .	379
Figura 13 Piazza Arduino (ora Matteotti).....	380
Figura 14 L'antica via del Teatro (attuale via Romana) .	381
Figura 15 La stazione ferroviaria con l'antica vaporiera.	382
Figura 16 Via Meuta.....	383
Figura 17 Piazza Zucca nel 1930	384
Figura 18 Rione San Grato arrivando da Ivrea.....	385

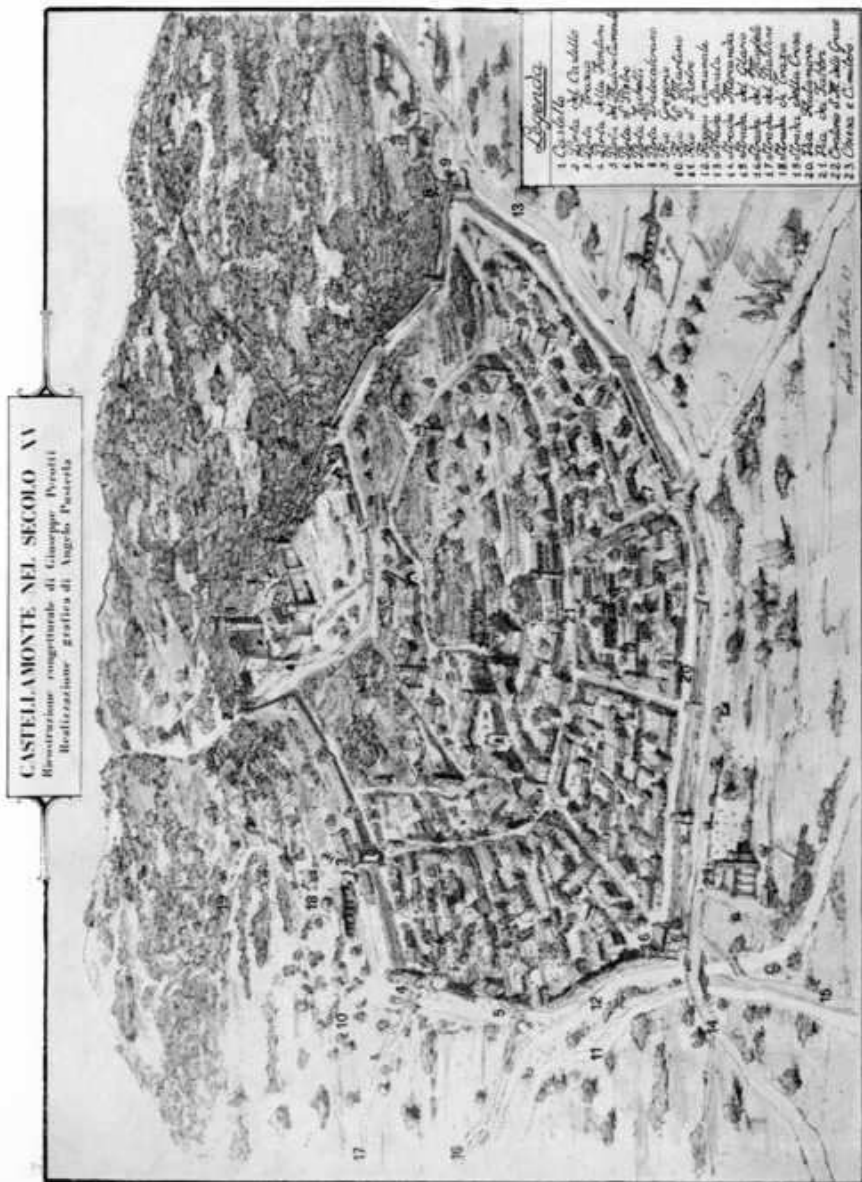


Figura 1 Castellamonte nel secolo XV - Ricostruzione ideale dell'autore disegnata da Angelo Pusterla

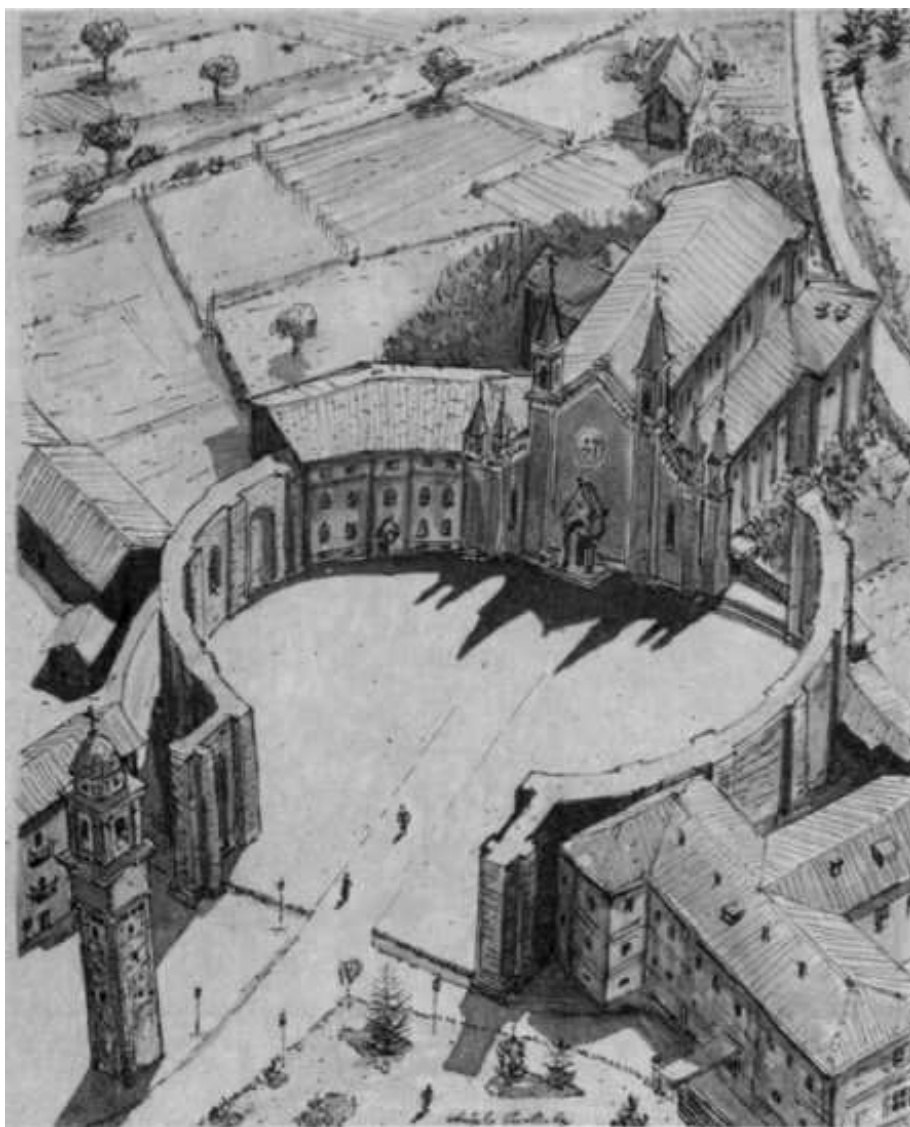


Figura 2 Piazza della rotonda

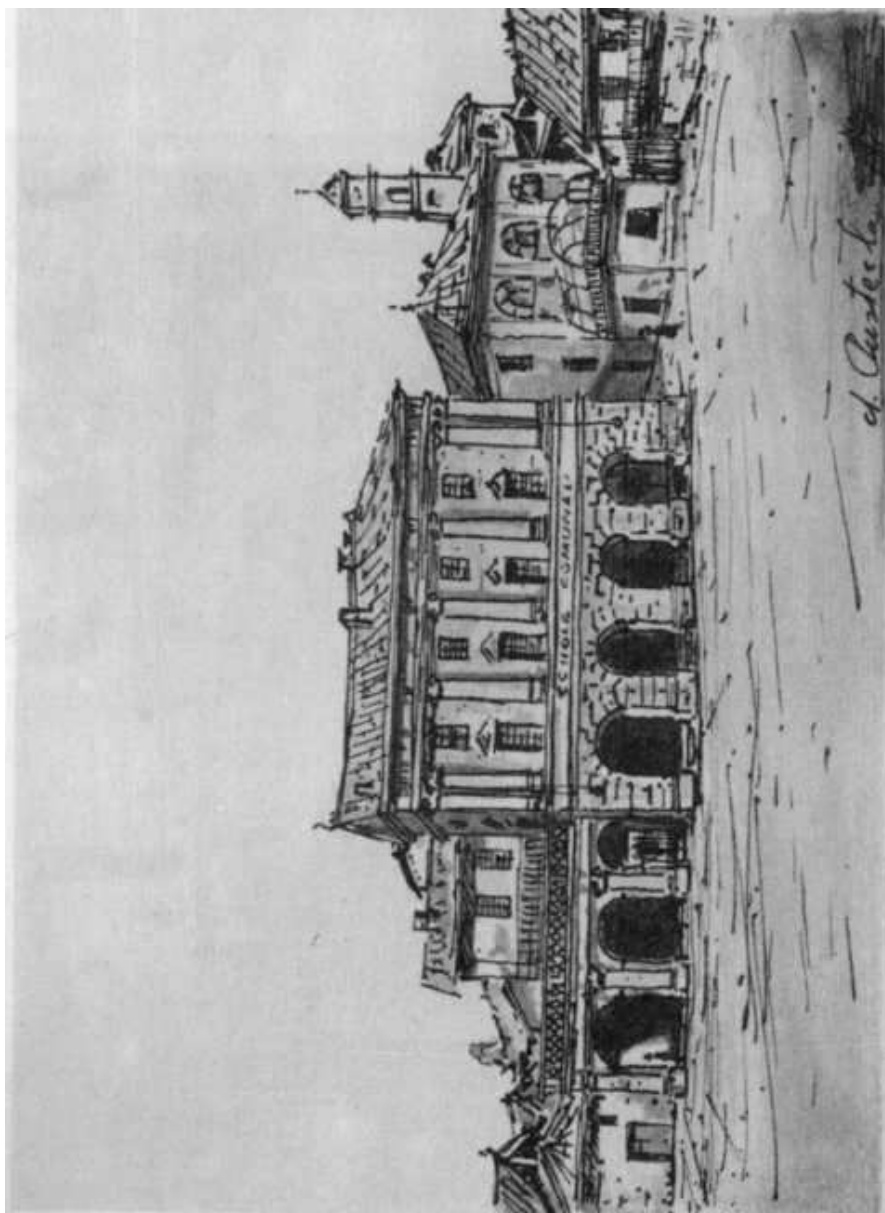


Figura 3 L'aspetto dell'edificio scolastico nel 1929

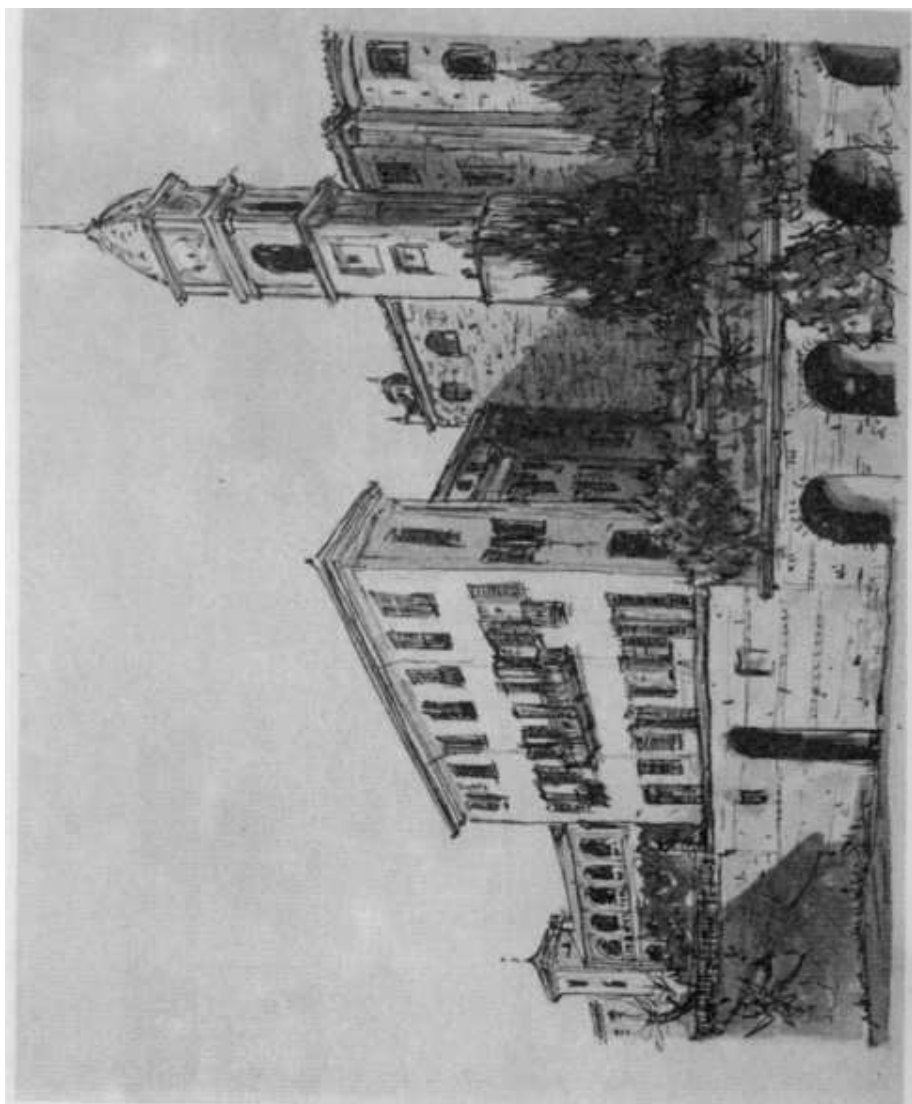


Figura 4 Municipio e chiesa di San Francesco nel 1920

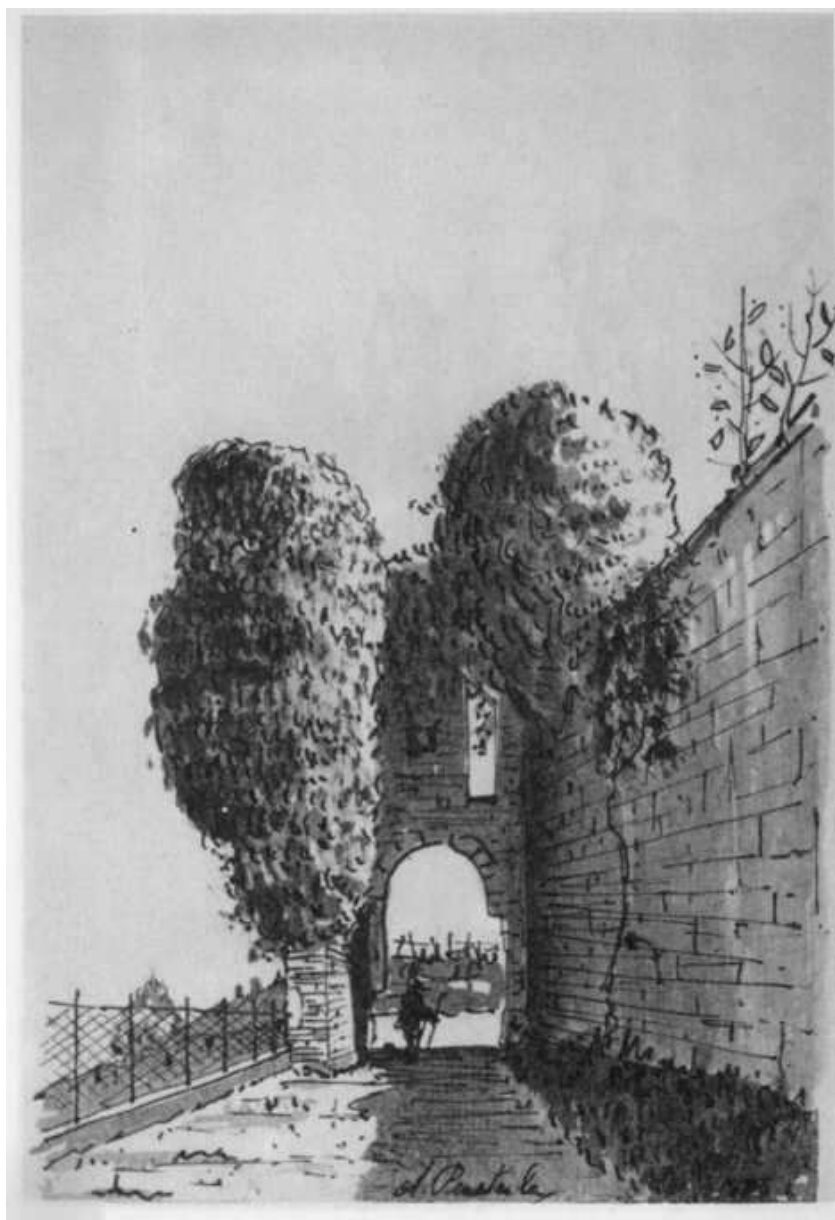


Figura 5 La "porta" del castello



Figura 6 Via Torrazza con il vecchio campanile di San Francesco



Figura 7 Chiesa di San Rocco

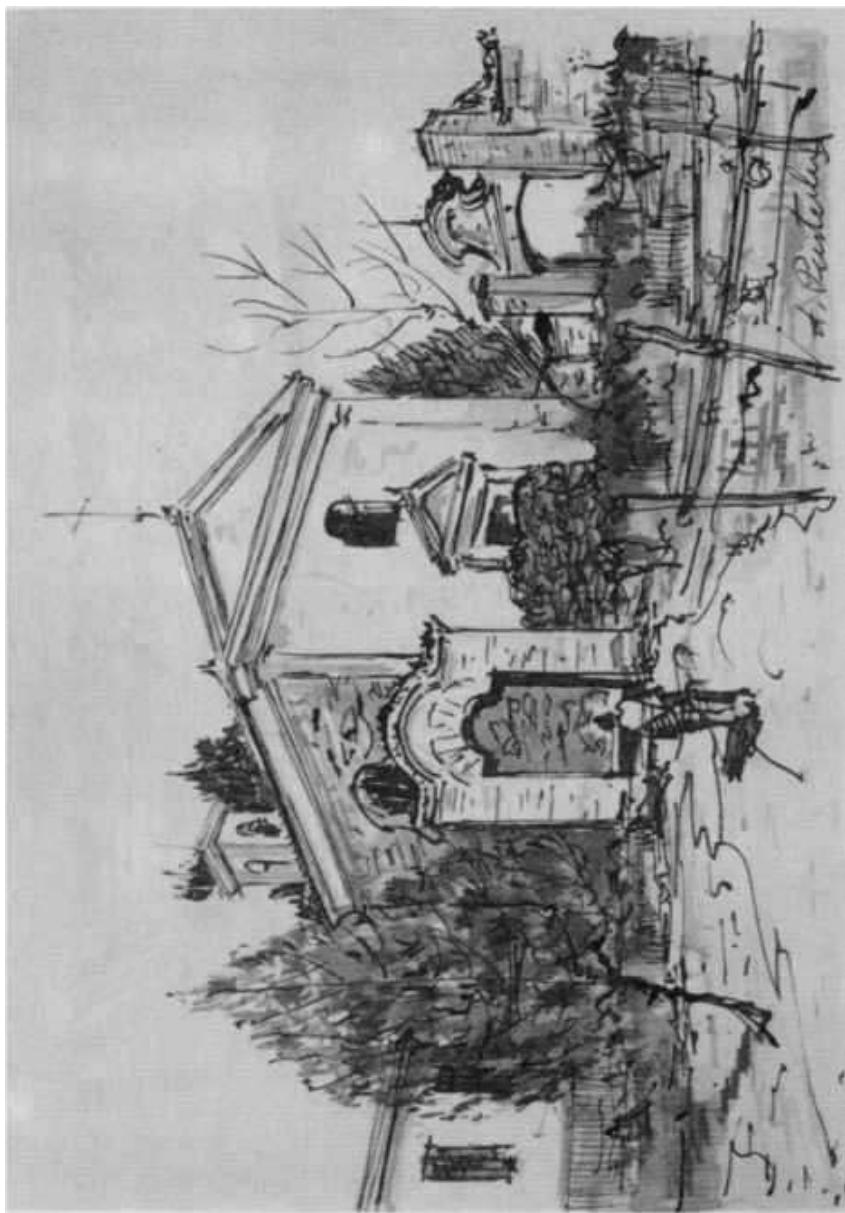


Figura 8 Chiesa del castello

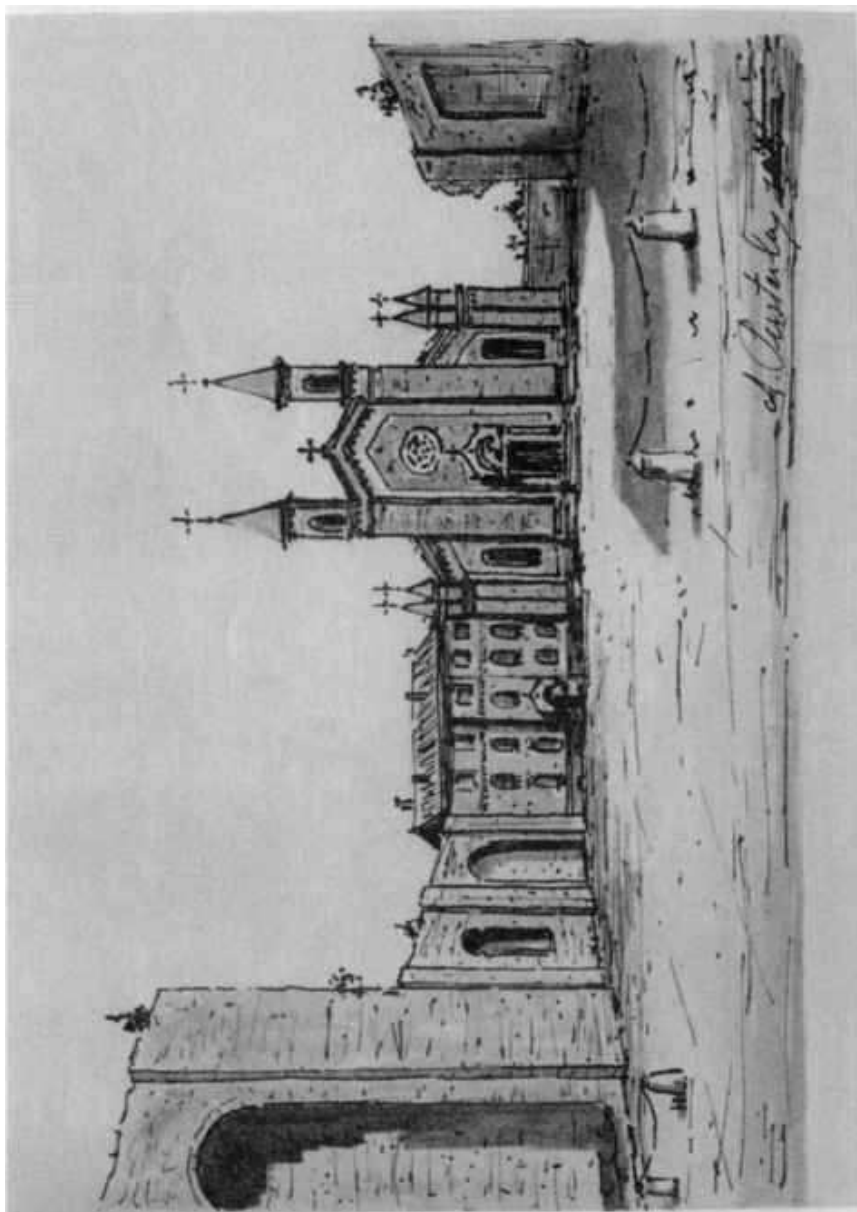


Figura 9 Chiesa parrocchiale di San Pietro e Paolo



Figura 10 via Massimo D'Azeglio



Figura 11 L'antica via Botton (ora via Nigra) nel 1920

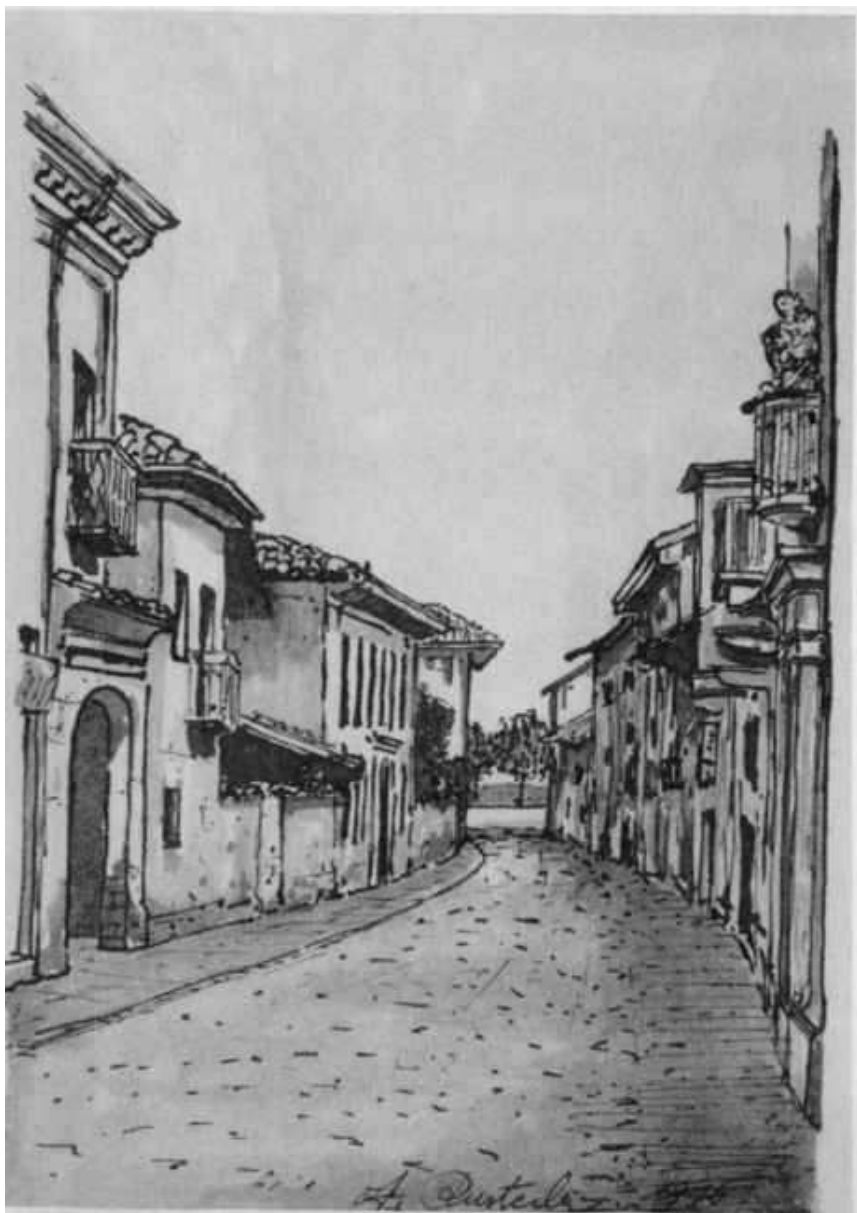


Figura 12 La "Rei -Neuva" (attuale via Educ) nel 1920

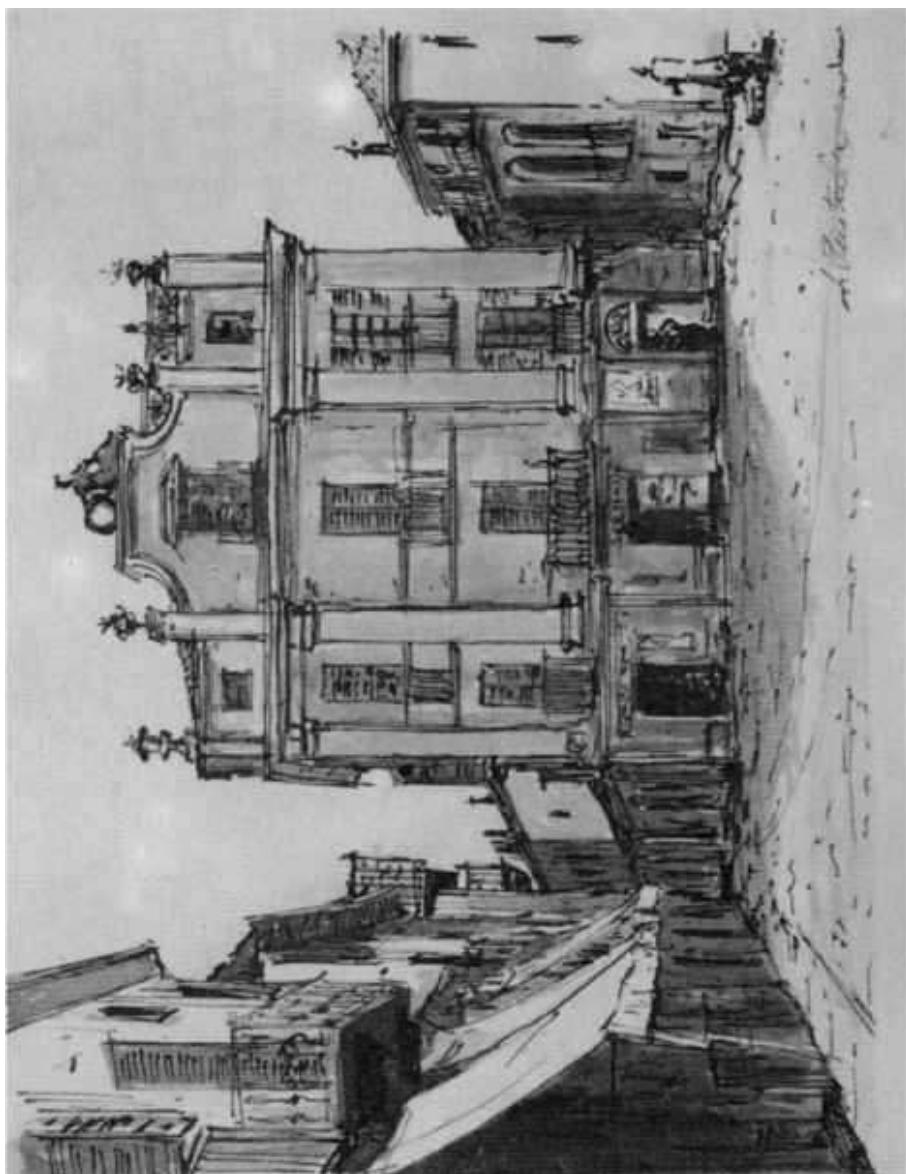


Figura 13 Piazza Arduino (ora Matteotti)

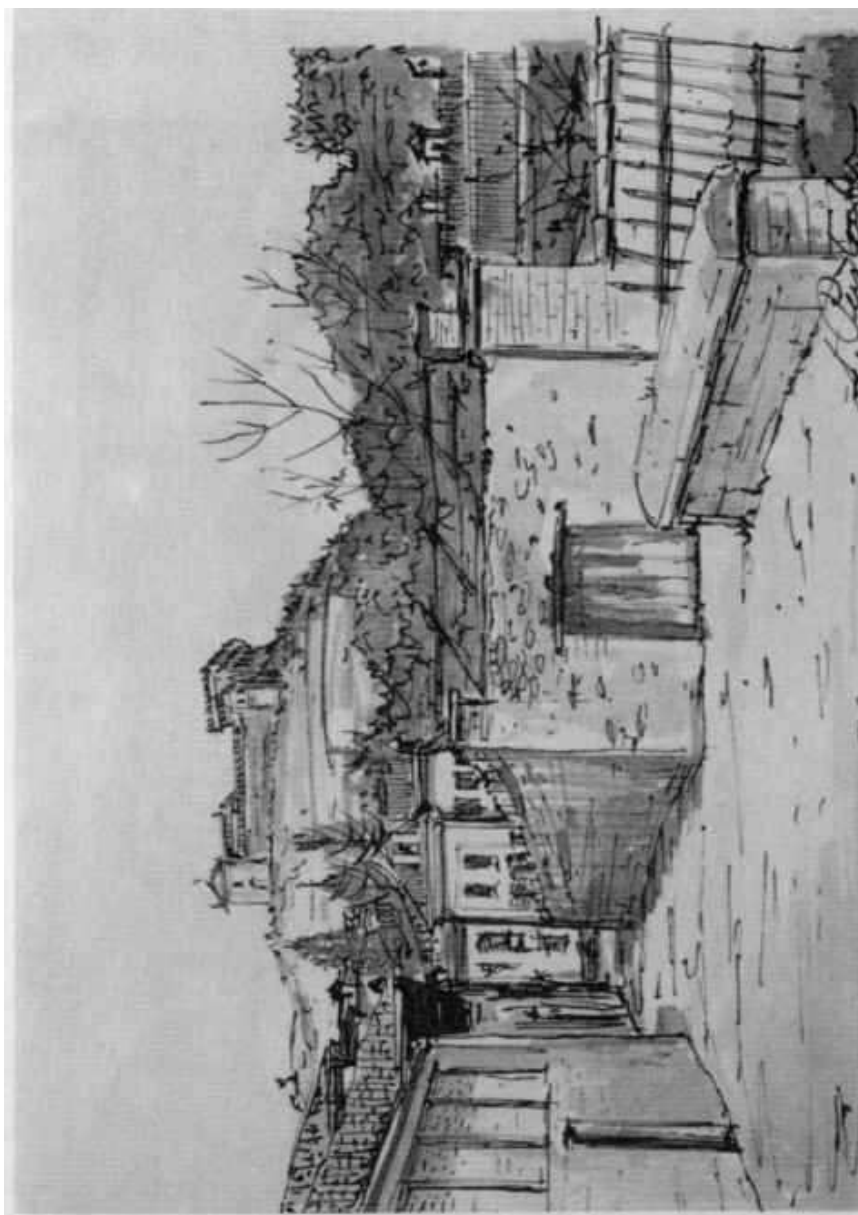


Figura 14 L'antica via del Teatro (attuale via Romana)

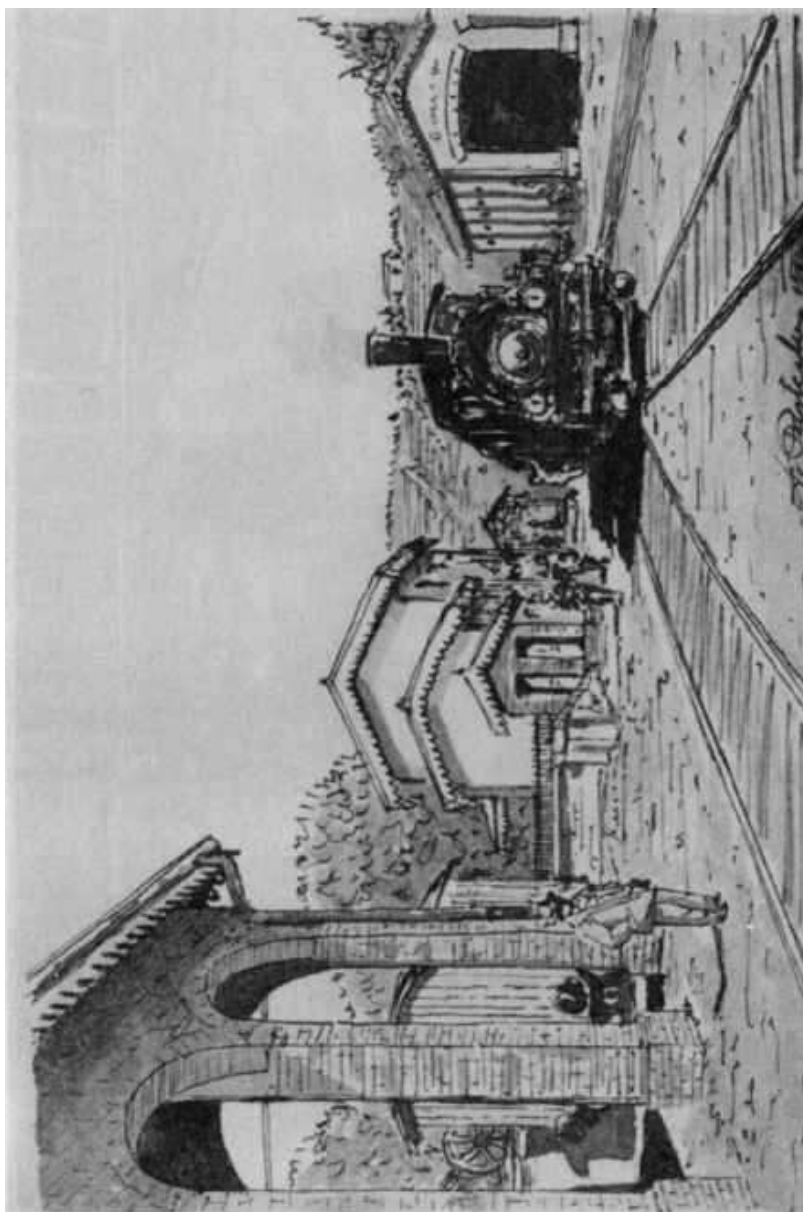


Figura 15 La stazione ferroviaria con l'antica vaporiera



Figura 16 Via Meuta

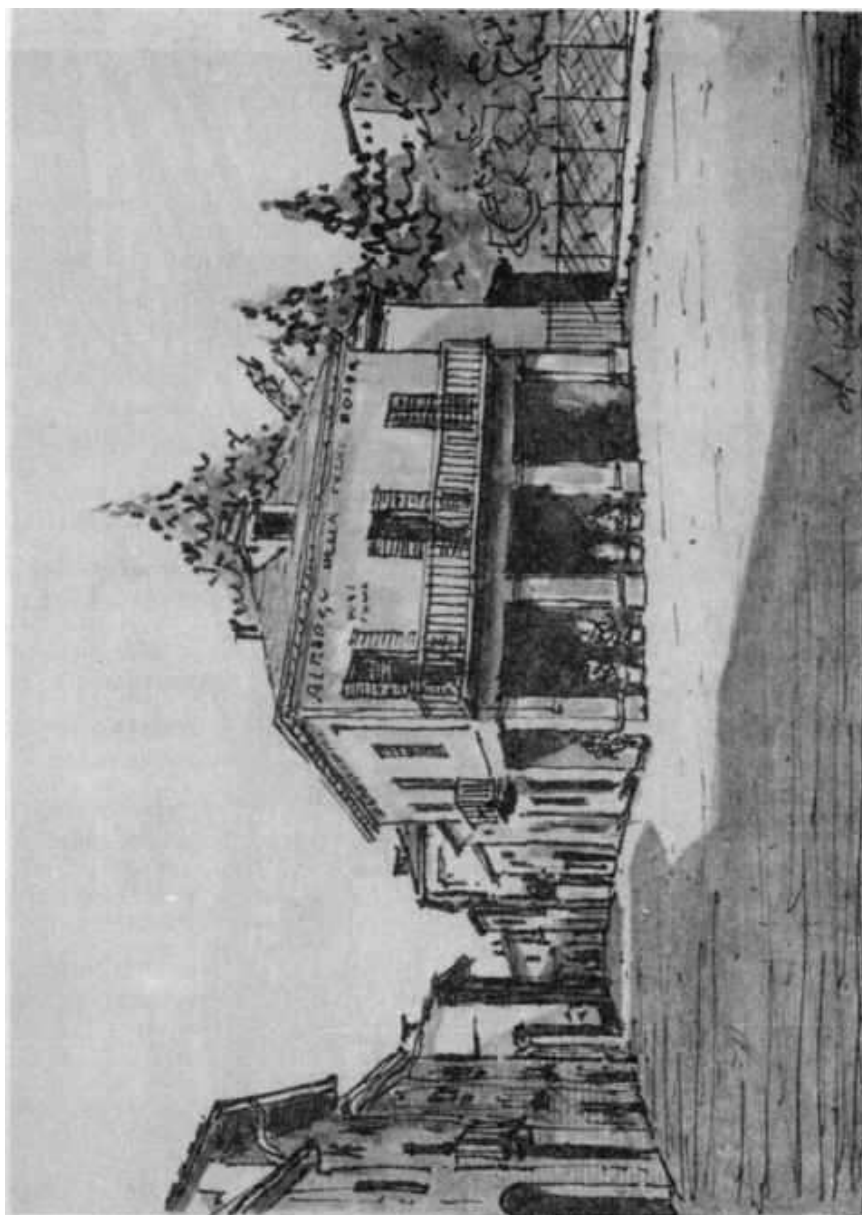


Figura 17 Piazza Zucca nel 1930



Figura 18 Rione San Grato arrivando da Ivrea